

Beniamino Rossi, cs

# UN'OPERA BEN PIÙ VASTA

---

**Gli inizi della Congregazione Scalabriniana  
e l'Opera di Patronato S. Raffaele**

a cura di Matteo Sanfilippo



Beniamino Rossi, cs

Un'opera ben più vasta  
Gli inizi della Congregazione Scalabriniana  
e l'Opera di Patronato S. Raffaele

a cura di Matteo Sanfilippo



RHRO3005652

1  
8

1901  
1902

Chiodo

1903

La S. ...

Ai sognatori

Il ...

<b>Prefazione</b>	<b>7</b>
<b>Presentazione</b>	<b>9</b>
<b>Capitolo primo</b>	<b>12</b>
<hr/>	
<b>Verso la costituzione della Società di Patronato</b>	
1. <i>Alcuni fatti preliminari</i>	12
2. <i>Nascita dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani</i>	14
3. <i>L'opuscolo di Scalabrini: L'emigrazione italiana in America</i>	15
4. <i>La fondazione dell'istituto religioso scalabriniano</i>	23
5. <i>La preparazione del terreno</i>	35
6. <i>All'inizio del 1889</i>	46
<b>Capitolo secondo</b>	<b>52</b>
<hr/>	
<b>L'Associazione di Patronato</b>	
1. <i>I passi preliminari della Società di Patronato</i>	52
2. <i>Costituzione a Piacenza del Comitato Centrale del Patronato</i>	54
3. <i>Scalabrini e la Società S. Raffaele</i>	61
4. <i>Ciclo di conferenze sull'emigrazione di Scalabrini</i>	79
5. <i>Lo statuto definitivo</i>	89
<b>Capitolo terzo</b>	<b>93</b>
<hr/>	
<b>La S. Raffaele a Buenos Aires</b>	
1. <i>Angelo Scalabrini e la colonizzazione agricola</i>	94
2. <i>Il canonico Peracchi</i>	96
<b>Capitolo quarto</b>	<b>99</b>
<hr/>	
<b>La Società S. Raffaele e la missione del porto di New York</b>	
1. <i>Gli inizi</i>	101
2. <i>La questione delle parrocchie nazionali italiane</i>	129
2.3 <i>Tentativi di ecumenismo</i>	137
3. <i>La Missione al Porto sotto la direzione di p. Zaboglio e p. Gambera</i>	141

---

**Capitolo quinto** **154****La S. Raffaele in Brasile: Colbacchini e Marchetti**

1. *P. Pietro Colbacchini* 155
2. *P. Giuseppe Marchetti* 176
3. *P. Pietro Maldotti, p. Faustino Consoni e Scalabrini* 190

---

**Capitolo sesto** **208****L'Opera di patronato ai porti di imbarco**

1. *Il porto di Napoli* 209
2. *Il porto di Palermo* 210
3. *Il porto di Genova* 213
4. *Lo Scalabrini e la nuova legge sull'emigrazione* 224

---

**Capitolo settimo** **236****Memorandum: il testamento di Scalabrini**

1. *Verso la stesura del Memorandum* 236
2. *Il Memorandum Pro emigratis catholicis* 244
3. *Il cammino della legislazione ecclesiastica dopo il memorandum* 250

---

**Capitolo ottavo** **254****Riflessioni conclusive**

1. *La missionarietà* 254
2. *L'ecclesiologia* 255
3. *Il superamento etnico come prospettiva del futuro* 257
4. *Il rapporto con i laici* 264

---

**Postfazione** **279**

## Prefazione

P. Beniamino Rossi, *Ben* per chi lo conosceva bene, ci ha voluto regalare, in questa sua ultima opera, "postuma", un'ulteriore provocazione, come era solito fare nella sua estrema generosità, per il tempo che stiamo vivendo. L'occasione che lui intravede per questo lavoro si legge nelle sue stesse parole: "Il mio vuole dunque essere un contributo ed un riconoscimento a dieci anni dalla sua [p. Antonio Perotti] morte, in occasione della celebrazione del 125.mo anniversario della fondazione dell'Opera di Patronato".

P. Beniamino intende innanzitutto approfondire l'attualità dell'intuizione di Giovanni Battista Scalabrini, *uomo, sacerdote e vescovo, «Santo sociale» e protagonista del suo tempo* a favore dei migranti; quindi, l'impegno laicale che, per comune sensibilità alle problematiche sociali e a quelle migratorie in particolare, fin dall'inizio della Congregazione, grazie alla sua "ricchezza e genialità", come sottolinea P. Beniamino, il Fondatore ha ritenuto opportuno per affrontare tutti gli aspetti del fenomeno migratorio.

Religiosi e laici, perciò, uniti nel comune impegno di servire chiunque scelga o si trovi costretto a lasciare la propria terra e così costruire il suo futuro. È questa l'"opera ben più vasta" alla quale ci si riferisce nel titolo, presa in prestito dagli stessi scritti del vescovo Scalabrini<sup>1</sup> e ampliandone il senso originale. Scalabrini, afferma ancora P. Beniamino mettendolo in rapporto con i suoi missionari e laici, "ha condiviso i loro sogni ed essi hanno condiviso i suoi sogni: un grande sogno collettivo che a volte diventava realtà, mentre a volte sembrava naufragare".

Nessuna ricerca storica, però, o così almeno si schermisce p. Beniamino nell'introduzione alle note lasciateci, quasi che "offrire una cronistoria dell'interesse di Scalabrini, dei suoi primi missionari e collaboratori e della Società di Patronato, successivamente denominata S. Raffaele, circa l'assistenza ai migranti dai porti di imbarco, al periodo della navigazione e ai porti di sbarco e nella fase iniziale della colonizzazione agricola" non fosse un'impresa altrettanto degna di nota. P. Beniamino in questa opera si rifà principalmente al lavoro di ricerca storica compiuto da Mario Francesconi e alle pubblicazioni pro-manuscripto di Antonio Perotti nel 2004, come pure a Gianfau-

---

1 Cfr. Discorso al Catholic Club di New York, 15.10.1901 ([http://www.scalabrini.org/it/?option=com\\_content&view=article&id=612&Itemid=239&lang=it](http://www.scalabrini.org/it/?option=com_content&view=article&id=612&Itemid=239&lang=it)).

sto Rosoli, Silvano Tomasi, Luigi Favero, Graziano Tassello, Graziano Battistella, Lorenzo Prencipe e "tanti altri che hanno lavorato e stanno lavorando nei nostri Centri di Studio, che sono stati i protagonisti della riscoperta di Scalabrini e del carisma scalabriniano", chiosa nell'introduzione.

P. Beniamino vede proprio nella visione globale di Scalabrini il motivo scatenante dell'entusiasmo e della passione rintracciabile nei suoi missionari, così come in laici come il marchese Giovanni Battista Volpe Landi, suo braccio destro nella Società di Patronato.

La consegna "profetica" che ci è offerta da queste pagine sta nella presa d'atto che "l'opera scalabriniana, tra quelle che sono nate all'epoca del grande esodo per l'assistenza degli emigranti, è l'unica ancora in vita oggi e spero che potrà continuare, vista la bruciante attualità del suo carisma e delle migrazioni nell'epoca della globalizzazione". Così, idealmente, ce la riaffida il nostro "Ben", invitandoci a tenere desta la fiamma carismatica del Fondatore, per la preziosa consegnata a cerchie sempre più vaste della comunità ecclesiale come a tanti uomini e donne di buona volontà che scelgono il passo dell'umanità migrante.

Gabriele Beltrami

## Presentazione

La personalità complessa e debordante di Giovanni Battista Scalabrini, uomo, sacerdote e vescovo, "Santo sociale" e protagonista del suo tempo, oltre che nella sua molteplice azione pastorale, si rivela, in tutta la sua ricchezza e genialità, proprio per quanto concerne il suo modo di affrontare il fenomeno migratorio della fine Ottocento ed inizio Novecento.

Scalabrini, che per primo ha posto all'attenzione della Chiesa e della società italiane la problematica legata al *grande esodo*, cercò di inquadrarla sia all'interno della questione sociale e della questione culturale e politica italiana, ma nello stesso tempo la collegò con la dimensione europea e mondiale sottesa al fenomeno migratorio. Tentò quindi di affrontare la tematica delle migrazioni nella sua globalità: dalle cause che la facevano nascere nei Paesi di partenza (nei quali bisognava affrontare tutta la tematica dello sviluppo sociale, economico e politico) ai porti di imbarco e di sbarco (nei quali si consumavano sfruttamenti ed ingiustizie sistematiche), senza tralasciare la necessità di accompagnare gli emigranti nel Paese di arrivo. Una attenzione che andava sia alle problematiche sociali e politiche, ma anche a quelle culturali e religiose.

Proprio per questa visione globale egli riuscì a suscitare entusiasmo e passione nei suoi missionari, ma anche in un laicato sensibile alle problematiche sociali e a quelle migratorie in particolare. Accanto a lui, a combattere tante battaglie sociali, culturali e religiose, raccolse un gruppo di missionari e, successivamente, di laici. Alcuni furono veri e propri collaboratori e fratelli: proprio con loro riuscì a promuovere un'opera geniale e proficua, anche se terribilmente contrastata e spesso fraintesa sia all'interno della Chiesa di partenza e di arrivo, sia dal laicato cattolico dell'una e dell'altra sponda dell'oceano. Senza poi dimenticare gli oppositori anticlericali o protestanti.

Tra i collaboratori più cari non possiamo dimenticare i padri Francesco Zaboglio, Pietro Bandini, Giuseppe Colbacchini, Pietro Maldotti, Giuseppe Marchetti, Faustino Consoni, Giacomo Gambera, ma nemmeno colui che fu il suo braccio destro nella Società di Patronato, il marchese Giovanni Battista Volpe Landi.

Queste Note scalabriniane non hanno la pretesa di costituire una ricerca storica, ma di offrire una cronistoria dell'interesse di Scalabrini, dei suoi primi missionari e collaboratori e della Società di Patronato, successivamente denominata S. Raffaele, circa l'assistenza ai migranti dai porti di imbarco, al periodo della navigazione e ai porti

di sbarco e nella fase iniziale della colonizzazione agricola. Le limitate fonti documentaristiche utilizzate dimostrano proprio che l'intento non è quello di presentare una ricerca storica: esse si collegano principalmente al lavoro di ricerca storica di Mario Francesconi e di Antonio Perotti e lo riprendono, talvolta citandolo alla lettera<sup>1</sup>.

Man mano che procedevo, al primo rigagnolo se ne sono aggiunti altri e mi sono trovato a navigare su un fiume che è diventato sempre più vasto, fino quasi a perdermi in un vero e proprio mare, o in un oceano. In questa lunga navigata, oltre ad entusiasmi del Fondatore, ho incontrato e conosciuto un po' meglio i magnifici suoi compagni di viaggio, i collaboratori (missionari e laici) con i quali egli ha sognato. Scalabrini ha condiviso i loro sogni ed essi hanno condiviso i suoi sogni: un grande sogno collettivo che a volte diventava realtà, mentre a volte sembrava naufragare. Ho, così, ripercorso le difficoltà disperanti che avevano rallentato e, a volte, interrotto sia il cammino delle idee, che la realizzazione delle opere, ma ho colto anche i momenti di accelerazione, che hanno portato frutti, a volte, impensati, che si sono dimostrati anche duraturi.

In questa lunga navigata ho incontrato alcuni confratelli che hanno studiato e scritto con passione la storia di questa epopea, la quale continua ancora oggi. Molti di essi hanno influenzato la mia ricerca: Mario Francesconi, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Silvano Tomasi, Luigi Favero, Graziano Tassello, Graziano Battistella, Lorenzo Principe... come pure tanti altri che hanno lavorato e stanno lavorando nei nostri Centri di Studio, che sono stati i protagonisti della riscoperta di Scalabrini e del carisma scalabriniano. In particolare, nella stesura di queste note ho attinto alle pubblicazioni pro manuscripto di p. Antonio Perotti del 2004. P. Antonio intendeva senz'altro rielaborarle in modo più ampio e sarebbero state oggetto di una pubblicazione, che non ha potuto realizzare, in quanto il Padre lo ha chiamato nella sua casa. Il mio vuole dunque essere un contributo ed un riconoscimento a dieci anni dalla sua morte, in occasione della celebrazione del 125. mo anniversario della fondazione dell'Opera di Patronato.

In questo lavoro ho intravisto le centinaia di missionari scalabriniani (che spesso non vengono nominati in queste note) di ieri e di

---

1 Mario Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, voll. I-V, CSER, Roma 1969-1974, e *Giovanni Battista Scalabrini. Vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Città Nuova Editrice, Roma 1985; Antonio Perotti, *Scalabrini e le migrazioni nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, voll. I-II, Istituto Storico Scalabriniano, Roma 2004, pro manuscripto, e (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti*, "Studi emigrazione", 11-12, 1968.

oggi. L'opera scalabriniana, tra quelle che sono nate all'epoca del grande esodo per l'assistenza degli emigranti, è l'unica ancora in vita oggi e spero che potrà continuare, vista la bruciante attualità del suo carisma e delle migrazioni nell'epoca della globalizzazione.

Sono sempre più convinto che, nel passato come nel futuro, la sopravvivenza della Congregazione Scalabriniana dipende dalla sua capacità di continuare ad alimentarsi al carisma del Fondatore. Come sono convinto che sia di estrema attualità il ruolo centrale del laicato nella cura umana, sociale e culturale dei migranti. Sono infatti sicuro che anche i laici possano abbeverarsi alla sorgente del carisma scalabriniano. Spero che queste note scalabriniane possano dare un piccolo contributo.

Milano, 28 novembre 2013

## Capitolo primo

### Verso la costituzione della Società di Patronato

Nel nostro percorso non tratteremo, se non con un accenno abbastanza succinto, delle vicende che portarono il 28 novembre 1887 alla fondazione dell'Istituto apostolico scalabriniano a Piacenza. Cercheremo, invece, di fare una cronistoria, anche se incompleta, del cammino che portò Scalabrini fino alla fondazione della Società di Patronato, che poi fu denominata S. Raffaele. In tale compito ci baseremo sulle già citate opere dei padri Francesconi e Perotti, oltre che su altra documentazione e bibliografia. Inoltre utilizzeremo il materiale dell'Archivio Generalizio Scalabriniano, rimandando direttamente ad esso per le molte lettere citate.

#### *1. Alcuni fatti preliminari*

Nel 1875 fu istituita a Roma, promossa dal senatore Torelli e dal pubblicista Pio Lazzarini, l'Associazione per il Patronato degli emigrati presso la Società Geografica Italiana, con l'aiuto di diversi uomini politici. Ne fu presidente il senatore Torelli e segretari l'on. Attilio Brunialti e l'avv. Ballarini. L'istituzione cessò di funzionare nel 1880.

Il conte Leopoldo Marzorati, al II° Congresso Nazionale dei Cattolici italiani, tenutosi a Firenze dal 22 al 26 settembre 1875, propose la fondazione in Italia dell'Opera S. Raffaele per gli emigranti. Precedentemente era nata in Germania la St. Raphael-Verein: nel discorso tenuto da Peter Paul Cahensly ad Aquisgrana per l'adunanza generale dei cattolici tedeschi (10 settembre 1874) sono descritte le origini dell'associazione e gli scopi. Da tale discorso Scalabrini desunse le prime informazioni, riportate nel suo primo opuscolo sull'*Emigrazione italiana* del giugno 1887: "La Germania, che in fatto di colonie si trova nelle stesse condizioni nostre, e dove l'emigrazione è pure grandissima, protegge non solo i connazionali colla energia e sollecitudine proprie di quel potentissimo impero, ma va spiando fra i mari lontani, sulle coste dell'Africa e delle Americhe un posto adatto per piantarvi la sua bandiera e preparare così a' suoi figli, che emigrano, una patria nuova. E per impulso tutto privato si è costituita in Germania una società per il patrocinio dei cattolici tedeschi emigranti, detta: Unione di S. Raffaele. Da un discorso tenuto il 10 Settembre 1874 in Aquisgrana nell'adunanza generale dei cattolici tedeschi dal Sig. P. Cahensly tolgo le seguenti notizie. Questa società per il patrocinio degli emigranti tedeschi fu costituita in Bamberg nel Congresso

cattolico del 1868 e fu riconfermata a Magonza nel 1872 su proposta del principe Isemburg-Birnstein. Scopo della medesima è difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano, non appena abbandonano il paese natio. In ogni porto d'imbarco la società ha un commissario da lei stipendiato, il quale presta gratuitamente i suoi servizi agli emigranti: li consiglia, li dirige, li aiuta sia per il cambio delle monete, sia per gli alloggi convenienti prima dell'imbarco, e, dopo averli esortati a fortificarsi colle pratiche religiose e coi Sacramenti, li abbandona al loro destino, dando loro commendatizie per il commissario che li attende allo sbarco in America e che ricomincia con loro la stessa opera di carità, resa più che utile necessaria dai nuovi pericoli ai quali si troverebbero esposti in terre straniere<sup>2</sup>.

Nel mese di aprile 1881 fu costituito a Piacenza il comitato locale dell'Opera dei Congressi (la grande organizzazione laicale cattolica, nata nel 1874), di cui divenne presidente il marchese Volpe Landi. Nell'adunanza del 16 febbraio 1882 del Comitato permanente dell'Opera in preparazione del VI Congresso dei Cattolici italiani (Napoli, dal 10 al 14 ottobre 1883) il conte Giovanni Acquaderni aggiunse una proposta "per la protezione degli emigrati all'estero con l'istituzione a Napoli di un Comitato dell'Associazione S. Raffaele"<sup>3</sup>.

Nell'incontro preparatorio a Roma del terzo Concilio Plenario di Baltimora (primo dicembre), alla presenza del card. Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, i vescovi statunitensi avevano raccomandato l'estensione all'Italia del modello della S. Raffaele tedesca, chiedendo a Propaganda di scrivere agli ordinari di Napoli, Palermo e Genova, perché costituissero nelle loro città comitati della S. Raffaele. Don Zaboglio, ex discepolo di Scalabrini a Como, già da alcuni mesi in contatto con lui al fine di fondare un'Opera per gli emigrati italiani in America, gli scrisse il 28 luglio 1886 che la prima cosa che si dovrebbe fare sarebbe quella "di conoscere a che punto stia il progetto di colonizzazione cattolica per gli italiani (progetto che da un pezzo è stato messo ad effetto negli Stati Uniti per emigranti di altre Nazioni), suggerito dai Vescovi americani quando si radunarono a Roma nel dicembre 1883 ed in relazione al quale avevano avuto degli incarichi speciali... l'E.mo Card. Arcivescovo di Napoli e Mons. Arcivescovo di Genova".

---

2 Giovanni Battista Scalabrini, *L'emigrazione italiana italiana in America - Osservazioni*, in Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne - Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997, p. 17.

3 Vedi i verbali delle adunanze del Comitato permanente, citati da Angelo Gambasini, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, PUG, Roma 1958, p. 177.

## 2. *Nascita dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani*

Tra il 1886 e il 1887 veniva intanto fondata a Firenze una associazione per soccorrere i missionari italiani, con la quale Scalabrini si mise in rapporto agli inizi del 1887. La prima riunione dell'associazione si tenne nel gennaio 1886 nel palazzo del conte Ferdinando Bardi. A questo incontro parteciparono il senatore Fedele Lampertico, l'egittologo Ernesto Schiaparelli, il direttore della conciliatorista "Rassegna nazionale" Manfredo Da Passano, il marchese Luigi Ridolfi, il filosofo cattolico Augusto Conti, per discutere sui mezzi più opportuni per dare vita ad una società che mirasse alla tutela delle missioni cattoliche italiane. Un intento fondamentale del gruppo toscano era quello di sottrarre le missioni cattoliche all'influenza di altre potenze europee, soprattutto della Francia, incrementando la presenza dell'Italia in Oriente e aprendo "nuove vie ai nostri commerci". Il fine era quindi duplice: culturale e religioso da un lato, patriottico e nazionale dall'altro, supporto ideale delle speranze e tensioni conciliatoriste di quel periodo.

In questo quadro storico-politico, Scalabrini ebbe rapporti frequenti con i promotori dell'associazione, soprattutto con Schiaparelli, in concomitanza ai contatti che questa ebbe con Propaganda Fide allo scopo di ottenerne il riconoscimento (gennaio-febbraio 1887). Il desiderio dei promotori di avere l'approvazione e il sostegno delle autorità religiosa e laica, contribuendo a porre le basi per un incontro, al di là dei confini nazionali, tra Stato italiano e Santa Sede è testimoniato dalle vicende che accompagnano dal gennaio 1886 al gennaio 1887 la scelta definitiva del titolo dell'associazione, passata nel giro di alcuni mesi da quello iniziale di Associazione nazionale per la diffusione di scuole cattoliche italiane nell'Asia, nell'Africa e nell'America, a quello di Associazione nazionale per la diffusione del cristianesimo e della cultura italiana e al definitivo Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani (ANSMI)<sup>4</sup>.

---

4 Per quanto segue, oltre a Perotti, vedi Ornella Pellegrino Confessore, *Origine e motivazioni dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici Italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 11, 2, 1976, pp. 239-267.

### 3. *L'opuscolo di Scalabrini: L'emigrazione italiana in America*

Come annotano Tomasi e Rosoli<sup>5</sup>, “[s]i tratta del primo e più significativo scritto di Scalabrini sull'emigrazione, pubblicato nel giugno 1887 dalla tipografia del settimanale cattolico piacentino *L'Amico del Popolo* e che ha visto ben presto numerose edizioni. Scalabrini prende avvio dal triste ricordo della scena di una partenza di emigranti alla quale ha assistito alla stazione di Milano. Con una precisa e ricca documentazione analizza le cause e l'andamento del fenomeno migratorio. Deplora la mancanza di assistenza da parte dello Stato e degli enti privati in Italia. Propone l'istituzione di una società di patronato che curi l'aspetto religioso e quello sociale. Consapevole dell'importanza della religione tra le masse emigranti, Scalabrini illustra gli obiettivi del suo progetto che si inquadra nel contesto delle iniziative auspicate da Propaganda Fide e dai vescovi americani, sollecitati dagli urgenti bisogni spirituali degli italiani. Il fulcro del suo progetto prevede la costituzione di una congregazione religiosa per l'assistenza religiosa e sociale degli emigrati italiani, come infatti egli farà nei mesi successivi. Scalabrini vede nell'azione comune delle forze cattoliche e di quelle governative a vantaggio dei connazionali all'estero lo sforzo concreto per superare la divisione che le separa in patria con la questione romana. L'istanza della conciliazione, subito segnalata dalla stampa, risponde alle speranze, purtroppo disattese, dei primi mesi del 1887 e culminate nell'allocuzione di Leone XIII che nel maggio dello stesso anno esprimeva il desiderio che fosse eliminato il “funesto dissidio” tra lo stato italiano e il pontificato romano”<sup>6</sup>.

#### 3.1. *L'interesse di Scalabrini per il fenomeno migratorio*

Scalabrini si era già incontrato con il fenomeno delle migrazioni, che stava diventando già cruciale subito dopo l'unità d'Italia: durante le sue ferie, nell'agosto del 1866, in qualità di *economista spirituale* della parrocchia di Andalo Valtellino, aveva conosciuto le prime spinte migratorie dei montanari della Valtellina; nel maggio del 1874 il fratello Giuseppe era partito per l'Argentina con la moglie e i due figli, portando anche con sé il figlio Antonio dell'altro fratello Antonio, il quale partì anch'esso per l'Argentina, lasciando a casa la moglie e sei figli. Don Scalabrini aveva provveduto alle spese dei viaggi dei due fratelli ed al sostentamento della famiglia di Antonio rimasta in Italia. La

5 Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, p. 5.

6 Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*.

situazione si era ricomposta con il rientro nel 1876 di quest'ultimo. Ma le preoccupazioni non erano finite, perché dal 1877 non si ebbero più notizie del fratello Giuseppe rimasto in Sud America e morto in un naufragio davanti alla costa di Canavete, a circa 250 km. da Lima, come comunicarono qualche anno più tardi i nipoti dal Perù<sup>7</sup>.

In occasione della prima visita pastorale, indetta il 4 novembre 1876 con la *Lettera Pastorale al Clero e Popolo della Città e della Diocesi di Piacenza per la visita pastorale*<sup>8</sup>, Scalabrini rilevò l'importanza e l'incidenza del fenomeno migratorio, che stava spopolando le zone collinari e montane nella sua diocesi. Aveva predisposto uno specifico questionario sugli emigrati e il fenomeno dell'emigrazione fu riscontrato nei vicariati di Bardi (Boccolo della Noce, Credarola, Faggio, Grezzo), di Bedonia (Casaletto, S. Giustina, Val di Lecca, Strela, Tarsogno), di Borgotaro (Campi), di Centenaro (Chiappeto, Mareto), di Lugnano (Brugno), di Pomaro (Monteventano), di Vigoletto (Iggio), di Villanova (Pradovera) e di Santa Maria del Taro<sup>9</sup>. Come commenta Francesconi, "[n]ella diocesi di Piacenza, in gran parte montagnosa, scarsa di comunicazioni, quasi priva di industrie e di iniziative agricole innovatrici, durante la prima visita pastorale prese nota, paese per paese, del numero degli emigrati. Dichiarò più volte, probabilmente arrotondando le cifre, di averne registrati 28.000, cioè una media di circa l'11%, abbondantemente superiore alla media nazionale del quinquennio 1876-1882 [...] Oltre alla situazione della provincia, la stampa piacentina dell'epoca era sollecitata a trattare di emigrazione dallo spettacolo quasi quotidiano che presentava la stazione di Piacenza, nodo ferroviario da cui partivano per Genova molti emigranti provenienti dal Veneto, dalla Romagna e dalle province orientali della Lombardia"<sup>10</sup>.

Scalabrini fu anche sensibile alle notizie riportate dai giornali e soprattutto alle richieste dei suoi diocesani che stavano emigrando o che erano emigrati, come ricorda nell'opuscolo sull'emigrazione. Inoltre all'inizio dell'estate 1886 incontrò a Piacenza il già menzionato Zaboglio, di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti per visitare il padre, la sorella e un fratello (emigrati a Genoa, Wisconsin) ed altri parenti che si erano stabiliti nel Dakota. Questi lo informò delle pietose condizioni sociali e religiose, nelle quali aveva trovato gli immigrati italiani. Ne seguì una stretta corrispondenza, nella quale Zaboglio discuteva

7 Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 30-31.

8 Ottaviano Sartori (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini - Lettere pastorali - Edizione integrale*, SEL, Torino, 1994, pp. 57-64.

9 Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 275-280.

10 *Ibidem*, pp. 932-938.

della necessità di una istituzione per l'assistenza degli italiani, dichiarandosi disposto ad impegnarsi. Scalabrini lo invitò a scrivere alcuni articoli sull'argomento per il bisettimanale cattolico di Piacenza, "l'Amico del popolo". Il 28 agosto 1886 il sacerdote inviava quanto richiestogli; nella lettera di accompagnamento mostrava di essere al corrente da tempo della situazione sociale e morale degli immigrati italiani e di conoscere la deliberazione del congresso di Napoli del 1883 dell'Opera dei Congressi. A settembre Scalabrini fece pubblicare gli articoli di Zaboglio sulla emigrazione italiana negli Stati Uniti ("l'Amico del popolo", 1°, 4, 8, 11, 15 settembre). Da essi prese poi alcuni spunti per il progetto di una associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani immigrati nelle Americhe, inviato a Propaganda Fide il 16 febbraio 1887, e per l'opuscolo sulla *Emigrazione italiana in America*.

Nel frattempo Zaboglio era tornato alla carica. Il giorno di Natale del 1886 scriveva a Scalabrini dal collegio Rosi di Spello di non poter dimenticare nelle feste quegli emigranti "anime spesso buone e innocenti che ebbero la colpa di lasciare la patria per non morire di fame. E mi auguro che nel prossimo anno sorga una istituzione destinata a conservarle buone se lo sono, e ridurle all'ovile se raminghe"<sup>11</sup>. Se le sollecitazioni di Zaboglio furono determinanti nella decisione di Scalabrini di impegnarsi in prima persona, il suo interesse e le sue preoccupazioni verso l'emergente fenomeno venivano da lontano, come dimostra l'opuscolo da lui redatto nei primi mesi del 1887. La redazione di quest'opera presupponeva una ricerca ed una raccolta minuziosa di documenti e un'attenta riflessione sulle problematiche migratorie internazionali ed italiane.

### 3.2 L'opuscolo

Con uno stile letterario di sapore manzoniano, Scalabrini apre la sua opera con un brano quasi letterario sull'invasione della stazione di Milano da parte degli emigranti in partenza per Genova e da lì per le Americhe. Quindi sottolinea come il fenomeno sia in crescita, o meglio cali l'emigrazione temporanea e aumenti quella permanente, tanto da far complessivamente aumentare le cifre annue degli espatri. Per quanto riguarda "le cause che determinano l'emigrazione e la fanno aumentare di anno in anno", il vescovo sottolineava "le mutate condizioni dei tempi e del vivere civile, i bisogni aumentati non in rapporto alle ricchezze, il desiderio naturale di migliorare la propria

11. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 1, pp. 40-41.

posizione, la crisi agraria che pesa da anni sui nostri agricoltori come una cappa di piombo, il carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia". Di fronte a tale congiuntura, non si poteva impedire le partenze, ma si doveva sorreggerle e illuminarle, affinché tornassero a vantaggio agli emigranti e di decoro all'Italia nostra"<sup>12</sup>.

Scalabrini osservava: "Coloro che vorrebbero impedita o limitata l'emigrazione in nome di considerazioni patriottiche ed economiche, e quelli che la vogliono, in nome di una male intesa libertà, abbandonata a se stessa senza consiglio e senza guida, o non ragionano affatto o ragionano, a mio avviso, da egoisti e da spensierati. Infatti impedendola si viola un sacro diritto umano; abbandonandola a sé la si rende inefficace. I primi dimenticano che i diritti dell'uomo sono inalienabili e che quindi l'uomo può andare a cercare il suo benessere ove più gli talenti; i secondi, che l'emigrazione, una forza centrifuga può diventare, quando sia ben diretta, una forza centripeta potentissima... Il discutere teoricamente, se sia l'emigrazione un bene o un male, è qui inutile, bastando al mio scopo di constatarne l'esistenza. Siccome però nelle ricerche che ho intraprese, per raccogliere i dati statistici e i fatti che servirono di base a questo mio breve lavoro, e nei discorsi famigliari, mi sono accorto di una grande confusione di idee su questo rapporto, non solo fra la borghesia e i privati, ma anche fra giornalisti e persone che si dedicano alla cosa pubblica, così le ho credute, quelle considerazioni, non affatto inopportune. Principalmente i proprietari di terre, ove l'emigrazione dei contadini è più numerosa, impensieriti da questo repentino impoverimento di braccia, che si traduce in un adeguato aumento di mercedi per quelli che restano, hanno fatto sentire i loro lagni al Governo e per mezzo di deputati e di associazioni hanno chiesto provvedimenti «per sanare e circoscrivere questo morbo morale, questa diserzione, che spoglia il paese di braccia e di capitali fruttiferi, che fa rompere i patti colonici e lascia dietro a sé la svogliatezza e la insubordinazione senza nessun vantaggio degli emigranti, perché i contadini privi di capitali e di cognizioni saranno sempre e dovunque proletarii, e la miseria che tentano sfuggire abbandonando la patria, li seguirà sempre come l'ombra del loro corpo aumentata da nuovi bisogni e dall'isolamento (Atti parlamentari, tornata 12 Febbraio 1869). Come ognuno può facilmente rilevare, queste ragioni e questi consigli si ispirano più all'interesse degli agiati che restano"<sup>13</sup>.

12 Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, p. 12.

13 *Ibidem*, pp. 9-10.

### 3.3 La condizione coloniale dell'Italia non giustifica l'abbandono dell'emigrazione

Scalabrini, da una parte, voleva disgiungere l'emigrazione dalla colonizzazione e, dall'altra, stigmatizzava l'inoperosità politica e sociale italiana nel confronto dei propri migranti. Per quanto concerneva la condizione coloniale, egli osservava: "L'Italia non ha colonie, se pure non si vogliono credere tali quei due lembi di terra occupati sulle rive del Mar Rosso, e non è in grado di potersene procacciare senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese"<sup>14</sup>.

Passava quindi in rassegna ciò che l'Inghilterra, la Francia, il Portogallo e la Germania avevano fatto e stavano facendo per i propri emigrati<sup>15</sup>. Mentre in Italia: "Lo dico francamente, sebbene con dolore; dal Governo si è fatto ben poco, e dai privati nulla. Tratto tratto quando qualche tristo avvenimento viene a cognizione del pubblico vi è qualche po' di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremito di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde ne' profondi suoi gorgi la vittima. E così si è andati innanzi di anno in anno, come se vi fosse nulla da fare pei lontani fratelli, all'infuori di molte chiacchiere [...] Il dire però che s'è fatto nulla per migliorare le condizioni della nostra emigrazione non è esatto, perché di parole se ne sono fatte di molte [...] Il Governo ha ben pochi fatti da registrare su questo proposito che veramente lo onorino, tanto che si è radicata negli animi di tutti la opinione che i meno protetti degli emigranti sono gli italiani [...] L'azione privata non è stata più feconda di quella governativa, e forse nol poteva essere [...] Spigolando gli atti parlamentari, gli archivi delle prefetture e dei giornali, sarebbe facile raccogliere sulla emigrazione in generale, dati e cifre assai eloquenti, qualche provvedimento temporaneo efficace, molte osservazioni utilissime, ma si cercherebbe invano nel nostro codice una legge o nel paese una istituzione, che accennino d'aver fatto tesoro di quei fatti, di quelle cifre, di quelle osservazioni"<sup>16</sup>.

Insisteva, allora, sulle colonie agricole italiane, tema ripreso nell'ultimo decennio dell'Ottocento da molti autori italiani<sup>17</sup>: "Senza promuovere rovinose conquiste l'Italia potrebbe trovare in America un vasto

14 *Ibidem*, pp. 13-14.

15 *Ibidem*, pp. 15-18.

16 *Ibidem*, pp. 19-20.

17 Grazia Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 128-232.

campo per lo sviluppo delle sue colonie, le quali se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero nondimeno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo de' suoi commerci e della sua legittima influenza. L'America del Sud, come abbiain visto e come appare dai dati statistici, è il richiamo della massima parte de' nostri. L'America meridionale, meno popolata della settentrionale, si presta maravigliosamente per le imprese agricole. Territori sconfinati lunghesso larghi e profondi fiumi vi giacciono incolti in attesa di braccia robuste che ne facciano valere la straordinaria feracità. La repubblica Argentina, il Brasile, l'Uruguay e le altre repubbliche dell'America del Sud sono a un di presso, quali più, quali meno, nelle identiche condizioni. Da molti anni, anzi da varie decine di anni, esse ricevono migliaia e migliaia di emigrati italiani, i quali si spargono su quelle contrade, assai più vaste di tutta l'Europa, e vi fondano borgate, villaggi, colonie agricole, alcune delle quali godono vita prospera e potrebbero essere per l'Italia sorgente inesauribile di attività industriale. Si comprende benissimo come, per la ragione addotta, l'azione dell'Italia non potrebbe mai uguagliare, nonché superare, quella della Francia e dell'Inghilterra nei loro possedimenti esotici. Però ciò non toglie negli italiani il dovere di pensare che hanno là dei fratelli che ad essi appartengono in modo speciale e che in modo speciale abbisognano del loro aiuto, l'abbandonarli in balia di loro stessi a che altro equivarrebbe se non a distruggere in essi ogni legame verso la patria ed a mettere a duro cimento la loro fede e la loro moralità? E non dovrà dirsi opera veramente cristiana ed altamente patriottica quella, che rompendo la triste tradizione di incuranza lasciataci dal passato, si studiasse di rendere la loro sorte migliore?<sup>18</sup>

### 3.4 *Le voci di dolore e come provvedere*

Scalabrini descriveva le *grida di dolore*, che provenivano dalle collettività emigrate: "Pur troppo coloro che leggono giornali debbono aver in mente un certo numero di fatti ora turpi, ora tragici, sempre tristi nei quali i nostri poveri fratelli che emigrano figurano in qualità di vittime. In quante terre del Messico, del Brasile, del Perù, del Chili, per tacer d'altre, non furono seminate le ossa dei nostri connazionali, tratti colà come in una vera imboscata da promesse non realizzabili!". Documentava le disavventure "di due o tre centinaia di emigranti, che arrivati al porto di imbarco, non so se di Genova o di Napoli, trovano che il loro danaro raggranellato chi sa con quanti stenti e forse

---

18 Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, p. 12.

colla vendita dell'ultima masserizia, era andato a finire nelle mani di un truffatore", o il dirottamento verso New York di un intero carico di migranti abruzzesi che intendevano arrivare in Argentina presso i loro parenti colà emigrati<sup>19</sup>. Ricordava come nella tornata parlamentare del 21 giugno 1878 ed in quella del 12 febbraio 1879 nel parlamento fossero stati affrontati i problemi dell'emigrazione italiana<sup>20</sup>.

L'odissea degli emigranti incominciava con il viaggio in piroscifo, "Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscafi, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto letteralmente ammucchiati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarlo" e "quando arrivano a toccare il porto desiderato, la dolorosa iliade de' loro guai è tutt'altro che finita. Spesso raggirati da arti subdole, abbagliati da mille bugiarde promesse, costretti dal bisogno, si vincolano con contratti che sono una vera schiavitù, e i fanciulli trovansi avviati coll'accattonaggio sulla strada del delitto e le donne gettate nell'abisso del disonore"<sup>21</sup>.

Per affrontare in modo sistematico le problematiche dell'emergente fenomeno migratorio italiano Scalabrini proponeva la creazione di un'Associazione di Patronato, che volesse affrontare i problemi morali e materiali degli emigrati: un'associazione che "fosse ad un tempo, religiosa e laica, sicché a questo duplice bisogno pienamente rispondesse"<sup>22</sup>. Il campo, che si presentava all'azione, era assai vasto dal lato religioso e da quello economico. Compito infatti di detta Associazione doveva essere: sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti; istituire un ufficio che prepari quanto occorre pel collocamento degli emigranti, sbarcati che siano nei porti d'America, di guisa che ogniqualvolta un italiano si indirizzasse all'Associazione, questa potesse con sicurezza promettergli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario; fornire soccorsi in caso di disastri o d'infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco; muovere una guerra implacabile ai "sensali di carne umana"; procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi.

Sul quinto punto Scalabrini stende una specie di programma d'intervento, con particolare riferimento alle colonie agricole:

---

19 *Ibidem*, p. 21.

20 *Ibidem*, pp. 23-24.

21 *Ibidem*, pp. 21-22.

22 *Ibidem*, pp. 28-30.

I poveri contadini che emigrano, quando non muoiano per via, o non soccom-  
bano per le privazioni o pel crepacuore di vedersi tratti in inganno, sono [...] abbandonati laggiù senz'ombra di assistenza religiosa [...] Il loro stato è più facile immaginarlo che descriverlo. I preti non abbondano in America, e quei pochi che ci sono, ignari quasi sempre della nostra lingua, non potrebbero neppure adempiere, come vorrebbero, ai loro doveri [...] L'italiano perciò che vive in America, è quasi costretto [...] a menare una vita peggio che pagana, senza Messa, senza Sacramenti, senza pubbliche preghiere, senza culto, senza parola di Dio, talché è molto se i figli che ivi gli nascono, vengano rigenerati nel Santo Battesimo [...] La privazione del pane spirituale, l'impossibilità di riconciliarsi con Dio, la mancanza di eccitamento al bene, esercita un'influenza disastrosissima sul morale del popolo [...] Nel figlio della gleba il concetto della religione è inseparabilmente unito a quello del tempio e del sacerdote. Dove taccia ogni sensibile apparato religioso, esso dimentica a poco a poco i suoi doveri verso Dio, e la vita cristiana nel suo spirito illanguidisce e muore. Non bisogna poi dimenticare che se in America mancano troppo spesso templi e sacerdoti cattolici, la propaganda protestante o massonica [...] Quei piccoli gruppi di capanne [...] sono destinate a diventare fiorenti borgate e città; sia per il naturale accrescimento della popolazione, sia per questa marea dell'emigrazione, che monta [...] Avverrà, come è facile prevedere, che in un breve giro di anni noi avremo là nelle immense pianure delle America una nuova Italia, ricca forse di beni materiali, ma povera dei beni dello spirito, o più propriamente, avremo una società conforme all'indirizzo che le sarà stato dato a principio. Le prime impressioni di fatto sono anche le più tenaci e durevoli, e sono le prime tradizioni quelle, che conservano ad una famiglia, ad una città, ad una colonia la sua particolare fisionomia [...] L'avvenire pertanto religioso e morale delle nostre colonie in America dipenderà da quel tanto di religione e di moralità che conserveranno codesti primi nuclei di popolazioni [...] La tendenza poi a stabilirsi in colonie dei nostri emigranti è un fatto che non va trascurato, e che renderà meno difficile il compito di chi dovrà indirizzarli. Il trascurarla ora che si tratta di sceglier bene la situazione delle future città e d'imprimer loro quel carattere di religiosità e d'italianità, dal quale devono dipendere la loro prosperità e la loro importanza avvenire, sarebbe errore imperdonabile. Quel carattere si deve imprimere subito. Ogni ritardo io lo credo fatale. Quel carattere, sarà, a tacer d'altro, come il vincolo che li unirà indissolubilmente alla patria lontana, poiché più assai degl'interessi materiali, è la comunione dei sentimenti religiosi e patriottici che vale a cementare in un modo infrangibile l'unità di un popolo<sup>23</sup>.

### 3.5 *La visione conciliatorista*

La proposta di Scalabrini, situandosi nel clima del conciliatorismo di quegli anni, tende ad armonizzare l'azione della Chiesa e dello Stato nell'assistenza e nella cura degli emigranti:

Dov'è il popolo, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo, e per esso avrà sempre una parola, un sorriso, una bene-

---

23 *Ibidem*, pp. 30-32.

dizione... Se il passato fu triste, se fino a ieri i nostri fratelli furono lasciati in balia di loro medesimi là nelle sterminate pianure dell'America, fra le Ande, sulle Cordigliere e le Rocciose, sulle sponde dei vasti laghi del Nord, lungo le rive della Plata, delle Amazzoni, dell'Orenoque e del Mississipi, sulle coste dei mari e perfino nei boschi, la carità cristiana e la odierna civiltà ne impongono di porre un termine ad uno stato di cose tanto deplorabile e indegno di un popolo grande e generoso. L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso un posto condegno tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco, l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti. Religione e patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato, si intrecciano, si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: homo homini frater.

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani<sup>24</sup>.

#### 4. La fondazione dell'istituto religioso scalabriniano<sup>25</sup>

##### 4.1 Il primo approccio con Propaganda Fide

Scalabrini prendendo quasi alla lettera l'idea comunicatagli da Zaboglio e riferendosi direttamente agli incontri con lui, scriveva, l'11 gennaio 1887, al già menzionato cardinal Simeoni: "Si fanno tanti e generosi sforzi per la conversione degli infedeli e lasceremo perire i nostri connazionali già cattolici? Non sarebbe il caso, E.mo, di pensare ad una associazione di preti italiani, che avesse per iscopo l'assistenza spirituale degli italiani emigrati nelle Americhe? [...] Da parte mia sarei pronto ad occuparmene ed a iniziarla tosto, in minimissime proporzioni, ma iniziarla davvero".

Da notare che a fine dicembre 1886 Conti e Schiaparelli scrivevano a Propaganda Fide comunicando la fondazione dell'Associazione

24 *Ibidem*, p. 35.

25 Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, 1, 1, 2004, pp. 42-62, e *L'Église et les migrations - Un précurseur: Giovanni Battista Scalabrini*, CIEMI-L'Harmattan, Paris 1997, pp. 109-133; Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 980-1005, e *Inizi della Congregazione Scalabriniana (1886-1887)*, CSER, Roma 1969, pp. 25-152.

ne nazionale di Firenze al fine di ottenere un appoggio per le scuole missionarie italiane. L'8 gennaio 1887 il cardinal Simeoni scriveva all'arcivescovo di Firenze Eugenio Cecconi di trovarsi nella dolorosa necessità di non concedere assenso o patrocinio per non danneggiare l'Opera di Lione che distribuiva sussidi *a tutta* la cattolicità. Di fronte a questa risposta negativa, l'Associazione nazionale, pur mantenendo il duplice scopo religioso e patriottico, decise di essere una associazione privata di beneficenza in piena e assoluta autonomia da altri enti e istituti. La risposta negativa di Propaganda Fide, motivata ufficialmente dal rifiuto di nazionalizzare la sua azione diretta alla salvaguardia e alla tutela di tutto il mondo cattolico, fu sostanzialmente dettata dal desiderio di privilegiare la Francia, la *filles ainée* della chiesa. La risposta negativa di Propaganda metteva l'Associazione di Firenze di fronte a una duplice difficoltà. Da un lato, alcune missioni rifiutavano di innalzare bandiera italiana per non perdere il sussidio della Francia, sotto il cui protettorato erano poste. Dall'altro, diversi membri dell'Associazione non volevano aderire ad una associazione che sovvenzionava missioni, le quali si mostravano legate ad uno stato straniero per non perdere l'appoggio francese.<sup>26</sup>

In questa congiuntura Simeoni sottometteva la proposta di Scalabrini a Leone XIII, che il 31 gennaio invitava il vescovo di Piacenza "ad esporre un poco più ampiamente le sue idee e a redigere un progetto dettagliato". Il 3 febbraio Simeoni inviava a Scalabrini il regolamento della società S. Raffaele tedesca e lo informava che si trovava a Roma mons. Ireland il quale si era mostrato dispostissimo a collaborare alla costituzione di un Comitato "che si prendesse cura degli interessi religiosi e anche temporali degli emigrati italiani". Due giorni dopo Scalabrini scriveva a Zaboglio che Leone XIII benediceva il progetto e lo invitava a dettagliarlo: "Ho quindi bisogno di te. Se appena ti è possibile parti subito per Piacenza; se proprio ti è impossibile, mandami per esteso le tue idee e proposte intorno all'evangelizzazione degli emigrati italiani. Ma insisto perché tu venga qui almeno per qualche giorno". Il 7 febbraio invitava a Piacenza anche Schiaparelli "per vedere se fosse possibile di fondere insieme i due progetti sicché l'uno servisse di svolgimento e di aiuto all'altro".

Pochi giorni dopo, Zaboglio redigeva alcune note sul progetto, fornendo statistiche sull'esodo migratorio dall'Italia e formulando soprattutto quattro idee: i missionari dovevano essere adatti agli italiani, cioè italiani: come esisteva a Londra una missione per gli italiani, così si doveva fare per gli italiani negli Stati Uniti; in questi ultimi si

---

26 Pellegrino Confessore, *Origine e motivazioni dell'Associazione Nazionale*, p. 244.

dovevano creare "colonie cattoliche italiane, con sacerdoti e scuole cattoliche, in modo che gli emigrati non siano dispersi ma quasi a trovarsi nella loro patria, con i sussidi spirituali che avevano nel loro paese"; occorre sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, tramite la stampa e opuscoli; occorre inoltre non perdere tempo, qualora non si volesse lasciare che l'incredulità, l'eresia e la framassoneria si impadronissero della mente e dei cuori degli immigrati.

Scalabrini inviava il 16 febbraio a Propaganda Fide il *Progetto di una associazione allo scopo di provvedere ai bisogni spirituali degli italiani nelle Americhe*, che riprendeva gli spunti statistici forniti da Zaboglio, l'idea generica dell'organizzazione degli italiani in colonie cattoliche somiglianti a quelle già istituite negli Stati Uniti per gli irlandesi e gli inglesi, la proposta di valorizzare la stampa e la pubblicistica per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza del problema dell'emigrazione e la convinzione della indilazionabilità dell'opera. Il progetto di Scalabrini era tuttavia più articolato delle note di Zaboglio e aveva soprattutto un approccio pastorale e missionario di ben più ampie dimensioni. Tuttavia era ancora da limare. Come Scalabrini stesso scrisse a Simeoni, aveva "buttato giù, come suol dirsi, un po' alla carlona il suo progetto", senza entrare nelle questioni di dettaglio ed aggiungeva a parte alcune idee circa le "norme per accettare dei missionari"<sup>27</sup>.

L'importanza di questo primo abbozzo consisteva soprattutto nell'idea di privilegiare la creazione di un corpo di sacerdoti che girassero tra gli italiani immigrati. "Innanzitutto parmi necessario che nelle regioni ove si trovino i nostri connazionali, vengano spediti sacerdoti senza sede fissa, i quali d'accordo con gli ordinari locali, abbiano a darvi missioni di 15 o 20 giorni, più o meno secondo che richiederà il bisogno; esortandoli ad erigersi una cappella, a procurarsi i mezzi per il mantenimento di un prete; tener nota dei luoghi, delle condizioni dei medesimi, del numero degli abitanti etc. e spedire tutto a chi verrà designato dalla Santa Sede Capo della Pia associazione. Questi uomini apostolici che potrebbero appellarsi i precursori dei missionari stabili, dovrebbero essere presi sotto la speciale protezione della Santa Sede; essere dispensati dalla residenza, se canonici o beneficiati senza cura d'anime, affinché al ritorno riabbiano i loro posti; conservando loro, durante l'assenza, tutti i diritti come fossero presenti, comprese, se possibile, le stesse distribuzioni corali ordinarie. Parmi che nelle condizioni nuove del mondo sociale e della chiesa, alle cause ammesse già dal Diritto Canonico per dispensare della residenza, si possa e si debba aggiungere anche questa gravissima ed urgentissima".

---

27 Francesconi, *Inizi della Congregazione Scalabriniana*, pp. 23-33.

L'approccio pastorale di Scalabrini aveva una seconda priorità: l'impegno, che fin dall'inizio i missionari volanti avrebbero dovuto avere, di aiutare le comunità immigrate ad organizzarsi da sole, anche senza la presenza abituale del prete. Scalabrini suggeriva di inviare una circolare ai vescovi italiani per invitarli a favorire i propri sacerdoti candidati ad entrare nell'Opera e ai vescovi americani invitandoli a sostenere i sacerdoti disponibili per questa missione e a coadiuvare l'opera con la raccolta di offerte "principalmente per la fondazione di un seminario italiano in qualche città d'America, per la formazione di un clero italiano indigeno che si consacri solamente agli Italiani"<sup>28</sup>.

Nel testo del suo progetto Scalabrini non faceva alcun riferimento alla società laica di patronato che aveva già l'intenzione di istituire né alla eventuale collaborazione o fusione della Pia Società con l'Associazione nazionale di Firenze. Tuttavia, nella lettera di accompagnamento ne parlava espressamente, anche se, prudentemente, la condizionava all'approvazione della Santa Sede: infatti, egli già allora aveva il progetto di istituire, accanto alla Pia Società per l'assistenza religiosa agli immigrati, una rete di laici specialmente nei porti di mare i quali aiutassero i missionari, indirizzassero gli emigranti, raccogliessero mezzi materiali ecc.<sup>29</sup>.

Nella lettera di accompagnamento del progetto Scalabrini comunicava a Simeoni l'intenzione di pubblicare un opuscolo sull'emigrazione italiana in America e gli chiedeva di avere le varie relazioni dei vescovi d'America circa lo stato degli emigrati italiani e altri materiali su casi analoghi. Anche se non si è in grado di sapere in che misura questa domanda di Scalabrini sia stata accolta, nell'opuscolo il vescovo cita ampiamente la St. Raphael-Verein e con Cahensly iniziò già nel 1887 un rapporto epistolare, invitandolo per un incontro a Piacenza prima della fine dell'anno.

---

28 Proposta quest'ultima da sottolineare (anche se non ben definita, non avendo Scalabrini chiarito se il "clero italiano indigeno" dovesse appartenere alla diocesi o alla Pia associazione) per la convinzione espressa dal vescovo che l'assistenza religiosa degli emigrati italiani in America si sarebbe definitivamente risolta non tanto con un clero venuto dall'Italia, ma dalle nuove generazioni nate in America e culturalmente integrate nell'ambiente locale.

29 A proposito dell'Associazione di Firenze egli ricorda al Cardinale Simeoni: "Potrebbe, secondo me, tornare utilissima, giacché alla medesima, fra le altre cose, si potrebbe addossare tutta la parte materiale dell'opera nostra, e sarebbe tanto di guadagnato. Ritengo che questi egregi Signori, che ne sono a capo, si saranno fatto un dovere di rendere edotta Vostra Eminenza, e per mezzo di Vostra Eminenza, il S. Padre dei loro intendimenti, e ne avranno riportato incoraggiamento e favore". Scalabrini fin dagli inizi del 1887 fu convinto che senza l'opera del laicato, l'assistenza puramente religiosa non avrebbe potuto apportare una adeguata soluzione.

## 4.2 Il periodo delle incomprensioni

Mentre il progetto era allo studio di Propaganda Fide, nella primavera del 1887 Scalabrini incontrò più volte Schiaparelli. Quest'ultimo sottopose il progetto di fusione al consiglio direttivo dell'Associazione impegnandosi in suo favore. Per la già ricordata diffidenza verso l'ANSMI di Firenze, giudicata troppo liberale, Propaganda Fide frenò, però, il progetto di Scalabrini, che perse così un interlocutore interessante, anche se "politicamente" imbarazzante, perché invisibile al movimento cattolico italiano organizzato allora nelle strutture dell'Opera dei Congressi. In un incontro a Roma con Jacobini, segretario di Propaganda, Scalabrini ebbe l'istruzione di "differire per ora l'istituzione dei comitati laici in Italia e in America"<sup>30</sup>. Scalabrini, tuttavia, non rinunciò subito al tentativo di conservare comunque un rapporto con l'Associazione nazionale di Firenze. E, ancora agli inizi del 1888, chiese al presidente Conti se i comitati dell'Associazione di Firenze avrebbero potuto funzionare come comitati della Associazione di Patronato da lui fondata a Piacenza. La risposta fu negativa: "l'assistenza agli emigrati sia alla loro partenza che al loro arrivo, eccedendo i limiti statutarî dell'associazione fiorentina". Già dai primi mesi del 1889,

---

30 La collaborazione tra Schiaparelli e Scalabrini fu testimoniata quasi cinquant'anni dopo da p. Maldotti che riportò in una lettera indirizzata alla Segreteria dell'Associazione Nazionale di Firenze del 22 dicembre 1936: "La parte che il compianto Sen. Schiaparelli ebbe sul nascere e sullo sviluppo dell'Opera Scalabriniana per la Protezione dell'emigrante qui in Patria e all'Estero per mezzo dei nostri Missionari è stata certamente cospicua. Ricordo le conferenze private che egli ebbe con Mons. Scalabrini e la sua partecipazione alla fondazione dei Patronati nelle città e plaghe di maggior movimento emigratorio, interessandosi specialmente della nuova Missione fondata da me con successo clamoroso sul Porto di Genova. Venne sul posto, se ne entusiasmò e mi annunciò un piccolo soccorso mensile (L. 50), che fu per me provvidenziale. Seguì con interesse i miei viaggi al Brasile, e si interessò alle prime grosse battaglie per una nuova Legge sulla emigrazione, dandoci un posticino nel Padiglione delle Missioni alla Esposizione Generale italiana di Torino. Anzi fu proprio allora che il famoso progetto di Legge fu lanciato per la prima volta al pubblico nel primo Congresso della Emigrazione, discusso da valentuomini, come Mons. Scalabrini, Mons. Bonomelli, il Sen. Lampertico e il Sen. Rossi, Geisser, Malnate ecc. e divulgato con quattro successive Conferenze nel Salone della Esposizione dagli stessi Ecc. mi Vescovi Scalabrini e Bonomelli, dal Comm. Malnate e dal sottoscritto. La relazione, gli Atti del Congresso e le quattro Conferenze furono stampate in apposito opuscolo, che mi duole di non più possedere. L'attività veramente preziosa dello Schiaparelli ebbe campo di eccellere quando si trattò di smuovere il Governo dalla sua inazione, riuscendo a persuadere l'On. Visconti Venosta, Luzzatti e Bodio e altri potenti, che presero tosto la cosa a cuore, e si trionfò nel 1900. Dall'approvazione della Legge alla Camera e al Senato fino al Congresso della Dante Alighieri in Roma (1908, n.d.R.), le relazioni della mia Missione collo Schiaparelli diventarono intime".

anche sotto la pressione del prof. Giuseppe Toniolo, Scalabrini preferì dissociare la sua associazione da quella fiorentina, sebbene nel 1888 l'Associazione stessa avesse dato un sostanziale contributo di 8000 lire all'Opera scalabriniana appena nata. Scalabrini, in seguito, insisterà pure su Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, affinché questa dissociazione si operasse anche nella sua Opera di assistenza agli emigrati italiani in Europa, promossa nel 1900 con Schiaparelli.

Nel frattempo si rischiava una prima sovrapposizione proprio con Bonomelli, che il 5 marzo 1887 aveva ricevuto da Benevento in Brasile una supplica di 231 capi famiglia di inviare qualche "sacerdote lombardo" in sostituzione di p. Marcellino d'Agnadello, della sua diocesi, che non poteva più continuare il lavoro di assistenza religiosa che compiva da tre anni nel vasto stato dello Spirito Santo. Bonomelli, stimolato da p. Marcellino, pensava nel marzo o aprile del 1887 alla fondazione di un Istituto per preparare sacerdoti missionari per il Brasile. Mons. Antonio Agliardi, prosegretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, interpellato a questo scopo, scrisse subito al prefetto di Propaganda Fide che l'assicurò di aver scritto a Bonomelli approvando il suo progetto. Ad insaputa di Scalabrini, Bonomelli si rivolse il 4 giugno 1887 a Conti, presidente dell'ANSMI di Firenze, comunicandogli l'intenzione di aprire a Cremona una Casa per preparare missionari destinati agli emigrati in Brasile.

Intanto il 26 giugno 1887 Bonomelli presentava a Scalabrini p. Marcellino e gli comunicava che Propaganda Fide lo aveva esortato ad aprire una casa in cui preparare alcuni preti per i coloni in Brasile. Aggiungeva: "Ci penso seriamente ed ho chiesto aiuto per questo all'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari italiani". Tre giorni dopo Schiaparelli incontrava a Piacenza Scalabrini informandolo del progetto di Bonomelli. Scalabrini, sorpreso che Propaganda Fide portasse avanti contemporaneamente due progetti simili all'insaputa dei rispettivi promotori, scrisse quello stesso 29 giugno a Bonomelli: "Desidero sapere pel minuto quale sia l'idea vostra riguardo alla fondazione di una casa in Cremona per i Missionari a favore degli emigrati in America. Siccome anch'io ho un'idea congenere, già sottoposta alla Propaganda e di cui anzi pendono le pratiche, non vorrei che ci imbrogliassimo a vicenda. Sarebbe bene che ci intendessimo bene e procedessimo anche in questo d'accordo". Il 30 giugno Bonomelli lo tranquillizzò: "Poiché avete pronto il locale, la nuova fondazione di aiuto agli emigranti sta bene che sorga costì, perché due case sì vicine sarebbe un imbroglio. Io sono con voi a piedi e a cavallo; noi ci intendiamo tosto"<sup>31</sup>.

---

31 Carlo Marcora (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli (1868-1905)*, Edizioni Studium, Roma 1983, pp. 214-215.

Il progetto di Scalabrini era stato intanto inviato da Propaganda a Ireland per un parere. Il 10 marzo 1887 quest'ultimo rispondeva con la relazione *Projet d'une oeuvre en faveur des Emigrants Italiens spécialement aux Etats Unis* e proponeva le seguenti grandi linee: organizzare, innanzitutto in Italia, una Associazione allo scopo di venire in aiuto sia ai bisogni spirituali sia a quelli materiali degli emigranti — la S. Raffaele tedesca, al riguardo molto efficace, poteva costituirne il modello; garantire la presenza di un sacerdote nei porti di imbarco, soprattutto a Genova e a Napoli e nei principali porti di sbarco, ove creare uffici di assistenza e di guida; costituire in America dei centri di sacerdoti italiani con il compito di agire tra i connazionali dispersi per poi creare parrocchie italiane; trovare preti che si consacrassero all'Opera in modo permanente e stabile, magari appoggiandosi ai Pallottini a New York e ai Serviti a Chicago: in ogni caso Ireland non era d'accordo con la proposta d'inviare missionari dall'Italia per un solo anno a svolgere missioni, a suo parere così essi non "conoscerebbero l'America"; le spese di questi viaggi sarebbero alte; c'era il timore di abusi; studiare meglio l'idea di formare colonie italiane, come quelle irlandesi, e per il momento lasciarla da parte; limitare inizialmente l'attività dell'Associazione od Opera agli Stati Uniti, dove era maggiore l'urgenza.

Il cardinal Camillo Mazzella l'11 aprile presentava a Propaganda Fide la *Relazione con sommario e voto intorno all'erezione di quasi parrocchie distinte per nazionalità negli Stati Uniti d'America*. Anche se la questione era proposta partendo dai problemi della minoranza tedesca, si trattava di disposizioni che acquistavano valore per tutte gli altri gruppi immigrati. Propaganda approvava l'erezione delle *parrocchie distinte per nazionalità* e Leone XIII ratificava il rescritto il 14 aprile 1887.

Il 13 giugno dello stesso anno Scalabrini inviava in omaggio al Papa le prime copie dell'*Emigrazione italiana in America* e spiegava di aver redatto l'opuscolo per disporre gli animi a favore del disegno presentato a Propaganda Fide. Nella successiva corrispondenza tra Scalabrini e la Santa Sede risulta che il primo non solo pensava di fondare a Piacenza una casa "dove accogliere, istruire e preparare i sacerdoti che intendono dedicarsi all'evangelizzazione dei loro connazionali in America", ma anche "dove impartire la formazione ecclesiastica dei figli degli emigrati". Ben presto emerse l'originalità del progetto scalabriniano: la sua organicità implicava tutti gli aspetti del fenomeno (economici, sociali, morali, religiosi e ecclesiali) e l'arco intero del percorso migratorio (dalla partenza durante il viaggio fino all'arrivo e all'insediamento nel nuovo paese), nonché tutti gli attori pubblici e privati. L'emigrato prima che connazionale era visto come povero, figlio della miseria. La missione affidata da Dio alla Chiesa era quella di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Il bino-

mio religione-patria era preceduto da quello religione-attenzione al mondo del lavoro. Scalabrini ricordava che l'emigrazione poneva alla Chiesa e alla società non solo il problema linguistico, etnico o morale, ma anche quello della discriminazione sociale e dell'ingiustizia.

#### *4.3 Il primo riconoscimento e la stasi*

Il 26 giugno, Simeoni fu ricevuto in udienza da Leone XIII: "Il Santo Padre ha ordinato che si inviti Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, a recarsi in America per qualche tempo allo scopo di provvedere sotto la sua direzione all'assistenza degli immigrati italiani per mezzo di sacerdoti da mandarsi da quei vescovi dell'Italia che potranno fornirne, si prevengano però i vescovi delle due Americhe che la necessità di provvedere al bisogno dell'emigrazione ha mosso la Santa Sede: che essa intende dare al vescovo di Piacenza pieni poteri, ma non in modo assoluto; desidera conoscere quelle limitazioni che i vescovi suggeriranno per tenerle a calcolo. [...] Ordina un primo rapporto sulla questione".

Le proposte approvate dal Papa, presentate da Propaganda Fide, erano le seguenti: l'istituzione in tre o quattro principali porti italiani e nei principali porti dell'America del Nord e del Sud di un comitato di sacerdoti e laici che vigilassero sull'imbarco e aiutassero e indirizzassero allo sbarco immigranti; l'istituzione di un comitato centrale di coordinamento di questi comitati a Roma diretto da un personaggio in strettissima relazione con Propaganda; l'istituzione in Italia di una o più associazioni di sacerdoti che si recassero in America a fare le missioni fra gli emigrati per sostenerne la fede, mettendosi all'uso d'accordo con i vescovi locali; l'istituzione in qualche luogo degli Stati Uniti e dell'America meridionale di una casa di tali sacerdoti, di modo che essi potessero organizzare missioni volanti tra gli immigrati e salvarne la fede. Da notare che nel biglietto d'udienza non si faceva cenno all'assistenza durante il tragitto marittimo e soprattutto non si fa cenno all'assistenza permanente (con sedi fisse) degli immigrati già insediati. Avuta la notizia da Jacobini delle disposizioni approvate da Leone XIII, Scalabrini comunicava il 2 luglio il suo accordo sulla necessità che il comitato laico fosse sotto la sorveglianza di un vescovo ai cenni di Propaganda. Insisteva, però, sulla necessità di un braccio secolare indispensabile per preparare l'ingente lavoro che doveva precedere l'attuazione del grande progetto di evangelizzazione.

Il 2 luglio 1887 "L'Amico del popolo" comunicava la costituzione a Piacenza di un comitato provvisorio per promuovere in Italia la fondazione di una Associazione di patronato per gli emigrati, presieduto da Scalabrini. Sennonché il 6 luglio Jacobini pregava il vescovo piacentino di non prendere iniziative prima di essere messo al corrente

delle idee del Papa. Gli chiedeva inoltre di non mescolare in alcun modo la sua iniziativa con l'Associazione nazionale di Firenze, che non era stata approvata da Propaganda Fide e non godeva il suo favore. Scalabrini informava il 13 luglio Schiaparelli, comunicandogli la volontà di Propaganda Fide.

Il 18 agosto 1887 Scalabrini scriveva a Corrigan, arcivescovo di New York, cui aveva inviato nel giugno precedente il suo primo opuscolo sull'emigrazione italiana, e gli spediva alcune copie de "Il catechista Cattolico", pregandolo di diffonderla tra gli emigrati italiani nella sua arcidiocesi. A Corrigan, che si era lamentato dell'ignoranza religiosa degli immigrati italiani, Scalabrini scriveva: "Purtroppo è verissimo quanto V.E. lamenta riguardo agli italiani immigrati in America. Però mi permetto, ottimo Monsignore, di farle osservare alla mia volta che conviene distinguere l'Italia settentrionale dall'Italia meridionale. Anche in fatto di istruzione religiosa, a quanto mi si dice, è sensibilissima la differenza dell'una dall'altra. Qui da noi si sente ancora l'alito di San Carlo Borromeo, e se la religiosa educazione non è tale dappertutto quale si vorrebbe, è però in generale sufficiente". Inoltre Scalabrini si diceva d'accordo sulla mancanza di spirito apostolico da parte di tanti sacerdoti secolari italiani emigrati in USA: "Fin qui purtroppo i preti che partirono per l'America, fatte poche eccezioni, non erano che il rifiuto delle diocesi italiane".

Nell'ottobre 1887 arrivò a New York p. Marcellino, presentato a Corrigan da Bonomelli ed incaricato da Scalabrini a sondare il terreno. Corrigan lo assegnò alla Chiesa della Trasfigurazione, dove era parroco Thomas F. Lynch, coadiuvato da due sacerdoti irlandesi e da un sacerdote napoletano. Nelle sue lettere sono evidenti la conflittualità con il clero degli altri gruppi linguistici, in particolare con quello irlandese, ma anche i conflitti nel gruppo italiano tra meridionali e settentrionali, le discriminazioni praticate dal clero verso gli immigrati più poveri, la scarsa capacità di sostegno economico delle opere della chiesa da parte degli italiani, la mancanza di esperienza amministrativa e finanziaria da parte dei missionari.

P. Marcellino era infatti assai intollerante, come mostrarono i suoi dissidi con i confratelli meridionali in Brasile. Bonomelli ne aveva grande stima, ma lo giudicava "un po' strano". Scalabrini era contrario al suo invio a New York da solo, "ignaro com'è della lingua inglese" (lettera a Bonomelli del 16 settembre 1887). Ne disapprovava inoltre l'antimeridionalismo: "Quanto al P. Marcellino debbo dirvi che con tutta la sua pietà è un bell'originale. Dappertutto dove va mette, senza volerlo, la discordia. Dove poi si trovi a contatto con qualche napoletano, misericordia! Anche l'arcivescovo di New York mi scrisse tempo fa, narrandomi in tutta confidenza, che dopo l'arrivo di lui in

quella città la discordia fra i settentrionali e i meridionali s'era così accentuata, che non si è potuta comporre ancora. Gli scriverò, ma prevedo che è come pestar l'acqua nel mortaio, ed è tanto inquieto e volubile che presto, vedrete, vi capiterà a casa" (Lettera a Bonomelli del 6 maggio 1889). Aggiungeva che avrebbe, però, potuto inviare Zaboglio, "che esaminerà le cose con calma e così si potranno prendere risoluzioni serie e convenienti".

#### 4.4 La fondazione

Dopo mesi di stasi Scalabrini decise di accelerare i tempi e dal 7 al 14 novembre 1887 si recò a Roma per concludere il progetto di fondazione. La sera del 9 novembre ebbe un incontro con Jacobini, nel quale veniva concordata la fondazione dell'istituto religioso missionario a Piacenza, ma venivano differiti i Comitati laici in Italia e in America. Si soprassedeva pure sulla possibile visita di un vescovo italiano in America per conoscere le condizioni degli emigrati. Il 13 novembre Scalabrini fu ricevuto in udienza da Leone XIII. Scalabrini scriveva a Bonomelli il giorno stesso: "Il discorso, benché abbastanza a lungo, si aggirò nella massima parte circa l'oggetto pel quale sono venuto: L'Emigrazione. Se il diavolo non ci mette le corna, pare che la cosa si metta bene. Ne sia ringraziato il Signore".

Il 14 Jacobini presentava al Papa il *Rapporto sull'emigrazione italiana con sommario*, che era stato richiesto dal Papa nell'udienza del 26 giugno: si trattava di un riassunto di quanto si era fatto prima dell'iniziativa di Scalabrini. Nell'udienza Leone XIII approvava tutte le proposte concordate nel congresso del 9 novembre tra Scalabrini e Jacobini, ma insisteva sull'invio in America di un vescovo *in partibus*:

In seguito alla suddetta relazione di Mons. Segretario della S. C. di Propaganda, il Santo Padre, degnavasi manifestare le seguenti determinazioni:

Altamente approva l'erezione in Piacenza di un *Istituto di Sacerdoti italiani*, i quali, sotto un Regolamento da approvarsi dalla S. Cong. di Propaganda, si dispongano per qualche tempo, a recarsi presso gli emigranti di America rimanendo ad assisterli almeno per cinque anni. Essi dovranno mettersi a disposizione dei Vescovi per lo scopo suddetto, e da loro riceveranno le facoltà necessarie. Mons. Vescovo di Piacenza è quindi autorizzato ad usare dei mezzi che ha in pronto, per provvedere la Casa dell'Istituto; al resto si provvederà con oblazioni.

Vuole che si mandi in America, a tempo opportuno, un Vescovo *in partibus*, per riconoscere lo stato degli emigrati e i loro bisogni, specialmente per ciò che concerne la disciplina del clero italiano colà mandato, e riferirne alla S. Sede. Ordina, che si scriva ai Vescovi di America, per chiedere loro informazioni mancanti, dichiarando, che il S. Padre, nel desiderio di rimediare, per quanto è possibile, ai mali dell'emigrazione, invita i Vescovi d'Italia a spedire colà più e zelanti Sacerdoti per assisterli; che, a fine di prepararli a tale difficile

Missione, si è eretta una Casa nella Diocesi di Piacenza; che di là partiranno, per mettersi a disposizione degli Ordinari; e perciò, avendo questi bisogno di Sacerdoti, si potranno dirigere alla S. C. di Propaganda, che ne chiederà al predetto Istituto. Quanto ai Vescovi del Brasile, vuole che concedano ai Missionari le facoltà necessarie direttamente e senza dipendenza dai Parroci, e da Vicari indigeni: autorizzandoli, quando occorra, a separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie, da affidarsi alla direzione dei detti Missionari.

Ordina che si scriva a Mons. Vescovo di Piacenza, encomiando il nuovo Istituto, che va ad aprirsi, dichiarando essere suo espresso desiderio, che i Vescovi italiani, non solo permettano ai loro Sacerdoti, che ne dimostrino la vocazione, di dedicarsi alle dette Missioni, entrando nel detto Istituto: ma con ogni zelo li favoriscano, assicurando loro, nel caso di ritorno, tutti i vantaggi che meriterebbero, dopo tali lodevoli servigi, come se li avessero prestati in prò delle rispettive Diocesi.

Desidera che si istituiscano in America qualche Casa centrale di detti Missionari, per attendere a Missioni volanti tra gli emigrati troppo lontani dagli altri, e pei quali non potrebbe provvedersi con Sacerdoti a sede fissa.

Crede doversi per ora differire l'istituzione dei Comitati in Italia e in America. Finalmente vuole, che nella stessa Casa dell'Istituto in Piacenza siano ammessi quei giovani italiani di America, i quali mostrassero buone disposizioni allo stato ecclesiastico, perchè possano esservi educati e ordinati Sacerdoti in vantaggio delle Colonie alle quali appartengano.

Il 25 novembre 1887 fu pubblicato il Breve Apostolico, *Libenter Agnovimus*, che approvava l'istituzione scalabriniana. Lo stesso giorno, Propaganda Fide informava Ireland e lo incaricava di aprire negli Stati Uniti una Casa Centrale ove accogliere i missionari, che Scalabrini avrebbe mandato da Piacenza, autorizzandolo a concedere loro tutte le facoltà necessarie per esercitare il ministero tra gli emigrati "con libertà e indipendentemente da ogni giurisdizione di parrocchia ma sotto la Direzione di Vostra Eccellenza". A mezzogiorno del 28 novembre i due primi missionari scalabriniani si impegnavano solennemente (Domenico Mantese e Giuseppe Molinari) nella Basilica di S. Antonino, assieme a mons. Domenico Costa, preposto della stessa basilica, nominato superiore della prima comunità fino al marzo 1888. Alla fine del 1887, l'istituto nascente ospitava 5 sacerdoti. Nel programma di formazione figurava l'insegnamento dell'inglese e dello spagnolo, oltre ad un aggiornamento delle scienze sacre, mentre Scalabrini aveva chiesto l'autorizzazione di introdurre nella formazione dei missionari anche "lo studio dei primi elementi di medicina".

Il 7 dicembre (secondo Francesconi), probabilmente su indicazione di mons. Charles Cartuyvels, vice-rettore dell'Università di Lovanio, fu accettato da Scalabrini il chierico francese Henri Degrenne. Lo stesso Cartuyvels scrisse a Scalabrini che l'esodo emigratorio cominciava a svilupparsi anche in Belgio e che il clero locale manifestava una forte opposizione all'emigrazione, e chiese di mandargli la docu-

mentazione delle opere scalabriniane "e soprattutto il primo vostro scritto, che ha fatto tanta impressione in Italia. Ne vedo gli effetti, ma ne ignoro il testo. Tutto ciò che mi sarebbe molto utile per un lavoro che comincio in questo momento sull'emigrazione belga nel Nuovo Mondo e soprattutto nella Repubblica argentina".

Il 16 dicembre Scalabrini, incaricato da Leone XIII, inviava a Simeoni una bozza di Lettera Apostolica da inviare ai vescovi d'America per associarli alle preoccupazioni della Santa Sede per una pastorale delle migrazioni oltreoceano. La bozza trovò la sua formulazione definitiva solo un anno dopo con la Lettera Apostolica *Quam Aerumnosa* del 10 dicembre 1888<sup>32</sup>. La lettera apostolica dava autorevolezza alla nuova Congregazione, presentava ufficialmente Scalabrini all'episcopato americano e riconosceva l'assistenza pastorale specifica di un gruppo etnico da parte del clero della stessa nazionalità. A seguito della lettera di Leone XIII Scalabrini poté tenersi in legame costante con un gruppo influente di vescovi americani (in particolare Corrigan e Ireland), concretizzando la prima corresponsabilità ecclesiale tra episcopati nazionali.

Il 16 dicembre 1887 Corrigan, appena letta la notizia dell'apertura a Piacenza di un seminario per formare "bravi missionari destinati al benessere spirituale degli italiani emigrati in Brasile", ne chiese alcuni per la sua città. L'errata informazione data dalla stampa americana aveva indotto Corrigan a ritenere che l'Istituto piacentino fosse destinato a formare missionari esclusivamente per gli emigrati italiani nell'America del Sud. Ciò spiega la lettera inviata a Bonomelli

---

32 Il confronto tra i testi di Scalabrini e di Leone XIII merita una riflessione per alcune differenze degne di nota: "La Lettera Apostolica trascurava l'accenno ai vescovi italiani, invitati a rilasciare volentieri ai loro sacerdoti il permesso di dedicarsi all'apostolato fra gli emigranti, accenno legato alla visione di Scalabrini sull'unità del corpo ecclesiale, nel nome della quale i vescovi italiani erano pregati di non negare tale permesso, e gli americani di accogliere con ogni benevolenza i missionari". Scalabrini scriveva dunque a Simeoni: "Occorrerebbero soggetti, ma pur troppo sono scarsi al bisogno. Presentemente ho qui disponibili sette preti e 6 laici, più tre chierici, che compiono gli studi teologici. Gli aspiranti non mancherebbero, ma non tutti i Vescovi si trovano in quest'altezza della loro missione, dimenticando tante centinaia di migliaia di anime, che periscono, tra le quali ciascuno ne conta un buon numero, ed opponendosi a che qualche loro Sacerdote accorra in loro aiuto. Che è mai per una Diocesi, come le nostre, un prete di più o di meno! Oh! E, mo, quanta grettezza anche con nostro Signore! Bisognerebbe proprio che si pensasse a togliere anche questo ostacolo. Vostra Eminenza renderebbe alla Religione un segnalato servizio se spedisse ai Vescovi dell'Alta Italia e della centrale una lettera circolare di cui, a risparmiarle tempo, mi permetto di inviarle una specie di modulo. Sarebbe l'unico modo di svegliare i dormienti e farebbe un bene immenso". La circolare invocata da Scalabrini fu diramata da Propaganda Fide il 27 febbraio 1889. Francesconi, *Inizi della Congregazione Scalabriniana*, pp. 133-137.

a fine dicembre 1887, in cui Corrigan gli suggeriva di aprire una casa a Cremona per i missionari negli Stati Uniti<sup>33</sup>.

Il 16 dicembre Scalabrini scriveva a Jacobini: "L'Istituto avrei intenzione d'intitolarlo da colui che per primo portò la fede e la civiltà in America, Cristoforo Colombo, tanto più che questi ha con la diocesi piacentina un'attinenza tutta speciale, essendo la sua famiglia oriunda di qui. È un titolo poi che acquisterebbe all'Istituto di molte simpatie, e dopo l'aiuto di Dio, già si sa, abbiamo bisogno del favore anche degli uomini". Il 24 dicembre, Cahensly scriveva a Scalabrini, che gli aveva inviato l'opuscolo sull'emigrazione italiana e lo aveva invitato a Piacenza, comunicandogli che la notizia "l'aveva riempito di gioia, persuaso che la fondazione d'un Istituto destinato a formare dei missionari per gli emigranti è il solo mezzo adeguato per venire incontro efficacemente a tutti i loro bisogni religiosi e morali". Gli comunicava di non potersi fermare a Piacenza nel suo viaggio di andata a Roma, ma che si sarebbe fermato al ritorno, come puntualmente avvenne il 12 gennaio 1888. Il 23 febbraio 1888 Scalabrini inviava una circolare ad un centinaio di vescovi italiani ed europei per ottenere un sostegno della sua opera.

## 5. La preparazione del terreno

### 5.1 Trattative di Scalabrini con le società di navigazione

Ai primi di aprile 1888, Scalabrini si recava a Genova per trattare con la società di navigazione La Veloce al fine di assicurare l'assistenza degli emigrati a bordo. La società garantì il passaggio gratuito in prima classe ad un sacerdote sui piroscafi da lui indicati: il missionario aveva diritto a un camerino da solo e aveva facoltà di sbarcare in America o nei porti intermedi e di riprendere poi con piroscafi successivi. Zaboglio fu incaricato di seguire questa operazione: i missionari erano chiamati "missionari esterni", perché non appartenenti all'Istituto, e si prestavano a dare la loro opera anche per un solo viaggio di mare con gli emigranti; per questo vennero pure chiamati Cappellani apostolici di linea.

---

33 Il 2 gennaio 1888, Bonomelli scriveva a Schiaparelli: "Ebbi lettera dall'arcivescovo di New York, che mi dice, esservi colà 50000 Italiani, quasi abbandonati: vorrebbe che fondassi una casa come quella di Piacenza, ma pel Nord, dove la terra, mi dice, è assai migliore che quella del Sud. Io lo farei oggi, ma è la questione dei quattrini. Se li avessi, facilissima cosa. Speriamo; Dio ci aiuterà, perché non vogliamo che il bene". La cosa curiosa è che Bonomelli scrisse a Scalabrini il 21 gennaio 1888: "L'Arcivescovo di Nuova York desidererebbe che apriste il nuovo Collegio anche per quei poveri emigranti del Nord. A giorni verrà a Cremona un sacerdote americano, mandato da P. Marcellino: è una storia lunga. Lo volete per il nuovo Collegio ad insegnare l'inglese? Ha fatto gli studi a Roma". Dall'insieme risulta che persino il vescovo di Cremona non aveva capito le vere qualità dell'Istituto piacentino. Marcora (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli*, pp. 229-230).

Il compito dei missionari esterni, codificato nel regolamento del 1888, era di "accompagnare" gli emigranti durante il viaggio, "esercitare a loro vantaggio il sacro ministero e assisterli specialmente in caso di malattia". Nella lettera che Scalabrini inviò a Simeoni in data 15 aprile 1888, sottolineava soprattutto due motivi che lo avevano spinto a prendere questa iniziativa: la constatazione che sui vapori si svolgeva spesso una propaganda anticattolica da parte di agenti protestanti o massoni e il numero di decessi che si verificava nel corso di ogni traversata, informazioni queste confermate da diversi missionari. Tra i primi missionari esterni figurava il canonico piacentino don Peracchi che nella primavera e nell'autunno del 1890 compì due lunghi viaggi (il secondo si protrasse per circa sei mesi da metà ottobre fino a metà aprile 1891). Durante questo secondo viaggio Peracchi ebbe l'incarico da Scalabrini e dal marchese Volpe Landi di prendere contatti per l'apertura a Buenos Aires di un comitato di informazione e di protezione in diretta corrispondenza con l'Opera di patronato per l'emigrazione in Italia operante a Piacenza. Le relazioni di questo viaggio furono pubblicate dall'"Amico del Popolo". Molto interessanti risultano le ultime tre relazioni scritte da Buenos Aires. Nel biennio 1894-1895 diversi missionari scalabriniani accompagnarono gli emigrati a bordo delle navi, tra cui i padri Maldotti, Zaboglio e Glesaz.

### *5.2 P. Zaboglio a New York*

Il 12 luglio 1888 ebbe luogo a Piacenza nella Basilica Sant'Antonio la prima professione, seguita dalla partenza da Piacenza del primo gruppo di dieci missionari; sei partivano per Genova destinati al Brasile (Paranà e Spirito Santo): i padri Marcellino Moroni (cremonese), Domenico Mantese (vicentino), Giuseppe Molinari (piacentino), Giuseppe Venditti (beneventano), Remigio Pezzotti (bergamasco) già missionario in India, e il fratello Vincenzo Spada (beneventano) che divenne in seguito sacerdote; quattro partirono per Le Havre destinati negli Stati Uniti: i padri Felice Morelli ex francescano (forlivese) e Vincenzo Astorri (piacentino), i fratelli catechisti Pietro Pizzolotto e Vincenzo Gabuardi. Per preparare la prima spedizione dei missionari, Scalabrini era in contatto con Colbacchini, per ciò che riguarda il Brasile, ed inviò Zaboglio a New York per predisporre l'invio dei missionari negli Stati Uniti.

Nella lettera di presentazione, indirizzata a Corrigan, Scalabrini incaricava Zaboglio "di studiare l'ordinamento dei comitati di patronato per gli emigrati istituiti dalle altre nazioni, specialmente dagli Irlandesi e dai Tedeschi, e il loro modo di funzionare, per potere con l'aiuto di Dio, fare qualche cosa di simile anche a favore dei nostri poveri italiani"; "di prendere da V.E. Reverendissima cognizione intorno alle condizioni in cui si trovano gli italiani costì e di trattare con Lei a nome mio e come mio speciale rappresentante, ed anche se è possibile,

concludere definitivamente l'impianto dei missionari". Scalabrini, nella stessa lettera, pregava l'arcivescovo di consigliare Zaboglio "il quale del resto ha stretta commissione di non allontanarsi un apice dalle prescrizioni e dai desideri di V. E. Reverendissima". Scalabrini, inoltre, dava alcune consegne chiare: abitazione autonoma, libertà di ministero, comunità composte da due sacerdoti e da un laico catechista, dipendenza dal vescovo locale.

Il 17 giugno 1888 Zaboglio arrivò a New York e prese una camera in affitto per alcuni giorni. In seguito fu accolto da un parroco irlandese che gli offrì alloggio. Accortosi che questi lo voleva trattenere in parrocchia per farlo suo assistente subordinato e senza margine di autonomia, accettò volentieri di andare ad abitare da mons. Gennaro De Concilio, negli Stati Uniti dal 1860. Dopo alcune settimane, Zaboglio si accorse, però, che neppure presso De Concilio la sua libertà di azione sarebbe stata salvaguardata. Quest'ultimo, infatti, insisteva che Zaboglio acquistasse una casa per farne luogo di culto per gli italiani. "Mi parve -- scrisse a Scalabrini il 19 luglio 1888 -- che dopo essere sfuggito alla schiavitù degli irlandesi, fossi in pericolo di cadere sotto quella di De Concilio. Mi licenziai bellamente e feci ritorno all'antica cameretta che già prima avevo preso in affitto e dove scrivo la presente"<sup>34</sup>. Zaboglio si concentrò in modo esclusivo sulla preparazione del terreno per la prima spedizione missionaria: il 19 luglio 1888 inviò a Scalabrini la sua prima relazione da New York sottolineando "ma noi abbiamo bisogno di un prete napoletano". Il 6 agosto Scalabrini rispondeva: "Spero di avere presto un prete napoletano"<sup>35</sup>.

34 Né Corrigan né Scalabrini erano d'accordo con le posizioni di De Concilio. Il primo scriveva al secondo il 21 giugno che aveva molto da ridire a proposito dell'opuscolo di De Concilio sugli italiani (*Su lo Stato Religioso degli Italiani negli Stati Uniti d'America*, New York, Tipografia J. H. Carbone, 1888). Il secondo voleva che solo i vescovi fossero i superiori dei suoi preti.

35 Il termine "napoletano" nella corrispondenza dell'epoca tra i missionari scalabriniani e Scalabrini e tra questi e Corrigan indicava tutta l'area meridionale sottomessa sino al 1860 al regno borbonico delle Due Sicilie. In compenso tali lettere non rivelano pregiudizi antimeridionalistici, come invece hanno ritenuto alcuni storici, quali Daniela Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 138-139, e Pietro Borzomati, *Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo degli emigrati*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli 1997. Tale prevenzione contraddistinse soltanto due religiosi della Congregazione, i padri Colbacchini e Moroni attivi nell'America meridionale. Scalabrini e Zaboglio erano invece soltanto convinti dell'ignoranza religiosa che colpiva soprattutto le popolazioni meridionali. Lo testimonia una lettera di P. Zaboglio del 5 agosto 1889 a Scalabrini: "Per tutti gli Stati Uniti, dovunque italiani si trovino, Vescovi e preti non italiani e italiani si fanno la più alta meraviglia della crassa e fenomenale ignoranza in cose di religione con la quale gli italiani specialmente dell'antico Regno Napoletano arrivano in questi paesi, e spesso domandano stupiti: ma che fanno codesti preti e codesti Vescovi del Napoletano? Io non giudico nessuno; riferisco fatti. Di questo si parlò anche con Monsignor Arcivescovo di New Orleans; disse che ne avrebbe fatto parola al Sommo Pontefice, ma penso sarebbe bene che altri ancora parlassero al Santo Padre di questo deplorabilissimo stato di cose". Cfr. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 1, pp. 74-76.

Per meglio capire la situazione che P. Zaboglio trovava a New York, si possono prendere in esame due testimonianze. Nell'aprile 1888 usciva su "The Catholic World" un articolo di p. Bernard J. Lynch, *The Italians in New York*, sugli italiani nel quartiere della parrocchia della Trasfigurazione, nel quale si inserirono successivamente i missionari scalabriniani Marcellino Moroni, Francesco Zaboglio e Felice Morelli e dove era parroco Thomas Lynch (fratello di Bernard). L'articolo presentava gli stereotipi correnti a New York sugli italiani settentrionali e meridionali e sottolineava la mancanza di istruzione religiosa di questi ultimi, nonché la loro abitudine a non partecipare al sostentamento delle parrocchie. Ricordava la necessità di inviare i ragazzi italiani alle scuole cattoliche e la preferenza della Chiesa statunitense per l'assistenza agli emigrati nel quadro delle parrocchie miste. L'autore fraintendeva l'obiettivo di Scalabrini assicurando che questi intendeva che i suoi sacerdoti "siano ausiliari e assistenti in parrocchie dove gli italiani si trovano in grande numero"<sup>36</sup>. Nella primavera del 1888 usciva il già ricordato volume di De Concilio *Su lo stato religioso degli italiani negli Stati Uniti d'America* che la "Civiltà Cattolica" commentò largamente nel settembre dello stesso anno. De Concilio, data la sua lunga esperienza, sottolineava quattro difficoltà vissute dagli italiani negli Stati Uniti: 1) la lingua; 2) l'ignoranza del sistema amministrativo della chiesa; tutto il peso del culto e dell'organizzazione parrocchiale era qui a carico dei fedeli: la fabbrica della parrocchia, il suo mantenimento assieme a quello delle scuole, orfanotrofi, collegi, ospedali, mentre gli immigrati erano piuttosto convinti che fosse la parrocchia a doverli soccorrere; 3) la mancanza di sacerdoti; 4) la netta separazione tra gli immigrati italiani della classe media, che per diverse ragioni frequentavano le parrocchie americane, e la classe degli operai, analfabeti e lavoratori senza qualifiche.

De Concilio prendeva decisamente posizione in favore delle parrocchie uniche e proprie, che denominava chiese madri, mentre ripudia-

---

36 D'altronde il *Sadler's Catholic Directory, Almanac and Clergy List* del 1888 enumerava la lista di 108 sacerdoti con nome italiano, molti dei quali impegnati nell'insegnamento, nelle missioni, nelle colonie miste o in altri uffici. Secondo una stima del tempo, solo una quarantina avrebbe potuto dedicarsi ai connazionali. A quel tempo si contavano negli Stati Uniti circa 500.000 italiani dispersi un po' ovunque, anche se molto concentrati nelle grandi città dell'Est. Nello stesso periodo esistevano a New York tre parrocchie miste (quelle che servivano nello stesso tempo gli italiani e gli americani) o annesse (quelle che facevano della cura degli italiani una appendice secondaria del gruppo primario degli americani): in esse gli italiani usavano l'interrato dell'edificio. Agli inizi del 1888 si contavano parrocchie esclusivamente italiane solamente a Chicago (1), Filadelfia (1), New Orleans (1), Brooklyn (2) e San Francisco (1), quest'ultima gestita dai gesuiti italiani che vi avevano anche un grande collegio.

va il sistema delle parrocchie miste ed annesse, e proponeva che, per permettere agli italiani di avere le strutture religiose, sociali e educative necessarie, si "traggano aiuti dalle offerte che fanno i cattolici in Italia all'obolo della Propagazione della Fede"<sup>37</sup>. Il 28 maggio 1888 scriveva a Scalabrini: "Conosco l'America da 30 anni, e conosco personalmente la metà dei Vescovi. Il vero rimedio è di sottrarre gli italiani dalla giurisdizione dei Vescovi di qui e proclamare sia un vicariato apostolico, sia un superiore delle missioni italiane il quale avrebbe esclusiva giurisdizione su tutti gli italiani".

### 5.3 Primi contatti tra Scalabrini e madre Cabrini

Il 25 maggio 1888 Scalabrini invitava madre Cabrini, con la quale era già in corrispondenza dall'agosto 1882, a dedicarsi agli emigrati italiani a New York, in occasione di un incontro per l'apertura dell'asilo a Castel San Giovanni (PC) affidato alle suore cabriniane. Scalabrini ripeté più volte quell'invito e probabilmente le trasmise la lettera del 12 ottobre 1888 di p. Morelli, responsabile della missione scalabriniana a New York, e quella di Corrigan del 5 novembre 1888. Entrambe domandavano con urgenza suore per le scuole parrocchiali e per un asilo. Morelli, in particolare, descriveva la tragica situazione in cui si trovavano i figli degli immigrati: "Se noi non siamo lesti a fondare scuole ed asili per impedire che cadano in bocca al lupo, l'avvenire della colonia, sia rispetto alla fede, che rispetto alla nazionalità è bello ito! Pertanto a lato della nuova chiesa che noi stiamo per incominciare, speriamo anche di fare i locali per questo bisogno; e se possiamo avere, oltre i maestri, anche due o tre monache, noi siamo sicuri di levarli tutti, i bambini, dai protestanti, di fare un gran bene e di impedire un gran male alla fede e alla patria". Scalabrini propose alla Cabrini di accettare le due richieste (scuola ed asilo). Quest'ultima temporeggiò sia perché orientata piuttosto verso le missioni in Cina e in Oriente, sia perché timorosa di far perdere al suo giovane Istituto la propria autonomia. Soltanto nel marzo 1889 accettò la proposta dello Scalabrini su incoraggiamento di Leone XIII<sup>38</sup>.

37 La rivista dei gesuiti fece propria la proposta del De Concilio. Contemporaneamente terminava l'articolo consacrando due pagine all'Istituto scalabriniano. *Delle condizioni religiose degli emigrati italiani negli Stati Uniti d'America*, "La Civiltà Cattolica", ser. XIII, vol. XI, fasc. 918 (1888), pp. 641-653.

38 Mary Louise Sullivan, *Mother Cabrini. Italian migrant of the Century*, Center for Migration Studies, New York 1992.

#### 5.4. *La richiesta dell'arcivescovo di Monreale (Palermo)*

Il 10 ottobre 1888 l'arcivescovo di Monreale, Domenico Gaspare Lancia di Brolo, inviava a Scalabrini un'interessante e documentata relazione del canonico Atanasio Schirò, vicario latino di Contessa Entellina, sulle condizioni economiche, sociali e religiose di 1.500 immigrati siciliani di rito latino e di rito greco-albanese della sua parrocchia residenti a New Orleans<sup>39</sup>. Era il primo vescovo in Italia a prendere contatto con Scalabrini per averne aiuto e collaborazione. Quest'ultimo il 17 ottobre 1888 ringraziava l'arcivescovo, si rallegrava del suo gesto di corresponsabilità episcopale e gli chiedeva di sensibilizzare i suoi siciliani "così ardenti di fede" a promuovere "qualche vocazione per l'assistenza ai nostri emigrati", e gli inviava alcune copie del Regolamento dell'Istituto. Il 10 novembre 1888 l'arcivescovo di New Orleans, Francis Janssens scriveva a Scalabrini per ottenere due sacerdoti per la comunità italiana della sua diocesi: "qui attorno ci sono Italiani dappertutto e finché non avremo un prete che si dedichi solo a loro, essi saranno perduti per la fede fra alcuni anni; i genitori non vanno in chiesa e i figli non vanno alle scuole cattoliche"<sup>40</sup>. L'Istituto iniziava a essere conosciuto sulle due sponde dell'Atlantico.

#### 5.5. *Lettera aperta a Paolo Carcano*

Ai primi di novembre 1888 Scalabrini pubblicava la lettera aperta di 60 pagine all'on. Paolo Carcano (*Osservazioni e proposte di Mons. G.B. Scalabrini, vescovo di Piacenza, lettera aperta all'on. Paolo Carcano*), sottosegretario di stato alle Finanze, già garibaldino e parlamentare lombardo della sinistra democratica, compagno di scuola del vescovo al liceo Volta di Como e compagno di lotte sociali e politiche

39 Si tratta di una relazione, datata settembre 1888, di alta rilevanza sociale e religiosa, che descrive il fenomeno dell'esodo da questo modesto comune palermitano: significativa è l'attenzione mostrata da questo sacerdote alla religiosità popolare siciliana, la conoscenza delle difficoltà socio-linguistiche vissute in America dagli emigrati (Schirò fa riferimento anche alla pubblicazione di De Concilio) e la conoscenza della fondazione missionaria di Scalabrini che egli propone al suo Arcivescovo di contattare. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, I, pp. 78-82.

40 La ricerca di sacerdoti meridionali da inviare negli Stati Uniti fu una preoccupazione costante in Scalabrini. In una lettera del 12 ottobre 1890 chiedeva a Simeoni di poter "ricevere nella Congregazione qualche prete napoletano, indispensabile per assistere i 40.000 napoletani di New York e di Boston con conoscenza dei loro costumi, del loro dialetto e della loro indole". Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, I, p. 83

di Angelo Scalabrini, fratello del vescovo<sup>41</sup>. Nell'opuscolo Scalabrini conduceva un'analisi critica dettagliata dei due progetti di legge sull'emigrazione presentati rispettivamente dall'on. Crispi e dalla commissione parlamentare guidata dall'on. De Zerbi. L'idea centrale del pensiero di Scalabrini era: libertà di emigrare, sì; libertà di fare emigrare, no. Ne conseguiva l'aperta critica della legalizzazione dell'arruolamento degli emigrati, fonte di frequente sfruttamento dei candidati all'espatrio. L'emigrazione, pur essendo l'espressione di un diritto della persona umana, andava tutelata e disciplinata in Italia e protetta nei paesi di arrivo. Scalabrini asseriva che la sua opera era al servizio di tre grandi bisogni: tenere viva la fede, coltivare la propria identità linguistico-nazionale attraverso la scuola e l'educazione, garantire infine l'assistenza sanitaria.

Tomasi e Rosoli così presentano la Lettera aperta:

Francesco Crispi, da poco al governo dopo la morte di Agostino Depretis, intendeva portare a conclusione il dibattito sull'emigrazione italiana all'estero attraverso un suo disegno di legge piuttosto restrittivo; anche un gruppo di deputati aveva affidato ad una commissione parlamentare una proposta sullo stesso argomento<sup>42</sup>. Mons. Scalabrini, nell'imminenza della discussione alla Camera, in una lettera aperta a Paolo Carcano [...], esprime apprezzamento per l'iniziativa parlamentare che considera il fenomeno migratorio non come un episodio anormale, ma come espressione di un diritto naturale. Il governo invece, condizionato dagli agrari, pare preoccupato soltanto dei danni economici immediati recati all'Italia dall'esodo di lavoratori; non tiene poi conto dell'esperienza secondo cui i sistemi repressivi ottengono l'effetto contrario. Tuttavia il vescovo di Piacenza critica anche nel secondo progetto la facoltà prevista di reclutare

---

41 Giovanni Battista Scalabrini, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana - Osservazioni e proposte*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 36-60. Per il contesto, Fernando Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Napoli-Roma-Città di Castello 1969, pp. 69-76.

42 "Il progetto presentato da Crispi alla Camera il 15 dicembre 1887 si preoccupava degli emigrati quasi esclusivamente nella fasi anteriori all'imbarco e durante il viaggio, trattando la materia sotto il semplice profilo della pubblica sicurezza. I suoi punti fondamentali si potevano così compendiare: libertà di emigrare, salvo gli obblighi imposti dalla legge (obblighi militari); facoltà del Ministero dell'Interno di limitare l'arruolamento così alle province nelle quali possa farsi, come quanto ai paesi per i quali sia destinato; obbligo della licenza governativa per le operazioni di agente; cauzione da presentarsi dagli agenti; penalità per le operazioni clandestine o fatte da chi non fosse munito di licenza o per altri abusi; una Commissione di arbitri per riconoscere e liquidare i danni a carico degli emigrati. Spettava alla Commissione della Camera, presieduta da Rocco De Zerbi, modificare il testo del progetto governativo in senso più liberale, mirando sostanzialmente a un duplice obiettivo: libertà di emigrare e di far emigrare. La relazione parlamentare si distingueva nel vedere in una luce meno negativa l'opera degli agenti, consentiva loro libertà di propaganda e di arruolamento ed attenuava le penalità a loro carico" (Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, p. 69).

emigranti. Ne dimostra l'improponibilità con una ricchissima documentazione rilevando come essa non abiliti dei filantropi, ma "sensali di carne umana" con il traffico degli "schiavi bianchi". Così il discorso di Scalabrini si trasforma in una dura requisitoria, sostenendo che va difesa la libertà di emigrare, ma non quella di far emigrare, pur ammettendo la necessità di una disciplina da parte dello Stato. Illustrando poi le iniziative avviate dalle nazioni europee per l'assistenza ai concittadini all'estero, Scalabrini si dice fiducioso che anche l'Italia segua il loro esempio. Qualcosa già si sta facendo; e il vescovo accenna all'opera religiosa e sociale dei missionari da lui fondati a Piacenza l'anno precedente. Chiede per i suoi chierici una specie di servizio civile prestato per 5 anni all'estero, come maestri nelle scuole italiane all'estero, in sostituzione dei tre anni della leva militare in patria. La stampa nazionale riceverà dell'opuscolo di Scalabrini soprattutto quest'ultima istanza. Quella vicina a Crispi vi si oppone (es. *La Riforma*), schiava del luogo comune che il clero non può garantire l'italianità dell'insegnamento dal momento che in patria, con la "questione romana", si dimostra antiitaliano<sup>43</sup>.

La legge, approvata il 30 dicembre 1888, non tenne conto delle osservazioni di Scalabrini e approvò la figura dell'agente di emigrazione. Scalabrini continuò il suo impegno contro lo sfruttamento degli emigranti, particolarmente con l'istituzione, nel 1889, di un patronato: la Società S. Raffaele attiva al porto di Genova e poi di New York. E non abbandonò la sua battaglia per la revisione della legge, che ottenne più tardi successo con l'approvazione della nuova legge sociale di emigrazione nel 1901.

### Come acutamente osservava Manzotti:

Il vescovo di Piacenza aveva una visione organica del fatto migratorio [...] La funzione pastorale lo poneva a contatto col mondo dei contadini: egli li vedeva andarsene; sapeva delle speculazioni disumane di cui restavano spesso vittime prima di partire; doveva constatare che all'estero dimenticavano facilmente ogni nozione del soprannaturale... Nonostante queste gravi conseguenze non vedeva nell'emigrazione un male in via assoluta: la giudicava un'efficiente forza socialmente conservatrice, assai più potente di tutti i sistemi di compressione morale e materiale... Occorreva fondare un'Associazione di patronato che si proponesse di sottrarre gli emigranti alle speculazioni degli agenti, di istituire un ufficio che si occupasse del loro collocamento, di condurre una guerra implacabile ai *sensali di carne umana*, di procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove andavano a stabilirsi. C'era in lui un fervore religioso nobilissimo, congiunto ad alcune felici intuizioni pratiche: l'avvenire dei nostri nuclei di connazionali all'estero dipendeva da quel tanto di religione e di moralità che avrebbero conservato; una vera azione di patronato avrebbe potuto compiersi solo con la collaborazione anche organizzativa della Chiesa, che disponeva di idee e di strutture universali [...]; l'associazione di patronato avrebbe dovuto fondarsi sull'accordo tra fede religiosa e l'amore di patria [...] La valutazione di Scalabrini su taluni punti della

43 Per quanto concerne l'andamento del concitato dibattito parlamentare, *ibidem*, pp. 70-76, e Franco Foschi (a cura di), *Cento anni fa, l'emigrazione italiana*, Bulzoni Editore, Roma 1988, con ampia antologia di documenti.

politica migratoria italiana coglieva nel segno, così come nell'opposizione condotta all'*assoluta libertà di far emigrare* [...]: se la funzione dell'agente era in fondo un mezzo indispensabile perché l'emigrazione si effettuasse, [...] vi era peraltro il fatto incontestato dello sfruttamento che spesso si verificava e, in questo senso, si imponeva una legislazione tutelativa e repressiva<sup>44</sup>.

Alle nefandezze dei *sensali di carne umana* Scalabrini dedicava ampio spazio nel suo testo<sup>45</sup>, e concludeva:

Ora la legge, accordando il diritto di arrolamento agli agenti, sarà liberale, ma è improvvida; sarà come si dice, logica conseguenza della riconosciuta libertà di emigrare; ma una legge non è un sillogismo, e guai se si dovessero dedurre tutte le conseguenze logiche di certi principi ammessi per legge! [...] Dunque, [...] *libertà di emigrare, ma non di far emigrare*, imperocché quanto è buona la emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa la stimolata. Buona, se spontanea, essendo essa una delle grandi leggi provvidenziali, che presiedono ai destini de' popoli ed al loro progresso economico e morale; buona perché è una valvola di sicurezza sociale; perché apre i fioriti sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai diseredati; perché dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perché reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo. È cattiva, se stimolata, perché il vero bisogno sostituisce la rabbia dei subiti guadagni o un mal inteso spirito di avventura; perché spopolando oltre misura e senza bisogno il suolo patrio, invece di essere un sollievo e una sicurezza, diventa un danno e un pericolo, creando un maggior numero di spostati e di illusi; cattiva infine, perché devia la emigrazione dalle sue correnti naturali, che sono le più proficue e le meno perigliose, e perché l'esperienza ci insegna esser causa di grandi catastrofi che si possono e si debbono impedire da un Governo civile e previdente.

Ma una legge anche buona non basta, perché il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiata da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a que' popoli che primi le sperimentarono. Quelle opere, non solo rianimano i poveri emigrati a proseguire per la loro via più fidenti, sentendosi protetti, ma dicono inoltre agli stranieri, che quegli infelici non sono dimenticati, non sono *res nullius*, ma parte di una grande Nazione, la quale conosce il dover suo e lo compie, pretendendo l'ombra della sua bandiera sovra i suoi figli lontani, soccorrendoli nei loro bisogni materiali ed elevandone il carattere morale colla religione e colla istruzione. Una buona legge sulla emigrazione potrà sì difendere l'emigrante dalle frodi degli agenti e, fino ad un certo punto, renderne l'esodo meno amaro e meno periglioso, il che sarebbe già molto, ma non è tutto quanto occorre all'uopo.

44 Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, pp. 78-81.

45 Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 37-49.

Dopo aver accennato all'azione delle nazioni europee nei confronti dei propri emigranti, Scalabrini parlava all'amico parlamentare della sua esperienza a partire dall'opuscolo del giugno 1887 *L'emigrazione italiana in America* e dalla fondazione del suo Istituto missionario. Ed aggiunge: "Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, né soddisfare a' molteplici suoi bisogni morali e materiali, senza l'aiuto costante di tutti i buoni. - Ed è per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene, su quest'opera, cara al mio cuore, non solo perché in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de' quali miei diocesani, ma anche perché religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia"<sup>46</sup>.

All'amico presenta i tre scopi che sono alla base del suo Istituto: a) "Tener viva ne' cuori la fede dei nostri padri e, colle immortali speranze d'oltre tomba ravvivate, educare ed elevare il loro sentimento morale, poiché, non bisogna dimenticarlo, l'unico trattato di etica del nostro popolo è ancora fortunatamente il Decalogo"; b) "Coi primi rudimenti del conteggio, insegnar nella scuola la lingua materna ed un po' di storia nazionale e così tener accesa nei lontani fratelli la face dell'amor patrio e ardente il desiderio di rivederla"; c) "Infine un po' di arte salutare, dando ai missionari, ne' mesi di noviziato, qualche istruzione sull'uso dei medicinali più efficaci e più comuni, sul modo di prepararli e di somministrarli, e istituendo presso ogni Casa degli stessi missionari, piccole farmacie".

Per presentare meglio l'Istituto cita gli statuti:

È istituita in Italia, con sede in Piacenza, una Società di protettorato per gli emigrati italiani.

Scopo di tale Istituzione si è quello di mantener viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica, e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico.

Questo scopo la Società lo raggiunge:

Collo spedire Missionari e maestri ovunque il bisogno lo richiegga.

Coll'erigere ne' vari centri delle Colonie italiane, chiese ed oratori, e fondare Case di Missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni temporanee, l'azione loro civilizzatrice.

Coll'aprir scuole, ove coi primi rudimenti della fede s'impartiscano ai bambini de' coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo, e della storia patria.

---

46 *Ibidem*, pp. 55-56.

Coll'impiantare, ove ne sia il bisogno, piccole farmacie, mediante le quali i Missionari, a ciò preparati, possano somministrare i rimedi per le malattie più comuni. Coll'avviare agli studi, preparatori al Sacerdozio, quei giovanetti de' coloni che dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico.

Coll'organizzare Comitati nei porti di imbarco e di sbarco, per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti.

Coll'accompagnarli durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro Ministero e per assisterli, specialmente in caso di malattia.

Col favorire e promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere, che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie stesse la Religione cattolica e la coltura italiana<sup>47</sup>.

Tenendo presente che "la parte del programma di più difficile attuazione si è quella delle scuole" Scalabrini propone l'utilizzazione dei seminaristi per l'insegnamento della lingua italiana ai giovani emigrati: "I giovani seminaristi, che anno per anno compiono il servizio militare in Italia, saranno un centinaio. Ora, che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici, i quali volessero iscriversi fra i missionari per gli italiani in America?... Non già con privilegi, non con esenzioni, ma con un semplice cambiamento di guarnigione delle giovani reclute del Santuario, lo Stato avrebbe un servizio gratuito di scuole fra le nostre colonie americane [...] E nota anche qui, che ove, per un bisogno qualunque, fossero richiamati in patria, al primo cenno tutti ritornerebbero come un sol uomo"<sup>48</sup>.

Concludeva: "Religione e patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato e gentile, s'intrecciano e si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: homo homini frater. Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche sue glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani. - Non saprei esprimere altri voti per concludere questa mia".

47 *Ibidem*, p. 57.

48 *Ibidem*, pp. 58-59.

## 6. All'inizio del 1889

### 6.1 Toniolo e l'Associazione di Patronato

Agli inizi del 1889, l'Associazione di Patronato, promossa a Piacenza dallo Scalabrini, era ormai completamente autonoma dall'ANSMI di Firenze e prendeva una sua particolare fisionomia, espressione soprattutto degli stretti rapporti tra lo Scalabrini e il gruppo dei cattolici lucchesi e pisani che facevano capo al professor Giuseppe Toniolo, allora docente all'università di Pisa. Fu appunto Toniolo ad attirare per primo l'attenzione di Scalabrini sulla possibilità di collegare l'opera di patronato con l'iniziativa del nascente Comitato di studi ed opere sociali di Lucca. Questo allo scopo di far nascere in Italia un movimento sociale *cristiano* di dimensioni nazionali, dissociandolo dalla protezione dell'Associazione di Firenze, troppo osteggiata dal cattolicesimo intransigente<sup>49</sup>.

Ben volentieri, quindi, Scalabrini e Volpe Landi accolsero la proposta di Toniolo nella preparazione del primo statuto del 1889 e collegarono strettamente l'Associazione Laica piacentina al Comitato di Studi Sociali, aperto a Lucca da Toniolo, e con la rete di studiosi cattolici animati a Bergamo da Medolago, a Genova da Pozzo e a Treviso da Olivi. L'associazione di patronato dello Scalabrini, pur rifacendosi all'analoga S. Raffaele tedesca nei suoi scopi, ebbe quindi alcune note caratteristiche: innanzi tutto la caratteristica *conciliatrice* tra religione e patria; in secondo luogo la maggiore impronta dottrinale data allo statuto dell'Associazione italiana per l'influsso del Toniolo; in terzo luogo lo stretto legame con una Congregazione religiosa, quale l'istituzione scalabriniana.

---

49 Il 20 marzo 1889 Scalabrini scriveva a Toniolo: "La sua idea di promuovere una Lega di studi sociali fra il laicato, sotto la direzione e l'approvazione dell'Episcopato, non potrebbe essere né più santa, né più salutare, né più opportuna, e io faccio voti abbia presto a realizzarsi e a trovare largo appoggio presso tutte le persone veramente amanti del nostro paese. Come avrà saputo dall'ottimo Marchese Volpe Landi, la Società di Patronato per gli emigranti è già costituita. Resta ora che il laicato abbia a comprenderne tutta la importanza e favorirla, al che gioverà non poco, io spero, la Lega da Lei ideata". Questa idea era condivisa pienamente anche dal Volpe Landi, il quale lo stesso giorno scriveva così a Toniolo: "Condivido tutto ciò che Ella così egregiamente mi scrive intorno alla opportunità per i cattolici italiani, coll'episcopato alla testa, di prendere la direzione degli Studi e dell'azione nel campo sociale, mettendosi a capo di un movimento che al presente acquista una importanza grandissima e la cui necessità è a tutti vivamente sentita [...]. Sarà pure opportuno, anzi è naturalmente indicatissimo, di raggrupparsi intorno ai Comitati di Studi sociali fondati o che andranno costituendosi a Treviso, Bergamo ed altrove e primo a quello di Lucca. In questo senso Ella può scrivere fin d'ora e parlare - a Genova deve tenersi a giorni appunto a questo oggetto una conferenza nel seno della Società Cristoforo Colombo".

## 6.2 *Le missioni volanti negli USA*

Il 24 gennaio 1889 ebbe luogo la seconda spedizione missionaria da Piacenza: tra i missionari figuravano anche i padri Giacomo Gambera, inviato a New Orleans, e Angelo Chiariglione, che dopo avere fondato una parrocchia nell'Ohio, all'età di 65, si consacrava dal 1896 al 1901 alle *missioni volanti* nel Tennessee, nella Carolina del Sud, in Virginia, in Georgia, in Alabama e in Florida. Il vescovo di Montgomery (Georgia) gli affidò la cura degli infermi italiani e francesi e quello di Mobile (Alabama) lo destinò all'assistenza degli italiani e francesi sparsi nella sua diocesi, fissandogli il quartiere generale a Daphne. Egli si occupò nella diocesi di Mobile anche degli immigrati tedeschi. Lo stesso apostolato venne svolto dal veneziano p. Roberto Biasotti, già missionario volante per gli emigrati in Jugoslavia, Austria, Francia, Lussemburgo, Belgio e Olanda. Dopo essere stato parroco a Boston per cinque anni, tornò alla sua vocazione di *missionario ambulante*. Venne chiamato dall'arcivescovo di New York a dirigere l'Apostolato italiano di New York, istituzione intesa a creare una squadra di missionari pronti ad andare ovunque fosse richiesta la loro opera di predicazione.

## 6.3 *Scalabrini e madre Cabrini*

Ai primi di marzo del 1889, dopo l'udienza pontificia del 10 gennaio 1889, e dopo aver nuovamente incontrato Scalabrini a Roma il 25 febbraio, la Cabrini rientrava il 10 marzo a Codogno e una settimana dopo, il 18 marzo, come scrive la biografa Francesca Saverio De Maria, si recava a Piacenza con le sei suore destinate alla prima missione d'America. Sorpreso che fossero già pronte alla partenza, Scalabrini le accolse con estrema cordialità e, dopo avere loro rivolto parole di incoraggiamento per la nuova missione, le benedisse, promettendo di recarsi il giorno seguente a Codogno per la funzione della partenza, "affinché tutto fosse fatto con decoro in modo adatto alla grande opera che si stava per intraprendere con l'aiuto di Dio".

Il 19 marzo 1889 Scalabrini consegnava il crocifisso a Codogno a Cabrini e alle sue sei consorelle missionarie in partenza per gli Stati

Uniti<sup>50</sup>, presso la missione italiana di New York, diretta da p. Morelli. È noto come questa prima esperienza di collaborazione non sia stata felice. Senza dubbio una parte di responsabilità è da attribuire a Morelli per le limitate capacità organizzative e amministrative dimostrate in questa occasione<sup>51</sup>. Tuttavia vi furono anche ragioni di fondo. Alla fine dell'Ottocento anche in Italia la donna cominciava ad avere parte attiva nella vita sociale. Era quindi l'epoca in cui la donna esprimeva forti esigenze di autonomia pure in campo ecclesiastico. Madre Cabrini aveva fin dall'inizio percepito il grave impegno specifico che avrebbe dovuto assumersi andando a New York per associarsi all'opera dei missionari scalabriniani.

Cabrini, come nota De Maria, era preoccupata che il suo Istituto si conservasse libero e sciolto da ogni legame materiale, morale o spirituale, e quindi, totalmente indipendente. Inizialmente risulta inoltre che la Cabrini fosse preoccupata non tanto di accettare la missione in America per lavorare con gli emigrati, quanto piuttosto dubbiosa sulla scelta di quali servizi specifici compiere tra gli emigrati: quale preferenza, cioè, dare alle scuole, ospedali, orfanotrofi, istruzione catechistica nelle parrocchie, visita alle famiglie ecc... Ciò detto, il suo riconoscimento esplicito del valore della spinta iniziale dato da Scalabrini appare in più lettere<sup>52</sup>.

---

50 Francesconi ha parzialmente pubblicato gli appunti del discorso che lo Scalabrini fece nella Cappella di Codogno. Vale la pena citarli perché vi troviamo le ragioni per cui Scalabrini ricercava fin dall'inizio l'aiuto di un Istituto missionario femminile che si consacrasse anch'esso esclusivamente all'emigrazione. Lo esigeva sia la problematica specifica dell'emigrazione femminile, soprattutto minorile, sia il ruolo della donna nella pastorale generale. "L'opera dei sacerdoti - scriveva Scalabrini negli appunti del marzo 1889 - non sarebbe compiuta senza l'opera vostra, o venerabili Suore. Vi hanno cose alle quali voi solo potete riuscire. Dio ha infuso nel cuore della donna un'attrattiva tutta particolare, per la quale esercita un potere arcano sulle menti e sui cuori. Mi confido pertanto che voi risponderete alla grazia di Dio che vi chiama in terra lontana ad una missione sublime di religione e di civiltà. Vi hanno laggiù in America centinaia e migliaia di povere orfanelle italiane, che non ascoltano più... spinte sulla strada del disonore da ingordi speculatori di carne umana [...]. Lessi piangendo e non posso ricordar senza sentirmi l'anima profondamente turbata ciò che scriveami mesi or sono un ottimo missionario: 'Oh, se vedesse l'abiezione morale, la desolazione di tante povere orfanelle italiane: se ne conoscesse lo strazio inumano, oh Dio, quante lacrime verserebbe. Ci mandi, per carità, delle suore, ce le mandi subito, ce le mandi sante. Iddio provvederà a tutto'. Fu allora che il S. Cuore di Gesù, a cui raccomandai la cosa, mi suggerì di invitare all'uopo queste sue figlie e queste anime generose risposero all'appello, pronte ad immolarsi per la salvezza di quelle anime" (Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, p. 1055).

51 A Scalabrini, che l'aveva esortata il 10 giugno 1889 a non lamentarsi per le difficoltà iniziali a New York, Cabrini aveva risposto: "Vostra Eccellenza mi dice di non essere querula, ma se fosse qui mi pregherebbe di querelarmi più spesso e più forte al fine di ottenere da Padre Morelli l'intento. Questo padre è assai buono, pieno di ottime qualità per cui lo stimo davvero, ma quando si tratta di pensare alle scuole, alle sorelle, allora si accontenta di buoni desideri e di promesse, mi dice sempre di sì, ma non conclude nulla".

52 Francesca Saverio De Maria, *La madre Francesca Saverio Cabrini, fondatrice e superiora generale delle missionarie del Sacro Cuore*, SEI, Torino 1962. Vedi anche Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*.

#### 6.4 Proposte di Zaboglio su alcuni problemi pastorali

Nella nutrita corrispondenza del 1889 tra Zaboglio e il Fondatore sono messe in rilievo tre questioni che rivelano la problematica più frequentemente sollevata dai missionari scalabriniani nei confronti con la Chiesa locale e gli altri ordini religiosi italiani; i rapporti difficili con il clero irlandese; l'amministrazione temporale delle parrocchie; la divisione territoriale tra religiosi impegnati nella pastorale per gli italiani.

Riguardo al primo punto, Zaboglio scriveva il 13 aprile 1889 che il vescovo di Springfield aveva concesso ai missionari di New York e di Boston "tutte le facoltà per la diocesi, e in particolare per la piccola città di Nord-Adams, dove sono tre o quattrocento italiani; il parroco dei Franco-Canadesi di colà domanda che qualcuno dei nostri preti vi si rechi di tanto in tanto a confessare ed evangelizzare quei poveretti, che descrive come giacenti in stato di profonda degradazione. Io e don Luigi già vi abbiamo fatta una visita. Bisogna che osservi qui ancora che i preti stranieri, principalmente Francesi e Tedeschi, sono in generale benevoli verso di noi. Uno di essi mi disse un giorno che la lotta, che ora noi sosteniamo contro il dispotismo di molti tra i preti irlandesi, essi l'hanno sostenuta di già, e che la lotta è una lotta comune. Debbo rendere ancora la debita giustizia ai preti di Boston che ci sono benevoli. I preti della chiesa parrocchiale francese ci furono larghi di consigli e di conforti. I Gesuiti, dalla cui chiesa la nostra abitazione è divisa solo dalla strada, ci amano e ci fanno coraggio. Il gesuita P. Romano, napoletano, è il nostro confessore. Anche i preti irlandesi di qui sono assai migliori di quelli di New York con i quali abbiamo avuto e abbiamo a fare". Il 5 agosto Zaboglio scriveva di nuovo a Scalabrin: "Un'altra cosa conservai nel mio viaggio, dolorosa certo per un sacerdote italiano, si è che dappertutto, anche nelle più piccole città, esistono e sorgono continuamente chiese cattoliche nazionali non solo Tedesche [...] ma Francesi, Canadesi, Polacche, Boeme, Ungheresi, e si debbono cercare col lanternino le chiese nazionali Italiane. Questo fatto rende ancora sempre più inesplicabile il contegno di certi parroci di Nuova York che tanto osteggiarono la nostra chiesa Italiana. E perché s'ha da negare agli Italiani un diritto di cui godono di fatto e per legge ecclesiastica... tutte le nazioni europee? Strana esigenza codesta di certi superbi e prepotenti Irlandesi"<sup>53</sup>.

Rispetto all'amministrazione delle parrocchie Zaboglio notava il 13 aprile 1889: "L'uso, la volontà dei vescovi e la legge di questi paesi si è che il parroco amministri e tenga la cassa della chiesa. Pare che i nostri missionari appena arrivano provino una certa ripugnanza ad assumersi tale peso. Ma pure bisogna che vi si rassegnino. Questa fu

53 Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 1, p. 94.

una delle prime cose che domandò Mons. Arcivescovo di Boston. Questo fu il consiglio su cui insistevano il P. Edwards, Mons. De Concilio e i migliori preti di Boston, che cioè non ci lasciassimo scappare di mano la cassa della chiesa. A New Haven c'era non è molto un prete italiano che si lasciò sfuggire di mano l'amministrazione: diventò servo dei suoi parrocchiani, e dovette andarsene ricolmo di dispiaceri. Ed era diventato tanto più servo in quanto che i Napoletani [...] sono più pretensivi e in chiesa pare vogliono comandare più che quelli dell'Alta Italia. Una delle prime cose che fecero i due primi preti Irlandesi che hanno adesso cura degli Italiani, si fu di ritirare i libri e la cassa della chiesa. Noto qui di passaggio che i preti che hanno studiato a Roma li abbiamo sempre trovati giusti e cortesi verso gli Italiani [...] Per tornare all'affare dell'amministrazione l'abbiamo tenuta noi sia a New York che in Boston. Agli Italiani rincresce un poco di rinunciare a questo privilegio di cui godono i laici in Italia, ma qui è cosa necessaria, e se i missionari prima di lasciare Piacenza ne saranno prevenuti, credo sarà bene"<sup>54</sup>.

A proposito dei rapporti con gli altri religiosi attivi fra gli immigrati, Zaboglio commentava nell'aprile 1889: "Quando Mons. Arcivescovo mi permise di aprire una Chiesa con diritti parrocchiali, soggiunse che in seguito avrebbesi dovuto pensare al modo pel quale ognuno dei due parrochi italiani potesse distinguere i suoi parrocchiani dagli altri; perché, soggiunse, le due parrocchie non si possono dividere per confini di strade [...] Io replicai che forse da ciascuna parrocchia potrebbesi fare un registro in cui vengano notati i propri parrocchiani, ed egli disse: Vedremo; una cosa per volta [...] Le parrocchie non potevansi dividere per confini di strade, perché i parrocchiani sono frammisti gli uni agli altri; di più vicinissimo alla Chiesa dei Francescani c'è grande quantità di Italiani che sono appunto parrocchiani nostri. Ora questa ragione durerà finché dureranno le due Chiese. Non c'è dunque altro modo di dividere le parrocchie che col dividere per famiglie, redigendo un apposito registro"<sup>55</sup>.

### 6.5 Suggestioni di mons. Ireland

Scalabrini inviava copia della *Lettera aperta all'onorevole Carcano* a Ireland, il quale, appena letto l'opuscolo, gli scriveva il 21 dicembre 1888 congratulandosi: "Il Suo Istituto è, a mio parere, la forma più bella e più utile che l'apostolato cattolico possa assumere oggi, e sarà per me motivo di grande stupore se la Chiesa d'Italia non Le

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 94-95.

<sup>55</sup> In una lettera del 7 settembre 1889 Zaboglio precisava ancora più dettagliatamente la sua proposta per suddividere le parrocchie italiane tra francescani e scalabriniani. *Ibidem*, pp. 95-96.

darà tutta la collaborazione che può desiderare. Voglia il Cielo, che anche l'Italia parlamentare, in nome del patriottismo, se non della fede di Pietro, venga in aiuto e accordi ai membri del Suo Istituto, non solo i piccoli favori che Lei domanda nel Suo opuscolo ma anche altri ben più grandi"<sup>56</sup>. Aggiungeva alcune riflessioni sulle difficoltà da superare: "Vi sarà nell'opera delle Missioni Italiane negli Stati Uniti una lacuna abbastanza notevole da colmare, fino a che non si sarà provveduto a raggiungere i piccoli nuclei di emigrati Italiani, sparsi in questi Stati, fra i quali sarà impossibile mantenere due preti, e spesso di mantenerne in permanenza anche uno solo, e che perciò perderanno la fede, se saranno dimenticati. Non mi metto a discutere in questa lettera sui mezzi migliori per aiutare gli emigrati che si trovano in simili circostanze. Bisognerebbe mi sembra, che aveste, come suo autorevole rappresentante residente negli Stati Uniti, un sacerdote intelligente e zelante, con l'alta missione di prender nota di tutti i nuclei d'Italiani in tutti gli Stati Uniti, e di studiare sul luogo i mezzi migliori per venire in soccorso di ciascuna località e di tenerla costantemente al corrente dei bisogni e delle condizioni degli italiani nelle diverse parti del paese". Spiegava infine perché l'assistenza religiosa alle comunità italiane fosse così importante per l'episcopato statunitense, una motivazione specifica che era ricorrente nei documenti dei Vescovi americani: "È una questione grave per l'onore della Chiesa [...] che gli emigrati italiani non siano trascurati. Agli occhi degli Americani cattolici e protestanti, gli emigrati Italiani rappresentano una popolazione su cui la Chiesa ha esercitato per lunghi secoli la sua azione, alla quale non sono mancati, certamente, né vescovi né preti né comunità religiose. Giudicati gli emigrati Italiani, resta giudicata la Chiesa cattolica riguardo al suo potere morale e civilizzatore. Io ho dovuto spesso rispondere a obiezioni provocate dalla condizione degli emigrati Italiani, e non sempre ho saputo trattenere qualche pensiero di collera e di risentimento contro i duecentocinquanta vescovi d'Italia, che dimenticavano le loro pecore al di là dei mari, quali si fossero le cure che loro prodigavano in Italia".

Ricevuta la lettera, Scalabrini intuì l'importanza delle riflessioni dell'arcivescovo americano e ne volle discutere con i funzionari di Propaganda Fide e con Leone XIII. Rispose quindi al presule americano solo dopo il suo rientro a Roma il 12 marzo 1889. Nel frattempo citava la lettera nel discorso tenuto ai missionari partenti il 24 gennaio 1889<sup>57</sup>. Lo stesso mese scrisse a P. Zaboglio d'aver ricevuto "una magnifica lettera" da Ireland, aggiungendo: "Se tu lo vedi prima che gli pervenga la mia risposta, ringrazialo tanto a nome mio".

56 *Ibidem*.

57 Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, p. 26.

una delle prime cose che domandò Mons. Arcivescovo di Boston. Questo fu il consiglio su cui insistevano il P. Edwards, Mons. De Concilio e i migliori preti di Boston, che cioè non ci lasciassimo scappare di mano la cassa della chiesa. A New Haven c'era non è molto un prete italiano che si lasciò sfuggire di mano l'amministrazione: diventò servo dei suoi parrocchiani, e dovette andarsene ricolmo di dispiaceri. Ed era diventato tanto più servo in quanto che i Napoletani [...] sono più pretensivi e in chiesa pare vogliono comandare più che quelli dell'Alta Italia. Una delle prime cose che fecero i due primi preti Irlandesi che hanno adesso cura degli Italiani, si fu di ritirare i libri e la cassa della chiesa. Noto qui di passaggio che i preti che hanno studiato a Roma li abbiamo sempre trovati giusti e cortesi verso gli Italiani [...] Per tornare all'affare dell'amministrazione l'abbiamo tenuta noi sia a New York che in Boston. Agli Italiani rincresce un poco di rinunciare a questo privilegio di cui godono i laici in Italia, ma qui è cosa necessaria, e se i missionari prima di lasciare Piacenza ne saranno prevenuti, credo sarà bene<sup>54</sup>.

A proposito dei rapporti con gli altri religiosi attivi fra gli immigrati, Zaboglio commentava nell'aprile 1889: "Quando Mons. Arcivescovo mi permise di aprire una Chiesa con diritti parrocchiali, soggiunse che in seguito avrebbesi dovuto pensare al modo pel quale ognuno dei due parrochi italiani potesse distinguere i suoi parrocchiani dagli altri; perché, soggiunse, le due parrocchie non si possono dividere per confini di strade [...] Io replicai che forse da ciascuna parrocchia potrebbesi fare un registro in cui vengano notati i propri parrocchiani, ed egli disse: Vedremo; una cosa per volta [...] Le parrocchie non potevansi dividere per confini di strade, perché i parrocchiani sono frammisti gli uni agli altri; di più vicinissimo alla Chiesa dei Francescani c'è grande quantità di Italiani che sono appunto parrocchiani nostri. Ora questa ragione durerà finché dureranno le due Chiese. Non c'è dunque altro modo di dividere le parrocchie che col dividere per famiglie, redigendo un apposito registro<sup>55</sup>.

### 6.5 Suggestioni di mons. Ireland

Scalabrini inviava copia della *Lettera aperta all'onorevole Carcano* a Ireland, il quale, appena letto l'opuscolo, gli scriveva il 21 dicembre 1888 congratulandosi: "Il Suo Istituto è, a mio parere, la forma più bella e più utile che l'apostolato cattolico possa assumere oggi, e sarà per me motivo di grande stupore se la Chiesa d'Italia non Le

54 *Ibidem*, pp. 94-95.

55 In una lettera del 7 settembre 1889 Zaboglio precisava ancora più dettagliatamente la sua proposta per suddividere le parrocchie italiane tra francescani e scalabriniani. *Ibidem*, pp. 95-96.

darà tutta la collaborazione che può desiderare. Voglia il Cielo, che anche l'Italia parlamentare, in nome del patriottismo, se non della fede di Pietro, venga in aiuto e accordi ai membri del Suo Istituto, non solo i piccoli favori che Lei domanda nel Suo opuscolo ma anche altri ben più grandi"<sup>56</sup>. Aggiungeva alcune riflessioni sulle difficoltà da superare: "Vi sarà nell'opera delle Missioni Italiane negli Stati Uniti una lacuna abbastanza notevole da colmare, fino a che non si sarà provveduto a raggiungere i piccoli nuclei di emigrati Italiani, sparsi in questi Stati, fra i quali sarà impossibile mantenere due preti, e spesso di mantenerne in permanenza anche uno solo, e che perciò perderanno la fede, se saranno dimenticati. Non mi metto a discutere in questa lettera sui mezzi migliori per aiutare gli emigrati che si trovano in simili circostanze. Bisognerebbe mi sembra, che aveste, come suo autorevole rappresentante residente negli Stati Uniti, un sacerdote intelligente e zelante, con l'alta missione di prender nota di tutti i nuclei d'Italiani in tutti gli Stati Uniti, e di studiare sul luogo i mezzi migliori per venire in soccorso di ciascuna località e di tenerla costantemente al corrente dei bisogni e delle condizioni degli italiani nelle diverse parti del paese". Spiegava infine perché l'assistenza religiosa alle comunità italiane fosse così importante per l'episcopato statunitense, una motivazione specifica che era ricorrente nei documenti dei Vescovi americani: "È una questione grave per l'onore della Chiesa [...] che gli emigrati italiani non siano trascurati. Agli occhi degli Americani cattolici e protestanti, gli emigrati Italiani rappresentano una popolazione su cui la Chiesa ha esercitato per lunghi secoli la sua azione, alla quale non sono mancati, certamente, né vescovi né preti né comunità religiose. Giudicati gli emigrati Italiani, resta giudicata la Chiesa cattolica riguardo al suo potere morale e civilizzatore. Io ho dovuto spesso rispondere a obiezioni provocate dalla condizione degli emigrati Italiani, e non sempre ho saputo trattenere qualche pensiero di collera e di risentimento contro i duecentocinquanta vescovi d'Italia, che dimenticavano le loro pecore al di là dei mari, quali si fossero le cure che loro prodigavano in Italia".

Ricevuta la lettera, Scalabrini intuì l'importanza delle riflessioni dell'arcivescovo americano e ne volle discutere con i funzionari di Propaganda Fide e con Leone XIII. Rispose quindi al presule americano solo dopo il suo rientro a Roma il 12 marzo 1889. Nel frattempo citava la lettera nel discorso tenuto ai missionari partenti il 24 gennaio 1889<sup>57</sup>. Lo stesso mese scrisse a P. Zaboglio d'aver ricevuto "una magnifica lettera" da Ireland, aggiungendo: "Se tu lo vedi prima che gli pervenga la mia risposta, ringrazialo tanto a nome mio".

56. *Ibidem.*

57. Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, p. 26.

una delle prime cose che domandò Mons. Arcivescovo di Boston. Questo fu il consiglio su cui insistevano il P. Edwards, Mons. De Concilio e i migliori preti di Boston, che cioè non ci lasciassimo scappare di mano la cassa della chiesa. A New Haven c'era non è molto un prete italiano che si lasciò sfuggire di mano l'amministrazione: diventò servo dei suoi parrocchiani, e dovette andarsene ricolmo di dispiaceri. Ed era diventato tanto più servo in quanto che i Napoletani [...] sono più pretensivi e in chiesa pare vogliono comandare più che quelli dell'Alta Italia. Una delle prime cose che fecero i due primi preti Irlandesi che hanno adesso cura degli Italiani, si fu di ritirare i libri e la cassa della chiesa. Noto qui di passaggio che i preti che hanno studiato a Roma li abbiamo sempre trovati giusti e cortesi verso gli Italiani [...] Per tornare all'affare dell'amministrazione l'abbiamo tenuta noi sia a New York che in Boston. Agli Italiani rincresce un poco di rinunciare a questo privilegio di cui godono i laici in Italia, ma qui è cosa necessaria, e se i missionari prima di lasciare Piacenza ne saranno prevenuti, credo sarà bene"<sup>54</sup>.

A proposito dei rapporti con gli altri religiosi attivi fra gli immigrati, Zaboglio commentava nell'aprile 1889: "Quando Mons. Arcivescovo mi permise di aprire una Chiesa con diritti parrocchiali, soggiunse che in seguito avrebbesi dovuto pensare al modo pel quale ognuno dei due parroci italiani potesse distinguere i suoi parrocchiani dagli altri; perché, soggiunse, le due parrocchie non si possono dividere per confini di strade [...] Io replicai che forse da ciascuna parrocchia potrebbesi fare un registro in cui vengano notati i propri parrocchiani, ed egli disse: Vedremo; una cosa per volta [...] Le parrocchie non potevansi dividere per confini di strade, perché i parrocchiani sono frammisti gli uni agli altri; di più vicinissimo alla Chiesa dei Francescani c'è grande quantità di Italiani che sono appunto parrocchiani nostri. Ora questa ragione durerà finché dureranno le due Chiese. Non c'è dunque altro modo di dividere le parrocchie che col dividere per famiglie, redigendo un apposito registro"<sup>55</sup>.

### 6.5 Suggestioni di mons. Ireland

Scalabrini inviava copia della *Lettera aperta all'onorevole Carcano* a Ireland, il quale, appena letto l'opuscolo, gli scriveva il 21 dicembre 1888 congratulandosi: "Il Suo Istituto è, a mio parere, la forma più bella e più utile che l'apostolato cattolico possa assumere oggi, e sarà per me motivo di grande stupore se la Chiesa d'Italia non Le

54 *Ibidem*, pp. 94-95.

55 In una lettera del 7 settembre 1889 Zaboglio precisava ancora più dettagliatamente la sua proposta per suddividere le parrocchie italiane tra francescani e scalabriniani. *Ibidem*, pp. 95-96.

darà tutta la collaborazione che può desiderare. Voglia il Cielo, che anche l'Italia parlamentare, in nome del patriottismo, se non della fede di Pietro, venga in aiuto e accordi ai membri del Suo Istituto, non solo i piccoli favori che Lei domanda nel Suo opuscolo ma anche altri ben più grandi"<sup>56</sup>. Aggiungeva alcune riflessioni sulle difficoltà da superare: "Vi sarà nell'opera delle Missioni Italiane negli Stati Uniti una lacuna abbastanza notevole da colmare, fino a che non si sarà provveduto a raggiungere i piccoli nuclei di emigrati Italiani, sparsi in questi Stati, fra i quali sarà impossibile mantenere due preti, e spesso di mantenerne in permanenza anche uno solo, e che perciò perderanno la fede, se saranno dimenticati. Non mi metto a discutere in questa lettera sui mezzi migliori per aiutare gli emigrati che si trovano in simili circostanze. Bisognerebbe mi sembra, che aveste, come suo autorevole rappresentante residente negli Stati Uniti, un sacerdote intelligente e zelante, con l'alta missione di prender nota di tutti i nuclei d'Italiani in tutti gli Stati Uniti, e di studiare sul luogo i mezzi migliori per venire in soccorso di ciascuna località e di tenerla costantemente al corrente dei bisogni e delle condizioni degli italiani nelle diverse parti del paese". Spiegava infine perché l'assistenza religiosa alle comunità italiane fosse così importante per l'episcopato statunitense, una motivazione specifica che era ricorrente nei documenti dei Vescovi americani: "È una questione grave per l'onore della Chiesa [...] che gli emigrati italiani non siano trascurati. Agli occhi degli Americani cattolici e protestanti, gli emigrati Italiani rappresentano una popolazione su cui la Chiesa ha esercitato per lunghi secoli la sua azione, alla quale non sono mancati, certamente, né vescovi né preti né comunità religiose. Giudicati gli emigrati Italiani, resta giudicata la Chiesa cattolica riguardo al suo potere morale e civilizzatore. Io ho dovuto spesso rispondere a obiezioni provocate dalla condizione degli emigrati Italiani, e non sempre ho saputo trattenere qualche pensiero di collera e di risentimento contro i duecentocinquanta vescovi d'Italia, che dimenticavano le loro pecore al di là dei mari, quali si fossero le cure che loro prodigavano in Italia".

Ricevuta la lettera, Scalabrini intuì l'importanza delle riflessioni dell'arcivescovo americano e ne volle discutere con i funzionari di Propaganda Fide e con Leone XIII. Rispose quindi al presule americano solo dopo il suo rientro a Roma il 12 marzo 1889. Nel frattempo citava la lettera nel discorso tenuto ai missionari partenti il 24 gennaio 1889<sup>57</sup>. Lo stesso mese scrisse a P. Zaboglio d'aver ricevuto "una magnifica lettera" da Ireland, aggiungendo: "Se tu lo vedi prima che gli pervenga la mia risposta, ringrazialo tanto a nome mio".

---

56 *Ibidem*.

57 Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, p. 26.

## Capitolo secondo

### L'Associazione di Patronato

Cerchiamo di percorrere i contatti molteplici e concitati di Scalabrini e Volpe Landi, che hanno portato alla costituzione della Associazione di Patronato. Successivamente cercheremo di illustrare le fasi complesse della diffusione e del consolidamento della istituzione scalabriniana sul territorio italiano e nelle prime sue realizzazioni, soffermandoci anche sulle sue evoluzioni statutarie. Non si può, in questo percorso, non incontrare un sogno fondamentale di Scalabrini: la dimensione internazionale di un'opera di assistenza all'emigrazione. Il Memoriale di Lucerna rese, però, manifesto, quanto era dispegnante la lentezza del cammino intrapreso.

#### *1. I passi preliminari della Società di Patronato*

Leggendo lo Statuto che Scalabrini cita nella *Lettera aperta all'On. Carcano*, si nota, lo abbiamo già rilevato, come egli non avesse ancora chiaramente distinto nel progetto della sua Opera tra l'Istituto missionario e quella che divenne nel 1889 l'Associazione laica di patronato. Scalabrini, prevedendo che la maggiore difficoltà nella realizzazione del suo progetto avrebbe riguardato l'apertura delle scuole per l'insegnamento della lingua italiana, della matematica e della storia nazionale, che necessitavano personale e importanti investimenti finanziari, nello Statuto proponeva al Governo di commutare il servizio militare obbligatorio dei seminaristi in cinque anni di volontariato nelle scuole per gli emigrati italiani.

Tuttavia aveva dovuto ripensare il progetto, che, già nella presentazione sommaria a Simeoni, aveva assunto una dimensione molto più ampia delle preoccupazioni prettamente pastorali, che risultavano dai suggerimenti di Zaboglio. Nell'opuscolo *L'Emigrazione italiana in America* prospettava un'istituzione religiosa e laica, anche in base alla prevista collaborazione con Schiaparelli e secondo la visione conciliatorista del rapporto Chiesa e Stato. Tuttavia la chiusura preconcepita degli ambienti vaticani verso l'Associazione fiorentina e la preclusione nei confronti dei Comitati laici, da Scalabrini ritenuti necessari e fondamentali, lasciavano come unica possibilità quella di puntare sulla nascita di un Istituto religioso per gli emigrati italiani. Scalabrini si andò orientando in questa direzione nel corso del 1888, nel contempo aveva iniziato a ripensare il ruolo e la composizione di un'Opera laicale in favore dell'emigrazione italiana. Conoscendo la personalità di alcu-

ni suoi sacerdoti, strutturava intorno ad essi concrete possibilità di collaborazione e aggregazione laicale, cercando di delineare i ruoli e di ritagliare lo spazio per un'Opera di Patronato prettamente laicale, che si stava orientando sul campo della sensibilizzazione alle problematiche migratorie (vedi l'alleanza con Toniolo), dell'orientamento dei candidati all'emigrazione, della promozione di progetti di colonizzazione agricola e di servizi specifici, in particolare per l'assistenza ai porti di imbarco e di sbarco, con ostelli e case del migrante, infine dello stimolo a interventi a livello politico e legislativo.

I suoi due opuscoli, in particolare la *Lettera aperta all'On. Carcano*, avevano fatto conoscere la personalità ed il pensiero di Scalabrini negli ambienti sociali, culturali e politici italiani e non solo. L'opuscolo del 1888 aveva destato un grande interesse: basti pensare alla richiesta di Schiaparelli di pubblicarlo nel fascicolo di novembre della "Rassegna Nazionale" di Firenze (10 ottobre 1888); alla domanda di copie da parte di Bonomelli (28 ottobre 1888); alla presentazione su "Le Moniteur de Rome" (9 novembre 1888) e a quella di Volpe Landi su "L'amico del Popolo" (autunno 1888). Il pubblicista Pio Lazzarini, già co-promotore della Società di Patronato degli emigrati del sen. Torelli, scriveva a Scalabrini il 12 dicembre 1888 d'aver ricevuto da Luigi Bodio "il suo libro che ho apprezzato assai, come quello che contiene non solo delle grandi verità, ma altresì delle proposte pratiche, meritevoli di tutta l'attenzione del Paese e del Governo, specialmente dopo la fine dell'Associazione per il Patronato degli emigrati stabilitasi anni or sono a Roma, e della quale fui promotore anch'io". Lazzarini augurava a Scalabrini che la sua associazione "duri e approdi a buon porto"<sup>58</sup>.

Alla fine del 1888 ed all'inizio del 1889 si assistette a intensi scambi personali ed epistolari al fine di arrivare all'istituzione di una Associazione di Patronato per i migranti<sup>59</sup>. Su proposta del presidente, il sen. Francesco Nobili Vitelleschi, il Consiglio della Società Geografica Italiana affidava ad una Commissione, scelta tra i suoi componenti, l'incarico di eseguire un'inchiesta sulle circostanze nelle quali si effettuava l'emigrazione italiana e sulle Istituzioni di Patronato allora operanti a beneficio degli emigrati tedeschi, irlandesi, ecc. nei principali porti del Sud e del Nord America. L'indagine venne affidata a Egisto Rossi, nipote dell'industriale Alessandro Rossi di Schio che l'aveva inviato in viaggio di studio negli Stati Uniti nel 1882. Intanto Schiaparelli insisteva per coinvolgere Scalabrini nel proprio circolo, mentre Conti, contattato dal vescovo, rispondeva il 14 gennaio 1889 che i mem-

58 *Ibidem*, p. 21.

59 Per quanto segue, vedi sempre *ibidem*.

bri dall'associazione fiorentina non avrebbero accettato di sciogliere quest'ultima per entrare nei comitati del Patronato di Piacenza.

Il 19 febbraio 1889 p. Colbacchini proponeva a Scalabrini di creare una Società laica di Patronato che si interessasse di progetti di colonizzazione agricola in Brasile. Otto giorni dopo Volpe Landi inviava copie dello statuto provvisorio e ricordava di stare attendendo vari pareri. Il 7 marzo l'avvocato Viani rispondeva a Volpe Landi che era disposto ad occuparsi dell'Opera dell'Emigrazione a Genova e a collaborare con l'"Amico del Popolo". Informava inoltre che avrebbe tenuto prossimamente una conferenza sull'emigrazione a Genova. Da Lucca il conte Sardi rispondeva l'11 marzo 1889 che si era appena costituito un Comitato di Studi e Opere Sociali, promosso da Toniolo, allo scopo di promuovere e coordinare le istituzioni basate sui concetti di economia e sociologia cristiana. Aspettava dunque un incontro tra Scalabrini, l'arcivescovo di Pisa Ferdinando Capponi e Toniolo. Il 3 aprile 1889 Volpe Landi comunicava a Sardi di aver esaminato assieme a Scalabrini il progetto di Statuto dell'Associazione di Patronato formulato dal Comitato di Lucca e di averlo trovato completo e ben articolato. Gli comunicava che l'avrebbe fatto approvare - con piccole modifiche - dal comitato locale dell'ANSMI, che si sarebbe costituito in Comitato Centrale della nuova Opera di patronato degli emigranti.

I contatti e gli scambi proseguivano sia in Italia, soprattutto a Genova che era un centro nevralgico dato il porto, sia all'estero. Il conte Frédéric-Louis *Waldhoff de Bassenheim*, segretario della S. Raffaele nel Belgio, scriveva il 9 aprile 1889 a Volpe Landi di essere a disposizione per fornire notizie sull'organizzazione belga e sul suo stretto rapporto con la St. Raphael tedesca. Come attesta il già citato lavoro di p. Perotti, la corrispondenza di Volpe Landi e di Scalabrini rivela in quel mese di aprile continue adesioni e collaborazioni.

## 2. Costituzione a Piacenza del Comitato Centrale del Patronato

Il 12 aprile 1889, come ricorda Volpe Landi in una lettera del 19 aprile 1889 a Viani, fu costituito a Piacenza il Comitato Centrale dell'Associazione di Patronato che, in quanto Comitato Locale dell'ANSMI, aveva introdotto modifiche al regolamento dell'Associazione. Il primo statuto ufficiale fu firmato da un gruppo di 17 laici piacentini.

### 2.1 Statuto provvisorio

Il 27 aprile 1889 Volpe Landi, a nome del Comitato Centrale che si era appena costituito a Piacenza, inviava lo Statuto provvisorio tramite circolare a diverse personalità e alla stampa, allo scopo di racco-

gliere le adesioni all'Opera. Questo primo statuto era "provvisorio" ed era firmato solo dai 17 membri del comitato locale piacentino che si era costituito in Comitato Centrale della nuova Associazione<sup>60</sup>. Quello definitivo verrà discusso solo nel settembre 1891.

Lo statuto provvisorio era preceduto da una presentazione: "L'emigrazione italiana, nel rapido e progressivo suo aumento, merita in sommo grado lo studio degli economisti, degli statisti e dei legislatori. Non è caso d'indagare le cagioni di un fatto che non si può, né, potendolo, forse si dovrebbe impedire. Alla carità cristiana e di patria spetta intanto il non abbandonare gli emigranti e il provvedere con opportunità di modi ai loro bisogni d'ogni specie. Monsignor Giambattista Scalabrini, il quale colle note monografiche intorno all'emigrazione richiamò l'attenzione degli italiani sopra questo argomento, indicò il vasto campo aperto ai volenterosi. Egli, con sollecitudine di Pastore, provvide all'assistenza morale e religiosa di coloro che invocano siffatto beneficio della patria lontana. In meno di un anno dal suo Istituto Cristoforo Colombo, eretto qui a Piacenza, partirono venti missionari, fra sacerdoti e laici, recatisi ad esercitare il loro ufficio di pace e di carità fra le colonie italiane del Nuovo Mondo. Ma additando le miserie infinite degli emigrati, invocava eziandio a loro favore l'assistenza civile e giuridica come altro fra' bisogni urgenti dell'emigrazione, per sottrarla soprattutto alla speculazione; ciò che pure sembra conforme ad una saggia e previdente politica nazionale. Noi sottoscritti, incoraggiati dal favore con cui fu accolta generalmente in Italia la voce generosa del Vescovo di Piacenza, fatti sicuri del concorso di cittadini illustri in ogni parte del nostro paese, abbiamo accolto l'invito e deliberato di costituirci in Comitato Centrale di un'Associazione di Patronato a vantaggio dell'emigrazione nazionale". Seguiva il testo:

#### *Natura della Società*

Art. 1 - È istituita in Italia, con sede in Piacenza, una *Società di Patronato per gli emigranti italiani*. Essa ha indole puramente caritatevole, ed esclude pertanto ogni intento di speculazione.

Art. 2 - Scopo di tale Società è quello di cooperare a mantenere vivi nel cuore degli italiani emigrati, insieme colla fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e di procurare il loro benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile.

60 Ecco l'elenco dei firmatari: Volpe Landi Marchese Giambattista - Anguissola Nob. Avv. Lancelotto - Bonaccorsi Cav. Ferdinando, tenente colonnello - Calciati Conte Galeazzo, deputato del Parlamento - Calda Avv. Giuseppe - Cigala Fulgosi Conte Giuseppe - Dalla Cella Nob. Capitano. Gustavo - Gori Nob. Dott. Pietro - Grandi Avv. Cav. Gaetano - Grilli Cav. Angelo - Landi Marchese Federico - Lucca Cav. Salvatore - Lupi Prof. Alessandro - Nasalli Conte Giuseppe - Marazzani Visconti Terzi Conte Ludovico - Piatti Avv. Cav. Valentino - Ricci-Oddi Cav. Dott. Francesco.

### *Modi ed istituti di attuazione*

Art. 3 - La Società si prefigge di raggiungere siffatto intento coi modi ed istituti che seguono, rispondenti ai singoli scopi di essa.

Rispetto allo *scopo etico-religioso*, col *coadiuvare* la Congregazione dei Missionari per gli emigrati procurando alla medesima sussidi in denaro, e in armonia con essa adoperandosi per l'assistenza religiosa degli emigranti durante il viaggio di mare e per l'erezione nei vari centri delle colonie italiane di Chiese, Oratorii, Stazioni di Missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni anche temporanee, l'azione loro civilizzatrice.

Rispetto allo *scopo fisico* col provvedere di rimedi farmaceutici e possibilmente di assistenza medica gli emigranti in viaggio o nelle loro stazioni, dove sia più difficile la sistemazione di tali servizi in modo regolare, e di porgere loro i consigli igienici richiesti dalle singole località.

Rispetto allo *scopo intellettuale*, coll'aprire scuole, ove coi primi rudimenti della fede, si impartisca ai figli dei coloni l'insegnamento della nostra lingua, del conteggio e della storia della patria; e col favorire qualunque altra istituzione che giovi a mantenere viva la coltura italiana.

Rispetto allo *scopo giuridico*, col fornire agli emigranti lumi, criterii ed aiuti nella conclusione, adempimento e rescissione di obbligazioni giuridiche e di rapporti civili, occasionati o modificati dall'emigrazione così verso i privati (p. es. contratti di trasporto, di locazione d'opera ecc.) come verso le autorità governative (carte di riconoscimento, fedeli di nazionalità, ricorsi ai Consoli, ecc.) onde in modo speciale vengano gli emigranti sottratti alla speculazione degli agenti arruolatori; e in ogni caso coll'invigilare l'opera degli agenti stessi e denunciarla alle autorità quando esca dai limiti legali.

Rispetto allo *scopo economico*, coll'assumere e diffondere notizie, pervenute all'associazione col mezzo di *incaricati proprii*, intorno ai territori di destinazione che offrono condizioni più favorevoli agli emigranti per fertilità di suolo, salubrità di clima, facilità di comunicazioni, ricerca di lavoro; e analogamente col porgere consigli, informazioni e schiarimenti pel migliore indirizzo di coloro che sono decisi ad emigrare; e finalmente col fornire istruzioni ed agevolanze sia pel temporaneo ricovero e sussistenza, sia per definito insediamento ed impiego degli emigranti nel paese di arrivo.

E in generale con tutte quelle provvidenze ed istituzioni che, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, si giudicassero più adatte a mantenere, a crescere, insieme collo *spirito religioso ed il sentimento nazionale*, il *benessere materiale*, il *rispetto morale ed il decoro civile delle colonie italiane all'estero*.

### *Organamento*

Art. 4 - La Società è costituita da un numero illimitato di soci, tanto all'interno che all'estero, i quali, ascrivendosi alla medesima, assumono l'impegno di cooperare agli scopi dell'associazione.

Art. 5 - Nelle località ove fossero numerosi gli aderenti, e specialmente nelle province di origine che danno maggior contingente all'emigrazione, i soci possono ordinarsi in Comitato locale per una più efficace azione collettiva.

Art. 6 - Parimenti si possono costituire in Comitato locale i soci all'estero nei paesi di destinazione.

Art. 7 - Nei principali porti italiani di imbarco e in quelli esteri di sbarco, a cui confluisce la nostra emigrazione, verranno erette speciali agenzie (*all'uopo stipendiate*) coll'ufficio particolare di provvedere al temporaneo ricovero degli

emigranti e di aiutarli nella conclusione dei contratti di trasporto marittimo onde assicurarne l'osservanza a loro favore, nonché di porgere i primi e più sicuri indirizzi di collocamento.

Art. 8 - I singoli soci personalmente, i Comitati locali, all'interno e all'estero, nonché le Agenzie nei porti rimangono dipendenti dal Comitato Centrale in Piacenza, a cui dovranno porgere tutte le informazioni, e da cui richiedere tutte le istruzioni valevoli ad una azione più uniforme ed efficace.

Art. 9 - Il Comitato Centrale, alla sua volta, con norme ed istruzioni ai soci, ai Comitati locali o al pubblico (*anche con apposito Bollettino, se sarà del caso*) adempie gli uffici che imprimano unità di direzione e latitudine di azione all'intera società.

Art. 10 - I soci non assumono altro obbligo tranne quello tutto morale di cooperare con i loro lumi, coll'autorità e colla influenza personale a tutti gli scopi della Società specificati nel presente Statuto, senza obbligo di contributo pecuniario.

Art. 11 - La Società provvede ai suoi impegni economici con libere offerte dei soci e di chiunque volesse cooperare al buon andamento della medesima<sup>61</sup>.

## 2.2 La fase organizzativa

Volpe Landi, sollecitato ed appoggiato da Scalabrini, iniziava la faticosa impresa di lanciare e costituire Comitati locali della nuova Associazione di Patronato, cercando al contempo di arrivare ad uno statuto definitivo. Grazie alla già citata opera di p. Perotti vediamo come fra la fine di aprile e l'estate 1889 inviava lo Statuto e la circolare a diverse personalità, laiche e religiose, ottenendo in genere risposte positive<sup>62</sup>. Anche la stampa reagiva positivamente: il 4 agosto 1889 il giornalista Carlo Gasparetti spediva a Volpe Landi da Padova alcuni articoli nei quali aveva dato notizia della creazione della Società di Patronato. Accludeva anche una lettera spedita al Direttore dell'*Adriatico*, che aveva pubblicato il 3 agosto un articolo disinformativo sulla situazione degli italiani in Brasile. In una lettera successiva del 25 agosto a Scalabrini, Gasparetti, che aveva costituito il Comitato di Padova, chiedeva di incontrarlo a Piacenza, visto che da tempo seguiva i problemi migratori italiani in Brasile. Inoltre il 30 agosto Volpe Landi prendeva contatti con il giornalista Raimondi, che aveva scritto un articolo sull'Associazione, fornendogli ulteriori informazioni ed invitandolo a continuare a diffondere notizie sull'opera. Raimondi rispondeva il 9 settembre, esprimendo le sue convinzioni sull'importanza per l'Italia di questo problema.

61 *Statuto della Società Italiana di Patronato per l'Emigrazione*, Tip. Marchesotti e C., Piacenza 1889.

62 Vedi Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 1.

Volpe Landi contattava anche esponenti delle compagnie navali e delle industrie italiane. Per esempio, si rivolgeva il 3 maggio 1889 al grande industriale di Schio, Alessandro Rossi: "Monsignor Scalabrini e il nostro Comitato fanno grande assegnamento sopra di Lei, così competente nello studio e nella risoluzione dei grandi fenomeni sociali ed economici del tempo presente, perché voglia colla sua autorità favorire in ogni guisa un'opera ch'Ella non può far a meno di approvare. Il problema dell'emigrazione per noi in Italia s'impone veramente sotto il punto di vista religioso, politico, sociale ed economico [...]. E però chiediamo appoggio, adesione e cooperazione da tutti coloro che all'affetto per la religione e per la patria accoppiamo l'amore alle classi lavoratrici".

Questa prima diffusione incontrava risposte entusiaste, ma anche netti rifiuti o, comunque, diffidenze. Francesco Gonzaga rispondeva da Mantova il 6 maggio 1889, che aderiva personalmente, ma che non era possibile creare un Comitato locale a causa dell'ostilità di alcune personalità politiche, tra cui il deputato Alcibiade Moneta. Da Padova si comunicava la difficoltà di reperire un referente per costituire il Comitato locale. Francesco Rossi da Schio l'8 maggio non accettava l'incarico offerto dall'Associazione, né voleva collaborare per realizzare un Comitato locale. L'on. Lampertico scriveva il 9 maggio di aver tardato a rispondere, perché non era contento che si fossero create due opere distinte, quella dell'ANSMI e quella del Patronato. Mazzei scriveva da Firenze il 2 giugno, chiedendo istruzioni sul programma pratico che il Comitato di Patronato avrebbe potuto svolgere a Firenze e aggiungendo che la città non conosceva il fenomeno dell'emigrazione, dunque l'attività del Comitato sarebbe risultata alquanto ridotta. Glossava infine: "le nostre idee politiche, per ora, non fanno strada. Nel campo liberale ben pochi si fanno un'idea esatta delle condizioni d'Italia e si studiano soltanto di restare negli uffici che hanno e si mostrano sempre più deferenti e ossequianti al dominante radicalismo; è la strada fatale che condusse la Francia dal 1789 al 1793. Nel campo cattolico per le persone di timorosa coscienza, i fiacchi e gli intransigenti, vi è da sperare ben poco. Continuando così non so come andremo a finire".

Volpe Landi comunque non defletteva. Il 10 giugno 1889 inviava una circolare ai soci per invitarli alla prima adunanza del Comitato Centrale, in cui si sarebbero definite le cariche e si sarebbero precisati gli ambiti pratici di intervento dell'Associazione. Inoltre proseguiva a mantenere e allargare i contatti dell'Associazione, in particolare con Toniolo e il Comitato lucchese di studi e di azione sociale cristiana. Toniolo collaborava anche a penetrare nel mondo cattolico veneto. Nel frattempo s'intensificava l'azione a Genova, attraverso una molteplicità di contatti.

### 2.3 Il "nodo" della Associazione "laica"

Un aspetto fondamentale per Scalabrini era la dimensione laica dell'Opera di Patronato, anche se trovava molti dissensi e addirittura contrapposizioni nell'ambiente cattolico. Non si può dimenticare che questo carattere dell'opera scalabriniana era già presente nel primo opuscolo di Scalabrini *L'Emigrazione italiana in America*. In esso Scalabrini scriveva: "come si è già visto, i bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che un'Associazione di Patronato sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice bisogno pienamente rispondesse". Risulta chiaramente lo sforzo compiuto da Scalabrini per coinvolgere in questa sua convinzione (necessità della collaborazione del laicato e coinvolgimento dell'Associazione di Firenze come interlocutore laico) anche la Santa Sede. Come abbiamo sopra esposto, Propaganda Fide frenò tuttavia il progetto scalabriniano di coinvolgere l'Associazione Nazionale di Firenze. Riflettendo su tale situazione, viene da chiedersi perché il vescovo non pensò a cercare un interlocutore primario nell'Opera dei Congressi, fondata nel 1874 e dotata di rivista "Il Movimento Cattolico". La spiegazione va trovata nella riserva di Scalabrini, di spirito conciliatorista e portato all'azione sociale (azione che avrebbe coinvolto i cattolici ad operare e collaborare con organi dello Stato), verso i rappresentanti delle tendenze intransigenti, portati piuttosto all'azione caritativa e comunque fortemente contrapposti agli organi dello Stato, ritenuti nemici della Chiesa. Forse proprio per questo, l'Opera dei Congressi manifestava una cronica incapacità operativa, di cui Volpe Landi, membro pure di quel movimento, era stato più volte testimone.

In effetti, l'originalità del progetto scalabriniano stava nella sua organicità, implicante tutti gli aspetti del fenomeno (economici, sociali, morali, religiosi e ecclesiali) e l'arco intero del percorso migratorio (dalla partenza fino all'arrivo e all'insediamento) coinvolgendo tutti gli attori pubblici e privati. Come abbiamo già sottolineato, l'emigrato, prima che connazionale era visto come "povero, figlio della miseria e del lavoro" e la missione affidata da Dio alla Chiesa era, secondo il vescovo di Piacenza, quella di "evangelizzare i figli della miseria e del lavoro". Scalabrini ricordava che l'emigrazione poneva alla Chiesa e alla società non solo il problema linguistico, etnico o morale ma anche quello della discriminazione sociale e dell'ingiustizia: "Homo homini lupus" al quale bisognava contrapporre "Homo homini frater"; perché "Dov'è il popolo che lavora e che soffre ivi è la Chiesa". A questo proposito, Scalabrini citava un largo estratto della memoria inviata dal Card. Gibbons a Roma, in difesa dei Cavalieri del Lavoro. "È uno scritto il

suo, riboccante di sapienza e di carità non comuni, e mi è grato il farne qui cenno perché, mirando in esso l'esimio autore a porre in saldo le ragioni delle masse lavoratrici, viene a confermare un'altra volta, sebbene indirettamente, la mia tesi, ma anche perché rivelando egli, dirò così, un mondo di idee affatto nuove in rapporto ai bisogni delle società moderne, dischiude una nuova via all'attività e allo zelo del Clero cattolico". Nella citazione di Gibbons vi era inserita anche una citazione del cardinale inglese Manning, che aveva sostenuto i *dockers* londinesi in sciopero, affermando che "nell'era futura la Chiesa non avrà da trattare con i principi e i parlamenti, ma con le grandi masse, con il popolo".

La questione *laica* continuò, quindi, ad essere il punto cruciale nella fondazione e nell'organizzazione dell'Opera scalabriniana di Patronato. Significativa, a questo proposito, è la lettera di Volpe Landi del 9 gennaio 1890 a Giuseppe Sammartini, nel quale ribadiva che il Comitato doveva mantenere il suo *carattere laicale*, come anche Scalabrini desiderava, e corrispondenti del Patronato potevano essere non solo i parroci, ma anche i sindaci, le autorità locali e chiunque fosse disposto a dare un appoggio efficace. Volpe Landi spiegava: "Anzitutto mi permetto di osservarle come la nostra opera ha per oggetto non solo l'assistenza morale e religiosa, ma anche la civile dell'emigrazione nei molteplici suoi bisogni; e però è sembrato opportuno al nostro Comitato (e Mons. Scalabrini approva siffatta deliberazione) di conservarle il suo carattere laicale - ne vien di conseguenza che i Comitati o le persone le quali, nei luoghi che forniscono largo contingente all'emigrazione, accettano la qualità di socii e però di corrispondenti e di organi di comunicazione col Comitato centrale, debbono di preferenza essere laici. Non per questo si deve rifiutare il concorso del clero e specialmente dei parroci, concorso preziosissimo anzi necessario, essendo i medesimi più d'ogni altro a contatto degli emigranti e conoscendone meglio di chicchessia i bisogni. Anzi ad essi soprattutto debbono far capo i nostri corrispondenti per ricevere e dare comunicazioni che interessano gli emigranti; ma non ad essi soltanto, potendo rivolgersi a Sindaci, ad altre autorità locali ed a chiunque, approvando lo scopo della nostra associazione e lo statuto che lo regge, sia disposto a darvi appoggio efficace. Sta bene pertanto che noi facciamo capo a lei per Belluno, e all'Avv. Nob. Bovio Giambattista per Feltre. Ma sarebbe opportuno che attorno ad essi potesse raggrupparsi qualche altra persona, preferibilmente laica. Pel Cadore parmi che potrei dirigermi a Mons. Gaetano Monti [...] chiedendo il suo autorevole appoggio, ma pregandolo a voler formare un comitato locale di cui egli sia parte principale, ma con qualche laico che abbia direttamente la rappresentanza e tenga la corrispondenza col Comitato Centrale. Parmi che in questa guisa lasciamo al clero anche più larga libertà d'azione e una posizione più indipendente anche nei

rapporti di un Comitato direttivo dell'opera composto esclusivamente di laici. Si compiaccia di comunicare queste mie note al Rev.mo Ordinario al quale mi presi la libertà di rivolgermi direttamente come mi sono rivolto agli altri Vescovi del Veneto dai quali ebbi appoggio efficace e preziosi incoraggiamenti [...] Se esso le approva, scriverò direttamente nel senso su espresso all'Arciprete Monti (del quale prego a darmi il preciso indirizzo) e all'Avv. Bovio, trasmettendo ai medesimi copia dello Statuto del quale le accludo alcuni esemplari".

### *3. Scalabrini e la Società S. Raffaele*

#### *3.1 La St. Raphael-Verein di Cahensly, madre dell'assistenza ai migranti*

Alla metà dell'Ottocento l'emigrazione tedesca in America era nella sua massima espansione e stava già vivendo la fase dell'assestamento: ricordiamo che dal 1845 al 1875 arrivarono in America più di due milioni di tedeschi, che si aggiungevano alle precedenti forte ondate emigratorie della prima metà del secolo. Nel 1865 durante l'Assemblea plenaria a Trier delle associazioni cattoliche in Germania, Peter Paul Cahensly interveniva per sottolineare la difficile situazione degli emigrati tedeschi negli Stati Uniti. L'assemblea plenaria decise di rivolgersi ai governi dove si trovano i porti dai quali partono gli emigranti, pregando i responsabili: di sistemare uomini e donne in reparti separati sulle navi; di istituire delle missioni nei porti; di chiedere alla St. Vinzenz-Verein negli Stati Uniti l'aiuto per gli emigranti cattolici, assistenza e sistemazione in zone dove già abitano dei cattolici per evitare che molti si allontanino dalla Chiesa Cattolica.

In occasione del Congresso delle Unioni Cattoliche tedesche a Bamberg (Germania) nel 1868 fu creato un Comitato per la protezione degli emigrati tedeschi di cui fu nominato presidente il principe regnante Carlo d'Isemburg-Birstein e segretario Cahensly. Per meglio esercitare questa protezione dal punto di vista materiale, morale e religioso, questo Comitato aveva nominato nei porti d'imbarco e di sbarco (Brema, Amburgo, Anversa, Rotterdam, Le Havre) delle persone di fiducia, soprattutto dei preti, e lo scopo più importante di questa protezione era la conservazione degli emigranti nella loro fede.

Per procurare i mezzi finanziari necessari al Comitato, nella riunione generale dei rappresentanti dell'Opera tenuta a Magonza nel settembre del 1871 fu fondata la Società S. Raffaele (St. Raphael-Verein) che fu approvata da numerosi vescovi tedeschi. Ne fu animatore Paul Cahensly, commerciante a Le Havre (Francia), divenuto in se-

guito deputato del Centro alla Camera prussiana. Egli fece approvare dall'Assemblea Generale di Magonza la seguente mozione: "L'assemblea generale riconosce la necessità di procurare mezzi finanziari per comitati di emigranti e ritiene raccomandabile la fondazione di una associazione apposita, che si ponga sotto la protezione dell'Arcangelo S. Raffaele". La Società fu riconosciuta canonicamente nella diocesi di Magonza e il 9 luglio 1878 da Leone XIII.

La S. Raffaele tedesca aveva lo scopo di proteggere gli emigranti dai numerosi pericoli che li minacciavano e di provvedere ai loro bisogni spirituali, specialmente a quelli concernenti la religione e la moralità. Si serviva di centri di assistenza nei porti di imbarco e di sbarco. In tutti i principali porti di mare d'Europa e d'America, la Società aveva i suoi rappresentanti, sacerdoti e laici, che prestavano aiuto agli emigranti fino al loro stabilirsi al di là dell'oceano. I servizi prestati dalla Associazione erano completamente gratuiti. All'inizio i successi furono minimi, ma gradualmente crebbero. Nel 1890 si calcolava che nei porti di Amburgo, Brema, Anversa e Rotterdam, i rappresentanti della Società avessero assistito ormai più di un milione di emigranti. Molti vescovi avevano concesso alla St. Raphael-Verein una colletta annuale; in tal modo essa poteva pagare i fiduciari oltreatlantico (nel 1912 erano 80) e far fronte alle spese generali.

Già nei lavori preparatori di Roma (1-8 settembre 1883) del III Concilio plenario di Baltimora il cardinale Johannes Baptiste Franzelin aveva ventilato la creazione di una S. Raffaele italiana per risolvere il problema degli emigrati italiani negli Stati Uniti. È interessante notare come tra le carte di Scalabrini del 1879 si trovi la traduzione manoscritta del discorso tenuto da Cahensly ad Aquisgrana nella Adunanza generale dei Cattolici tedeschi, nel quale erano descritte le origini della St. Raphael-Verein e ne esponeva gli scopi. Con ogni probabilità si tratta del testo da cui Scalabrini aveva ricavato le sue prime informazioni, riportate poi nel suo primo opuscolo sull'emigrazione italiana del giugno 1887. Il primo contatto epistolare tra Cahensly e Scalabrini data al 24 dicembre 1887: come abbiamo già visto, Cahensly scriveva a Scalabrini, dal quale aveva ricevuto l'opuscolo sull'emigrazione italiana, esprimendo il desiderio di incontrarlo a Piacenza; una nota, datata del 9 gennaio 1888 da Roma, annuncia l'arrivo a Piacenza nella settimana seguente.

Il 24 maggio 1889, Cahensly scriveva a mons. Camillo Mangot, segretario di Scalabrini, da Limburg: nella lettera plaudiva al vescovo, che aveva fondato in Italia una Associazione di sostegno spirituale agli emigranti, costituendo un Collegio di formazione per sacerdoti. Al contempo auspicava che si fondasse in Italia anche una Associazione di Patronato come la St. Raphael-Verein tedesca, per l'assistenza ai

porti d'imbarco e di sbarco e durante il viaggio. Si dichiarava disposto a collaborare con l'Associazione italiana attraverso la rete che la S. Raffaele tedesca aveva realizzato in Europa e in America. In una lettera successiva, Cahensly, saputo che lo Scalabrini aveva l'intenzione di creare un Comitato di Protezione per gli emigrati a Genova, il 13 luglio 1889 gli scriveva sempre da Limburg e lo informava che anche in Belgio, in Austria ed in Spagna si era fondata la Società S. Raffaele. Per questo gli chiedeva se non avesse l'intenzione di mettere la sua Opera sotto la protezione di S. Raffaele. La stessa richiesta venne formulata il 17 agosto 1889 dal già menzionato Waldbott de Bassenheim, presidente della S. Raffaele belga, che riprese tale argomento nella lettera a Volpe Landi del 9 ottobre 1889.

### 3.2 Verso una "lega europea" delle associazioni di Patronato per gli emigrati

Abbiamo già rilevato che, tra il 1887 e il 1890, sotto l'influenza di Cahensly furono fondate in diversi paesi europei le Società di patronato S. Raffaele per la protezione degli emigrati: in Belgio nel 1888, in Austria, Spagna e Francia nel 1889. La diffusione di questa società rendeva ormai necessario un più stretto rapporto tra le diverse associazioni nazionali, non solo per rendere più efficiente il sistema di informazioni reciproche, ma anche per creare, sul piano europeo, una struttura per quanto possibile implicata negli scopi e nei metodi e rendere così più efficace l'intervento delle singole associazioni. La costituzione di una *lega internazionale* delle diverse società avrebbe avuto risultati positivi soprattutto nei rapporti con i governi nazionali, con le società di navigazione e con le numerose società di colonizzazione che proliferavano in quegli anni del grande esodo europeo verso l'America.

Volpe Landi, a nome della neonata Associazione di Patronato, mantenne vari contatti e scambi di informazioni, nonché collaborazioni con le associazioni tedesca e belga. Scalabrini appoggiò subito il progetto di un collegamento internazionale stabile, di cui i promotori principali furono Cahensly, Waldbott de Bassenheim e lo stesso Volpe Landi. Essi decisero di approfittare della loro partecipazione al Convegno Cattolico Internazionale, che si sarebbe tenuto dal 7 al 10 settembre 1890 a Liegi e che prevedeva un'apposita sessione sui problemi delle migrazioni, per far conoscere la loro rete e promuoverne un collegamento istituzionalizzato. Sennonché Volpe Landi fu costretto all'ultimo momento a rinunciarvi su suggerimento dello Scalabrini, a causa di una dichiarazione solenne che i partecipanti al Congresso erano stati invitati a sottoscrivere sulla "necessità del potere temporale", sottoscrizione che

Scalabrini, convinto conciliatorista, non voleva accettare. Comunque Volpe Landi inviò la sua relazione scritta sull'Opera fondata a Piacenza dallo Scalabrini ed essa venne inclusa negli Atti del Congresso.

### 3.3 La conferenza di Lucerna e il "Memoriale"

A seguito degli accordi intervenuti tra i diversi responsabili della Società S. Raffaele al Congresso di Liegi, Cahensly, in collaborazione con Scalabrini e Volpe Landi, si fece promotore della organizzazione di una conferenza internazionale a Lucerna, che si tenne il 9 e 10 dicembre 1890. A tale evento, cui la Santa Sede aveva dato il consenso, parteciparono i presidenti e i delegati della S. Raffaele di Germania, Italia, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Stati Uniti e Canada, mentre non poterono andarvi quelli di Austria, Spagna, Belgio e Portogallo. Fra i punti in programma vi era la protezione degli emigrati: 1) prima dell'imbarco; 2) al porto di sbarco; 3) durante la traversata; 4) dopo il loro arrivo in America.

A Lucerna, Scalabrini, impedito di parteciparvi, inviò il Volpe Landi e p. Zaboglio, in qualità di suo Vicario Generale. "Essi saranno - scrive Scalabrini a Cahensly - interpreti autorizzati del mio pensiero, delle mie speranze, dei miei voti" (lettera non datata). Nella conferenza vennero deliberati reciprocità e scambio di servizi per gli emigrati di tutte le nazionalità nei luoghi di imbarco e di sbarco ove esistessero delegati dell'una e dell'altra società: a questo scopo fu approvato uno *Statuto internazionale delle Società di S. Raffaele*, che riportiamo qui di seguito:

L'Opera di S. Raffaele ha per fine l'assistenza spirituale e materiale degli emigranti. Essa non favorisce l'emigrazione e non si occupa del trasporto degli emigranti; il suo scopo è quello di proteggere coloro che sono assolutamente decisi ad espatriare, al fine che essi possano raggiungere, salvaguardati nell'anima e nel corpo, la nuova patria e vivervi conformemente alla loro santa religione.

La sua protezione comprende le cure da prestare agli emigranti:

#### 1 - In patria

Il comitato della Società S. Raffaele ha per missione di dare gratuitamente informazioni su tutto quanto concerne l'emigrazione in generale. Esso informerà soprattutto gli emigranti sulle regioni favorevoli e li metterà in guardia contro le risoluzioni irriflessive.

Il Comitato si metterà in rapporto, in conformità alle leggi di ciascun paese, con i corpi legislativi dei diversi paesi allo scopo di ottenere una legislazione soddisfacente sull'emigrazione e sul trattamento degli emigranti da parte delle Compagnie di navigazione. Esso stabilirà e manterrà rapporti con i Direttori di queste Compagnie, al fine che essi facciano osservare a bordo le leggi esistenti sulle condizioni del trasporto e il trattamento degli emigranti e che in mancanza di leggi simili essi si interessino di loro propria volontà, in una maniera soddisfacente, degli interessi materiali e morali degli emigranti. Nei

diversi centri di ciascun paese dovranno essere stabiliti dei delegati con lo scopo di sorvegliare quanto riguarda gli emigranti.

Gli emigranti saranno muniti prima della partenza di una carta di raccomandazione per gli uomini di fiducia dei porti di imbarco e di sbarco. Per informare le persone che desiderano emigrare si ricorrerà di preferenza, in mancanza di un delegato, al parroco del luogo, che potrà invitare gli emigranti a ricevere i santi sacramenti, sia prima di lasciare la loro abitazione, sia prima dell'imbarco.

#### *2 - Nei porti d'imbarco*

Si potrà ricevere gli emigranti alla stazione, scegliere e sorvegliare gli alberghi, controllare le operazioni di cambio e di acquisto, stabilire un servizio religioso speciale, con discorso e amministrazione dei santi sacramenti agli emigranti prima del loro imbarco, accompagnare gli emigranti a bordo e sorvegliare sulla separazione dei sessi, anche negli alloggi. E' desiderabile che si possa distribuire ai migranti degli opuscoli e degli oggetti di pietà.

#### *3 - Durante la traversata*

E' del tutto desiderabile che un cappellano accompagni gli emigranti durante il viaggio. Se questo non sarà possibile si incaricherà un passeggero fidato di sorvegliare che la separazione dei sessi sia mantenuta, durante la traversata. Gli verrà ugualmente raccomandato di sorvegliare l'alimentazione e la cura degli ammalati. All'arrivo al porto transoceanico questo sorvegliante renderà conto al nostro uomo di fiducia delle sue osservazioni sul trattamento degli emigranti. L'uomo di fiducia si indirizzerà alle autorità competenti per segnalare loro le denunce supposte legittime e le segnalerà in un rapporto ai suoi superiori gerarchici dell'Opera. E' del tutto necessario ottenere che siano incaricate delle donne (Stewardesses) che si prendano cura a bordo delle donne. E' inoltre desiderabile che si fornisca una lettura sana agli emigranti mettendo a loro disposizione dei buoni libri e di procurare inoltre alle donne una occasione di occuparsi durante la traversata.

#### *4 - All'arrivo al porto transoceanico*

Un uomo di fiducia dovrà essere presente all'arrivo della nave e ricevere i passeggeri.

Egli collocherà gli emigranti che desiderano rimanere in città in alberghi convenienti e si prenderà cura di procurare loro lavoro conforme alle proprie capacità. Aiuterà coloro che non hanno ancora fissato la loro scelta ad indirizzarsi, per quanto è possibile, in regioni, dove essi troveranno dei connazionali, chiese e scuole della propria nazionalità.

In generale, occorre programmare la fondazione di colonie, riunendo rispettivamente gli emigranti di una stessa nazionalità.

Istituzione di alloggi nei porti di imbarco e di sbarco, sorvegliati da uomini di fiducia. Invio di sacerdoti e di catechisti delle differenti nazionalità nelle colonie.

#### *5 - I fondi necessari all'opera*

Questi fondi saranno ottenuti con la quotizzazione dei membri, i doni dei benefattori dell'Opera S. Raffaele ed infine mediante raccolte.

Alla Conferenza fu anche discusso e approvato il cosiddetto *Memoriale di Lucerna*, documento storico di primaria importanza per comprendere la questione migratoria in seno alla Chiesa d'Europa e di America, che fu presentato a Leone XIII da Cahensly e Volpe Landi il 16 aprile del 1891:

Santissimo Padre,

i presidenti, segretari generali e delegati delle società sotto la protezione di S. Raffaele Arcangelo per l'assistenza degli emigrati, incoraggiati dalla benevolenza che Sua Santità ha mostrato verso di loro, si sono riuniti il 9 Dicembre dello scorso anno in un congresso internazionale a Lucerna per deliberare circa i mezzi più idonei a servire il benessere spirituale e materiale dei loro compatrioti cattolici che emigrarono in America, il numero dei quali ha superato annualmente le 400.000 unità.

I suddetti si prendono la libertà di sottoporre a Sua Santità, con il più profondo rispetto, il fatto che questi numerosi emigrati rappresentano una grande forza e potrebbero cooperare eminentemente all'espansione della Chiesa nei diversi stati d'America. In questo modo potrebbero contribuire allo sviluppo morale della loro nuova Patria come pure stimolare la coscienza religiosa nelle loro vecchie patrie europee. Solo la vera Chiesa, di cui Sua Santità è il supremo pastore, può ottenere questi felici risultati poiché Essa è la vera fonte di ogni progresso e civiltà. Ma affinché i cattolici europei, nella loro patria adottiva, preservino e trasmettano ai loro figli la loro fede e i suoi benefici, i sottoscritti hanno l'onore di sottomettere a Sua Santità le condizioni che alla luce dell'esperienza e della natura delle cose, sembrano essere indispensabili a questo scopo nei paesi di immigrazione. Le perdite che la Chiesa ha sofferto negli Stati Uniti d'America ammontano ad oltre 10 milioni di anime.

I - Sembra necessario che si uniscano i gruppi emigrati di ciascuna nazionalità in parrocchie, congregazioni o missioni distinte, ovunque il loro numero e i loro mezzi rendano possibile tale prassi.

II - Sembra necessario che si affidi l'amministrazione di queste parrocchie a sacerdoti della stessa nazionalità alla quale appartengono i fedeli. Le più dolci e care memorie delle loro patrie sarebbero sempre ricordate e gli emigrati amerebbero sempre più la Santa Chiesa che procura loro questi benefici.

III - Nelle regioni occupate da emigranti di diversa nazionalità che non sono sufficientemente numerosi per organizzare parrocchie nazionali distinte, è desiderabile, in quanto sia possibile, che sia scelto un parroco incaricato di guidarli, il quale comprenda le diverse lingue dei diversi gruppi. Questo sacerdote dovrebbe essere strettamente obbligato a impartire l'istruzione catechistica a ciascuno di questi gruppi, nella propria lingua.

IV - Sarà in modo particolare necessario che si stabiliscano scuole parrocchiali ovunque non ci siano scuole pubbliche cristiane, e queste scuole dovrebbero essere distinte, in quanto sia possibile, secondo le diverse nazionalità. Il programma di queste scuole dovrebbe sempre includere la lingua madre come pure la lingua e la storia della patria adottiva.

V - Sembra necessario che si conceda ai sacerdoti che si dedicano all'assistenza degli emigrati, tutti i diritti, privilegi, prerogative goduti dai sacerdoti del luogo. Questa sistemazione, che è conforme a giustizia, avrebbe il risultato che zelanti, pii ed apostolici sacerdoti di tutte le nazionalità verrebbero attratti all'apostolato tra gli immigrati.

VI - Sembra desiderabile organizzare e promuovere società di diverso genere, confraternite, organizzazioni caritative, di mutuo soccorso e associazioni assistenziali ecc. Con questi mezzi i Cattolici verrebbero sistematicamente organizzati e salvati dalle sette pericolose della framassoneria e dalle organizzazioni ad essa affiliate.

VII - Sembra molto desiderabile che i cattolici di ciascuna nazionalità, ovunque sia ritenuto possibile, abbiano nell'Episcopato della nazione in cui immigrano, diversi vescovi che siano della stessa origine. Sembra che in questa maniera l'organizzazione della Chiesa sarebbe perfezionata poiché nelle assemblee dei Vescovi, ogni razza immigrata sarebbe rappresentata e verrebbero protetti gli interessi e i bisogni delle diverse comunità.

VIII - Finalmente, i sottoscritti desiderano indicare che per ottenere gli obiettivi sopraelencati, sarebbe molto desiderabile, e questo lo chiedono energeticamente, che la Santa Sede alimenti e protegga nei paesi di emigrazione: a) seminari speciali e scuole apostoliche per formare missionari per gli emigrati; b) società di S. Raffaele per la protezione degli emigrati e che raccomandi agli Eccellentissimi Vescovi che essi stabiliscano, ove ancora non esistano, tali società nei paesi di emigrazione, e che la Santa Sede le ponga sotto la protezione di un Cardinale Protettore.

I sottoscritti sperano da questa organizzazione e da queste misure i più felici e i più immediati risultati. Missionari d'emigrazione, formati sotto la direzione di un distinto Vescovo italiano sono già andati in America. Altri, membri di nazioni vicine, sono in attesa, prima di intraprendere la loro importante e santa vocazione, che il Pastore Supremo della Chiesa, con un suo decreto, garantisca il libero esercizio della loro missione. Se la Santa Sede presterà la sua cooperazione indispensabile, meravigliosi risultati dovrebbero verificarsi. I poveri emigrati troveranno sul suolo americano i loro sacerdoti, le loro parrocchie, le loro scuole, le loro società, la loro lingua, e così non potranno mancare di estendere i limiti del regno di Gesù Cristo sulla terra. Nel dare solenne testimonianza della loro sincera devozione alla Sede Apostolica, i sottoscritti umilmente pregano Sua Santità di concedere la paterna approvazione alle risoluzioni che essi hanno proposto per la salvezza delle anime e per la gloria della nostra Santa Madre Chiesa, nelle diverse nazioni americane.

Il "Memoriale" fu redatto in forma definitiva dopo la Conferenza e sottoscritto da 50 rappresentanti: dieci tedeschi, nove austriaci, sette belgi, otto italiani, un francese, uno svizzero, quindici franco-canadesi, tra cui lo stesso primo ministro della provincia del Quebec, Honoré Mercier<sup>63</sup>. Nessun rappresentante statunitense sottoscrisse il documento, che nella sua prima formulazione era stato ispirato dallo stesso Scalabrini.

---

63 Tra i sottoscrittori italiani figuravano: il marchese Giovanni Battista Volpe Landi, il marchese Federico Landi, il conte Medolago, il conte Alessandro Morandi, il marchese Balestrino del Caretto, il marchese Battista di Lucca, il principe Luigi Buoncompagni, il conte Edoardo Soderini.

### 3.4 Le reazioni al Memoriale

In una lettera indirizzata il 18 giugno 1891 al p. Zaboglio, Volpe Landi riferiva le vicende del documento portato a Roma da Cahensly<sup>64</sup>: "Ella rammenterà come alla Conferenza di Lucerna si deliberò di presentare al Santo Padre una petizione perché volesse prendere in ispeciale esame la necessità di provvedere all'assistenza religiosa degli emigranti delle diverse nazionalità col mezzo del clero nazionale e perché si degnasse di provvedere in proposito. Sui primi di aprile infatti il Cahensly ed io abbiamo portata a Roma la petizione firmata dai più autorevoli membri della Società di protezione per gli emigranti in Austria, Germania, Belgio, Italia. Il Papa e la Propaganda accolsero favorevolmente il ricorso, dichiarando però che si tratta di cosa la quale va molto studiata per prendere decisioni ponderate. Fummo consigliati a presentare un Memoriale a stampa anche a tutti i Cardinali che appartengono alla Congregazione di Propaganda e lo abbiamo fatto col Memoriale del quale le mando un esemplare".

Alla fine di maggio Volpe Landi e Cahensly presentarono un secondo memoriale molto più esteso e dettagliato del primo, corredato anche da alcuni dati statistici. Questo secondo documento, firmato esclusivamente da loro, fece scoppiare una feroce polemica, una volta conosciuto negli Stati Uniti. Qui esso fu attribuito esclusivamente a Cahensly ed alle mire espansionistiche e nazionalistiche prussiane<sup>65</sup>.

Si poteva ritenere invece che Scalabrini sia stato il principale ideatore del secondo Memoriale presentato al Papa su indicazione di Propaganda Fide. Su alcune idee-chiave ripetute nel documento vi fu certamente l'influsso del sacerdote quebecchese Alphonse Villeneuve, preoccupato della sorte dei franco-canadesi emigrati negli Stati Uniti. Il memorandum iniziava constatando che tra gli emigrati cattolici negli Stati Uniti si potevano stimare a 16 milioni le perdite di fede che gli

---

64 Agli inizi di aprile 1891 Cahensly era a Piacenza, dove s'incontrava con Scalabrini e Volpe Landi per la collaborazione fra le due Opere di Patronato e la presentazione del memorandum a Leone XIII (Francesco Gregori, *La vita e l'opera di un grande vescovo: Mons. Giov. Battista Scalabrini (1839-1905)*, Berruti, Torino 1934, pp. 363-364). Cahensly approfittò del viaggio per recarsi anche a Genova, prima di andare a Roma.

65 Circa le violente reazioni suscitate in America dal secondo memoriale e in genere dalla conferenza di Lucerna (alla quale anche il secondo documento venne erroneamente e frettolosamente attribuito), furono raccolte numerose testimonianze nel bollettino della S. Raffaele tedesca "St. Raphaels Blatt". Il Cahensly si assunse il compito di smentire a più riprese le false insinuazioni che circolarono negli Stati Uniti su questa materia. Si vedano in proposito i due articoli del luglio-agosto 1891, pp. 34-41, e dell'agosto-ottobre 1891, pp. 49-74.

essi avrebbero subito<sup>66</sup>. Dopo avere sottolineato che "l'alta protezione della Santa Sede è indispensabile alle società di S. Raffaele perché esse si sviluppino, si moltiplichino, si diffondano in tutti i Paesi d'emigrazione e d'immigrazione e vi realizzino la grande quantità di bene che si è in diritto di attenderci da loro", sviluppava le seguenti considerazioni:

Tutti i popoli che non conoscono la lingua inglese, sono messi nell'impossibilità di praticare la loro religione, se essi non trovano in America sacerdoti che parlano la loro lingua e siano capaci di istruirli nella religione. Gli emigrati non sono venuti in America per imparare nuove lingue, ma per guadagnare il loro pane quotidiano. È quanto hanno compreso gli Stati Uniti. Così lasciano ad ogni popolo la facoltà di conservare l'uso della propria lingua. Indubbiamente, con gli anni questi emigrati imparano a parlare l'inglese ma se si aspetta che per far loro praticare la religione abbiano appreso questa lingua, si rischia di non trovarli più disposti a vivere cristianamente. La triste esperienza del passato dimostra purtroppo che è sempre stato così.

Siccome ciascun popolo ha il suo carattere, le sue abitudini, i suoi costumi occorre pure che i preti non solamente parlino la lingua ma siano della nazione stessa degli immigrati. Per questo è desiderabile che ciascun gruppo nazionale differente di immigrati sia organizzato in parrocchie distinte con un prete della propria nazione.

Alcuni credono che la conservazione della lingua non può andare al di là della seconda generazione e che senz'altro i nipoti degli immigrati non parleranno che l'inglese. I fatti dell'esperienza offrono forti obiezioni a questa opinione. L'esperienza insegna ancora che gli immigrati e i loro discendenti che dimenticano la loro lingua, dimenticano la loro religione. La lingua e la religione sono due cose inseparabili, soprattutto nei paesi di immigrazione. Sacrificare l'una è sacrificare l'altra.

Senza dubbio, i differenti popoli immigrati debbono, ci si perdoni l'espressione, "americanizzarsi" ma "americanizzarsi", che cosa significa? Americanizzarsi, è farsi cittadini degli Stati Uniti, diventare cittadini americani. Per diventare cittadini americani, bisogna accettare la Costituzione degli Stati Uniti, fare quello che essa esige, rispettare quello che essa rispetta. Ora, questa Costituzione riconosce a ciascun popolo immigrato il diritto di conservare la propria religione, la propria lingua, il proprio carattere, ecc.

Americanizzarsi, significa dunque, innanzitutto e soprattutto, accettare e rispettare questo diritto che la Costituzione accorda ai differenti popoli che vivono sotto la tutela e che, nella loro diversità, formano la nazione americana.

---

66 Nella petizione a Leone XIII del febbraio si facevano ammontare le perdite a 10 milioni. "Le principali cause di questa diserzione delle forze cattoliche sono, secondo il documento, le seguenti: mancanza di una sufficiente protezione degli emigrati al momento della partenza, durante la traversata e all'arrivo in America; insufficienza di preti e di parrocchie proprie per ciascun popolo (peuple) di immigrati; sacrifici pecuniari spesso smisurati esigiti ai fedeli; scuole pubbliche; insufficienza di società, associazioni cattoliche e nazionali di mutuo soccorso, protezioni, ecc. per le classi lavoratrici; bisogno di avere dei rappresentanti per ogni popolo di immigrati nell'episcopato".

Esigere che questi popoli per americanizzarsi dimentichino la loro lingua e la loro patria, è perseguire un'opera antiamericana, un'opera direttamente opposta alla Costituzione e all'essenza stessa della nazione.

La Santa Sede, con aiuto dell'Episcopato, saprà ben reggere la Chiesa degli Stati Uniti perché essa si adatti alla Costituzione, e fare sì che i cattolici, qualunque sia la loro nazionalità e la loro lingua, possano americanizzarsi senza essere obbligati a sacrificare i diritti imprescrittibili che questa Costituzione loro concede e garantisce.

A questa prima considerazione, Cahensly e Volpe-Landi, firmatari del memoriale, aggiungevano una seconda riflessione concernente lo statuto socio-economico degli emigrati:

Soprattutto nei primi anni successivi al loro arrivo, gli immigrati sono piuttosto poveri. Non si può essere esigenti con loro in materia di contributi necessari al sostentamento dei sacerdoti, la costruzione delle chiese e le altre spese di culto.

Molti parroci stabiliscono norme che senz'essere strettamente obbligatorie, sono tuttavia considerate come d'uso ordinario, disposizioni in forza delle quali bisogna pagare per avere un posto a sedere, un banco nella chiesa, o in mancanza di questo affitto di dare una certa somma, ordinariamente 10 o 50 centesimi, per assistere alla messa domenicale. Per i battesimi e i matrimoni, la somma esigita dalla consuetudine è molto alta e, di fatto, inaccessibile a una moltitudine di gente di buona volontà, ma poveri e incapaci di fare tali sacrifici pecuniari.

Non bisogna cercare altrove la ragione che ha allontanato e che ancora allontana molti immigrati dalla pratica della nostra santa religione [...] Indubbiamente, i fedeli devono concorrere al sostentamento dei sacerdoti, delle parrocchie, ecc.; ma vi è una misura in tutto. Bisogna tenere conto dei poveri e non chiudere loro la porta d'entrata delle Chiese, privarli dei sacramenti con il pretesto che essi non pagano o pagano troppo poco.

Il documento proseguiva facendo una seconda riflessione concernente le scuole pubbliche:

Le scuole pubbliche, essendo organizzate senza alcun insegnamento religioso, espongono i giovani che le frequentano a cadere nell'indifferentismo religioso. Un giornale cattolico *The Catholic Review* pubblicava il 3 agosto 1889 uno scritto molto serio nel quale si scrive che su un milione di alunni cattolici che frequentano le scuole pubbliche e che fanno ogni anno la loro prima comunione, ve ne sono 333.000 che finiscono per abbandonare la fede.

Lo stesso fatto deplorabile si produce in tutti i Paesi dove le scuole pubbliche sono atee come, ad esempio, in Francia. Anche i cattolici francesi fanno enormi sforzi per fondare e mantenere scuole cattoliche.

Negli Stati Uniti, i cattolici hanno già fatto molto in questo senso, istituendo scuole parrocchiali. Sfortunatamente, tutti non comprendono bene questo grande dovere e si constata con dolore che molte parrocchie che potrebbero facilmente avere le loro scuole, restano indietro, offrendo così un ben triste esempio della loro apatia per la salvezza della gioventù e il bene delle anime.

L'ultimo Concilio di Baltimora, conformandosi alle direttive pressanti e reiterate della Santa Sede, ha formulato dei canoni ad hoc per obbligare i parroci e i fedeli a stabilire scuole parrocchiali.

Molte nazionalità, citiamo tra gli altri i Tedeschi e i Canadesi, non avevano aspettato queste istruzioni del Concilio per compiere il loro dovere a questo riguardo. Ed i risultati che essi hanno ottenuto sono dappertutto consolanti [...] Molte sette protestanti [...] impressionate anch'esse dal numero crescente di generazioni senza fede che escono dalle scuole pubbliche, organizzano qua e là scuole confessionali.

In base a ciò l'opinione pubblica negli Stati Uniti tende progressivamente ad essere favorevole ad una ripartizione dell'imposta delle scuole tra le scuole confessionali e quelle pubbliche; in modo che, contrariamente a quanto avviene oggi, quelli che fondano, mantengono e sostengono scuole confessionali, riceverebbero la loro quota parte dei fondi riservati all'istruzione pubblica.

Gli spiriti seri, senza distinzione di partito, di fede e di nazionalità, prevedono che da qui a non molto tempo questa questione sarà regolata dai poteri pubblici nel senso dell'equità e della giustizia.

Sarebbe dunque deplorabile di vedere i cattolici rallentare il loro zelo per le scuole parrocchiali, nel momento soprattutto in cui l'ora non è lontana in cui queste scuole saranno sostenute dalla tassa proporzionale che questi stessi cattolici pagano oggi per le scuole pubbliche.

Dopo avere sviluppato una terza osservazione a riguardo dell'opportunità di organizzare società cattoliche di mutuo soccorso, di beneficenza, di assistenza e protezione sociale (contro incidenti, disoccupazione, malattia) secondo i diversi gruppi nazionali, il documento si soffermava su una quarta considerazione che costituiva un punto chiave del memoriale che fu l'oggetto quasi esclusivo del vivo dibattito e delle aspre critiche della gerarchia cattolica e della stampa americana: la rappresentazione cioè, dei diversi gruppi etnico-linguistici, in seno all'episcopato degli Stati Uniti e le ragioni che motivavano questa istanza.

È una verità storica che i Vescovi sono gli istitutori, i padri dei popoli. Sono i Vescovi che hanno elevato, formato tutti i popoli che hanno marciato alla testa della civiltà cristiana. Sono i Vescovi che hanno fatto la Francia, l'Italia, la Germania, la Spagna e altri Paesi. Ma questi Vescovi erano della stessa nazione. Portavano nelle loro grandi anime, con le virtù evangeliche l'amore alla loro patria. È questo che li ha resi così grandi e che ha permesso loro di fare così grandi cose<sup>28</sup>. [...]

Negli Stati Uniti, dove la Chiesa si compone di nazioni immigrate già civilizzate, cristianizzate, ma diverse per il carattere, i costumi, le abitudini come pure per la lingua, questo bisogno di Vescovi propri, di Vescovi rappresentanti ciascun popolo, si fa sentire imperiosamente. Questa questione dei Vescovi è talmente importante, talmente capitale, essa tocca interessi religiosi e nazionali così elevati e così decisivi che noi crediamo necessario di dire qui tutto quello che ci preme. Quello che noi scriviamo in questo memoriale è l'espressione delle convinzioni formate al contatto dell'opinione cattolica circolante

nelle alte sfere sociali, come l'abbiamo constatato al Congresso Internazionale di Lucerna, il 9 e 10 dicembre scorso e come abbiamo avuto l'onore di comunicarlo al Santo Padre attraverso la supplica di questo Congresso. Le adesioni che il Congresso ha ricevuto da ogni parte ci hanno più che mai convinti che da questa soluzione dipende la soluzione del più grande problema dei tempi presenti: il problema della migrazione dei popoli.

Vi è di mezzo innanzitutto la salute delle anime. Vescovi stranieri allo spirito, al carattere, alle abitudini, ai costumi di altri popoli, non possono, nella misura voluta, malgrado le loro virtù, la loro scienza, il loro zelo, abbracciare e soddisfare efficacemente i bisogni di questi popoli. Vi è in gioco anche l'armonia e l'accordo tra le differenti nazionalità. Se si consegna quasi esclusivamente l'episcopato a una sola nazionalità, a detrimento delle altre, si crea un sentimento di disagio, di scontento generale in seno a queste ultime; sentimento che prende proporzioni di rivalità nazionali gelose, ferite, turbate in tutto quanto hanno di diritti e di interessi sacri. La giustizia è un bisogno altrettanto urgente che quello del pane. [...] Si desidera, si vuole che la pace, l'armonia e l'accordo regnino tra le differenti nazioni che formano la Chiesa degli Stati Uniti. Niente è più desiderabile, niente è più essenziale. Il solo e unico mezzo di raggiungere questo scopo è di dare a ciascuna di queste nazioni dei Vescovi propri, dei Vescovi che la rappresentino nel corpo episcopale come ciascuna è rappresentata nel corpo del clero parrocchiale e in quello dei fedeli. Ogni nazione che non ha i suoi Vescovi è una nazione scoronata, una nazione senza capi, senza protettori, senza guide proprie; una nazione senza testa, una nazione decapitata, che si sente profondamente umiliata, ingiustamente sacrificata, una nazione perciò insoddisfatta, gelosa che non vivrà mai in armonia con le nazioni più favorite, che esse accusa di frustrarla dei propri diritti, di ferirla nei suoi interessi sacri. Essendo le diocesi formate di fedeli di differenti nazionalità, è evidente che non si tratta di reclamare la loro spartizione per nazionalità. Ciò che si aspetta dalla saggezza e dalla giustizia della Santa Sede è che nel corpo episcopale essa faccia entrare dei Vescovi di diversa nazione, affinché i differenti popoli siano rappresentati da qualcuno di loro nell'Episcopato, nelle Provincie Ecclesiastiche, nei Concili.

Per questa saggia misura, la Chiesa degli Stati Uniti, formata da nazioni così diverse, avrà un carattere di universalità come la nazione stessa. La Santa Sede avrà là una forza tanto più grande in quanto essa si comporrà di diverse radici unite nella stessa fede, sottomesse allo stesso Capo visibile. Vi sarà là l'unità nella diversità; ciò che è il carattere proprio della Chiesa Cattolica. Questo fa parte anche dello spirito stesso della Costituzione degli Stati Uniti, la quale accorda una uguale e imparziale protezione a tutti i popoli che vivono sotto di essa. Sarebbe dunque operare direttamente in accordo con la Costituzione Americana qualora si costituisse il corpo episcopale tenendo conto dei differenti elementi nazionali che formano la Chiesa alla stessa stregua del profilo della grande Repubblica".

Il memoriale terminava sottolineando che l'accoglimento di quest'ultima richiesta avrebbe arrecato anche vantaggi per gli interessi della Santa Sede, rafforzando l'affetto e l'attaccamento di tutti i popoli verso il Papa nonché l'impegno di aiuto economico verso la Santa Sede stessa.

Le proteste dell'episcopato americano contro il Memoriale di Lucerna, in particolare contro Cahensly furono vigorose. Il cardinale Gibbons protestò per queste interferenze di "invadenti signori europei" negli affari della chiesa americana. Il risultato fu che la questione provocò persino un dibattito nel Senato degli Stati Uniti, ed il presidente Benjamin Harrison, incontrando in luglio Gibbons a Cape May, New Jersey, dove si trovavano entrambi in vacanza, si congratulò per la ferma ed esplicita presa di posizione.

Nel dibattito fu pure implicato lo Scalabrini, co-ispiratore del documento. In effetti, in data 21 settembre 1891 Volpe Landi scriveva a Bandini a proposito della lettera inviata da Corrigan sul Memoriale di Lucerna: "Veramente noi non avevamo pensato che si desiderasse una grande pubblicità per mezzo dei giornali alla lettera di Mons. Corrigan a me diretta. [...] Mons. Scalabrini scriverà nuovamente a Mons. Corrigan intorno al rumore sollevato per la supplica presentata al S. Padre e deliberata al Congresso di Lucerna scagionando i sottoscrittori e me, fra essi, da censure non meritate. La detta supplica venne travisata nel suo senso e nello stesso testo, notando poi che, con essa, si chiedono provvedimenti per l'assistenza religiosa agli immigrati della stessa nazionalità, non soltanto agli Stati Uniti ma in tutti i Paesi dell'America. Anche intorno a ciò le avrà parlato il Villeneuve col quale sarà estremamente utile concertare un piano di condotta e procedere d'accordo, perché il medesimo avrà ottenuto dal Vescovo di Albany le necessarie autorizzazioni"<sup>67</sup>.

Notiamo che, in riferimento alle conclusioni del Convegno di Lucerna, il 12 marzo 1891 Villeneuve aveva inviato a Scalabrini una sintesi delle direttive da proporre alla Santa Sede e da inviare all'episcopato americano e il 20 dicembre 1891 aveva ancora scritto a Scalabrini

---

67 Il seguito della lettera di Volpe Landi a Bandini è importante per l'analisi delle difficoltà della nascente Associazione. Un'organizzazione come quella suggerita da Bandini che insediassero in ogni centro importante un Comitato di Patronato era "estremamente difficile; forse ci si arriverà ma occorrono molto tempo e cautele per non incorrere nelle sanzioni della Legge Nazionale sull'emigrazione". La situazione sarebbe migliorata, quando i vescovi avrebbero raccomandato l'Opera ai loro parroci e questi avrebbero accettato l'ufficio di consiglieri dei loro parrocchiani decisi a partire. "Ma quest'opera di organizzazione a cui tendiamo noi, nella quale ci coadiuverà potentemente Mons. Scalabrini colle sue conferenze che nel prossimo inverno terrà nel Veneto, in Sicilia e forse a Napoli, è lunga e non sempre fruttuosa". Rilevava infine che l'Associazione aveva solo sedi nell'Italia del Nord, dove gli emigranti partivano al 90% verso i Paesi del Sud America, mentre nel Sud, da dove partiva la stragrande maggioranza degli emigranti verso gli Stati Uniti, non aveva ancora alcuna sede. Concludeva dicendo che gli inviava una copia della relazione a stampa preparata da lui per l'Esposizione di Palermo e che Scalabrini si era degnato di sottoscrivere.

sollecitandolo a indirizzarsi direttamente a Papa Leone XIII circa il dominio esercitato dall'elemento irlandese negli Stati Uniti.

Copia dell'energica lettera indirizzata da Corrigan a Cahensly fu trasmessa da quest'ultimo a Volpe Landi che la rimise personalmente a Scalabrini. Il clima di ostilità da parte dell'episcopato e del clero americano continuò per mesi, come descrive p. Bandini a mons. Camillo Mangot: "Lo spirito svegliatosi più fortemente nel clero americano contro il clero straniero non è per nulla cessato, ma almeno non siamo più in continue polemiche ed insulti come eravamo un mese fa".

Nel novembre 1891 apparve un documento collettivo delle Associazioni S. Raffaele dei Paesi europei firmatarie del Memoriale di Lucerna, sottoscritto da 23 responsabili dei Comitati Centrali di Germania, Austria, Belgio, Svizzera e Italia, indirizzato al card. Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di stato di Leone XIII. Con forza e dignità i firmatari rivendicavano le decisioni e proposte formulate nel Memoriale di Lucerna contro gli attacchi persistenti della stampa cattolica americana - in primo luogo la "Catholic Review" di New York e la "Northwest Chronicle" di St. Paul, quest'ultima sotto l'influenza dell'arcivescovo Ireland. Spiegavano che esse erano state travisate dagli avversari e ribadivano che l'intenzione del memoriale non era quello di dividere i cattolici americani e minare la loro unità nazionale. Il documento rileva la falsità di voler attribuire la paternità del Memoriale di Lucerna esclusivamente alla S. Raffaele tedesca. Anzi, "l'idea stessa del Memoriale proviene dall'Italia, perché fu il Marchese Volpe Landi che con l'approvazione del Vescovo Scalabrini di Piacenza propose alla Conferenza un progetto che venne accettato da tutti e più tardi presentato al Papa. I rappresentanti italiani e tedeschi (Cahensly e Volpe Landi) furono incaricati di presentare il Memoriale al Papa"<sup>68</sup>.

Scalabrini non mancò di reagire personalmente. In una lettera del 10 agosto 1891 a Corrigan scriveva: "Il buon marchese Volpe Landi mi ha dato a leggere copia della lettera scritta da V. E. all'On. Cahensly. Questi due signori sono rimasti, a dir vero, molto mortificati al vedersi attribuire idee che non hanno mai avuto, e mi pregano di rispondere in vece loro, convinti che la mia parola possa riuscire presso V. E. molto più efficace. Caro Monsignore, permetta Glielo dica; in questa faccenda si è suscitata una vera tempesta in un cucchiaino d'acqua. Oltreché non era, né poteva essere nell'intenzione di codesti ottimi Signori di recare la minima offesa ai diritti dell'Episcopato Americano, essi,

---

68. I firmatari italiani del documento, datato "Novembre 1891", oltre a Volpe Landi, sono Alessandro Moranti, Federico Landi, Vittorio del Carretto, G. Dufour e Francesco Viani.

posso assicurarnela, non hanno mai sognato di chiedere alla S. Sede la doppia giurisdizione. Il loro disegno era semplicissimo: ottenere che le diverse nazionalità Europee avessero nell'Episcopato americano un rappresentante e questo non già straniero, ma cittadino d'America. Non è forse ciò che già venne suggerito allo stesso Episcopato Americano da quell'alto senno e quella conoscenza pratica delle cose che tanto lo distinguono? Non è questo appunto il metodo che già si tiene? Non vi sono negli Stati Uniti Vescovi Tedeschi? Non vi fu in qualità di Vescovo anche Mons. Persico, il quale anzi è nato in Italia? E, se non erro, non vi è anche presentemente un Vescovo in qualche modo italiano? Ridotta la quistione a questi termini, come lo era difatto, ben vede V. E. che non potevano derivarne inconvenienti di sorta. Ritengo anzi che ciò avrebbe giovato assai al Corpo Episcopale. Dovendo infatti i Vescovi provvedere a tutti indistintamente i cattolici soggetti alla loro giurisdizione, avrebbero avuto dai suddetti rappresentanti nozioni esatte e sicure dei costumi, delle aspirazioni, dei bisogni delle rispettive nazionalità, e il provvedervi sarebbe stato molto più facile, e le moltitudini sarebbero rimaste molto più soddisfatte e la Religione avrebbe avuto molto maggior vantaggio. Rimarrebbero altre considerazioni, ma dal momento che la S. Sede ha creduto bene di intervenire colla lettera del Card. Rampolla all'E.mo Arciv. di Baltimora, non occorre altro. Tanto ho voluto significarle non solo per secondare il desiderio dei prelodati Signori, ma anche perché V. E. abbia nella sua alta influenza a mettere, se crede, le cose a posto, massime in faccia ai suoi Ven. di Colleghi nell'Episcopato".

L'arcivescovo di New York non tardava a rispondere il 31 agosto 1891, ribadendo la sua posizione:

Apprendo con meraviglia che i Signori Cahensly e Volpe Landi siano molto mortificati della mia lettera: più ch'essi, io credo che, i Vescovi Americani dovrebbero essere mortificati della loro condotta. Perdoni, Mons.: ma non si azzarda così leggermente un memoriale al S. Padre, in cui, se non si offende la personalità, per lo meno si offende moralmente l'intero Episcopato Americano: e quel ch'è peggio tale memoriale viene indirizzato al Pontefice da persone che non videro mai l'America, e che appresero le sventure e l'oppressione degli emigrati dalle relazioni di qualche romanziere, o di corrispondente di giornali, al quale è più a cuore l'ideale dell'impressione che la verità. Prima d'insegnare all'Episcopato Americano il modo di regolare gl'interessi spirituali degli emigranti, si dovrebbe conoscere l'America, e poi, in camera charitatis, suggerire il proprio opinamento al Vescovo, a favore del quale milita la presunzione, che cioè più del laicato senta il dovere della salvezza delle anime. Credo, Mons., che l'E. V. non vedrebbe di buon occhio che un comitato laico proponesse al Papa un metodo, un ordinamento nella diocesi di Piacenza diverso da quello che V. E. ora segue. Era dunque ben ragionevole che io esprimessi la mia idea ed in certo modo il mio risentimento in proposito. L'E. V. nella lettera afferma che quei Signori non intendevano di creare una doppia giurisdizione, ma

solo che le diverse nazionalità Europee avessero nell'Episcopato Americano un rappresentante e questo non già straniero ma americano.

Quindi l'E. V. soggiunge: Non è forse questo il metodo che già si tiene? – Mi permetta Mons.: se questo metodo già esiste negli St. Un. di America, perché il Sig. Cahensly ne ha fatto supplica alla Santa Sede? Mi sembra una debolezza di mente domandare quello ch'è concesso, anzi attuato; e siccome so di certo che il Sig. Cahensly è ben presente a se stesso e conosce bene quello che fa, perciò devo concludere che ben diverso era il suo intendimento. E ciò me lo conferma la risposta del Cardinale Simeoni, il quale disse francamente che il progetto Cahensly era d'impossibile attuazione: dunque trattasi di ben altra cosa.

Quello poi che merita maggior rilievo si è che le osservazioni dell'On. Cahensly (il quale fu in America un mese, più o meno) non sono tutto oro: egli ebbe informazioni da fonti torbide, e non ebbe tempo sufficiente per poter giudicare con esattezza l'opera dell'Episcopato Americano in rapporto alla emigrazione: il Comitato della Società di S. Raffaele per l'emigrazione tedesca, composto da distinte persone di origine tedesca, con a capo Mons. Wigger Vescovo di Newark di origine tedesca, ha solennemente protestato contro il progetto ed il memoriale dell'On. Cahensly: certo non avrebbero così pubblicamente reagito contro un connazionale, se tutto fosse stato conforme alla realtà delle cose.

Car.mo Mons.: la questione dell'emigrazione in America non può avere una soluzione, prescindendo dall'indole e dalla vita americana: bisogna vivere qualche anno in America per toccare con mano quello che sfugge all'apprezzamento superficiale del viaggiatore: un popolo non si studia in un mese: il popolo americano educato alla libertà, all'indipendenza nazionale si avvanza nel cattolicesimo come progredisce nella libertà; ma entrando in Chiesa non lascia fuori le porte l'idea dell'indipendenza nazionale: e l'Episcopato Americano deve fare del suo meglio perché questa indipendenza non invada il campo religioso: porterebbe danni gravissimi. Un popolo istruito a tale educazione non si rassegnerebbe ad essere soggetto ad un vescovo straniero; e se si attuasse l'idea del Cahensly, senza dubbio si porrebbe ammezzo ai cattolici americani il fattore della divisione e dello smembramento: indi emulazioni, scissure, discordie a discapito del Cattolicesimo ed a favore del Protestantismo. Inoltre non mi sembra ammissibile l'ideale del Cahensly poiché esige la creazione dei Vescovi perché stranieri e come rappresentanti le nazioni straniere: invece l'Episcopato Americano esige Vescovi abili, siano stranieri o americani: e di più vuole che il Vescovo rappresenti il popolo affidatogli, non già una nazione straniera: e questo certamente è il concetto vero di Vescovo; ha il diritto su tutto il gregge, e deve provvedere indistintamente a tutti. Ed anche ammessa per assurda ipotesi l'esistenza di tali vescovi, non si otterrebbe nessun buono effetto, o almeno l'effetto buono non compenserebbe il danno che può venirne: poiché in tale ipotesi è inevitabile la collisione tra Vescovo e Vescovo, come anche tra Vescovo e popolo. Mons.: mi creda, non parlo per altro sentimento che quello che la coscienza mi impone; e la mia parola è l'apprezzamento di lunga e matura esperienza: se usai gran libertà nell'espone all'E. V. le mie idee, lo attribuisca alla mia sincerità: a nessuno, molto meno ad un amico come l'E. V. potrei nascondere le mie convinzioni in proposito; e se forse l'unico nel far pervenire la mia parola di risentimento all'On. Cahensly, non rechi meraviglia all'E. V.: poiché nessun Vescovo più di me sente il peso dell'emigrazione, poiché tutti fanno capo a New York [...].

La risposta di Corrigan non piacque a Scalabrini, che, però, non ritornò subito sulla questione. La riprese solo in un'altra lettera del 3 febbraio 1894, in occasione della chiusura della chiesa di Baxter Street a New York: "Avevo in animo di non scriverle più nulla di ciò che riguarda la sua diocesi, poiché quando fui pregato da Cahensly di fornirle schiarimenti circa il noto affare, Ella mi rispose in modo da dover concludere: Mons. Corrigan mi si dice amico a parole, ma... agli amici non si risponde così. Ora però debbo rompere quel proponimento per presentarle, come faccio, le mie proteste, e nelle forme più vevoli, e tutelare conculcati diritti. Si tratta dell'onore offeso di un'intera Congregazione"<sup>69</sup>.

La controversia si raffreddò in seguito all'invio di una lettera a Gibbons da parte del cardinal segretario di Stato Rampolla del Tindaro<sup>70</sup>: Roma respingeva le richieste dei memorialisti, ma i vescovi americani erano sollecitati a prestare attenzione ai bisogni degli immigrati<sup>71</sup>. In effetti, nel corso del 1893, la diatriba sembrava calmarsi. Il principe Karl d'Isenburg-Birstein, presidente della St. Raphael-Verein, scriveva il 23 marzo 1893 ad Antonio Agliardi, allora nunzio apostolico in Baviera, una relazione sul Memoriale di Lucerna, denunciando le false interpretazioni della stampa americana sugli intenti dei firmatari del documento. Siccome il "New York Herald" del 23 febbraio 1893 pubblicava la notizia di un prossimo giudizio definitivo di Leone XIII, che avrebbe messo fine alla disputa condannando il *cahenslismo*, la Società tedesca di S. Raffaele era in grave apprensione. Inoltre una tale decisione avrebbe distrutto l'attività di tutta la rete delle Società di S.

69 Tra l'agosto del 1893 e l'inizio del 1894 scoppiava a New York l'affare della chiesa del Preziosissimo sangue di Baxter Street - o affare Morelli. Per inesperienza e ingenuità in materia economica, p. Morelli si indebitò talmente nell'acquisto del terreno e nella costruzione della cripta della chiesa che la curia fu costretta a metterla in vendita. A seguito di tale decisione, Scalabrini inviava una dura protesta a Corrigan il 5 febbraio 1894. L'affare ebbe conseguenze anche sulle relazioni tra Scalabrini e Santa Sede. Ad una lettera di Rampolla del 23 novembre 1893 sul discredito che poteva derivarne per la Chiesa, Scalabrini replicava che se i suoi missionari non venivano aiutati non avrebbe potuto riuscire la loro missione. "Io mi sono spogliato di tutto. I nostri coloni sono colà ricchi di buona volontà ma poveri di mezzi. I bisogni sono urgenti. I protestanti lavorano. In New York vi hanno tre cappelle protestanti che sono largamente soccorse. Ai nostri nessuno pensa. Ma confido che sarà ordinata la colletta chiesta in una petizione al Santo Padre da sei cardinali e da una cinquantina di vescovi. Da solo non posso più andare avanti".

70 Il 14 gennaio 1892 Gibbons scriveva a Leone XIII, ringraziandolo per l'Enciclica *Rerum Novarum* tanto importante per gli Stati Uniti. Lo ringraziava inoltre per la saggezza con cui aveva trattato la questione del Memorandum di Lucerna, che aveva toccato da vicino la Chiesa americana.

71 Il 26 giugno 1891 Rampolla scriveva a Gibbons che la S. Sede era favorevole alle associazioni per gli emigranti, ma non approvava che la S. Raffaele tedesca cercasse di ottenere vescovi tedeschi in America. Rampolla invitava a rappacificare il clima. Gibbons rispondeva il 30 luglio 1891, dichiarando "che la risposta è i consigli del S. Padre provarono una fonte vera di consolazione e di gioia a tutta la Gerarchia Americana". Cfr. James Hennessey, *I cattolici negli Stati Uniti*, Jaka Book, Milano 1985, pp. 251-152.

Raffaele in Europa. Per questo pregava il nunzio di informare il Santo Padre del vero stato delle cose. Agliardi scriveva il 28 marzo 1893 a Rampolla, riportando i lamenti degli emigrati tedeschi in America, a causa del trattamento che ricevevano da alcuni vescovi e dai sacerdoti irlandesi e per la mancanza di qualcuno che li istruisse nella loro lingua madre. I giornali avevano riportato queste lamentele, ma recentemente gli era giunta anche una lettera, che denunciava gli attacchi anche alla S. Raffaele, oltre che agli emigrati: nella montatura dell'affare ci sarebbe stato anche il concorso di Mons. Ireland. Al proposito allegava la relazione inviatagli dal principe d'Isenburg-Birstein. Pur riconoscendo alcune inesattezze nel *Memoriale di Lucerna*, con alcuni desiderata che non risultavano pratici ed erano inconciliabili con la disciplina del clero nella Chiesa, il nunzio si esprimeva in favore della S. Raffaele, ritenendo un disastro una sua eventuale scomparsa in Germania, in Europa e anche in Italia, ipotesi prevedibile se il principe Karl d'Isenburg-Birstein – come pareva intenzionato – avesse dato le sue dimissioni dall'Associazione, a causa delle opposizioni che essa incontrava. Per quanto riguardava la situazione statunitense, Agliardi criticava il soverchio ardore con cui si voleva d'un tratto americanizzare gli emigrati. Per evitare le intromissioni politiche che sembravano esistere nell'Associazione S. Raffaele tedesca, e le false interpretazioni che a questo riguardo venivano coltivate della sua attività in America, il nunzio suggeriva che anche in Germania si incaricasse un "venerando Vescovo di Germania a farlo come lo fa Scalabrini in Italia"<sup>72</sup>.

Rampolla assicurava Agliardi il 7 aprile 1893 di aver sottoposto al S. Padre la sua lettera che riguardava la grave situazione dei Tedeschi in Germania. Per prima cosa precisava poi che la notizia del "New York Herald" era del tutto falsa. Il suggerimento, però, che un vescovo tedesco prendesse la presidenza della S. Raffaele ed avesse, quindi, la facoltà di parlare direttamente coi vescovi americani, era apprezzabilissimo. Lo pregava di suggerire ai responsabili della S. Raffaele quanto fosse conveniente che evitassero quanto poteva far sospettare delle loro intenzioni e attribuire loro una portata politica<sup>73</sup>.

---

72 Nel 1893 Agliardi scriveva che la St. Raphael-Verein aveva circa 100.000 aderenti. In una lettera successiva al cardinale segretario di Stato, precisava l'idea suggerita nella lettera a Rampolla del 7 aprile 1893. Non si trattava di nominare un vescovo alla testa della S. Raffaele, questo non era possibile per la natura stessa dell'associazione, ma il Comitato stesso della S. Raffaele incaricasse un vescovo tedesco per tenere i rapporti con i vescovi americani per quanto concerneva i sacerdoti e le parrocchie degli emigranti.

73 A stretto giro di posta (14 aprile 1893) Agliardi scriveva a Karl d'Isenburg-Birstein, assicurandolo di aver sottoposto a Rampolla la sua petizione e di avere avuto l'assicurazione della falsità della notizia riportata dal "New York Herald". Gli proponeva, senza cambiare nulla nella direzione e organizzazione della S. Raffaele, di incaricare un vescovo tedesco a tenere la corrispondenza con i vescovi americani per quanto concerneva le questioni relative ai sacerdoti e alle parrocchie per gli emigrati tedeschi. La proposta fu accolta e la St. Raphael-Verein suggerì il nome di Paul Leopold Haffner, vescovo di Maganza.

#### 4. Ciclo di conferenze sull'emigrazione di Scalabrini

Dal gennaio all'aprile 1891 Scalabrini tenne una serie di conferenze sull'emigrazione per sensibilizzare la società e soprattutto il clero ed il mondo cattolico italiano<sup>74</sup>. A Genova, il 25 gennaio, stigmatizzò nella chiesa della Maddalena gli abusi dell'arruolamento. Era presente il comm. Nicola Malnate, che divenne uno dei principali collaboratori dell'Associazione<sup>75</sup>. L'8 febbraio era a Roma in Sant'Andrea della Valle, dove criticò il carattere esclusivamente poliziesco della legge De Zerbi e sottolineò la mancanza in Italia di un Ufficio d'informazione per gli emigrati. Erano presenti molti deputati, tra cui Carcano, il conte Eduardo Soderini e Bodio<sup>76</sup>. Quest'ultimo gli scriveva la sera stessa: "Eccellenza, ho sentito la più gran parte della sua ottima conferenza di oggi. Nobile figura dell'oratore; uditorio, come di rado si trova composto in una chiesa; personaggi politici parecchi. Discorso eccellente, nella forma come nella sostanza. Io credo che questa conferenza deve procacciare molta notorietà e molto favore alla sua benefica intrapresa, nella quale Ella troverà certo ogni migliore incoraggiamento dagli onesti e dai patrioti d'ogni parte politica...". L'intervento del vescovo sollevò invece le proteste del "New York Herald". Alla conferenza assistette anche Giovanni Costanzo, studente alla Gregoriana che si fece in seguito scalabriniano<sup>77</sup>. L'8 marzo Scalabrini ricordava a Firenze nella chiesa di San Giovannino dei pp. Scolopi le cattive condizioni degli emigrati italiani, presenti il cardinale Agostino Bausa, l'on.

74 Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 92-95; Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 1128-1133. Sugli echi della stampa alle conferenze di Scalabrini, Angelo Scalabrini, *Trent'anni di apostolato, memorie e documenti*, Cooperativa tipografica Manuzio, Roma 1909, pp. 380-431.

75 Vedi l'ampio articolo ne "L'Amico del Popolo" del 28 gennaio 1891. Sempre il bisettimanale piacentino pubblicava il 31 gennaio 1891 una rassegna stampa sulla conferenza.

76 Nella corrispondenza da Roma de "L'Amico del Popolo" s'indicava come risultato della conferenza la costituzione di un Comitato romano dell'Associazione di Patronato. Anche in questo caso l'eco della stampa era notevole.

77 P. Giovanni Costanzo nacque a Barone Cavanese (Aosta) il 5 maggio 1875. Studente a Roma nel Collegio Lombardo, fu ordinato sacerdote nel 1899 ed entrò nella Congregazione scalabriniana il 5 maggio 1905. Inviato in Brasile, si prodigò nelle colonie italiane del Rio Grande do Sul. Nel 1916, a causa della salute precaria, fu spostato a Bento Gonçalves, come direttore de "Il Corriere d'Italia". Partecipò al Capitolo generale del 1919, nel quale fu nominato superiore provinciale della Provincia San Pietro. Ritiratosi in Italia per motivi di salute nel 1929, fu nominato procuratore generale della Congregazione e, successivamente, rettore del Santuario di Rivergato. Morì ad Arco (Trento) il 17 gennaio 1955. Angelo Susini (a cura di), *Missionari scalabriniani nella casa del Padre, 1891-2005*, Curia generalizia dei Missionari Scalabriniani, Roma 2005, p. 26.

Romualdo Bonfadini e il Prof. Schiaparelli<sup>78</sup>. Il 14 marzo Scalabrini era nella chiesa di S. Filippo a Torino: presenti numerosi deputati e senatori, ripeté le accuse contro gli arruolatori con larga eco nella stampa. Il 16 aprile parlò infine a Milano nella chiesa di S. Alessandro, alla presenza di Bonomelli, e poi al Circolo Manzoni.

Nel 1892 Scalabrini riprese l'iniziativa. Il 25 aprile tenne una conferenza sull'emigrazione nella chiesa lucchese dei Servi di Maria. Vi assistette don Giuseppe Marchetti, ordinato sacerdote due settimane prima: fu il primo incontro tra il vescovo e il futuro fondatore dell'orfantrotrofo di San Paolo<sup>79</sup>. L'8 maggio presentò all'esposizione di Palermo il rapporto *Dell'assistenza all'emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*<sup>80</sup> e tenne una conferenza sull'emigrazione nella Chiesa del Gesù, presenti il cardinale arcivescovo e numerosi vescovi. Presentò la sua opera come un atto d'amore e di protezione dei deboli e dei sofferenti e l'emigrazione come "una parte della complessa questione sociale la quale tanto affatica il secolo presente". Informò della nascita dei comitati dell'associazione a Genova, Roma, Firenze, Torino e Milano, del suo progetto di inviare missionari in Argentina e di costituire lì e in Brasile comitati di patronato, soprattutto ai porti di sbarco. Nel rapporto alla Esposizione di Palermo auspicava di poter aprire anche a Napoli e a Palermo una sede.

Nel settembre, in occasione del centenario colombiano, si tenne a Genova il Primo Congresso nazionale promosso dalla Società Geografica Italiana. Vennero presentate tre relazioni compilate con la collaborazione di Scalabrini e della Società di Patronato: quella di Bodio, *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*, che si basava anche su alcune corrispondenze dei missionari scalabriniani a New York (Bandini) e in Brasile (Colbacchini); quella di Egisto Rossi, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero*; e quella di Volpe Landi, *Le Missioni nei rapporti coll'espansione coloniale*. Dall'8 all'11 ottobre Scalabrini e Volpe Landi parteciparono al primo Congresso Cattolico di Scienze Sociali, organizzato sempre a Genova da Toniolo. Volpe Landi presentò la relazione *Emigrazione, sue cause, suoi bisogni, provvedimenti* e scrisse il resoconto del Congresso nella "Rassegna Nazionale" del 1° novembre. Il 23 ottobre, presente il vescovo locale, parlò sull'emigrazione nella chiesa di Sant'Agnese a Tre-

78 La "Nazione" di Firenze riportava l'8 marzo 1891 l'eco della conferenza.

79 Giuliano Pisani, *Nelle esequie solenni del Missionario Giuseppe Marchetti*, Tip. Arcivescovile, Lucca 1897.

80 Giovanni Battista Scalabrini, *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono. Rapporto all'Esposizione di Palermo*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 70-79.

viso, una delle province di maggiore emigrazione di quel tempo. L'11 dicembre illustrò i problemi dell'emigrazione a studenti e professori dell'Università di Pisa nella chiesa dei Cavalieri di S. Stefano.

#### 4.1 *Prima conferenza sull'emigrazione*

Per le Conferenze sull'emigrazione del 1891 e 1892, Scalabrini utilizzò uno stesso testo, modificato a seconda dell'uditorio<sup>81</sup>. Come commentano Tomasi e Rosoli:

Il successo ottenuto a Genova ha un'eco immediata in altre metropoli d'Italia. La parola del vescovo di Piacenza è richiesta a Torino e Roma per l'intervento non soltanto di eminenti personalità ecclesiastiche, come i cardinali Lucido Maria Parocchi e Gaetano Alimonda, ma anche di laici impegnati. La conferenza a Milano è promossa da Luisa Visconti Venosta, moglie del ministro degli Esteri in numerosi governi postunitari, una volta superate le incertezze dell'arcivescovo card. Luigi Nazari di Calabiana: nella chiesa di S. Alessandro l'oratore è atteso dall'amico barnabita P. Pietro Gazzola. Più spedito è l'iter a Firenze dove Adele, sorella di Luisa Visconti di Venosta, ottiene l'approvazione del card. Agostino Bausa.

Nelle conferenze l'oratore, parlando del problema emigratorio, intende sfatare l'accusa di antipatriottismo mossa al clero italiano: di chiudersi in un ascetismo egoistico disinteressandosi della "questione sociale" che, anche per l'Italia, è la grande sfida del secolo. Scalabrini osserva che l'emigrazione è uno dei fenomeni più importanti della vita moderna, è una legge di natura e un diritto inalienabile. Purtroppo diventa un male se non è protetta. E questa è un'amara realtà per il paese. Gli emigrati italiani espatriano e vivono all'estero in condizioni peggiori dei migranti di tutte le altre nazioni. Sono sfruttati, privi di ogni assistenza religiosa e con scarse prospettive di fortuna. È un dovere civico oltre che morale l'aiuto a chi lascia la patria. Scalabrini accenna a quanto è riuscito a realizzare fondando la congregazione e promovendo negli Stati Uniti e in Brasile una intensa attività missionaria, e chiede solidarietà per le opere che ha avviato.

Scalabrini vi insisteva che:

uno dei fatti più importanti della moderna vita italiana è la sua emigrazione; importante per il numero, per i quesiti sociali che involge, per il malessere economico di cui è sintomo. Secondo i calcoli della statistica, gli italiani emigrati che vivono ora nelle Repubbliche Americane sorpassano i due milioni. [...] Queste cifre non hanno bisogno di un lungo commento. Esse dicono chiaramente e rigorosamente: che nel biennio 87-88 uscì maggior numero di cittadini dal Regno d'Italia, che non dalla Francia, dai Paesi Bassi, dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Austria, dal Belgio, dalla Danimarca, dalla Svizzera unite insieme [...] E notate, o Signori, che gli emigranti di quasi tutte le altre nazio-

81 Giovanni Battista Scalabrini, *Prima conferenza sull'emigrazione, ibidem*, pp. 80-93.

ni si trovano in condizioni molto migliori dei nostri [...] Le cifre esposte sono imponenti, ma il fenomeno migratorio [...] pare non abbia raggiunto il suo apogeo, poiché malgrado le difficoltà frapposte dalla legge voluta due anni or sono, e che limita l'opera degli agenti di emigrazione; malgrado i disinganni e le grida di dolore che di tanto in tanto, attraversando l'Atlantico, ci fanno fremere ed arrossire, malgrado infine le proibizioni governative, l'esodo doloroso continua. Gli è, o signori, che l'emigrazione italiana, che fu ed è aumentata per le tristi condizioni nostre specialmente agrarie, che fu ed è stimolata fuor misura dagli agenti di emigrazione e dalla necessità di braccia da sostituire agli schiavi liberati del Brasile, risponde nel suo insieme ad un vero bisogno del popolo italiano, ed è in rapporto coll'aumento annuale della sua popolazione [...] Signori, se l'Emigrazione considerata come espressione di una legge di natura, è un diritto inalienabile, considerata poi del punto di vista individuale e nazionale, può essere un bene od un male a seconda del modo con cui si compie. È indubitatamente un bene, fonte di benessere per chi va e per chi resta, vera valvola di sicurezza sociale, sgravando essa il suolo del soverchio della popolazione, aprendo nuove vie ai commerci ed alle industrie, fondendo e perfezionando la civiltà, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo; ma è sempre un male, e gravissimo, individuale e patriottico, quando la si lascia andare così senza legge, senza freno, senza direzione, senza efficace tutela [...] La maggior parte di essa - è doloroso il dirlo - non sa dove vada. Per loro è l'America, il paese a cui si dirigono quelli che lasciano la patria in cerca di fortuna. Al Sud o al Nord, fra le zone temperate o le tropicali, in climi sani o pestilenti, su terre fertili o più sterili di quelle che abbandonano, in centri popolosi o in contrade deserte, essi non sanno. Vanno in America, e non di rado con l'aggravante di un contratto firmato in bianco che mette, se non la loro persona, il loro lavoro a disposizione di un padrone qualunque. È così, che gli agenti di emigrazione hanno avviato un numero assai considerevole di emigranti al Brasile, a sostituire la mano d'opera già insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, e resa affatto deficiente [...] dall'abolizione della schiavitù. È così che a New York il così detto sistema dei padroni, condannato con un Bill del Senato degli Stati Uniti, agglomerò un numero sterminato di emigranti, attirati colà con mille promesse, sfruttati indegnamente e poi abbandonati, per lasciare il posto ai nuovi venuti, vittime nuove di turpi guadagni [...] E come l'ignoranza e la povertà li rende qui in patria facili vittime degli agenti di emigrazione, così laggiù l'isolamento e la miseria li rende preda facilissima di speculazione, sempre dovunque senza viscere di pietà, e laggiù più che altrove.

Si soffermava sui danni che l'emigrazione recava alla pratica religiosa, a causa dell'abbandono religioso nel quale vivevano:

laggiù privi di ogni assistenza religiosa; abbandonati a se stessi o si danno all'indifferentismo più desolante, o disertano la religione dei loro padri. Smarriscono il sentimento della nazionalità e con esso, cosa che stringe il cuore a pensarvi, il sentimento della cattolica Fede, cadono vittime della propaganda protestante, vittime infelici delle sette, colà più che altrove attive e numerose [...] La privazione di quel pane spirituale che è la parola di Dio, l'impossibilità di riconciliarsi con Lui, la mancanza del culto e di ogni eccitamento al bene, esercita, o signori, un'influenza mortifera sul morale del popolo [...] Il povero

figlio della gleba come potrebbe assorgere a pensieri così elevati? Per lui, più che per altri, il concetto della religione è inseparabilmente unito a quello del Tempio e del Prete. Dove taccia ogni sensibile apparato religioso, egli a poco a poco dimentica i suoi doveri verso Dio, e la vita cristiana nel suo spirito illanguidisce e muore.

Passava poi a descrivere le condizioni economiche dell'emigrazione. Partendo da studi su Argentina e Brasile, notava come "L'età dell'oro dell'emigrazione in America è passata, e pur troppo anche quella d'argento. L'emigrazione trova raramente la fortuna sognata, qualche volta un po' di benessere; ma la maggior parte una vita dura, senza conforto e senza speranza...". Concludeva così l'amara descrizione:

Potrei continuare in queste citazioni di fatti e di parole che dimostrano di quante lagrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell'emigrato, di quegli infelici che tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse, ove crederettero trovare un paradiso, trovarono invece un'iliade di guai, l'abbandono, il dolore, la fame, e non di rado, la morte; che colorato dal miraggio del bisogno, videro l'Eldorado senza pensare che il simoun violento della realtà, sperde in un attimo quelle incantate città dei sogni: che estenuati dal clima, dalle fatiche, dagli insetti cadono sconsolati sulla gleba fecondata dai loro sudori, in margine alle vergini foreste, che seppero dissodare, ma non per sé, né per i figli; percossi da quel morbo fatale e gentile che è la nostalgia, sognando forse la patria, che non seppe dar loro nemmeno il pane.

Di fronte a questa situazione commentava:

Ma ciò che più rattrista in tutto questo, è il pensiero che la maggior parte dei mali religiosi, morali, economici, ai quali si espone la nostra emigrazione potrebbero evitarsi o impicciolirsi d'assai, qualora le classi dirigenti in Italia fossero cosce dei doveri che li lega ai fratelli espatriati [...] Tutto al più si grida un po' e si geme sotto la sferza di qualche fatto, che in quei nostri fratelli offende il nostro amor proprio nazionale, si grida e si compassiona e si reclama anche, se si vuole, qualche misura dal Governo, e poi? Tutto tace, tutto si copre di oblio, tutto rientra nella calma; la calma infida dell'onda che nasconde la vittima e se ne preparano di nuove!

Illustrava quindi la propria risposta alle problematiche dell'emigrazione:

Fu allora, che, in Dio fidando e nella sua Provvidenza, osai tentare qualche cosa. E poiché i guai della nostra emigrazione [...] derivano dall'abbandono in cui è lasciata [...] perdita della fede per mancanza di istruzione religiosa, oblio della nazionalità per mancanza di stimoli che tengano vivo quel sentimento, ruina economica perché facile preda alla speculazione, fondai due società che mirassero a diminuire e a distruggere, se fosse possibile, quei mali: due società, una composta di sacerdoti, l'altra di laici; una, religiosa, l'altra civile; due società che si aiutano e si completano a vicenda. È la prima una Congregazione di Missionari, che mira principalmente al benessere spirituale dei nostri emigrati, la seconda principalmente al loro benessere materiale. Quella raggiunge

il suo scopo fondando Chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali per mezzo di Sacerdoti uniti come in una famiglia coi voti religiosi di castità, di obbedienza e di povertà, pronti a volare - dovunque sono mandati, apostoli, maestri, medici, infermieri secondo il bisogno. Questa dissuadendo l'emigrazione, quando sia avventata, vigilando l'opera degli agenti, perché non passi i limiti della legalità, consigliando agli emigranti e indirizzandoli a buona meta, quando altro non possono... Quando pensai di istituire per gli emigranti queste società, trovai mani plaudenti, cuori aperti, anime generose, volontà energiche pronte all'azione fino al sacrificio. [...] Ecco ora brevemente il bilancio, dirò così, di quanto si è fatto in questi tre anni. Si è fondato in Piacenza un Istituto intitolato a Cristoforo Colombo, Casa Madre della Congregazione [...] ove i futuri Missionari si raccolgono per disporsi al loro santo Apostolato con lo studio e con la preghiera. Partirono a varie riprese, e sono ora sul campo dell'Apostolato, 33 Sacerdoti accompagnati da 27 catechisti, ossia giovani laici, legati essi pure con voti religiosi, e applicati secondo la loro capacità all'assetto delle case, al servizio delle Chiese, delle Scuole, fratelli più che compagni dei Missionari coi quali convivono. Sono, a quest'ora, circa 300.000 gli Italiani affidati alle loro cure, divisi in varie Missioni, al Sud e al Nord d'America [...]. Abbiamo pertanto, in tre soli anni di lavoro, un nucleo di Sacerdoti, di catechisti, di suore e di laici formanti come un piccolo esercito di 400 e più persone, tutte intese con intelletto d'amore al benessere religioso, morale, civile ed economico dei nostri fratelli lontani [...] Restano ancora 1.800.000 italiani ai quali provvedere almeno l'assistenza religiosa; 1.800.000 italiani, numero che va ogni dì più aumentando; 1.800.000 italiani, centinaia dei quali da ogni parte d'America, quasi si fossero data una parola d'ordine, mi scrivono: Monsignore, abbiate pietà di noi, mandateci un prete, qui si vive e si muore da bestie!

Scalabrini concludeva ogni conferenza con l'invito agli ascoltatori a lasciarsi coinvolgere in questa "opera così gigantesca":

Rinnovo pertanto all'Italia l'appello che già altre volte e non invano le rivolsi: l'arringo che io addito al pensiero e all'azione del Clero e del Laicato italiano, è grande, nobile, intentato, e possono trovare in esso un posto condegno, tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco; l'umile attività delle anime tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti [...] Possano queste mie parole essere seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio, a bene delle anime, a decoro del paese, a sollievo degli infelici e dei diseredati.

Come nei suoi precedenti opuscoli, Scalabrini insisteva dunque sulla dimensione conciliatorista della sua intuizione e della sua opera: "RELIGIONE E PATRIA: queste due supreme aspirazioni di ogni anima gentile, si intrecciano e si completano in quest'opera d'amore e di redenzione che è la protezione del debole e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere elevate dall'odio e dall'ira scompaiono, tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso e al bacio, e tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: 'Homo homini frater'. RELIGIONE E PATRIA! Questi due supremi amori dei nostri avi, queste due potenti

aspirazioni di ogni anima gentile; queste due corde vibranti all'unisono in fondo di ogni cuore bennato si intrecciano e si rafforzano in quest'opera d'amore che è la protezione del debole e, come figlie dello stesso padre, si abbracciano e si danno scambievolmente aiuto. Bella e santa fanno ai nostri cari la vita e ad egregie cose il forte animo accendono. RELIGIONE E PATRIA! E le fronti si levano serene, e le labbra si atteggiano al sorriso e più fulgido sul nostro orizzonte brilla il sole della vera libertà. RELIGIONE E PATRIA! E all'ombra di questo vessillo tacciano le ire, scompaiano le divisioni, si stringano le destre, riposino le famiglie, grandeggino i popoli e corrano al trionfo”.

#### 4.2 *Dell'assistenza all'emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*

Come commentano Tomasi e Rosoli:

Scalabrini conosceva la realtà dell'emigrazione siciliana per i contatti, già nel 1888, con il vescovo di Monreale e per aver inviato, fin nel 1889, P. Giacomo Gambera a New Orleans dove viveva la maggior concentrazione di siciliani all'estero. Proprio qui nel marzo 1891 la comunità siciliana era stata vittima del linciaggio di tredici connazionali detenuti in carcere con l'accusa dell'omicidio di un poliziotto. Il vescovo di Piacenza ricorda che l'impegno per l'assistenza ai migranti gli aveva suggerito due pubblicazioni, rispettivamente del 1887 e del 1888. La sua iniziativa non si era fermata alla denuncia del male o alla esortazione, ma si era concretizzata nella fondazione dell'istituto dei Missionari, con l'approvazione e il sostegno di Leone XIII, e nella società di patronato S. Raffaele, attiva a Genova e al porto di New York e sostenuta dall'attività sociale dei missionari. La S. Raffaele in Italia ha dato vita a comitati in molte città, opera con delegati e sottodelegati (parroci, maestri, segretari comunali) nelle zone di emigrazione; offre consigli e aiuti concreti attingendo informazioni dai missionari presenti nei paesi di immigrazione. È un modello anche per Palermo. Nel giugno 1893 nascerà a Palermo, sotto gli auspici del card. Michelangelo Celesia, la Società di patronato S. Michele per gli Italiani del Sud emigranti per l'America, che stringerà particolari vincoli di collaborazione con la scalabriniana S. Raffaele anche se avrà più tardi vita travagliata e complessa<sup>82</sup>.

Scalabrini ricordava il suo “umile scritto” del 1887, *La emigrazione italiana in America*, che aveva ottenuto “diffusione maggiore di quanto aveva potuto sperare”, e l'opuscolo del 1888 indirizzato all'on. Car-

82 Vedi il già citato Scalabrini, *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*. Per la situazione siciliana, Francesca Riccobono, *L'eco di Scalabrini in Sicilia e l'azione a favore degli emigranti*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, CSER, Roma 1989, pp. 319-333.

cano riguardante il dibattito parlamentare sulla legge De Zerbi<sup>83</sup>. In quel clima aveva avuto il coraggio di fondare "l'Istituto dei Missionari, destinato appunto all'assistenza religiosa de' nostri emigrati, sotto il nome glorioso del grande italiano scopritore del nuovo Continente, *Cristoforo Colombo*". Composto da sacerdoti e laici, in esso "i sacerdoti attendono alla cura spirituale degli emigrati ed esercitano verso i medesimi la carità col procurarne, quanto è possibile, anche il benessere civile ed economico ed i laici si prestano al buon assetto della casa e coadiuvano i Missionari nell'esercizio delle loro funzioni"<sup>84</sup>.

Scalabrini si dilungava a descrivere l'azione di Bandini al porto di New York:

L'opera sua intelligente e indefessa ha conseguito in breve tempo dei risultati confortantissimi. Innanzitutto egli ottenne di installarsi nel Barge Office o Ufficio d'immigrazione stabilito nel porto medesimo per l'assistenza degli emigranti italiani che sbarcano dai piroscafi provenienti dall'Europa. Coadiuvato da persone di sua fiducia, egli si presta per tutto quanto può occorrere ai nostri connazionali poveri, appena sbarcati, a quelli soprattutto che gli sono raccomandati o che arrivano accompagnati da speciali tessere, rilasciate loro dai Comitati dell'Associazione italiana di patronato, costituita qui in Italia. Egli ottenne inoltre di essere accreditato, come rappresentante della emigrazione italiana, nel Labour Bureau, che è un ufficio governativo nel quale i rappresentanti delle diverse emigrazioni nazionali hanno mezzo di procurare lavoro ai connazionali a condizioni oneste e vantaggiose, senza necessità di ricorrere agli intermediari che sovente li sfruttano, e di tutelare i diritti, dipendenti dai contratti di prestazione d'opera, stipulati dai connazionali stessi

---

83 A questo proposito, Scalabrini ricordava: "L'On. De Zerbi, relatore al Parlamento della legge sull'emigrazione, dichiarava che la legge medesima difende gli emigrati, ed augurava la costituzione di associazioni di cittadini i quali, ispirati da sentimento filantropico e patriottico gareggino colle agenzie istituite a solo scopo di lucro. Esse, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge.

84 "Nell'Istituto Cristoforo Colombo, al cui mantenimento provvede la carità pubblica, si trovano presentemente, tra preti, chierici e laici, 42 individui [...] Dal 28 Novembre 1887, data della sua fondazione, esso ha visto partire per l'America 48 Missionari sacerdoti, sparsi presentemente in 16 missioni, delle quali 11 nel Settentrione e 5 nel Mezzodi. Sono stabilite tre missioni a New York ed una in ciascuna delle seguenti città, capoluoghi di altrettanti diversi Stati dell'Unione, e cioè: New Haven, Providence, Boston, Buffalo, Pittsburgh, Cincinnati, Nuova Orleans, Kansas City. Nel Sud le missioni sono stabilite a Novella Mantova, Santa Teresa, Todos los Santos, Curitiba nel Brasile, e Balvanera (Provincia di Entre Rios) nell'Argentina. In New York i missionari hanno fondato scuole parrocchiali, un orfanotrofio, un ospedale e il Barge Office di cui sarà parola più innanzi, nonché la Società di S. Raffaele per l'assistenza e la protezione degli emigrati; a Boston una scuola industriale; dappertutto chiese e cappelle. Per la direzione dell'orfanotrofio e dell'ospedale e per la fondazione di scuole femminili e di asili, furono spediti nel Nuovo Mondo numerosi drappelli di quelle ottime religiose che sono le suore salesiane missionarie del Sacro Cuore. I coadiutori laici o fratelli catechisti che accompagnarono i Missionari Sacerdoti sono a tutt'oggi 38 e, grazie a Dio, hanno fatto sin qui ottima prova".

con padroni od intraprenditori di lavori. Finalmente egli promosse la costituzione della Società di S. Raffaele per l'assistenza e la tutela della emigrazione italiana, in relazione ed in istretti rapporti di corrispondenza colla suddetta Associazione nazionale di Patronato<sup>85</sup>.

Scalabrini illustrava brevemente la nascita dell'Associazione di Patronato, fondata a Piacenza sul modello della Raphael-Verein:

nello scorso anno costituì qui in Piacenza il Comitato Centrale dell'Associazione di patronato per la emigrazione italiana, alla presidenza del quale venne assunto il Marchese Avvocato Giambattista Volpe Landi, che all'opera dedica tutta l'attività e lo zelo di cui è capace. Di esso Comitato fanno parte cittadini d'ogni ordine, non tutti di opinioni conformi, ma tutti circondati dalla stima e considerazione universale e noti per caldo sentimento di verace amore alla patria e di carità illuminata. Col concorso anche di personaggi residenti in altre città d'Italia fu redatto uno Statuto provvisorio, nel quale vennero designati e l'indole dell'associazione e lo scopo di essa. Questo consiste nel dare opportuno indirizzo e giovare a coloro che hanno deciso di espatriare, mediante opportune informazioni intorno ai paesi più idonei all'emigrazione per mitezza di clima, per feracità di suolo, per facilità a trovar lavoro, per opportuna assistenza religiosa e civile; nel prestare gratuitamente i suoi servizi agli emigranti nei porti d'imbarco; nel raccomandarli ai Comitati nazionali costituiti nei paesi transoceanici e soprattutto al delegato o corrispondente che li riceve nel porto di sbarco e che ricomincia con loro nella terra straniera la stessa opera di carità resa, più che utile, necessaria dai nuovi pericoli ai quali si trovano esposti. [...] Col divino aiuto [...] provvederò in avvenire gradatamente anche all'emigrazione nel Brasile e nelle Repubbliche Platensi, mercé l'invio di Missionari i quali, oltre all'opera propria di assistenza religiosa, promuovano ivi pure la costituzione, soprattutto nei porti di sbarco, di Comitati di patronato. Qui in Italia, oltre al Comitato Centrale e a quelli costituiti e costituendi nei porti d'imbarco, era necessario fondarne altri nei centri più importanti, so-

---

85 Scalabrini annotava: "Del Comitato di New York accettò la presidenza l'illustre Arcivescovo di quella città Mons. Corrigan, il quale diresse nel Luglio scorso una nobilissima lettera ai parroci da lui dipendenti per raccomandare quest'opera a vantaggio degli emigrati italiani. Ne è Vice-Presidente il Generale Ferrero e ne fanno parte distinte persone della colonia italiana. Lo stesso P. Bandini è Segretario Generale dell'associazione e mantiene infatti relazioni non interrotte con me e col Presidente del Comitato Centrale di patronato". Illustrava inoltre gli scopi della Società S. Raffaele fondata da due mesi negli Stati Uniti: "L'articolo 1° del suo Statuto indica quali ne sieno gli scopi, e così: a) Assistere agli Italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta. b) Assicurare ai medesimi, per quanto è possibile, impiego e lavoro. c) Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi. d) Provvedere al più presto una casa, dove possano essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle fin che sieno collocati o consegnati ai loro parenti. L'art. 6° ed ultimo stabilisce, che la Società Italiana di S. Raffaele si mantenga in stretta relazione coll'analoga Società costituita in Italia sotto il titolo di Società Italiana di Patronato per gli emigranti italiani."

prattutto nelle regioni che all'emigrazione forniscono più largo contingente, i quali raccogliessero aderenti e coadiutori, affinché l'azione di tutela possa esercitarsi veramente a vantaggio di coloro che ne hanno principale bisogno. E a ciò rivolge precipuamente le sue cure il Comitato Centrale, al quale ho dato vita in passato e mi propongo di coadiuvare in seguito col mezzo di speciali conferenze, intese a far conoscere l'indole e la natura dell'opera.

Scalabrini ricordava la nascita dei Comitati di Genova, di Roma, di Firenze, di Torino e di Milano, aggiungendo che "altri Comitati sono tuttora in forma embrionale o stanno per costituirsi a Treviso, a Brescia, a Cremona, a Bergamo, a Lucca ed altrove". Sottolineava l'importanza che tali Comitati potevano assumere per l'informazione per i candidati all'emigrazione, "mediante delegati e sotto-delegati sparsi in tutte le terre che forniscono un contingente qualunque all'emigrazione"<sup>86</sup>. Concludeva con questa esortazione:

Per raggiungere i risultati benefici che si ripromette, l'Associazione ha bisogno del concorso di tutti coloro nel cuore dei quali vibra alto e sereno l'affetto di patria e che hanno un senso di pietà gentile per le sofferenze ed i bisogni dei fratelli che hanno abbandonata questa nostra terra comune. Convien che essi divengano aderenti e cooperatori, o coll'obolo modesto o colla prestazione personale, dell'opera di patronato: convien che le accordino il loro appoggio morale o materiale, e che ne diffondano la notizia. Un'opera così vasta, difficile e complessa non esige soltanto un lavoro perseverante, un'abnegazione a tutta prova per parte de' suoi capi; essa deve inoltre poter disporre di risorse proporzionate. Ho ferma fiducia che questo appello non rimarrà inascoltato. L'Italia abbonda di cuori nobili e generosi che non vorranno rifiutare il loro concorso ad un'opera la cui assoluta necessità non può essere posta in dubbio; ad un'opera d'amore e di protezione dei deboli nella quale, lo dissi già e lo ripeto, si intrecciano, si fondono in bell'accordo e si completano i più alti sensi di religione e di patria, di queste due supreme aspirazioni d'ogni cuore bennato e gentile, d'ogni cuore veramente italiano.

---

86 Il suo progetto, a questo riguardo, era veramente ambizioso: "È mestieri che gli emigranti conoscano i paesi d'immigrazione nel loro vero aspetto; ma è necessario altresì che ognuno d'essi riceva consigli secondo la condizione personale propria e della propria famiglia. Ora, moltiplicando Comitati e, per mezzo dei Comitati, i delegati e sotto-delegati (ufficio che nelle campagne possono assumere i parroci, i maestri, i segretarii comunali ecc.), ogni emigrante troverà a sé vicino una persona di fiducia la quale potrà consigliarlo con perfetta cognizione di causa. I delegati e sotto-delegati a loro volta, mediante i Comitati, e questi per mezzo del Comitato Centrale, ricevono e chieggono istruzioni, notizie ed informazioni attinte alle fonti più sicure, e soprattutto per mezzo dei Missionari stabiliti in America, in guisa da poterne autenticare la verità. Oltre a ciò i Comitati provvegono per ottenere all'Opera la somministrazione dei mezzi che le sono indispensabili coadiuvati in questo da Comitati composti di signore fra le più distinte, come a Torino, Milano ecc."

## 5. Lo statuto definitivo

Il 10 settembre del 1891 si riunirono, sotto la presidenza di Volpe Landi, i Comitati Locali ed il Comitato Centrale dell'Associazione di Patronato nell'episcopio di Piacenza per discutere e deliberare lo *statuto definitivo* e decidere intorno a taluni provvedimenti d'ordine generale. Nella riunione fu modificato – su intervento di Toniolo – il primo articolo dello Statuto provvisorio accentuando l'ispirazione cattolica dell'Associazione nel seguente testo: "È istituita una Società Nazionale di patronato per gli emigranti italiani. Scopo della Società è quello di cooperare a mantenere viva nel cuore degli italiani emigrati la fede cattolica e con essa il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, di proteggerli contro i molteplici pericoli a cui si trovano esposti, non che di procurare il loro migliore benessere morale e materiale. La Società però accorda sempre la sua assistenza anche agli italiani di altre confessioni". Quest'ultima proposta fu aggiunta per volontà di Scalabrini. Nell'adunanza i delegati approvarono all'unanimità la proposta di inviare una lettera di ringraziamento a Corrigan per il ruolo svolto nella promozione della S. Raffaele a New York e averne accettata la presidenza. Volpe Landi fu incaricato di redigere il testo, che inviò il 12 settembre.

Furono assai interessanti le osservazioni dell'avv. Giuseppe Careri di Napoli, presente all'incontro. Nel suo mensile, "Il Monitore dell'emigrazione italiana" (gennaio 1892) riferì ampiamente sui lavori della riunione piacentina ed ebbe espressioni di grande stima per l'opera religiosa di Scalabrini. Nel suo commento, non mancava tuttavia di fare alcune critiche, notando la fragilità dell'azione dell'Associazione e la precarietà dei messi finanziari a disposizione. In effetti, l'opera scalabriniana era una specie di *masso erratico* nel clima sociale, culturale e religioso italiano dell'epoca: anche se approvata dalla Santa Sede, era vista con sospetto per le sue implicazioni sociali e civili come troppo conciliatorista; nonostante i buoni uffici di Toniolo, era contrastata dalla corrente conservatrice ed intransigente del laicato cattolico italiano, in particolare dall'Opera dei Congressi; era vista con sospetto anche dalla corrente cattolica transigente, in quanto legata alla Santa Sede e non allineata con la politica governativa; era infine ferocemente contrastata dalla cultura sociale e politica anticlericale (che dominava la politica e la cultura ufficiali), che la considerava una *quinta colonna* del cattolicesimo papalino.

L'Associazione scalabriniana dovette resistere a varie difficoltà e fraintendimenti, per il suo carattere non chiaramente *cattolico conservatore* e per la precaria situazione finanziaria. Volpe Landi, con una circolare del 20 luglio 1894, indiceva una adunanza straordinaria

per settembre al fine di studiare i mezzi più opportuni per ravvivare l'Associazione.

Il 6 settembre 1894 si tenne a Piacenza l'adunanza straordinaria per la riforma dello Statuto della Società di Patronato. Erano presenti 8 comitati locali in Italia, tra cui quello di Pisa con Toniolo. Il giorno seguente (7 settembre) Toniolo comunicava a mons. Callegari i risultati dell'Assemblea straordinaria di Piacenza, esprimendo la sua soddisfazione per aver ottenuto, con l'appoggio del Prof. Olivi, l'approvazione di suoi diversi desideri. Tra le conclusioni prese, Toniolo citava la decisione di adottare il nome di S. Raffaele<sup>87</sup>, e quella di considerare prevalente, tra gli scopi dell'Associazione, quello religioso e morale, cui fu dato un impulso vigoroso, ponendola sotto il patronato collettivo dei vescovi italiani. Toniolo sottolineava che se tutti parevano d'accordo sul criterio generale di dare all'Associazione un "indirizzo apertamente cattolico", quando si trattò di approvare il criterio che - per assicurare questo nuovo indirizzo - l'approvazione della presidenza di ogni Comitato locale spettasse al vescovo, la votazione fu a parità di voti (4 contro 4) e rimase perciò respinta. Toniolo scriveva all'amico vescovo che Scalabrini e Volpe Landi avevano confessato che "il tentativo di attrarre a sé o meglio all'Opera il suffragio di altri elementi meno interi, era fallito ed era urgente provvedere altrimenti". Annotava che Scalabrini gli aveva raccomandato di fare parola di questa riforma statutaria, almeno nelle singole sezioni del prossimo XII Congresso dei Cattolici a Pavia. Concludeva, dichiarandosi "contento a metà, e incerto dell'avvenire. Una parola di indirizzo da V.E. che rimane sempre del resto tenuta in disparte per ogni buon fine, mi sarà preziosa".

Per questo il 18 settembre 1894 scriveva direttamente a Scalabrini ritornando sulla necessità di rimuovere le *prevenzioni* dell'opinione pubblica cattolica, a danno dell'Opera, confermando che l'ambiente del Congresso risentiva ancora delle lunghe e notorie diffidenze e si permetteva di insistere sulla "convinzione (ora più assodata dalle esperienze) che conviene anzitutto rimuovere a qualunque costo le prevenzioni dell'opinione pubblica, diciamo pure cattolica, a danno dell'Opera". Lo informava di quanto aveva proposto al XII Congresso dei Cattolici a Pavia. Era infatti del parere che se sorgevano le Unioni rurali da lui

---

87 L'Associazione di Patronato aveva assunto la denominazione di S. Raffaele solo nella sezione di New York, vista la presenza nel porto di immigrati assistiti dalle S. Raffaele europee. Scalabrini era invece restio a dare la stessa denominazione all'intera Associazione di Patronato, in quanto temeva che avrebbe allontanato varie personalità del mondo laico italiano.

proposte, esse sarebbero state certamente gli organi locali naturali della Società di Patronato. Due circostanze, secondo Toniolo, avrebbero potuto favorire quest'ultima: la nomina di un vescovo italiano negli Stati Uniti, come altre nazionalità avevano già ottenuto, e rapporti più diretti e permanenti in Vaticano con la Repubblica Argentina.

Sono reduce in famiglia appena da tre giorni. Ringraziandola vivamente delle squisite cortesie da V.E. ricevute, mi fo debito di riferirle quanto potei fare a Pavia sul noto argomento. Ne parlai tosto confidenzialmente a Mons. Vescovo Riboldi, il quale ascoltò con interesse la relazione delle recenti riforme allo statuto della società degli emigranti votate testé a Piacenza. Mi parve però, che egli si riservasse di dichiararsi e forse di scrivere a V.E. direttamente, quando avesse avuto una comunicazione per così dire ufficiale delle riforme deliberate, e soprattutto quando fossero tradotte in atto, coll'invitare altri Vescovi ad assumere il patronato collettivo dell'Opera. Paganuzzi trovai più sostenuto e l'Albani impegnato a mantenere una severa riserva (senza cioè anticipare giudizi) sulle riforme, fino a che queste sieno tradotte in atto ed abbiano ricevuto quasi la sanzione pubblica. Non era il caso affatto di parlarne in pubblico; l'ambiente non vi sarebbe stato bastevolmente preparato, dopo le lunghe e notorie prevenzioni. Solamente, discutendosi in sezione economica, intorno alla costituzione di unioni professionali, che rappresentino gli interessi della classe rurale<sup>88</sup>, mi riuscì a far passare anco questo articolo, fra gli uffici che dovrebbero assumere quegli istituti rappresentativi della classe campagnola: "Comunicare alla classe rurale le informazioni riguardanti la emigrazione temporanea e permanente, e interpersi nei contratti colle società di trasporto o cogli agenti di emigrazione, affine di tutelare le ragioni di giustizia degli emigranti anche presso i tribunali". Se queste unioni rurali sorgessero, sarebbero certamente gli organi locali naturali della società di patronato. Due circostanze potrebbero favorire inoltre la società tutrice degli emigranti: la prima, la nomina di un Vescovo Italiano agli Stati Uniti, ove altre nazionalità ottennero ciascheduna un proprio; e la seconda, i più diretti e permanenti rapporti del Vaticano colla Repubblica Argentina di cui qualche giornale discorre in questi giorni. Io faccio i migliori auguri che lo zelo di V.E. sia coronato di successo; ma mi permetto di insistere sopra le mie convinzioni (ora più assodate dall'esperienza) che conviene anzitutto rimuovere a qualunque costo le prevenzioni dell'opinione pubblica diciamo pure cattolica, a danno dell'Opera.

L'Associazione di patronato continuò nella dimensione laica, che per molti era "equivoca", e al contempo raggiunse una dimensione europea. Il 17 settembre 1891 il segretario generale della parigna

---

<sup>88</sup> Le due più importanti deliberazioni del XII Congresso cattolico italiano, per la parte economico-sociale, erano state l'adesione dei cattolici alle Camere di lavoro e l'accettazione di principio delle cooperative agrarie. Su queste, si può vedere l'articolo dello stesso Toniolo, *Le unioni rurali cattoliche al Congresso generale di Pavia*, "Rivista internazionale di scienze sociali", II, vol. VI, fasc. 22, ottobre 1894.

Commission Permanente Internationale pour la protection des émigrants prendeva contatto con Scalabrini. Tramite suo cugino, il P. Lockhart, procuratore dell'Istituto della Carità, aveva ricevuto i due primi opuscoli del vescovo sull'emigrazione e sperava durante le vacanze di passare a Piacenza e incontrarlo per "intrattenerlo sull'opera da lui iniziata a Parigi". Gli spediva, allegate alla lettera, alcune pubblicazioni concernenti l'Associazione fondata a Parigi il cui scopo era "di indurre le Potenze a formare una convenzione internazionale per assicurare agli emigrati una protezione efficace e per difenderli contro gli abusi degli agenti che li decidono a partire e dei padroni che li impiegano". Lo pregava di inviargli uno scritto in cui "esprima il suo valido appoggio a favore della sua Commissione. Gli invia il programma e il bollettino della Commissione, per informare Scalabrini che nel prossimo mese di ottobre la Commissione ha indetto un Convegno per "discutere la questione dal punto di vista del diritto internazionale e per approvare il progetto di convenzione internazionale da sottomettere ai diversi Stati". La Commissione sarebbe "oltre ogni dire onorata se V. Eccellenza potesse assistere a queste conferenze ma se tale ventura non ci fosse concessa, noi domandiamo almeno alla sua bontà di volersi fare rappresentare specialmente a queste riunioni da cui potrà dipendere in gran parte l'avvenire dell'emigrazione [...]. Le osservazioni sul disegno di legge internazionale già elaborato e le nuove proposte che potrebbero farsi saranno sostenute dagli autori e potranno elucidare grandemente la questione". Il Segretario Generale chiede infine a Scalabrini di raccomandare la sua Opera all'Associazione di Patronato di cui è al corrente che è in via di formazione in Italia "affinché, sia come aderenti, sia come corrispondenti, vengano in aiuto alla nostra Commissione".

## Capitolo terzo

### La S. Raffaele a Buenos Aires

Fin dall'inizio Volpe Landi, sollecitato da Scalabrini, cercava di fondare una succursale della Società di Patronato nei porti di Buenos Aires e di Montevideo. In Argentina c'era la presenza dei salesiani, ed in particolare quella di mons. Giovanni Cagliero, inviato da don Bosco per impiantare la presenza salesiana e per occuparsi degli emigrati italiani<sup>89</sup>. Volpe Landi cercò di avvalersi anche delle collaborazioni del comm. Ferruccio Pasini, vice direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires, nonché del senatore argentino, José Estrada, dirigente del partito cattolico argentino, presidente dell'Unione Cattolica e fondatore della Società di colonizzazione *La Agricultura*<sup>90</sup>. Tuttavia la proposta di fondare a Buenos Aires l'Associazione di Patronato non trovò in Argentina un consenso concreto, in quanto l'élite italiana e i rappresentanti consolari erano massoni ed anticlericali, a differenza della maggioranza degli emigrati<sup>91</sup>. Un altro elemento, che incise sull'esito negativo, fu il *provincialismo* che permeava la collettività italiana e che di fatto la divideva, contrapponendo genovesi, veneti, napoletani, siciliani.... La mancata costituzione di una Associazione di patronato nel porto di Buenos Aires era infatti da collegarsi con il fatto che la rete dei Comitati dell'Associazione si era consolidata nel Nord Italia, mentre non era nata nelle regioni del Sud da dove proveniva la stragrande maggioranza dei migranti italiani. Inoltre i missionari scalabriniani (due sacerdoti ed un laico) inviati in Argentina non furono di grande aiuto. D'altronde, la gerarchia cattolica argentina, preoccupata di trovare un accordo con lo Stato laico ed anticlericale, era implicata

89 La presenza dei salesiani in Argentina fu richiesta direttamente da Pio IX. Dal 1875 i missionari salesiani furono indubbiamente i primi protagonisti dell'assistenza spirituale degli italiani nella capitale federale e, attraverso missioni periodiche e scuole, nei centri della Provincia. Sulla presenza ed il lavoro pastorale dei salesiani in Argentina in favore degli immigrati italiani, Gianfausto Rosoli, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di Don Bosco*, in Id., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Salvatore Sciascia Editore, Roma-Caltanissetta 1996, pp. 383-431, e Fabio Baggio, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana tra il 1870 ed il 1915*, Istituto Storico Scalabriniano, Roma 2000.

90 Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 1, pp. 79-80.

91 Il Pasini nella corrispondenza con Volpe Landi (3 giugno 1890) annotava: "La Massoneria regna sovrana in Buenos Aires, dove possiede numerosi templi e migliaia di proseliti. Essa non mancherebbe di posteggiare e di recare seri danni ad un'istituzione patrocinata dall'Illustre Vescovo piacentino".

in un'opera di *argentinitizzazione* dei migranti e quindi disattenta alle loro esigenze spirituali e religiose e persino ai loro bisogni sociali<sup>92</sup>.

Per meglio illustrare l'evoluzione della situazione, ci soffermiamo su due personaggi legati a Scalabrini, che furono personalmente implicati in due sue preoccupazioni e cioè la questione della *colonizzazione agricola*, con particolare riferimento al fratello Angelo Scalabrini, e l'*apostolato del mare*, con particolare riferimento al canonico Peracchi.

### 1. Angelo Scalabrini e la colonizzazione agricola

Dopo la rivoluzione del maggio 1810, che segnò il primo passo dell'indipendenza nazionale, l'Argentina conobbe un periodo abbastanza travagliato. Soltanto nella seconda metà del secolo XIX la Repubblica entrò nella fase cruciale del processo di organizzazione nazionale e nel 1870, risolto il conflitto con il Paraguay, il governo argentino si preoccupò dello sviluppo economico, in particolare di quello agricolo, con il supporto di cospicui capitali inglesi. Fu avviato un piano di colonizzazione sistematica dei territori ancora disabitati od occupati dagli indigeni che furono in parte sterminati e in parte assorbiti. Nella necessità di reperire braccia l'Argentina rivolse allora lo sguardo verso l'Europa. Negli anni successivi gli immigrati arrivarono numerosi soprattutto da Spagna e Italia, ma anche da Irlanda e Germania.

In questo contesto si inseriva la visita in Argentina di Angelo Scalabrini, il quale, pur recandovisi per motivi di famiglia, fu incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione italiano di visionare le scuole italiane, mentre alcuni privati lo incaricarono di vagliare la possibilità di progetti di colonizzazione agricola<sup>93</sup>. Anche mons. Scalabrini diede al fratello minore l'incarico di sondare a nome suo la questione della colonizzazione<sup>94</sup>. Appena tornato dal suo viaggio Angelo Scalabrini tenne il 18 febbraio 1890 una conferenza a Roma nella sede della So-

---

92 Baggio, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana*, e Nestor Tomas Auza, *Iglesia e inmigración en Argentina en tiempo de la visita de Monseñor Scalabrini*, in *L'Ecclesiologia di Scalabrini*, a cura di Gaetano Parolin e Agostino Lovatin, Urbaniana University Press, Roma, 2000, pp. 73-94.

93 Nel 1893 Angelo Scalabrini si trasferì a Roma come ispettore generale delle scuole italiane all'estero. Morì nella capitale nel 1917.

94 L'incarico al fratello, causò un attacco dell'"Osservatore Cattolico" di Milano, il giornale intransigente di don Albertario, che aveva come bersaglio privilegiato Scalabrini e Bonomelli, ritenuti vescovi "liberali". D'altra parte, Angelo Scalabrini, come ricordava il fratello vescovo, in passato aveva militato in campo socialista. Marcora (a cura di), *Carteggio Scalabrini Bonomelli*, pp. 227-238.

cietà Geografica Italiana, di cui era socio<sup>95</sup>. In essa riprendeva ampi spunti dal fratello vescovo. Esprimeva un giudizio diversificato sui singoli progetti di colonizzazione, sottolineando la necessità di approfondire l'insieme della situazione e proponendo che le diverse società di colonizzazione si tenessero in rapporto costante fra loro e con le numerose società di mutuo interesse e di protezione fondate dagli stessi emigrati allo scopo. Si sarebbe potuto così costituire una vasta *associazione di protettorato*, nella quale, pur conservando ciascuna società la propria fisionomia particolare, ognuna avrebbe ricevuto forza dalla consociazione<sup>96</sup>.

Nell'articolo Angelo Scalabrini se la prendeva con le esagerazioni scritte per indurre ad emigrare e lautamente pagate dalle società brasiliane: i suoi toni erano in sintonia con le descrizioni di Colbacchini e di Maldotti nelle loro relazioni. Tuttavia precisava: "In genere, però, quei coloni vivono un po' meglio dei nostri contadini: di tanto in tanto la carne compare al loro desco e, qualche volta, ma più raramente, un bicchier di vino, più spesso la cana... Moltissimi, massime nei primi tempi, alloggiavano in capanne costruite con loto e cannuce ricoperte di paglia (ranchos), ove qui non si porrebbero neppur le bestie; lontani da ogni consorzio civile, dove spesso non vi sono né medici, né scuole, né chiese".

In una successiva relazione al II° Congresso Geografico Italiano (1895), Angelo Scalabrini riprendeva gran parte delle sue osservazioni. Ribadiva che il Brasile fosse da escludere e che le mete ideali dell'emigrazione italiana rimanessero l'Argentina e l'Uruguay. Come annotava Rosoli, secondo Angelo Scalabrini, "le autorità brasiliane si erano rivelate incapaci di regolare il reclutamento della manodopera, che si compiva nella più grande confusione. I 'depositi' di immigrati (*hospedarias*) erano pieni all'inverosimile, mentre i *fazendeiros* reclamavano lavoratori"<sup>97</sup>. Angelo Scalabrini riferiva testimonianze drammatiche del trattamento riservato agli emigrati, citando i rapporti degli agenti diplomatici e consolari. Rilevava anche che, in riferimento al commercio estero, l'Italia non aveva saputo trarre vantaggio, come altre nazioni europee, da un'emigrazione così numerosa. Secondo lui, il difetto maggiore del sistema italiano era la mancanza di organizzazione sul piano commerciale.

95 Angelo Scalabrini, *Sulla emigrazione e colonizzazione italiana specialmente nell'America del Sud*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. III, III (1890), pp. 453-474.

96 Gianfausto Rosoli, *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)*, "Studi Emigrazione", 27 (1972), pp. 303-306.

97 *Ibidem*, p. 305.

## 2. Il canonico Peracchi

Tra i primi "missionari esterni" figurava il canonico piacentino don Peracchi che nella primavera e nell'autunno del 1890 compì due lunghi viaggi, il secondo si protrasse da metà ottobre fino a metà aprile 1891. Durante quest'ultimo viaggio Peracchi ebbe l'incarico da Scalabrini e da Volpe Landi di prendere contatti per l'apertura a Buenos Aires di un comitato di informazione e di protezione in diretta corrispondenza con l'opera di patronato operante a Piacenza<sup>98</sup>. Volpe Landi informava con una circolare del 1° gennaio 1890 del prossimo viaggio in Argentina di Peracchi. Mentre lo stesso canonico illustrava, il 4 ottobre 1890, la sua missione al direttore dell'"Amico del Popolo", spiegando di essere in procinto di compiere un secondo lungo viaggio in Argentina e di avere avuto l'incarico di costituire in Argentina il prima menzionato Comitato di informazione e di protezione. Ricordava inoltre di essere incaricato di portare notizie agli emigrati dei familiari rimasti in Italia e riportare a questi ultimi notizie sui loro cari.

Da Las Palmas Petracchi scrisse al direttore che prima di partire da Genova si era incontrato con Viani e Dufour e da loro aveva ricevuto "preziose relazioni che trasmisi a Volpe Landi" (12 novembre 1890). Da Rio de Janeiro Peracchi faceva sapere al direttore che 1.200 emigranti erano sbarcati, diretti una buona parte a S. Paulo per lavorare nelle *fazendas* (3 novembre 1890). Era rimasto sorpreso dalle centinaia di emigrati in Brasile che attendevano di rientrare in Italia con il primo battello a causa del loro insuccesso (6 dicembre 1890). Da Buenos Aires Peracchi comunicava al solito direttore dell'"Amico del Popolo" che era arrivato il 12 novembre nella capitale argentina e si era recato al Collegio salesiano Pio IX (19 novembre 1890). Incontro Pasini gli presentava la lettera di Volpe Landi e un'altra del conte Giuseppe Nasalli. Pasini gli riferiva della situazione economica molto critica che stava attraversando l'Argentina: la svalutazione monetaria era galoppante e si temevano disordini; si aveva dunque timore per i prossimi risultati elettorali. Per questo Peracchi scongiurava i candidati all'immigrazione in Argentina di rinunciare al progetto e proponeva eventualmente la provincia di Santa Fè (lettera a Volpe Landi, del 27 novembre 1890).

Da Buenos Aires Don Peracchi scriveva una relazione al direttore dell'"Amico del Popolo" sui suoi viaggi tra le comunità italiane in Ar-

---

98 Le relazioni di questo viaggio furono pubblicate dall'"Amico del Popolo": 4 ottobre, 15 ottobre, 12 novembre, 6 dicembre e 17 dicembre 1890, 25 febbraio, 14 marzo e 1° aprile 1891.

gentina e sulla funesta presenza di cavallette che divoravano tutto il raccolto (2 marzo 1891). Successivamente (20 marzo 1891) scriveva ancora sulla situazione economica e sociale in Argentina e dava notizie su alcune famiglie piacentine. Sperava di poter avviare a Buenos Aires un Comitato di Patronato; inoltre sperava di concludere qualcosa anche a Montevideo, dove stava per recarsi. Proprio da Villa Colón - Montevideo Peracchi inviava un'ultima relazione all'"Amico del Popolo" (8 aprile 1891), nella quale riferiva che la crisi monetaria in Argentina continuava ad essere grave, mentre anche in Uruguay la situazione non era rosea (13 maggio 1891).

Le difficoltà per la costituzione di un Comitato della Società di Patronato presso il porto di Buenos Aires risultarono insormontabili. Tutta via Volpe Landi tentò un'ultima carta. Come scriveva a Colbacchini il 21 ottobre 1892, in occasione del Congresso Geografico tenutosi a Genova dal 18 al 25 settembre e del Congresso dei Cattolici Studiosi di Scienze Sociali tenutosi nella stessa città dall'8 all'11 ottobre, ebbe nuovi contatti con mons. Cagliero e con il rev. Lasagna, superiore dei Salesiani nel Brasile e nel Paraguay, ottenendone assicurazioni di appoggio. In realtà non si arrivò a nulla e da una lettera del 30 maggio 1901 risultava che soltanto allora Scalabrini aveva affidato a p. Annovazzi l'incarico di preparare le basi di una fondazione scalabriniana a Buenos Aires. Dopo diversi tentativi risultati vani, il vescovo decise di lasciar perdere, visto "che tale missione, cioè della protezione degli emigranti, etc. era già stata affidata ai padri salesiani i quali la disimpegnavano con lode"<sup>99</sup>.

Nel 1903 Scalabrini inviò p. Maldotti in Argentina per documentare la situazione degli emigrati italiani. Dal febbraio al giugno 1903 Maldotti visitò l'Argentina in tre tappe: dalla provincia di Buenos Aires spingendosi tra le catene del Corumeland e dell'Ondil sino a Bahia Blanca e inoltrandosi inoltre sino al Pampo Central; le province di Santa Fé, Cordova e Mendoza; le due province di Entre Rios e Corrientes, dall'Alto Uruguay all'Alto Paraná e le colonie del Chacao Austral<sup>100</sup>.

99 I salesiani, già dal loro arrivo nel 1875, si erano presi cura dell'assistenza pastorale e sociale degli italiani, partendo dai due punti di forza della missione: la chiesa italiana Mater Misericordiae e la parrocchia di San Giovanni evangelista nel quartiere di La Boca, la zona portuale che era diventata una vera colonia genovese. I salesiani si erano quindi irradiati in tutta la città e, secondo una statistica riportata da Rosoli, nel 1906 avevano in Buenos Aires 11 chiese pubbliche e semipubbliche con 43 sacerdoti. Cfr. Rosoli, *Insieme oltre le frontiere*, pp. 208-209.

100 Lettera di Scalabrini al Card. Merry del Val del 3 febbraio 1904: "Enorme fu il materiale statistico, geografico e demografico che egli ha accumulato durante il viaggio". Il bollettino dell'Istituto annuncia la pubblicazione della relazione di Maldotti nei numeri successivi, cosa, tuttavia, che non ebbe seguito.

Lo stesso Scalabrini fece un ultimo tentativo per l'apertura di una missione nel porto di Buenos Aires: il 5 novembre 1904 vi sbarcava e si fermava due giorni. Rendeva visita all'arcivescovo e gli suggeriva di aprire un centro di accoglienza dei migranti al porto della capitale, analogo a quelli fondati a New York e a Boston. Fu accolto anche dal nunzio apostolico che insisteva per una visita più lunga in Argentina. Il giornale *O Mensageiro* di Buenos Aires del 18 novembre 1904 si rammaricava che Scalabrini non si fosse fermato più a lungo in Argentina, sapendo soprattutto che non era sua intenzione di ritornarvi: "al suo ritorno in Italia desidera declinare il suo incarico di Superiore Generale del suo Istituto affinché un altro più giovane visiti le missioni americane"<sup>101</sup>.

---

101 Scalabrini rientrò in Italia il 5 dicembre accompagnato da padre Vicentini che nominò rettore della casa di Piacenza.

## Capitolo quarto

### La Società S. Raffaele e la missione del porto di New York

L'installazione di una missione scalabriniana al porto di New York, punto di arrivo di centinaia di migliaia di migranti italiani, fu una delle prime preoccupazioni di mons. Scalabrini. Iniziata da p. Zaboglio, divenne una realtà con l'arrivo di p. Bandini<sup>102</sup>. Fu una storia per molti versi significativa ed importante, che attraversò varie fasi: dal primo grande protagonista, Bandini, si passò ad un momento di crisi, fino alla ripresa sotto la spinta della visita di Scalabrini negli USA.

Il 30 giugno 1891, Pietro Bandini, inviato da Scalabrini quattro mesi prima alla missione del porto di New York, riuscì ad istituire ufficialmente la *Società S. Raffaele* per l'assistenza all'emigrazione italiana. Le trattative, condotte in prima persona da Volpe Landi e da Zaboglio erano iniziate nel 1890, alla vigilia della conferenza di Lucerna: lo stesso Zaboglio, dopo la Conferenza, era partito da Le Havre alla volta di New York. Da parte sua Volpe Landi sollecitava la collaborazione dei missionari con continue e precise richieste. Grazie all'appoggio dell'arcivescovo Corrigan Bandini poté realizzare il progetto caldeggiato da Scalabrini<sup>103</sup>.

L'azione iniziale del missionario mirò ad ottenere dalle autorità portuali il permesso di costituire un Labour Bureau a Castle Garden, non senza opposizione, in particolare della "Italian Home", un'istituzione privata, ma con l'appoggio delle autorità consolari italiane e quindi con un chiaro indirizzo laico ed anticlericale, che aveva come scopo tutte le forme di beneficenza e protezione degli emigranti. Il Labour Bureau era un ufficio nevralgico da cui dipendeva l'accettazione o il rifiuto degli immigrati in arrivo a New York ed il loro collocamento negli Stati Uniti. In un secondo momento Bandini si dedicò alla vera e propria fondazione della Società S. Raffaele, che fu civilmente riconosciuta il 6 luglio 1891<sup>104</sup>.

102 Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 96-116, e Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 1139-1147.

103 Su richiesta di Zaboglio, Scalabrini inviava a New York, il 18 marzo 1891, padre Pietro Bandini, forlivese. Già missionario gesuita dal 1882 al 1889 tra gli indiani del Nord-ovest degli Stati Uniti, Bandini era tornato in Europa nel 1889. Lasciata la Compagnia di Gesù si aggregò alla congregazione scalabriniana agli inizi del 1891. Sull'esperienza di Bandini e in genere sulla vicenda percorsa in questo capitolo, Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 1, pp. 108-132.

104 Il primo articolo dello Statuto traccia gli scopi della S. Raffaele di New York: "Assistere gli italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta. Assicurare ai medesimi, per quanto è possibile, impiego e lavoro. Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi. Provvedere al più presto una casa, dove possono essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle fin che sieno collocati o consegnati ai loro parenti". Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 1, p. 127.

Anche se il sogno di Bandini era di impiantare negli Stati Uniti colonie agricole italiane, comunque s'impegnò a fondo nella missione del porto per cinque anni. Per facilitare le informazioni agli emigranti che intendevano recarsi negli Stati Uniti, formulò alcuni *avvertimenti*, che inviò al Volpe Landi, pregandolo di divulgarli in Italia: Volpe Landi ne fece subito stampare alcune migliaia di copie che inviò per la distribuzione ai parroci e sindacati delle singole diocesi e province ed ai diversi Comitati della Associazione di Patronato<sup>105</sup>. Sul versante italiano, l'azione andava bene; su quello americano, l'opera della S. Raffaele di New York era in difficoltà anche per le già ricordate reazioni dell'episcopato americano dopo il *Memoriale di Lucerna* e per le restrizioni statunitensi nei confronti della nuova ondata migratoria dai Paesi slavi e dall'Italia.

A questo proposito, Bandini accettava l'invito a Washington presso il Ministero del Tesoro, da cui dipendevano tutti gli uffici che avevano rapporti con l'emigrazione. Chiese, nel contempo, a Scalabrini di sollecitare le diverse parrocchie scalabriniane perché appoggiassero la Missione al porto di New York, sprovvista di ogni entrata. Illustrava allo Scalabrini la situazione dei 100.000 italiani di New York, tra l'opposizione dell'Istituto Italiano di New York di ispirazione massonica e il proselitismo dei protestanti. Bandini assicurava che il ministro del Tesoro aveva in mente di creare una Commissione speciale per reprimere i soprusi cui gli emigranti andavano incontro.

Dopo aver postillato in inglese due testi di Scalabrini li inviava al suddetto ministro, ottenendo un significativo apprezzamento dai legislatori americani<sup>106</sup>. Le conversazioni tra Bandini e il ministro vertevano, da una parte, sull'istituzione di un Ufficio di Informazione e Protezione per gli italiani che sbarcavano a New York (unico porto di arrivo), il rafforzamento della Anti-Contract Labour Law e, dall'altra, sulla regolamentazione della colonizzazione agricola. In effetti, i respinti dall'Ufficio Federale di Ellis Island erano, in buona parte, italiani, mentre l'organizzazione camorrista spolpava i poveri emigranti, che uscivano dal setaccio dell'Ufficio, agendo sfacciatamente senza alcun contrasto: le fughe dei banchieri, la carità pelosa dei comparì, la schiavitù dei padroni, le scroccherie dai cavalieri, le prepotenze dei *bosses* avevano raggiunto a New York il limite estremo della bassezza.

---

105 *Avvertimenti per gli italiani che vogliono emigrare negli Stati Uniti d'America*, Tip. Marchesotti e C. Piacenza 1891. Ricordato in Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 103-105.

106 Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 2, pp. 14-15 seguenti. Vedi inoltre Id. (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 109-114.

Nel corso delle conversazioni al Ministero del Tesoro, Bandini riuscì ad inserire, nella relazione presentata al Congresso sull'immigrazione del gennaio 1892, diversi brani dei due opuscoli di Scalabrini. Nel gennaio 1892 il Labour Bureau all'interno di Ellis Island fu affidato alla Missione Italiana di New York. Oggetto di discussione tra Bandini ed i funzionari del Ministero del Tesoro fu pure come dirigere l'immigrazione italiana negli Stati Uniti verso la colonizzazione agricola ed una migliore distribuzione degli immigrati italiani lontano dalle grandi città: per questo nell'inverno 1893-1894 Bandini compì un lungo viaggio negli Stati dell'Ovest, del Sud e del Messico. Nel giugno 1894 fu impegnato con una Commissione senatoriale sull'immigrazione italiana, mentre nell'agosto dello stesso anno rientrava in Italia per perorare la causa della S. Raffaele di New York e della colonizzazione agricola.

Di nuovo negli Stati Uniti, dopo aver consolidato la missione del porto, dal 1896 si dedicò esclusivamente alla colonia agricola italiana nell'Arkansas, dedicata alla memoria di Enrico Tonti, luogotenente dell'esploratore francese La Salle<sup>107</sup>.

Seguendo le note di p. Perotti, cerchiamo di descrivere in modo cronologico le vicende della "missione" di Bandini dal 1891 al 1896.

## *I. Gli inizi*

La proposta dell'apertura di comitati di Patronato per i migranti italiani era contenuta in una lettera di Scalabrini a Corrigan del 27 febbraio 1888, nella quale il vescovo italiano esprimeva il desiderio che quello americano fosse il primo ad aprire una casa dei missionari scalabriniani negli Stati Uniti. A suo parere, a New York "si potrebbe anche aprire una scuola per i figli degli Italiani, qualche asilo diretto da religiose; costituire dei Comitati di patronato per i nostri emigrati sull'esempio dell'Associazione S. Raffaele per i Tedeschi, e come pratica per gli Irlandesi"<sup>108</sup>. Zaboglio avrebbe dovuto fin dall'inizio preparare

107 Nel 1896, al termine del suo impegno quinquennale nella Congregazione Scalabriniana, p. Bandini lasciò l'attività della S. Raffaele a New York e si recò nell'Arkansas per erigervi una missione e fondare una colonia modello a Sunny Side sulle rive del Mississippi. La colonia prese il nome di Tontitown e Bandini ne fu parroco, notaio pubblico, ispettore scolastico e sindaco.

108 Nella relazione sul primo anno di attività al porto di New York (18 marzo 1892), Bandini mise in luce l'importanza a quell'epoca dell'assistenza ai porti di sbarco degli emigrati, in gran parte analfabeti e comunque ignari della lingua e del nuovo ambiente metropolitano e talvolta maltrattati dalla stessa polizia. Un'analogha relazione, nel 1901-1902, fu redatta dal veneziano p. Biasotti per quanto riguardava il porto di Boston. L'esperienza newyorchese persuase ancor di più Scalabrini della necessità di aprire due missioni nei porti di Rio de Janeiro e di Buenos Aires: di questo suo progetto discusse con gli arcivescovi locali durante la visita dell'estate del 1904, senza però alcun successo.

la costituzione di tali Comitati, ma la preoccupazione centrale dei primi missionari si concentrò sulla fondazione delle parrocchie per gli italiani; impresa che non fu certo facilitata dal clero irlandese e dalle liti tra i vari provincialismi italiani. Solo il 18 marzo 1891 Scalabrini poteva comunicare a Corrigan l'invio di Bandini.

### *1.1 Le prime iniziative di Bandini*

Bandini, nemmeno un mese dopo, inviava da Boston un primo resoconto (6 aprile 1891), nel quale descriveva il viaggio verso New York e le condizioni degli emigranti che sbarcavano ogni giorno provenienti da porti italiani, francesi e tedeschi. Riferiva di avere già imparato "gli imbrogli e le crudeltà usate" dagli agenti di emigrazione a danno degli immigrati e suggeriva a Scalabrini di prevenire Volpe Landi di non aprire a New York un Comitato al porto prima di aver ricevuto le informazioni che gli avrebbe inviato: era, infatti, necessario lavorare in comune accordo<sup>109</sup>. Nel frattempo inviava a Volpe Landi copia delle nuove leggi di immigrazione negli Stati Uniti ed alcuni avvisi indispensabili per gli emigranti in partenza da Genova e Napoli<sup>110</sup>.

---

109 Nella sua relazione sul primo anno di lavoro nella missione del porto, Bandini così descriveva le sue prime sensazioni: "Da parecchi anni l'Arcivescovo di New York e molte persone che si interessano del benessere degli italiani avevano pensato di provvedere ai bisogni degli immigranti, soprattutto appena seguito lo sbarco al loro arrivo dall'Europa. Perocché, quantunque si trovassero in mezzo ad un popolo ospitale, pure, ignorandone la lingua, diventavano facilmente vittima di speculazioni ingorde di padroni inumani che li sfruttano. Quanti, dopo aver venduto in Italia l'unico poderetto e anche semplicemente le poche masserizie per venire a far fortuna in America, sono caduti invece nella più squalida miseria. E ciò perché al loro giungere non trovavano una faccia amica, un consigliere fedele. Quante giovani donne andarono perdute, quanti operai divennero turpe pascolo dei mercanti di carne umana. Quanti più rovinarono completamente e perdettero ogni sentimento di moralità e di religione. È vero bensì che per il buon cuore di parecchi italiani qui residenti, si tentò a più riprese di formare a New York una Società di protezione per i nostri emigrati. Ma, sia perché taluni volevano esclusa affatto l'assistenza religiosa, che è un bisogno potente per il popolo italiano, sia perché i più fra coloro che intesero a promuovere opere di assistenza non ispiravano fiducia, comeché aventi interessi propri collegati all'emigrazione (cioè banchieri, agenti marittimi, albergatori, ecc.), fino allo scorso anno non erasi riuscito a provvedere in modo efficace alla tutela dell'emigrazione. Era, dunque, necessaria la costituzione di una Società che evitasse gli inconvenienti accennati. Ecco perché fu stabilita la Società Italiana S. Raffaele (S. Raphael's Italian Benevolent Society) [...] La Società venne fondata nel giugno 1891 e nel seguente mese venne riconosciuta in forma ufficiale dal Governo americano. Il Comitato direttivo venne così composto: S. E. Mons. Corrigan Arcivescovo, Presidente; generale Edoardo Ferrero, Vicepresidente; Mons. G. De Concilio, Tesoriere, Rev. P. Pietro Bandini, Segretario generale e Direttore della Missione del porto. Furono eletti Consiglieri i seguenti signori: Bagicalupo P., Cavagnaro G., Cuneo A., Pia P., Fransioli Avv. A., Villari Dott. E.". Pietro Bandini, *Relazione della Società Italiana di S. Raffaele in New York*, in Perotti, a cura di, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, pp. 305-306.

110 Contemporaneamente Bandini scriveva a Zaboglio (10 aprile 1891) sui contatti che stava prendendo per impostare la missione al porto di New York.

Il 26 aprile 1891 Bandini scriveva a Scalabrini scusandosi di non aver scritto prima a causa del troppo lavoro alla missione del porto e segnalava di avere bisogno di aiuto per la missione al porto. Vi era inoltre necessità di una scuola italiana da impiantare possibilmente sul terreno acquistato da p. Morelli. Assicurava Scalabrini che avrebbe scritto presto a Volpe Landi, cui aveva intanto inviato una lista di alberghi dove indirizzare gli immigrati. Da parte sua Volpe Landi chiedeva a Bandini il 3 maggio 1891 di fare da corrispondente dell'Associazione di Patronato di Piacenza inviando "tutte quelle informazioni che valgono a dare sicuri indirizzi agli emigranti". Gli comunicava che, a seguito delle conferenze tenute da Scalabrini a Firenze, Torino e Milano si erano costituiti i primi Comitati locali dell'Associazione, che inviavano a Piacenza informazioni e quesiti: ormai era tempo che si incominciasse a funzionare come *ufficio di informazione*. Lo informava che l'avv. Barberi, residente a New York, editore e comproprietario del giornale "Cristoforo Colombo", si era messo in rapporto con lui e lo aveva avvisato della propria intenzione di costituire a New York un Comitato locale dell'Associazione di Patronato. Sugeriva quindi d'incontrarlo<sup>111</sup>.

Ormai la missione al porto era diventata una realtà: Bandini, come scriveva a Zaboglio il 7 maggio 1891, si apprestava a istituire, dopo il Labour Bureau al porto, anche la Società Italiana di S. Raffaele. Da parte sua Scalabrini (18 maggio 1891) scriveva a Zaboglio dandogli direttive per quanto concerneva la libertà di azione pastorale da assicurare a Bandini al porto di New York: "Sono contento assai che la missione del porto sia cominciata sotto così buoni auspici. È un'opera di grande importanza, apprezzata qui da noi in modo particolare specialmente dal laicato, e converrà mettermi gran cura. Fa d'uopo perciò che padre Bandini abbia una certa libertà d'azione e non abbia da pensare ad altro. Dillo a padre Morelli, perché non avesse ad occuparlo, alle volte, nelle solite funzioni parrocchiali e così distrarlo, senza volerlo, dalla sua Missione particolare. Potrebbe darsi che dovrebbe prendere fuori di casa anche l'alloggio, poiché gli si potrebbero presentare casi affatto eccezionali, etc. In vista di tutto questo, tu e padre Morelli col Bandini stesso, vedete di stendere un breve regolamento speciale per i missionari addetti alla Missione del Porto. Il Bandini ad ogni modo avrà sempre con sé un fratello che spero potergli mandare presto".

<sup>111</sup> Su indicazione di Bandini, Volpe Landi poteva inviare, già il 20 maggio 1891, una circolare ai Comitati di Patronato in Italia, nella quale si rendeva nota la nascita della missione al porto di New York. Trasmetteva inoltre un certo numero di foglietti che contenevano avvertimenti per quanti avessero deciso di recarsi negli Stati Uniti. Il 23 maggio 1891 Volpe Landi pubblicava sull'"Amico del Popolo" gli *Avvertimenti per gli Italiani che vogliono emigrare negli Stati Uniti*, inviati da P. Bandini.

Il 10 giugno 1891 Scalabrini scriveva a Bandini congratulandosi per il lavoro compiuto e le difficoltà superate. Gli comunicava di aver letto le lettere sulla sua attività al porto di New York. Gli riferiva dell'adunanza tenuta in Episcopio "di alcuni rappresentanti dei Comitati di Patronato per l'emigrazione italiana" in vista di una conferenza più allargata da tenersi in settembre: "Fu un coro di applausi per Voi e si riconobbe da tutti la grande importanza dell'Opera Vostra e la necessità di appoggiarla: gli avvisi tanto opportuni che spediste, li avrete già visti alle stampe. Se altri ve ne suggeriscono l'esperienza e Dio, mandateli. È cosa grandemente utile e caritatevole e che chiama sull'Opera alla quale vi siete dedicato, l'attenzione di tutti. Per ciò che riguarda la Missione al porto, scrissi già al P. Morelli e al P. Zaboglio e spero che adesso tutto procederà conforme ai vostri desideri. Quanto alla scuola, vi assicuro che è sempre il mio disegno. Se invece dell'Ospedale si fosse aperta, come io desideravo, una casa all'uopo, credo sarebbe stato molto meglio. La scuola avrebbe finalmente provveduto a se stessa e ci avrebbe preparato buoni giovani. L'Ospedale invece? Ottima e santa opera anch'essa; ma come potrà reggersi senza entrate? Se non potesse continuare sarebbe proprio il caso di attuare la nostra idea tanto vagheggiata della scuola".

Volpe Landi scriveva il 18 giugno a Zaboglio ringraziandolo della lettera con le notizie sull'emigrazione negli Stati Uniti e gli assicurava di essere in costante rapporto con Bandini. Si compiaceva dell'ottimo lavoro fatto alla missione al porto e lo informava della fondazione dei Comitati di Patronato a Firenze, Torino, Milano, oltre a quelli di Genova e di Treviso, notificando come se ne stessero costituendo altri a Cremona, Brescia, Pisa e Lucca e sperava presto anche a Napoli, Palermo, Modena, Verona, Venezia e Mantova. Comunicava che in settembre si sarebbe tenuto a Piacenza, sotto la presidenza di Scalabrini, un convegno nazionale dei diversi rappresentanti dei Comitati.

Volpe Landi scriveva a Bandini il 23 giugno 1891 assicurandolo di aver ricevuto la sua lettera del 5 giugno e sottolineando come sperava che nel frattempo fosse arrivata la sua risposta alle precedenti lettere da New York del 16 e 18 maggio. Si scusava del ritardo ma era molto "occupato per gli affari professionali e per queste faccende del Patronato per l'emigrazione per le quali sono solo a mantenere tutta la corrispondenza". Inviava alcune copie degli *Avvertimenti*, che aveva redatto sulle indicazioni di Bandini, chiedendo eventuali modifiche per una seconda edizione, e notificava di aver trasmesso alla stampa le informazioni ricevute sul Labour Bureau. Assicurava che per quanto concerne "le tessere di raccomandazione", le avrebbe distribuite solo a persone di fiducia e di questo avrebbe dato istruzioni anche agli altri Comitati. Informava che nel settembre prossimo, sotto la

presidenza di Scalabrini, si sarebbe riunita a Piacenza l'assemblea generale dei rappresentanti dei diversi Comitati per definire i modi più pratici e efficaci con i quali l'Associazione dovrebbe operare e gli chiedeva consigli e suggerimenti. Domandava la composizione dettagliata del Comitato Direttivo della S. Raffaele di New York e asseriva di aver l'intenzione di scrivere a Corrigan per ringraziarlo dell'onore fatto all'Associazione, accettando di divenirne presidente.

Il 26 giugno 1891 Volpe Landi scriveva di nuovo a Bandini, assicurandolo di avere già integrato il testo degli *Avvertimenti* con le modifiche da lui suggerite il 12 giugno e di averlo trasmesso alla tipografia. Lo informava che la costituzione dei Comitati in Italia procedeva lentamente ma sperava in un rilancio, in occasione della Assemblea generale di metà settembre e che l'Associazione aveva avuto l'invito dagli organizzatori della Sezione di beneficenza e previdenza dell'Esposizione Nazionale di Palermo, che si sarebbe svolta a Palermo nel mese di novembre. Avrebbe dunque concorso all'iniziativa "perché si desidera che possa essere conosciuta l'opera di Mons. Scalabrini in Sicilia. Dopo alcune esitazioni abbiamo aderito". Sperava di potere, durante l'estate, preparare una breve monografia "sulle origini e lo sviluppo dell'Opera di Mons. Scalabrini, della Congregazione dei Missionari, dell'Associazione di Patronato ecc." e gli chiedeva di spedirgli "tutto quello che potrà per illustrare l'attività svolta al porto di New York". Gli riferiva infine di aver parlato anche con Scalabrini della necessità d'inviare rinforzi a New York e che Scalabrini sperava di poter mandare qualche missionario nel prossimo settembre.

Bandini informava Zaboglio il 30 giugno 1891 che si era tenuto in Episcopio il primo incontro della S. Raffaele con la costituzione del Comitato provvisorio sotto la presidenza di Corrigan e che il 6 luglio ci sarebbe stata l'incorporazione ufficiale (la registrazione) della Società: come segretario era stato nominato proprio Zaboglio, mentre Bandini era stato designato "segretario generale di corrispondenza"; entrambi non avrebbero potuto entrare ufficialmente nella Associazione, perché privi di cittadinanza americana. Da parte sua Corrigan aveva inviato una circolare al clero dell'arcidiocesi il 10 gennaio 1891, comunicando la costituzione giuridica della Società S. Raffaele a New York per gli emigrati italiani. Corrigan ne aveva inviato copia anche a Scalabrini.

Bandini scriveva a Scalabrini il 21 luglio 1891 ricordando una propria precedente lettera a Volpe Landi, perché gli premeva che Corrigan ricevesse incoraggiamenti dall'Italia, per avere assunto la Presidenza della S. Raffaele di New York: si trattava di un atto coraggioso, sapendo con quanta disistima si parlava degli italiani negli Stati Uniti. Per questo aveva scritto a Volpe Landi di inviare, in qualità di Presidente del Comitato Centrale, una lettera di ringraziamento e gli

aveva suggerito di ottenere pure da Propaganda Fide una lettera di congratulazioni e anche dal Governo, se possibile. Sperava di poter avere presto una casa che si sarebbe potuta chiamare Casa di S. Raffaele per gli emigrati italiani. Chiedeva subito un padre e pensava che la nuova casa avrebbe potuto ospitare almeno tre sacerdoti. Aveva a questo proposito parlato con la superiora provinciale delle Cabriniane, la quale si era dichiarata disponibile, una volta istituita la casa, a parlarne con madre Cabrini per ottenere personale per una collaborazione con condizioni chiare da formulare in una convenzione scritta.

Il 31 luglio Bandini scriveva di nuovo a Scalabrini che nel mese di agosto i gesuiti avrebbero aperto una chiesa ed una scuola in Mulberry Street ed insisteva per l'arrivo di nuovi missionari, affinché le presenze scalabriniane di Roosevelt St. e Baxter St. potessero ben funzionare. Chiedeva in modo specifico un confratello che lo aiutasse alla missione al porto, dove si richiedeva una presenza costante, mentre lui era obbligato a visitare i luoghi di eventuali insediamenti degli emigrati, avendo avuto diverse domande per progetti di colonizzazione. Notificava nuovamente che si erano presi contatti per costituire l'orfanotrofio maschile e femminile, mentre l'ospedale con le Cabriniane aveva preso un nuovo aspetto e anche Corrigan sembrava molto contento. Infine chiedeva l'invio di libri per la diffusione tra le famiglie italiane.

La fondazione della S. Raffaele a New York aveva ottenuto il plauso della stampa locale e della collettività italiana, confermata da un articolo apparso il 14 luglio 1891 sul "Cristoforo Colombo", il foglio della comunità italiana.

Nel mese di agosto del 1891 Volpe Landi rispondeva alle varie lettere speditegli precedentemente da P. Bandini. L'8 agosto 1891 lo avvertiva che la lettera gli sarebbe stata consegnata da Alphonse Villeneuve, parroco a Albany, di ritorno negli Stati Uniti dopo un lungo soggiorno in Italia. Villeneuve era ben conosciuto da P. Zaboglio e s'interessava "moltissimo dell'opera nostra e Mons. Scalabrini lo ha nominato Procuratore Generale dell'istituto Cristoforo Colombo con incarico di procurare al medesimo e di raccogliere a suo vantaggio fondi occorrenti". Villeneuve desiderava fare la conoscenza con il gen. Ferrero, vicepresidente della S. Raffaele a New York<sup>112</sup>. Il 10, in risposta alle lettere di Bandini del 16 e 28 luglio, comunicava d'aver già ringraziato Corrigan e di aver pure ricevuto da questi una risposta con allegata copia della circolare ai parroci per raccomandare la S. Raffaele. Lo

---

112 Scalabrini, dopo avere incontrato Villeneuve a Roma nel gennaio 1891, in occasione della conferenza a Sant'Andrea della Valle sulla questione migratoria, lo aveva nominato procuratore generale della sua Opera presso la Santa Sede.

assicurava che sarebbe venuto incontro alle due proposte di nominare Corrigan presidente onorario dell'Associazione e di ottenere per lui una lettera di Propaganda Fide. Per un ringraziamento ufficiale del Ministero degli Affari Esteri italiano occorreva, però, la presentazione di un rapporto da cui risultassero i benefici arrecati dalla S. Raffaele agli italiani sbarcati a New York. Volpe Landi richiedeva dunque una relazione sul primo anno d'attività, corredata da dati e documenti. Lo assicurava che alla prossima Esposizione Nazionale di Palermo avrebbe divulgato ampiamente le informazioni sull'attività a New York: per questo gli chiedeva foto, documenti, ecc., materiali per far conoscere l'Opera di Scalabrini in Sicilia e nell'Italia meridionale. Notificava l'annunciata assemblea generale dei 7 Comitati locali a Piacenza alla metà di settembre, chiedendo nuovamente proposte e informazioni<sup>113</sup>. Gli dispiaceva che Bandini non potesse partecipare personalmente: "a viva voce" le informazioni avrebbero avuto più efficacia. Si diceva soddisfatto delle riduzioni di viaggio tra New York e Milano, Torino, Napoli che Bandini diceva di avere ottenuto da agenzie americane e chiedeva informazioni più dettagliate al riguardo.

## 1.2 La S. Raffaele al porto di New York si consolida

Nell'ottobre 1891 l'Associazione di Patronato di Piacenza per l'emigrazione pubblicava la *Relazione della Società Italiana di S. Raffaele in New York* di Bandini per far conoscere quanto la filiale di New York aveva fatto nei primi mesi di esistenza. Si faceva menzione in particolare della nuova casa per il ricovero e la protezione degli immigrati più bisognosi (vecchi, donne e fanciulli) e l'assistenza agli sbarchi a Ellis Island, della attività svolta dall'ufficio italiano del lavoro al Barge Office, il centro per lo screening degli immigrati a New York. La relazione di Bandini metteva in guardia questi ultimi contro la propaganda dei protestanti, le loro visite a domicilio, le loro numerose cappelle e scuole pagate dalle *società bibliche*, molto frequentate dai fanciulli italiani. P. Bandini suggeriva di frequentare piuttosto le scuole pubbliche, là dove non vi fossero scuole cattoliche. Invitava inoltre alla solidarietà e concordia fra tutti gli italiani di qualsiasi origine regionale: "Non vi ha dubbio che in brevissimo tempo la colonia italiana acquisterà una posizione importante negli Stati Uniti se essa sarà animata dallo spirito di solidarietà e si studierà di togliere di mezzo ogni ragione di

<sup>113</sup> Volpe Landi in una circolare del 20 agosto 1891 (con allegato l'ordine del giorno) rendeva noto che il Comitato Centrale aveva indetto la Riunione dei delegati a Piacenza il 10 settembre.

discordia. Se parteciperà unanime alla vita pubblica, essa è destinata ad avere una parte notevole negli Stati Uniti dell'Unione americana e ad imporsi in guisa da ottenere il rispetto e la stima generale, che presentemente purtroppo le mancano".

Nell'autunno del 1891 Bandini fu invitato, come abbiamo accennato, dal ministro del Tesoro a Washington per far parte della Commissione istituita dal Governo per studiare e prendere provvedimenti sull'emigrazione italiana. Per questo motivo Bandini si recò una o due volte alla settimana a Washington dal 1892 al 1894. Per alleviare Bandini dal suo lavoro nel porto di New York e in quello di Boston, il 18 gennaio 1892 Corrigan nominò p. Astorri rappresentante in quest'ultima città della S. Raffaele di New York.

Il 27 novembre 1891 Bandini inviò a Scalabrini un ulteriore rapporto, in cui lo informava prima di tutto sulla colonizzazione agricola: dopo aver studiato diversi progetti, in particolare uno riguardante New Orleans, li aveva tutti rifiutati per scarsa affidabilità dei proponenti e per non mettere a rischio l'avvenire dei migranti. Comunicava inoltre il frutto dei suoi contatti con N. Cross, capo della Commissione americana sull'immigrazione. Inoltre chiedeva di sollecitare le diverse parrocchie scalabriniane ad appoggiare la missione al porto, sprovvista di ogni entrata: le spese da sostenere erano infatti elevate. Bandini, dopo aver accennato che l'Istituto Italiano di New York, di ispirazione massonica, faceva di tutto per intralciare l'attività della S. Raffaele, si dilungava nel descrivere l'attività dei protestanti tra le comunità italiane (una media di 500 italiani poveri erano mantenuti nei loro collegi) ed i pericoli per i 100.000 italiani di New York. Invocava un intervento forte e efficace da parte del Papa e di Propaganda Fide a sostegno delle Opere italiane a New York.

Il 28 novembre 1891 Bandini informava Scalabrini che il ministro del Tesoro aveva intenzione di creare una Commissione speciale per reprimere i soprusi cui gli emigranti andavano incontro. Egli stesso aveva postillato in inglese i due testi di Scalabrini e ne aveva fatto dono al ministro: da qui l'apprezzamento dei legislatori americani per le idee del vescovo di Piacenza.

Bandini si trovava solo nella sua missione senza l'appoggio dei confratelli, come scrive a p. Rolleri il 7 dicembre 1891: "Alla missione al porto si lavora molto ma mancano fondi. Ho mandato le lettere ai preti dei quali lei lasciò la lista; ma finora fanno i sordi. Mi sembra che se tutte le case nostre concorressero per tre anni con una elemosina di 5 o al più di 10 dollari al mese l'affare sarebbe assicurato. E mi parrebbe si sarebbe dovuto fare; considerando che quelli che stanno all'emigrazione non possono vivere con incerti di messe, funerali, battesimi e matrimoni che non possono avere per l'ordinario. I preti polacchi

hanno capito bene la posizione ed hanno sciolta bene la questione. Noi quando la scioglieremo?"

Volpe Landi il 14 dicembre 1891 inviava a Bandini un certo numero di "tessere di raccomandazione" per gli emigranti e gli annunciava che, col gennaio prossimo, si sarebbe aperto il nuovo ufficio dell'Associazione a Genova e che durante l'anno 1892 si sarebbero inaugurati gli uffici a Napoli e a Palermo. Concludeva: "Speriamo che costituiti i Comitati a Napoli o in altre città del Mezzogiorno si possa giovare anche di più agli emigranti negli Stati Uniti".

All'inizio del 1892 arriva a New York p. Carlo Bertorelli, assegnato da Scalabrini alla missione del porto. Bandini scriveva il 15 gennaio 1892 che il giovane missionario era ancora spaesato, ma che era un buon soggetto e poteva far bene al Barge Office. Il 3 febbraio Bandini informava invece Scalabrini che Bertorelli non era adatto alla missione al porto: il giovane stesso diceva di non essere inclinato a un simile lavoro<sup>114</sup>. Chiedeva quindi di provvedere alla sostituzione, soprattutto per avere un aiuto nell'accoglienza al porto, magari esonerando il nuovo incaricato dai servizi parrocchiali: "Noi abbiamo bisogno di tutto il tempo per assistere agli emigranti e disimpegnare il nostro ufficio. Mi viene detto che il polacco [p. Chmielinski] verrebbe volentieri. Se egli ha buona volontà, e non velleità, conoscendo egli varie lingue farà del gran bene. Ma, bisognerà fare patti chiari - amicizia lunga".

Da parte sua, il 19 gennaio 1892 Volpe Landi chiedeva al Ministero degli Affari Esteri italiano di raccomandare la S. Raffaele di New York ai consoli d'America, in particolare a quello generale. Il Ministero rispondeva il 14 marzo 1892 che i rapporti tra il Consolato e Bandini erano sempre stati improntati alla "massima benevolenza" e che, comunque, si sarebbe scritto al console generale "di tener vivo e rafforzare, se è possibile, il buon accordo esistente"<sup>115</sup>.

Bandini insisteva il 23 marzo 1892 con Volpe Landi sulla sensibilizzazione dei parroci di partenza, affinché gli emigrati conoscessero l'Associazione, fossero istruiti prima di partire ed evitassero imbrogli e soprusi da parte degli agenti dell'emigrazione. Invece quelli che sbarcavano a New York, persino se provenienti da Piacenza, non sapevano nulla. Informava inoltre del progetto di prendere una casa, dove alloggiare e nutrire a modico prezzo gli emigranti italiani. Con il

114 Il 4 febbraio 1892 Bertorelli scriveva a p. Rolleri e a Scalabrini di essere inadatto alla missione. Il 22 febbraio Bandini si lamentava con Rolleri di essere lasciato solo e ricordava come tale situazione fosse comune alle altre iniziative scalabriniane a New York. Qui occorre invece uno sforzo intenso, poiché vi erano almeno 150.000 italiani.

115 Il 3 marzo 1892 Volpe Landi invia a Bandini copia della lettera ricevuta dal Ministero degli Esteri.

ricavato di questa attività sperava di poter stipendiare qualche agente dell'Associazione che accompagnasse durante il viaggio transoceanico gli emigranti e li istruisse sul dove indirizzarsi a New York.

Volpe Landi (lettera del 2 aprile 1892) informava Bandini che la Società Farmaceutica Cooperativa di Milano era disposta a vendere all'Associazione — a prezzo di costo — tutti i medicinali necessari agli emigrati in America. Volpe Landi chiedeva quindi quali fossero le malattie più frequenti al fine di scegliere i medicinali relativi e quali fossero le tariffe di vendita degli stessi negli Stati Uniti. Gli chiedeva inoltre, per un opuscolo a diffusione nazionale, le statistiche particolareggiate sugli emigrati italiani negli Stati Uniti: da quali porti italiani e stranieri provenivano, da quali province d'origine, con quali Compagnie di navigazione avevano viaggiato, quali occupazioni aveva trovato chi si era rivolto al Labour Bureau e a quali condizioni di salario.

La lettera di Bandini del 23 marzo 1892 fu rielaborata e pubblicata dal Volpe Landi in una circolare dell'8 aprile 1892 ai vescovi dell'Italia settentrionale. Inoltre cinque giorni dopo fu pubblicata in prima pagina sull'"Amico del Popolo", integrata in un ampio articolo sull'attività del Comitato Centrale del Patronato e dell'ufficio speciale alla assistenza al porto di Genova. Il giornale informava che i Comitati di Patronato già creati distribuivano "tessere di raccomandazione" agli emigrati per ottenere assistenza a Genova e a New York. Aggiungeva, però, che tale attività pur positiva era del tutto insufficiente. "Malgrado la buona volontà nostra abbiamo potuto fin qui esercitare in misura limitatissima l'opera di assistenza, causa la mancanza di corrispondenza al nostro invito per parte delle persone che pure riconoscono l'importanza sociale ed anche nazionale dell'Associazione di Patronato per gli emigranti". "Una delle cause di siffatta apatia, è l'opinione generale che l'emigrazione italiana, soprattutto dell'Alta Italia si rivolga esclusivamente al Brasile e all'Argentina mentre la nostra Associazione per ora può giovare soltanto per gli emigrati negli Stati Uniti". Volpe Landi sottolineava invece come in meno di un anno nel solo porto di New York erano sbarcati oltre 75.000 italiani, dei quali circa 30.000 settentrionali (provenienti dall'Italia stessa, dalla Francia e anche dal Brasile). Comunicava che dal 1° gennaio 1892 l'ufficio del Comitato Centrale era aperto al pian terreno del vescovado di Piacenza.

Il lavoro alla missione del porto divenne sempre più frenetico, mano a mano che aumentavano gli arrivi. Per questo il 18 maggio 1892 Bandini chiese a Zaboglio l'aiuto di un confratello. L'11 giugno ritornò sullo stesso argomento, criticando la dispersione degli scalabriniani negli Stati Uniti: "invece di concentrare il personale missionario a New York si sparpagliano i soggetti: 1) lontano; 2) dove sono

pochi italiani; 3) dove talvolta i Vescovi non ci vedono di buon occhio; 4) dove non si può trovare mezzi; 5) con soggetti non capaci etc. etc. Vorrei che Mons. Scalabrini restasse un 6 mesi in America ed avrebbe un'esatta idea di questa e tante altre cose che è inutile scrivere".

Nella serrata corrispondenza tra Bandini e Volpe Landi, il 15 giugno 1892 quest'ultimo chiese che effetto avesse fatto la lettera inviata dal Ministro degli Esteri al comm. Riva, console generale a New York. Gli comunicò inoltre che Scalabrini e Bandini stesso avevano ricevuto un premio dalla Giuria per la Sezione Previdenziale e di Beneficenza dell'Esposizione di Palermo, per la loro attività a favore degli emigranti. Gli chiese con una certa urgenza la relazione promessa sull'attività compiuta al porto di New York, che poteva essere pubblicizzata al Congresso Geografico Italiano e al Congresso di Studi Sociali, previsti a Genova per il mese di settembre.

Volpe Landi doveva insistere ancora (vedi lettera del 25 luglio), ma alla fine Bandini inviò il 30 luglio la *Relazione sull'operato dell'Associazione di Patronato per l'Emigrazione (1 luglio 1891 - 30 giugno 1892)*. Essa venne pubblicata dal Comitato Centrale del Patronato di Piacenza e a dicembre ebbe anche una ristampa.

Nella relazione Bandini illustrava la costituzione e l'azione della S. Raffaele di New York: "La Società tiene sempre due agenti ad Ellis Island, luogo dove presentemente sbarcano tutti gli emigranti che vengono a New York. Essi sono assistiti di tutto e per tutto da questi agenti, i quali fanno da interpreti per rispondere alle quistioni loro rivolte dagli Ufficiali dell'emigrazione, li assistono pel cambio del denaro e per prendere il biglietto, li accompagnano ad esaminare e a prendere i loro bagagli, non li lasciano se non alla stazione o al battello col quale devono proseguire il viaggio e mandano dispacci agli amici o parenti perché vengano loro incontro alla stazione di arrivo. [...] Volere indicare il numero esatto dei connazionali che godettero di un'assistenza speciale della nostra Società nell'anno trascorso è cosa molto difficile. Essi però sorpassarono i 20.000"<sup>116</sup>. Bandini spiegava l'importanza dell'Ufficio del Lavoro, che completava l'intervento a protezione dei migranti: "Fu necessario superare molti ostacoli prima di provvedere all'impianto di un Ufficio gratuito e sotto l'egida del Governo, che possa procurare lavoro e impiego agli immigranti... Con ciò l'emigrante è realmente protetto, giacché se egli va ad altri uffici del lavoro, deve pagare una mediazione, non ha la garanzia né pel lavoro, né per la mercede, e bene spesso viene tradito. L'Ufficio del Lavoro della Società S. Raffaele invece tratta direttamente con gli

<sup>116</sup> Bandini, *Relazione* citata, pp. 308-309.

imprenditori e i padroni o i capi officine che richiedono operai. I quali stipulano un contratto a mezzo dell'Ufficio, e se l'operaio restasse defraudato o maltrattato, l'Ufficio ha mezzi per far rendere giustizia". Presentava anche l'azione sociale e religiosa del suo ufficio privato, situato accanto all'Ufficio del lavoro: "È importante che si conosca come, oltre al lavoro, si ottengono dal detto Ufficio informazioni di ogni specie interessanti l'emigrazione, si scrivono lettere e gli stessi immigranti possono ivi recapitare quelle a loro dirette e ritirate". Precisava inoltre: "L'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove vanno a stare gli emigranti, è ottenuta col mezzo di sacerdoti italiani. Tutti gli ospedali dell'emigrazione sono visitati da noi, e i Direttori di questi stabilimenti sono avvertiti di telegrafare a noi ogni volta vi sia un immigrato seriamente ammalato. Nella Casa di S. Raffaele vi è una cappella ad uso degli immigranti, ove possono accostarsi ai sacramenti e ricevere esortazioni e consigli pel loro bene spirituale e materiale. A coloro che devono andare lontano, si danno anche indirizzi e raccomandazioni per quel sacerdote che sarà loro più vicino e che sappia parlare italiano".

Bandini trattava ampiamente della costituzione della "Casa di Patronato", che doveva servire per alloggiare gli immigrati poveri, "fanciulli e fanciulle, prima che siano collocati e consegnati ai loro parenti e familiari". Egli descriveva gli imbrogli degli albergatori e di tutto un sottobosco di criminalità e di sfruttamento che aveva in appalto la gestione della povertà e della miseria. Si dilungava a presentare la "protezione di quei poveri fanciulli che arrivano coi parenti e molte volte senza, i quali per una ragione o per un'altra non si possono lasciare liberamente sbarcare. Oh quanti di questi fanciulli sono spediti, in specie dall'Italia Meridionale, unicamente a scopo di lucro. Quanti di essi sono stati come venduti ad un ingordo e brutale padrone! [...] Questi figlioli, quando loro riesce di sbarcare, sono condannati ad apprendere il mestiere del lustrascarpe sulle pubbliche vie, a vendere giornali, ecc... e, mandati fuori di casa ad una certa ora del mattino, guai se vi ritornavano senza riportare quel tanto di denaro che il padrone esige da loro [...] Alcune strade ne sono veramente traboccanti, e piange il cuore nel vedere tanti fanciulli condannati da inumani padroni o da barbari genitori a crescere senza alcuna istruzione, senza l'educazione del cuore, senza alcun sentimento religioso. È una macchia grave che pesa specialmente sopra certi quartieri della nostra colonia. [...] Quindi non fa meraviglia che la società abbia dovuto prendere cura di più di 200 fanciulli nell'anno testé trascorso [...]". Da parte sua la Società S. Raffaele si era assicurata la disponibilità di quattro istituti: l'Ospedale Cristoforo Colombo per le ragazze, le Case della S. Raffaele tedesca e del santo Rosario, infine la Casa degli scalabriniani. Ma "era

necessario che la Società, a somiglianza delle Società consimili irlandese e tedesca, avesse una Casa propria, la quale fosse interamente sotto la nostra Direzione” ed essa fu realizzata proprio nel corso del 1892<sup>117</sup>.

Buona parte della relazione era dedicata ad avvertimenti per quelli che intendevano emigrare, nonché a consigli su come valersi del Patronato appena arrivati a New York e come utilizzare al meglio l’Ufficio italiano del lavoro<sup>118</sup>. Bandini trattava anche del ritorno in Italia, soprattutto a causa di espulsione o malattia. Concludeva guardando verso il futuro: “Questo popolo attivo e pieno d’intelligenza si va preparando un bell’avvenire, se deve giudicarsi dagli inizi. Si trovano ora napoletani e siciliani dappertutto nel lavoro e negli impieghi. In New York hanno il monopolio sui lustrascarpe dei piroscafi che percorrono le due riviere e nei luoghi principali della città; hanno quello delle pulizie delle strade; fra essi sono intraprendenti costruttori di case, appaltatori di strade ferrate, capi di manifattura di sigari, fabbriche di confetti, ecc. Li troverete nella polizia urbana, nel Consiglio degli Avvocati, e perfino candidati alle Camere dello Stato. Il che tutto considerato e tenuto conto del genio nazionale e delle virtù proprie del nostro popolo, non v’ha dubbio che in brevissimo tempo la colonia italiana acquisterà una posizione importante negli Stati Uniti se essa sarà animata dallo spirito di solidarietà e si studierà di togliere di mezzo ogni ragione di discordia. Se parteciperà unanime alla vita pubblica, essa è destinata ad avere una parte notevole negli Stati Uniti dell’Unione Americana e ad imporsi in guisa da ottenere il rispetto e la stima generale, che presentemente purtroppo le mancano”<sup>119</sup>.

Dopo aver inviato la relazione Bandini continuò a sollecitare aiuti per la sua missione. L’11 agosto 1892 scrisse a Mangot, chiedendo di poter tenere in pianta stabile p. Paolo Novati, temporaneamente alla missione<sup>120</sup>. Per questo, suggeriva a Mangot di convincere Scalabrini a lasciarlo con lui alla missione: “con lui, se sarà sempre di quella volontà che ha al presente, si potrà fare molto bene per l’emigrazione

117 *Ibidem*, pp. 311-314.

118 *Ibidem*, pp. 317-319.

119 *Ibidem*, p. 322.

120 P. Paolo Novati nacque a Como il 23 aprile 1865 e fu battezzato dallo stesso Scalabrini, allora parroco di San Bartolomeo. Fu ordinato sacerdote nella stessa città e svolse il suo primo apostolato a Schignano. Entrò nella Congregazione nel 1892 e partì missionario per gli Stati Uniti: si stabilì a Providence, dove riuscì a costruire la chiesa dello Spirito Santo. Nel 1901 fu nominato superiore provinciale e ritornò più volte in Italia per gli incontri di Congregazione. Nel 1906 fu nominato parroco della chiesa del Sacro Cuore di Boston, dove si dedicò a molteplici attività pastorali, ma anche sociali e caritative. Nel 1910 dovette rientrare in Italia per motivi di salute e divenne vicario del superiore generale, p. Vicentini, e rettore della Casa Madre di Piacenza. Morì il 21 aprile 1913 a Piazza Santo Stefano, vicino a Como.

italiana". Chiedeva che Scalabrini formalizzasse questa destinazione e concludeva la lettera: "Veramente nella scelta dei miei compagni io sono stato molto sfortunato".

Intanto per alleggerire la situazione economica della S. Raffaele si stava preparando una lettera dei vescovi dell'Italia del nord su sollecitazione di Schiaparelli. Alla fine di agosto fu inviata a Leone XIII, firmata da 6 cardinali, 7 arcivescovi e 27 vescovi: chiedeva l'istituzione di una Colletta Nazionale in favore dell'Opera per gli emigranti italiani.

Volpe Landi intervenne il 22 settembre 1892 al primo Congresso Geografico Italiano a Genova per presentare l'opera dell'Istituto Cristoforo Colombo e dell'Associazione Nazionale di Patronato con la relazione *Le Missioni in rapporto con l'espansione coloniale*. Al termine del Congresso fu approvata all'unanimità la seguente mozione presentata dallo stesso Volpe Landi: "Il Congresso Geografico Italiano, discutendo intorno ai provvedimenti da adottarsi per l'emigrazione italiana, presa notizia di quanto fu operato in parecchie regioni dell'America dai Missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo e degli intendimenti dell'Associazione Nazionale di Patronato per gli emigranti, applaude all'iniziativa di Mons. Scalabrini, fondatore dell'Istituto stesso, e fa voti affinché l'Associazione Nazionale per gli emigranti trovi nel Governo e nel Paese incoraggiamenti e aiuti per raggiungere largamente e efficacemente i propri scopi"<sup>121</sup>. Al Congresso, che aveva riunito 927 partecipanti, erano intervenuti anche Luigi Bodio, Angelo Scalabrini ed Egisto Rossi che presentarono i risultati dell'indagine di cui la Società Geografica li aveva incaricati nel 1888<sup>122</sup>. Dal 4 all'8 ottobre 1892 si celebrò a Genova il X Congresso Cattolico Italiano. Vi intervennero Volpe Landi e Scalabrini, il quale su domanda di Paganuzzi, Presidente dell'Opera dei Congressi, tenne una conferenza sulle Opere Pie, ivi compresa anche l'assistenza agli emigrati<sup>123</sup>.

Il 5 ottobre 1892 Volpe Landi informava Bandini del Congresso in atto (sul quale esprimeva questo commento: "Spero che il voto deliberato in quella circostanza varrà a dare favore e aiuto alla nostra Società di Patronato") e gli richiedeva documentazione sulla provenienza dei migranti che arrivano a New York. Lo informava inoltre che dall'8 all'11 si sarebbe celebrato, sempre a Genova, il Congresso Cattolico degli Studiosi di Scienze Sociali: "Farò una relazione sull'emigrazione e vi farò conoscere i risultati ottenuti dalla S. Raffaele in New York. Sa-

121. Comunicato ripreso da "Il Cittadino" di Genova, 28-29 settembre 1892.

122. Egisto Rossi, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero, Relazione al primo Congresso Geografico Italiano, Genova, 1892*, Società Geografica Italiana, Roma 1893.

123. Franco Molinari, *L'Opera dei Congressi a Piacenza (con documenti inediti)*, "Bollettino Storico Piacentino", gennaio-giugno 1981, p. 58.

rebbe opportuno ed importantissimo che la relazione dell'anno venturo potesse avere allegate le seguenti indicazioni statistiche: 1) Numero preciso degli emigrati assistiti dalla detta Società, distinti per provincia d'origine in Italia; 2) Di quelli impiegati a mezzo del Bureau of Labour; 3) Della natura dei mestieri, arti e lavori in cui hanno trovato collocamento; 4) Dell'ammontare degli stipendi o salari o remunerazioni pattuiti secondo i diversi mestieri e le varie professioni. E perciò vegga, se lo può, di tenere fin d'ora una statistica con siffatte indicazioni le quali, lo ritenga, sarebbero importantissime e di grande effetto qui in Italia".

Il clima di contrapposizioni non risparmiò nemmeno i due eventi genovesi: il numero della "Rassegna Nazionale" del 1 novembre 1892 pubblicava l'articolo di Volpe Landi, sul Congresso degli studiosi cattolici di studi sociali, ove l'autore commentava i lavori genovesi. L'articolo era seguito da una *Lettera da Genova*, firmata PAX e attribuita da alcuni allo stesso Volpe Landi. In essa si opponevano i due congressi genovesi, perché espressione di due tendenze opposte: l'una intransigente e l'altra liberale-conciliatorista. Si asseriva che, a differenza di quanto avvenuto nel X Congresso nazionale dell'opera dei Congressi, in quello di Scienze Sociali non si erano ascoltate "focose diatribe contro l'autorità costituita, non continue rievocazioni di un passato impossibile, non satire velenose, non inutili querimonie, non aggressive minacce, non voti di distruzione dell'attuale ordinamento di cose, ma calma, serenità e vivo desiderio di porre un efficace riparo ai mali che ne sovrastano [...] Non erano quivi monopolizzatori di cattolicesimo, ma sinceri, fervidi cattolici e italiani [...] che vorrebbero col cattolicesimo rinvigorire la società e non in nome del cattolicesimo perderla e ruinarla. I due Congressi, entrambi cattolici, hanno perciò... un fine diametralmente opposto". La nota amareggiò profondamente Paganuzzi ed angustió anche Toniolo<sup>124</sup>.

Il 24 novembre Volpe Landi scriveva a Bandini, riproponendo informazioni già inviate e soffermandosi sulla questione della Italian Home a partire dalla relazione, prima menzionata, di Egisto Rossi. Secondo Volpe Landi tale relazione aveva avuto poca diffusione al Congresso, mentre la propria relazione sulla S. Raffaele di New York era stata molto apprezzata. In effetti, mentre l'Italian Home operava solo a New York, l'Associazione di Patronato seguiva gli emigranti dal momento della loro partenza dall'Italia fino a quello del loro colloca-

124 L'8 novembre 1892 Toniolo scrisse da Pisa a Callegari il suo dispiacere per "gli articoli di Volpe-Landi e una coda della direzione, che molto mi angustia e ci fa passare per liberali in opposizione agli intransigenti. Conviene, Eccellenza, che di tutto ciò si informi. E poi alla Rassegna si risponderà? e come?".

mento in America. L'apprezzamento governativo dell'Associazione di Patronato era dimostrata anche dal fatto che funzionari di alto grado del Ministero, in particolare Bodio, gli avevano confidenzialmente inviato la relazione del Cavaliere Storace, presidente dell'*Italian Home*, inviata il 20 settembre al Ministero. Copia della relazione l'aveva pure inviata il 25 ottobre a Corrigan. "Adunque, scriveva Volpe Landi a Bandini, non si prenda pensiero del concetto che si possa avere della S. Raffaele nelle sfere ufficiali". Gli raccomandava di mantenere buoni rapporti con l'autorità consolare di New York e di evitare qualunque screzio con l'*Italian Home*. Gli rinnovava l'invito a redigere ogni anno la relazione d'attività, corredandola con notizie statistiche esatte perché questo rendeva un grande servizio all'Opera: a questo scopo, gli dava nuovamente i dettagli delle statistiche che avrebbe dovuto raccogliere. Alle difficoltà che Bandini incontrava nel suo lavoro e che descriveva nella sua lettera, Volpe Landi rispondeva quelle, altrettanto se non più gravi, che lui aveva a Piacenza. Su questo tema consacrava una lunga ed interessantissima parte della lettera. In questa si sfogava, rivelando il proprio stato d'animo e il proprio profilo spirituale di credente. Gli ricordava poi la differenza tra la S. Raffaele tedesca e quella italiana (in personale, mezzi, strutture organizzative) e sottolineava le difficoltà nell'ambiente italiano: "Noi siamo combattuti dai liberali per il preconconcetto che la nostra sia un'opera di propaganda clericale e non favorita dai clericali perché nei nostri Comitati sono anche persone liberali. Da noi si dà pochissimo all'Opera di Patronato con la scusa che vi sono tante opere locali di beneficenza a cui conviene provvedere". Egli si stava dedicando all'opera con gravi sacrifici personali. "Io sono ristretto di mezzi ed ho cinque figli. Esercito la mia professione d'avvocato per procurare il sostentamento della mia famiglia e pure sono qui il solo che si occupa seriamente della Società di Patronato, con sacrificio di tempo, d'interessi e di denaro, perché su di me si concentra tutta la parte attiva ed esecutiva del Comitato Centrale. Non solo dirigo tutta la numerosa corrispondenza, ma debbo fare le minute delle lettere, dei verbali ecc. A me il fare le conferenze, viaggi, pubblicare opuscoli per far conoscere l'Opera e costituire Comitati".

Dopo due anni di intenso lavoro "solitario", del quale si era lamentato più di una volta con p. Rollerì, Bandini manifestava apertamente il suo stato d'animo in una lunga lettera a p. Zaboglio dell'11 febbraio 1893: da due anni lavorava nell'opera senza aiuto e la sua fiducia andava scemando. Avrebbe già abbandonato la missione del porto, se non fosse per il "pensiero che questa non è cosa personale e perché non si dica che i cattolici, che la Missione non è riuscita a mantenere un'opera di carità tanto necessaria ai poveri emigranti". In ogni caso, persino se l'opera fosse già ben avviata, non se la sentiva più

di continuare. Ricordava quanto aveva convenuto con Scalabrini: "E questa si fu la ragione per cui mostrai difficoltà a Mons. Scalabrini di intraprendere questo genere di Missione ed egli allora insistette che io almeno cominciassi. Che se io non intendevo continuarla quando anche prosperasse, s'immagini se io posso pensare di continuarla in uno stato simile, in uno stato così precario". Segnalava quanto l'opera aveva fatto per conquistare l'apprezzamento degli organi americani preposti all'immigrazione e criticava la mancanza di collaborazione da parte delle altre missioni scalabriniane negli Stati Uniti, mentre le circa 50 parrocchie polacche avevano raccolto tra i 35 e i 40.000 dollari all'anno per la loro Casa al porto. Non riusciva a capire perché l'Associazione di Patronato in Italia non fosse riuscita "a mettersi in rapporto stretto, o fondato al bisogno, un'Agenzia di Passaggio. Questo non lo capisco davvero: o non la si vuole o non si è capaci di farlo". Varie Agenzie in Italia si erano messe in contatto con lui, ma per delicatezza le aveva sempre rinviate a Volpe Landi. Tornava poi sull'argomento delle risorse finanziarie, ricordando che aveva aperto la cappella di Broadway per contare su alcune entrate fisse da utilizzare per il mantenimento quotidiano della Missione al porto, e proponeva che la casa della Missione "S. Raffaele" ricevesse dalla Provincia una sovvenzione. Essa avrebbe infatti potuto diventare la casa centrale dei missionari predicatori e ambulanti, come era stata richiesto dai padri della Provincia nel gennaio precedente. Terminava la lunga lettera-relazione di ben 10 pagine giustificando le lacune contenute nella sua prima relazione annuale della S. Raffaele e rilevate da Zaboglio. Aveva avuto fretta di redigere quest'ultima sotto la pressione di Volpe Landi, che ne aveva bisogno per il Congresso Geografico di Genova.

Il 31 gennaio 1893 fu creata a Washington la Delegazione apostolica per rinsaldare la concordia tra i vescovi, per ristabilire la disciplina ecclesiastica, per risolvere la questione scolastica e diminuire le tensioni fra i gruppi di immigrati. Il primo delegato apostolico, monsignor Francesco Satolli, invitò subito Bandini a Washington, per avere informazioni sugli italiani di New York e più in generale negli Stati Uniti, e gli chiese "una piccola relazione perché egli avesse un'idea delle nostre Missioni negli Stati Uniti".

Di questa visita Bandini scriveva a Scalabrini il 13 aprile 1893:

Ho presentato a Mons. Delegato la questione degli emigrati italiani e la speciale loro posizione:

a) Ciò che si chiama Colonia Italiana in N.Y. è, generalmente parlando, la gente più povera. Quando gli Italiani hanno cominciato a fare un po' di fortuna s'allontanano dai quartieri italiani o si portano in altre città. Quelli che divengono ricchi, non amano aver a che fare con la Colonia e, se vanno in Chiesa, vanno alle chiese americane. Per conseguenza le parrocchie puramen-

te italiane trovandosi tra un elemento povero almeno in N.Y. avevano sempre più o meno serie difficoltà.

b) Queste difficoltà potrebbero essere superate dall'aiuto americano cattolico, ma quest'aiuto c'è negato. Per opere di carità o per chiese destinate ad uso degli Italiani non si permette che si raccolga l'obolo che dagli Italiani, i quali come ho esposto sopra, essendo generalmente poveri non possono molto aiutare. Pel contrario per le opere degli Americani si cerca l'obolo anche dagli Italiani. L'Italiano che paga è ricevuto volentieri nelle chiese americane, ma è proibito agli Italiani di ricevere americani nelle Chiese, perché non siano le Chiese americane defraudate del soldo che altrimenti sarebbe portato alle chiese Italiane.

c) Sono molte le chiese americane cattoliche, a confessione della Curia stessa, che si trovano in pessime acque e varie sarebbero state vendute se non fosse concorsa la Curia Ecc. a salvarle dall'asta pubblica. Una Chiesa americana cattolica che si trova vicino al quartiere Italiano ricevette dalla Curia \$ 50.000 per salvarla dalla vendita pubblica. Questi aiuti che si danno a Chiese cattoliche americane si potrebbero dare in parte anche alle Chiese italiane cattoliche.

d) Si mostra vivo interesse per soccorrere gli Indiani e i Neri che sono cittadini americani, si fanno collette in tutte le chiese annualmente. Non si potrebbe fare qualche cosa per mantenere la fede negli Italiani cattolici che arrivano poveri negli Stati Uniti?

e) Abbiamo una quantità di Cappelle e scuole gratuite italiane stabilite, mantenute e stipendiate largamente dagli americani protestanti per rendere protestanti gli Italiani; io non conosco una sola piccola cappella o scuola rifondata, o mantenuta ma neppure aiutata o dalla Curia o dai cattolici americani in aiuto dei poveri Italiani cattolici.

Queste e altre considerazioni esposi a Mons. Delegato, che mi ordinò di farne un promemoria.

Il giorno seguente spediva a Satolli le note richieste, seguendo la falsariga di quanto inviato a Scalabrini il giorno prima. Intanto scoppiava la questione della vendita all'asta della chiesa di Baxter Street, cui abbiamo già accennato. Bandini scriveva a Scalabrini il 6 maggio 1893 di essere preoccupato per il contraccolpo negativo: "Questo affare dà una grande scossa alla S. Raffaele, dico in quanto ai mezzi finanziari. Volere o no la Congregazione intera ci perde molto, almeno in New York, e posti così almeno in dubbio presso la Curia e in diffidenza presso il popolo, deve essere ancora di più difficile trovare i mezzi materiali per andare avanti. Pazienza!". Corrigan, in una lettera a Satolli dell'11 maggio 1893, pur elogiando i "Missionari di Piacenza che lavorano e lavorano senza alcuna retribuzione pecuniaria, contenti del solo vitto e alloggio", si diceva addolorato del risultato meschino di tanti sforzi e lamentava soprattutto l'ignoranza religiosa degli italiani e la loro scarsa contribuzione alle istituzioni parrocchiali. Inoltre sottolineava la situazione amministrativa fortemente critica della Società S. Raffaele: era infatti intervenuto per coprire il debito.

Il 16 giugno 1893 Bandini riferiva a Satolli l'esito meschinissimo del concerto organizzato in favore della S. Raffaele. Non sapendo più

a chi rivolgersi per avere un aiuto materiale, gli chiedeva se poteva concedere "un po' d'aiuto per approntare alla S. Raffaele che soprattutto in questo periodo dell'anno vede il suo lavoro aumentare". Nella stessa data Bandini scriveva anche a Zaboglio che, dati i tanti impegni, non era possibile per ora istituire un Ufficio per l'Emigrazione a New York. Intanto sollecitava la mediazione della Delegazione apostolica, attraverso mons. Donato Sbaretto, per avere aiuto dall'arcidiocesi newyorchese. Corrigan, in data 29 giugno 1893, tagliava corto dichiarando che la sua Curia di New York non aveva fondi. Bandini riscriveva il 20 luglio 1893 a Sbaretto alzando la posta: l'Opera di S. Raffaele non era un'Opera che faceva del bene solo agli italiani di New York, ma a quelli di tutti gli Stati Uniti; quindi doveva essere posta sotto la protezione e la direzione della Delegazione Apostolica stessa. Inoltre si metteva disposizione del delegato per aiutare gli italiani dell'Ovest.

### *1.3 Gli ultimi due anni dell'azione di p. Bandini alla missione del porto*

Di fronte alle difficoltà finanziarie, Bandini moltiplicava le iniziative. Il 1° ottobre 1893 scriveva a Satolli e a Scalabrini. Al primo inviava materiale per far conoscere la S. Raffaele e chiedeva due lettere: una che doveva chiedere ai cattolici statunitensi di appoggiare l'Associazione; l'altra al clero e alle chiese italiane negli Stati Uniti perché, a somiglianza del clero tedesco e irlandese, venissero in aiuto della Casa di Patronato. A Scalabrini, dietro consiglio di Corrigan, si rivolgeva perché invitasse le case dei padri missionari negli Stati Uniti e le chiese da loro dipendenti a mostrare un po' di interesse per i poveri emigranti. Al proposito invocava l'esempio di quanto facevano per le loro "Case" d'accoglienza a New York le Chiese polacca, olandese e tedesca. La missione al porto viveva solo sulle sue spalle e sulle piccole entrate della Cappella di Broadway, ma nessuna delle case in America aveva spese così importanti. Proponeva di chiedere un piccolo sussidio mensile per la S. Raffaele di New York a tutte le missioni e parrocchie, data anche l'utilità generale arrecata dalla missione al porto. Ritornava sull'argomento in una lettera del 6 ottobre 1893 proponendo l'apertura di un'agenzia di viaggi, che portasse all'autofinanziamento. In tale occasione faceva seguito alla lettera precedente insistendo che bisognava collaborare con le Agenzie di viaggio per orientare gli emigrati verso le direttrici proposte dall'Associazione di Patronato stessa.

Satolli si congratulava il 1 novembre 1893 con Bandini per il suo continuo interesse alle condizioni morali e religiose dei poveri emigrati italiani. L'Opera S. Raffaele era un'Istituzione provvidenziale,

che meritava il contributo di tutti. Invitava dunque tutti ad aiutarla, secondo le loro possibilità. Invitava, in particolare, tutti i sacerdoti italiani ad associarsi in favore della Casa di New York, perché potesse realizzare gli scopi per cui era stata istituita.

All'inizio del 1894 si costituiva un Comitato di italiani di Baxter Street per contrastare la vendita della chiesa italiana: il 24 gennaio 1894 il Comitato inviava la sua richiesta a Satolli, correlata da 11.000 firme, chiedendo la mediazione del delegato perché venisse riparata questa ingiustizia e gli italiani potessero avere una nuova chiesa. Su suggerimento del delegato, Bandini portava le 11.000 firme all'arcivescovo, ma, come riferiva nella sua lettera del 30 gennaio 1894, non le aveva consegnate visto il malumore in cui era l'arcivescovo. Chiedeva a Satolli cosa doveva fare e proponeva che il delegato intervenisse per far aprire la chiesa.

Contemporaneamente Bandini cercava di trovare una soluzione per la comunità italiana di Baxter Street, come scriveva al delegato Apostolico il 3 gennaio 1894. Si sarebbe potuto acquistare una chiesa protestante con due casette, che sarebbe stata perfetta per la comunità italiana del quartiere. A questo proposito aveva chiamato il p. O'Keefe della Curia per consegnargli la sua lettera, ma, data l'opposizione dell'arcivescovo, disperava di ottenere l'autorizzazione. D'altronde, come riscriveva il 7 gennaio 1894, non aveva avuto risposta da O'Keefe. Tuttavia, se l'arcivescovo fosse stato d'accordo, l'affare si sarebbe concluso presto. Per questo chiedeva al delegato un appoggio.

Sempre per quanto concerneva le difficoltà finanziarie, Bandini ritornava alla carica con Scalabrini il 10 febbraio 1894, manifestando la sua intenzione di venire in Italia nell'inverno. Si lamentava di non aver ricevuto risposte da Scalabrini alle ultime lettere ed insisteva sulla proposta di introdurre nelle chiese scalabriniane degli Stati Uniti due collette annuali per aiutare la Casa S. Raffaele, una a Natale e l'altra a Pasqua, e lo pregava d'indirizzare subito in tale senso una lettera alle Case scalabriniane. Ciò gli avrebbe permesso di pagare i diversi debiti, compreso quello verso Volpe Landi, per la stampa della Relazione. Visto che non riceveva risposta, Bandini insisteva con ulteriori lettere a Scalabrini del 5 marzo 1894 e dell'11 aprile 1894, nelle quali si interessava anche della fondazione della missione del porto di Genova.

Il suo lavoro alla missione del porto continuava, mentre intensificava i contatti con la Commissione senatoriale americana, incaricata di studiare "il sistema dell'emigrazione in generale e in specie di quella italiana", come era spiegato in una lettera a Rolleri del 27 giugno 1894. Nel luglio 1894 decise di rientrare in Europa per una serie di incontri: a Parigi, a Roma e a Palermo, anche a Piacenza (lettera a Rolleri dell'8 luglio 1894). Da due lettere a Zaboglio, del 31 agosto e del 14 ottobre

1894, sappiamo che si trovava a Roma e che doveva recarsi prima a Napoli ed a Palermo, fermarsi nuovamente a Roma e poi andare a Milano e quindi a Genova, da dove intendeva imbarcarsi per gli Stati Uniti.

Da una lettera di Villeneuve a Zaboglio del 23 ottobre 1894 sappiamo che Bandini aveva ottenuto buoni risultati nei contatti con il Governo a Roma e ottenuto aiuti per la S. Raffaele di New York<sup>125</sup>. Il 5 dicembre Bandini dava notizie direttamente a Scalabrini sul ritorno da Genova e lo informava di aver incontrato Corrigan che intendeva porre un'ipoteca sulla Casa di S. Raffaele. In ogni caso, al rientro a New York, Bandini stava maturando la decisione di dedicarsi totalmente alla colonizzazione agricola, un progetto caro a molti vescovi statunitensi e sfiorato anche da Scalabrini. Nel 1896 lasciava dunque l'assistenza al porto di New York per fondare una colonia italiana nell'Arkansas, ma prima di abbandonare la missione cercò di assicurare una situazione stabile, come si deduce dal fitto epistolario con la Delegazione Apostolica. Il 7 marzo 1895 rendeva noto al delegato di aver preso una chiesa e due piccole case attigue. Dell'acquisto dava notizia anche il "Cristoforo Colombo" di New York, informando che si trattava della First African Methodist Church al 214 di Sullivan Street. Il giornale riferiva che p. Bandini era assistito nella sua opera dai p. Vincenzo Sciolla e da Giovanni Gastaldi.

Il 27 marzo Bandini comunicava al delegato la sua intenzione di aprire la chiesa all'inizio di maggio e desiderava che fosse Satolli a presiedere la cerimonia per rendere più solenne il tutto, segnalando (il giorno successivo) che la sera dell'apertura della chiesa si sarebbe svolta una Missione al popolo e sarebbe stato bello che la predica di apertura fosse fatta da lui. Il delegato, però, rispondeva di non potersi recare a New York in tale data.

Nel frattempo (28-29 settembre 1895) l'opera di Bandini e di Maldotti fu illustrata da l'"Amico del Popolo", che, sotto il titolo *L'opera di S. Raffaele per l'assistenza agli emigranti*, pubblicava il riassunto della relazione presentata da Volpe Landi al XIII Congresso Cattolico tenutosi a Torino il 14 e 15 settembre 1895. In tale intervento Volpe Landi aveva presentato l'attività della S. Raffaele svolta a Genova da p. Maldotti e a New York da p. Bandini. Nell'articolo si faceva pure la sintesi delle deliberazioni prese dall'Assemblea del Congresso in materia di assistenza all'emigrazione<sup>126</sup>.

---

125 Edward C. Stibili, *The Catholic Church and Immigrant Protection: The Italian St. Raphael Society, 1887-1923*, CMS, New York 2000.

126 Il testo integrale di queste deliberazioni e voti fu l'oggetto di un altro articolo che l'"Amico del Popolo" pubblicò il 20-21 novembre 1895.

Bandini sentiva di aver compiuto la sua missione e con una lettera dell'11 dicembre 1895 comunicava a Zaboglio il desiderio di essere inviato alla colonia agricola italiana in Arkansas, dicendo di averne informato il delegato apostolico, il quale aveva già scritto a Scalabrini per la sua sostituzione. Zaboglio, in una lettera del 7 gennaio 1896, informava Satolli di non aver ricevuto da Scalabrini alcuna disposizione al riguardo e che non sapeva come sostituire Bandini a New York, tanto più che la missione era gravata da pesanti debiti. Bandini, il 13 gennaio 1896, comunicava, però, a Zaboglio che venendo in scadenza il suo giuramento di appartenenza quinquennale all'Istituto Scalabriniano non lo avrebbe rinnovato, come fu confermato dallo stesso Satolli in data 15 gennaio 1896.

Il 20 gennaio 1896 Bandini era già in Arkansas. Scrisse a Satolli che "la terra è un incanto e c'è tanto da fare". Successivamente (21 gennaio, 7 febbraio e 22 marzo) forniva al Delegato Satolli nuove notizie sulla colonia italiana di Sunny Side, informandolo che si sarebbe recato dal vescovo di Little Rock e che al suo ritorno a New York avrebbe desiderato fargli visita a Washington. Il vescovo di Little Rock, Edward M. Fitzgerald, si era mostrato molto contento del suo arrivo per la comunità italiana. Bandini sottometteva inoltre alcune ipotesi per la sua sostituzione al porto di New York, specificando le sue preferenze per p. Novati.

Nel frattempo Scalabrini scriveva a Zaboglio, il 25 febbraio 1896, affermando che Bandini era libero di lasciare l'Istituto avendo terminato il quinquennio, ma prima avrebbe dovuto regolare la sua amministrazione in accordo con la Curia di New York. Corrigan, come risulta da una lettera a Satolli del 19 marzo 1896, aveva preso contatto con il p. Anacleto dei francescani per chiedere un religioso in sostituzione di Bandini alla chiesa di N. S. di Pompei: la richiesta di Corrigan non ebbe successo, perché i francescani non disponevano di personale per tale Missione.

La successione di Bandini si complicava ulteriormente nel corso dell'aprile 1896 a causa degli interventi del cav. Vincenzo Merlino, rappresentante della Società San Michele di Palermo, che cercava di inserirsi nella questione per interessi personali. Merlino dapprima (9 aprile 1896) proponeva a Satolli una fusione tra la S. Raffaele di New York e la San Michele: nella lettera si sfogava contro Bandini, che lo avrebbe ostracizzato<sup>127</sup>. A Satolli (13 aprile 1896) Merlino illustrava il

---

127 Su Vincenzo Merlino e la sua attività a New York e a Palermo, Riccobono, *L'eco di Scalabrini in Sicilia*. Dall'"Emigrato Italiano" del marzo 1907, pp. 51-52, risulta che p. Domenico Vicentini aveva chiesto informazioni all'arcivescovo di Palermo e questi aveva risposto che "né la Società S. Michele, né il suo bollettino l'Emigrante redento godono di alcun rapporto con l'autorità ecclesiastica di Palermo".

suo lavoro presso le autorità portuali americane e sottolineava la collaborazione con Egisto Rossi, rappresentante del Governo italiano<sup>128</sup>. Merlino si rivolgeva anche a Zaboglio (18 aprile 1896) proponendogli che il suo Comitato di Patronato Siciliano si fondesse con la S. Raffaele: era da 20 anni che il Comitato lavorava a New York e si serviva da due anni dello stesso impiegato della S. Raffaele, Francesco Isola, per il disbrigo degli affari. Per questo si diceva sorpreso che non si potesse lavorare insieme a New York. Infine Merlino si rivolgeva a Scalabrini, lamentandosi per il comportamento di Bandini, che non gli aveva permesso di lavorare nell'ufficio di Ellis Island. Ora che Bandini aveva lasciato New York, sperava di essere aiutato a coordinare la propria attività con quella della S. Raffaele.

Zaboglio, conscio della complessità della situazione, comunicava a Satolli (25 aprile 1896) che la Congregazione Scalabriniana aveva deciso di continuare l'Opera di P. Bandini a New York e che sarebbe stato lui stesso ad assumersi tale incarico.

#### 1.4 Scalabrini, Corrigan e Bandini

Tomasi e Rosoli nella presentazione del carteggio tra Corrigan e Scalabrini (1887-1902) ricostruiscono il rapporto tra i due vescovi, che determinò la nascita della presenza scalabriniana e della pastorale per gli italiani negli Stati Uniti<sup>129</sup>.

I Vescovi degli Stati Uniti si erano preoccupati dell'assistenza pastorale degli immigrati italiani fin dall'inizio del loro arrivo. Alla fine della decade del 1870 in alcune città, come Filadelfia e New York, c'erano chiese con sacerdoti italiani che provvedevano alla cura pastorale dei loro connazionali. Nel 1883 gli arcivescovi degli Stati Uniti erano stati convocati a Roma per la preparazione del *III Concilio Plenario di Baltimora*. L'immigrazione italiana e irlandese furono oggetto di una particolare sessione di quell'incontro: dall'Italia, infatti, gli immigrati arrivavano ormai a decine di migliaia; dal 1881 al 1890 le statistiche ufficiali americane riportavano l'arrivo di 307.309 italiani, cifra che si sarebbe raddoppiata nella decade seguente. L'arcivescovo coadiutore del Cardinale di New York John McCloskey, Mons. Michael Augustine Corrigan, parlò della difficoltà di dare chiese proprie agli italiani, perché non frequentavano molto e non contribuivano al mantenimento dei sacerdoti. Armato di informazioni di prima mano raccolte dai suoi parroci, Mons. Corrigan tenne la stessa linea durante i dibattiti del Concilio di Baltimora e fu favorevole

128 In un'altra lettera del 4 maggio 1896 Merlino si dice amareggiato, perché né la Delegazione, né l'arcivescovo di New York volevano appoggiare la Società S. Michele. Insisteva per avere un attestato del servizio prestato in favore della Chiesa durante il proprio soggiorno a New York.

129 Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 237-305.

all'invio al Papa di una lettera molto chiara che dicesse quanto misera fosse la condizione religiosa degli emigrati italiani. Allo stesso tempo, su ordine del Cardinale McCloskey, scrisse a Don Giovanni Bosco chiedendo dei buoni preti per la cura pastorale degli italiani di New York. Il Concilio di Baltimora non arrivò ad indicare molte soluzioni pratiche per l'immigrazione italiana, insistendo che si istituissero dei comitati di accoglienza nei porti e incoraggiando la protezione delle ragazze immigrate. Nell'opinione dei Vescovi la soluzione del problema doveva essere trovata anzitutto in Italia, attraverso una migliore formazione religiosa del popolo e l'invio di sacerdoti ben preparati e disinteressati per i migranti. Da parte della Congregazione di *Propaganda Fide*, sotto la cui giurisdizione erano i cattolici degli Stati Uniti fino al 1908, si pensava che la risposta alle difficoltà doveva essere trovata sul posto in America. In questa tensione, Mons. Corrigan, diventato Arcivescovo di New York nel 1885 (lo sarà fino alla morte nel 1902), giocò un ruolo chiave. Mentre il contatto con gli italiani dei quartieri poveri e malfamati di New York, il punto di insediamento maggiore di questi immigrati, spingeva Mons. Corrigan a cercare aiuto in Italia, l'incontro con gli emigrati in partenza, la coscienza del loro sfruttamento da parte degli agenti di emigrazione e dell'inazione dello Stato, spingevano Mons. Scalabrini a cercare iniziative pratiche che dall'Italia potessero sostenere gli immigrati nel loro nuovo ambiente. La fruttuosa amicizia tra i due Vescovi, Corrigan e Scalabrini, nacque dalla comune sollecitudine pastorale, in particolare per una catechesi di rievangelizzazione per le masse italiane in America, che li portò a conoscersi per corrispondenza prima e poi ad incontrarsi direttamente a Piacenza ed a New York.

La prima lettera del carteggio, datata 18 agosto 1887, è di Scalabrini che risponde ad una lettera di Corrigan del 24 luglio. Scalabrini commenta: "Purtroppo è verissimo quanto V.E. lamenta riguardo agli italiani emigrati in America. Però mi permetto, ottimo Monsignore, di farle osservare a mia volta che conviene distinguere: l'Italia settentrionale dall'Italia meridionale. Anche in fatto di istruzione religiosa, a quanto mi si dice è sensibilissima la differenza dell'una dall'altra. Qui da noi si sente ancora l'alito di S. Carlo Borromeo, e se la religiosa educazione non è tale dappertutto come si vorrebbe, è però in generale sufficiente. Certo sarebbe necessario darle un maggiore impulso ed è per concorrere in qualche modo a un'opera così santa che io fondai anni or sono il Catechista Cattolico, periodico altamente encomiato dal S. Padre e abbastanza diffuso. Non potrebbe V.E. diffonderlo anche tra gli italiani residenti nella sua diocesi?... Ella poi graziosamente si offre a scrivermi intorno ai preti e laici italiani residenti costì. Le sarei obbligatissimo del favore, giacché intendo, se Dio mi assiste, occuparmi nuovamente di questa importante materia. L'opuscolo, che ella ha avuto la bontà di leggere (*L'Emigrazione italiana in America*), è stato accolto molto favorevolmente... In tal senso presentai un umile progetto alla Propaganda Fide, e spero che qualche cosa si farà. Spero anche di vedere sorgere qui, a Piacenza, una casa dove poter accoglie-

re, istruire e preparare i sacerdoti che intendono dedicarsi all'evangelizzazione dei loro connazionali emigrati in America..."

Proprio su quest'ultimo progetto si articolò la successiva corrispondenza epistolare tra i due. Corrigan scrisse a Scalabrini il 18 ottobre 1887: dopo aver lodato il numero del "Catechista cattolico", egli accenna agli scambi sull'argomento con il sacerdote pallottino Emiliano Ferrari, che lavorava con successo tra gli immigrati italiani a New York e, nel post scriptum, così si esprimeva: "Se V.R. stabilirà un seminario per le missioni estere, io ben volentieri ne sarei patrono, almeno fino al punto di pagare i posti di due o tre alunni...". In una lettera successiva (16 dicembre 1887) Corrigan riformulava la sua proposta: di fronte alla notizia della nascita della istituzione scalabriniana sollecitava Scalabrini a favorirgli alcuni sacerdoti per gli italiani di New York. Scalabrini rispondeva in data 7 gennaio 1888, informandolo che "l'Istituto è già aperto e già vi sono entrati 5 sacerdoti e parecchi altri domandano di entrarvi... Nell'Istituto si studia la lingua inglese e la spagnola, oltre una ripassatura delle scienze sacre..."

Corrigan, in una successiva corrispondenza, notificava il 10 febbraio 1888 di aver spedito mille franchi per l'Istituto e gli segnalava la richiesta da parte del Vescovo di San Paolo in Minnesota di sacerdoti per la sua diocesi. Scalabrini rispondeva il 17 febbraio 1888 che era in grado "entro alcuni mesi di spedire tre sacerdoti e di più un fratello catechista". Per questo segnalava la necessità di "una casa per l'alloggio, dovendo fare vita comune possibilmente, e di una chiesa, sia pure per ora un abbassamento o sotterraneo, ove potessero esercitare liberamente, sempre sotto l'assoluta dipendenza di V.E. il sacro ministero. Qualora fosse possibile, conveniente e prudente il sottrarre gli italiani alla giurisdizione parrocchiale e affidarne la cura spirituale ai nostri Missionari, ogni cosa riuscirebbe a meraviglia. Ma il giudizio di ciò spetta a V.E. ed ella farà quello che stimerà opportuno in Domino [...] Dalla casa di New York, i Missionari, crescendo in seguito di numero, potrebbero diffondersi, come da una centrale, nelle altre diocesi che ne facessero domanda. A New York poi si potrebbe anche, secondo me, aprire qualche scuola per i figli degli italiani. Qualche asilo diretto da religiose, costituire dei comitati di patronato per i nostri emigrati sull'esempio dell'associazione di S. Raffaele per i tedeschi e come si pratica per gli irlandesi".

Il 13 aprile 1888 Corrigan, preoccupato "dei nostri cari italiani", affermava: "Desidero molto dare a loro una chiesa nazionale, propria, dove saranno indipendenti affatto. Questa è la mia ferma volontà. Solo bisogna essere un po' prudenti per assicurarci i mezzi necessari...". Scalabrini rispondeva il 30 aprile 1888, comunicandogli la decisione di "mettere senz'altro a disposizione dell'E.V. due o tre dei miei Missio-

nari, ai quali basterà di avere provvisoriamente una casa dove vivano uniti insieme a qualche laico. Perciò V.E. scriva e appena ne riceverò da V.E. l'avviso, io li spedirò...". Nella lettera Scalabrini presentava l'ipotesi di inviare P. Zaboglio, Segretario generale della Congregazione, per preparare il terreno. Il 2 giugno 1888 comunicava a Corrigan l'invio di P. Zaboglio a New York per studiare l'ordinamento dei Comitati di patronato, ma soprattutto per "trattare con lei, a nome mio e come mio speciale rappresentante per, se è possibile, concludere definitivamente l'impianto dei nostri Missionari...". Successivamente il 12 luglio comunicava all'arcivescovo l'invio di "P. Felice Morelli e di P. Amos Astorri, accompagnati da un laico catechista... Persuaso che saranno liberi di osservare le regole della loro Congregazione, io li metto a intera disposizione di V.E.. Li collochi per ora come può e se ne valga pure come crede meglio. Spero che faranno bene. Caso ne occorra qualche altro, vedrò di spedirglielo al più presto..." Corrigan il 10 agosto 1888, scriveva a Scalabrini manifestando la sua gratitudine per l'arrivo dei nuovi Missionari che si stavano ambientando nella "chiesa provvisoria". Di fronte alle tante necessità ed alle opportunità "di aprire diverse cappelle" per gli italiani, egli affermava: "C'è luogo ancora per molte chiese italiane e, quindi, V.E. mi farà grandissimo favore spedendomi, quando lo potrà comodamente, un altro sacerdote...". Scalabrini gli rispondeva il 7 settembre 1888: "New York è un centro assai importante e verso il quale, in grazia forse al suo degno Arcivescovo, io sento un'attrattiva del tutto speciale. Entro alcuni mesi, pertanto, qualora V.E. possa riuscire a provvedere una altra chiesa, sia pure modesta, mi farò il dovere di appagare il desiderio suo, coll'inviarle almeno due altri Missionari che si stanno già preparando in questa casa di Piacenza, collo studio e coll'orazione...".

Corrigan il 4 ottobre si congratulava con Scalabrini per i missionari, "pieni di zelo" che gli recavano "conforto e consolazione grandissima" e gli notificava l'intenzione di "fabbricare una grande chiesa [...] in un punto centrale per gli emigrati, affinché possano servire ai loro bisogni più efficacemente". Scalabrini il 26 ottobre, oltre a ringraziare per l'offerta di L. 2000 inviatagli da Corrigan per il suo Istituto, aggiungeva: "Mi studierò di ricambiarneLa con l'inviare, quand'ella voglia, qualche nuovo operaio nella diletta sua vigna".

Corrigan il 9 novembre 1888 chiedeva a Scalabrini "alcune suore di Sant'Anna per insegnare alla fanciulle e far altre opere di carità". In risposta, il 23 gennaio, presentando i due nuovi missionari, notificava che erano disponibili le suore del Sacro Cuore (fondate a Codogno nel 1880 da madre Cabrini), "ordine recente, ma solido e provato". Corrigan, rispondendo il 5 febbraio, mentre ringraziava per i due nuovi missionari arrivati, poneva grosse difficoltà sulle suore soprattutto per le difficoltà finanziarie a sostenere la loro presenza e la loro opera.

Per quanto concerneva il discorso catechistico, era molto interessante e significativa la lettera di Corrigan del 25 febbraio 1891, nella quale si compiace con Scalabrini del Primo Congresso Catechistico di Piacenza, e ne chiosava gli Atti appena ricevuti, mettendo in risalto gli apporti molto interessanti che vi aveva scorto. Altrettanto significativa era la missiva del 10 maggio 1891, nella quale il vescovo di New York illustrava il sistema catechistico statunitense ed in particolare l'insegnamento nelle scuole cattoliche<sup>130</sup>.

Tomasi e Rosoli continuano:

Personalità e culture diverse, quelle di Mons. Corrigan e Mons. Scalabrini, ma legate da un grande zelo pastorale, una profonda sensibilità umana e cristiana per gli emigrati alle prese con la propria sopravvivenza in un paese sconosciuto, con il passaggio dalla vita contadina a quella operaia, con l'evidente bisogno di darsi nuove risposte religiose davanti alle sfide poste dalla loro identità etnica che cambiava. La corrispondenza tra i due Vescovi mette in evidenza la ricerca comune di sostenere la fede degli immigrati, ma anche le marcate divergenze circa il futuro di questi nella costruzione degli Stati Uniti. Mons. Corrigan mette l'accento sull'integrazione e la formazione di una identità americana per favorire l'unità della fede e della Chiesa, unità che deve sempre avere la precedenza su qualsiasi nazionalismo ed etnocentrismo. Mons. Scalabrini mette maggiormente l'accento sulla cultura di origine e la sua funzione nella preservazione della fede, anche attraverso l'accettazione di pratiche e di strutture pastorali separate, che si ricompongono però in unità attorno al Vescovo. Lo scambio di lettere sul *Memoriale di Lucerna* nel 1891 mette a fuoco queste due visioni. La visita di Mons. Scalabrini negli USA nel 1901 ed i colloqui personali tra i due Vescovi accorceranno le distanze, anche se l'aspetto dialettico del rapporto rimaneva, dato che era radicato nella realtà e nelle diverse aspettative legate alle culture dei paesi di partenza e di accoglienza. Si coglie nel *Carteggio Corrigan-Scalabrini* il cammino iniziale della Congregazione scalabriniana, come pure l'impegno generoso ed i sacrifici dei Missionari, immersi nella quotidianità difficile della vita dei migranti, e la loro impreparazione per i metodi pastorali americani, soprattutto la loro inesperienza amministrativa e lo scarso coordinamento della vita di gruppo. Anche se d'accordo sull'utilità di parrocchie specifiche per i migranti, Mons. Scalabrini e Mons. Corrigan arriveranno ad un momento di forte tensione appunto sulla questione dell'amministrazione e dei debiti incorsi da parte dei missionari italiani.

Passata la bufera, il rapporto tra i due presuli ritornava nella normalità, come commentava Corrigan in una lettera del 1° ottobre 1897 in risposta ad una di Scalabrini del 12 agosto: "L'E.V. fa allusione a qualche nubecola passata sul nostro cielo e ritiene che io sia ancora quello di prima, Mi permetta assicurarla che quella nubecola non poté almeno per me oscurare il nostro cielo: sapevo benissimo che fu creata da persona che disgraziatamente aveva poco affetto per me... e poiché tutto era falso, dovevo concludere che sarebbe svanita, come bolla di

<sup>130</sup> *Ibidem*, pp. 240-258; 268-272; 274-276.

sapone: ora sono lieto che la lettera dell'E.V. sia una prova della correttezza delle mie previsioni".

Tomasi e Rosoli concludono la presentazione del *Carteggio*: "Sull'orizzonte di questo carteggio, si intravedono tutte le principali figure coinvolte nella questione dell'immigrazione negli Stati Uniti e nell'azione della Chiesa a suo favore: Santa Francesca Saverio Cabrini, Peter Paul Cahensly, l'Arcivescovo John Ireland, il primo Delegato apostolico a Washington, Mons. Francesco Satolli, e i missionari e missionarie operanti tra gli emigrati. È una corrispondenza che getta luce su un capitolo importante della storia della Chiesa e sull'azione della Chiesa in Italia a servizio del fenomeno moderno delle migrazioni di massa"<sup>131</sup>.

Come abbiamo illustrato, a Bandini andava il merito di avere fondato la Società italiana di S. Raffaele e le missioni ai porti di New York e di Boston. Tuttavia, fin dall'inizio, non aveva nascosto la sua aspirazione di dedicarsi alla colonizzazione agricola e a questa aveva dedicato buona parte degli ultimi due anni di attività, con frequenti visite nell'Ovest e nel Sud degli Stati Uniti. Le difficoltà di affiancarlo con missionari idonei erano collegate al difficile reclutamento, ma erano anche dovute alla personalità di Bandini ed al suo stile di lavoro. Negli ultimi due anni poi bisogna tenere in conto la difficile situazione finanziaria di tutte le posizioni scalabriniane a New York. Ma la situazione debitoria della Casa S. Raffaele e della missione del porto era anche legata alle carenze amministrative del fondatore, che preoccupavano Scalabrini, come si evince dalla corrispondenza con Corrigan<sup>132</sup>.

D'altronde Scalabrini era cosciente che la missione di Bandini al porto di New York non era sufficientemente sostenuta dalla Associazione centrale dell'Opera di Patronato di Piacenza e dai Comitati locali in Italia, nonostante gli sforzi compiuti da lui e da Volpe Landi. In effetti, i Comitati locali avevano attecchito solo nel Nord ed in

---

131 *Ibidem*, pp. 237-239.

132 Scalabrini il 9 settembre 1893 scriveva a Corrigan: "A dirgliela in confidenza, ottimo Mgrè, non sono senza qualche inquietudine riguardo a P. Bandini. Egli dice di dipendere assolutamente da V.E. come segretario della Società S. Raffaele e quindi non si sa precisamente in quale condizione finanziaria si trovi. Ella pertanto mi farebbe un grande favore se lo chiamasse e lo obbligasse a mettere in chiaro lo stato suo finanziario, dando quelle disposizioni che crederà del caso [...] Non vorrei che per Bandini fosse un pretesto per sottrarsi alla dipendenza di tutti e due, riservandosi poi di ricorrere a tutti e due quando non sapesse più come rimediare al mal fatto". In effetti, Corrigan confermava che "P. Bandini non riceve abbastanza per andare avanti e pagare i debiti di circa 20.000 scudi e più". L'11 ottobre 1893 Corrigan scriveva di nuovo a Scalabrini: "Quanto a P. Bandini, prego V.E. di differire un poco la grave misura. Scrivo per vedere se è possibile trovar modo di aiutarlo. Ad ogni modo si potranno restringere le spese e anche, se lo crede, mutare soggetto allo scopo di tenere aperta quella Chiesa". Il 22 febbraio 1894 ritornava sulla Casa S. Raffaele: "Non vedo altro mezzo che di darla a qualche americano, almeno nella parte amministrativa". *Ibidem*, pp. 286-293.

Toscana, mentre tutto il Sud era rimasto refrattario. A partire dal 1894 Scalabrini fece orecchie da mercante alle insistenze di P. Bandini, probabilmente anche perché aveva intuito che questi, alla fine del quinquennio di servizio, avrebbe preso un'altra strada. Per questo lasciava la gestione a Zaboglio, che sarebbe stato destinato proprio a sostituire Bandini, privandosi, però, del suo aiuto preziosissimo come Vicario generale della Congregazione.

## 2. La questione delle parrocchie nazionali italiane

### 2.1 Le "missioni volanti"

Gli italiani negli Stati Uniti erano alquanto sparpagliati e non risiedevano necessariamente nel territorio delle parrocchie nazionali in via di costituzione. Da qui la necessità di pensare a *missioni volanti*, che erano molto care a Scalabrini, il quale le giudicava strumento pastorale indispensabile. Il 17 e 18 gennaio 1893, nella prima riunione di tutti i superiori delle case scalabriniane negli Stati Uniti, convocata da p. Vicentini su ordine del giorno proposto dal Fondatore, i missionari decisero di costituire un gruppo per le città dove gli scalabriniani non avevano chiese. Tra i missionari che appoggiavano maggiormente la costituzione di una "casa centrale dei Missionari volanti" vi era Bandini, che un mese dopo l'incontro di New York, l'11 febbraio 1893, in una lunga lettera a P. Zaboglio scriveva: "Io proporrei che la mia casa ricevesse qualche sovvenzione e quando gli emigranti fossero una volta ben diretti, se ne avrebbe abbastanza per la casa e si potrebbe portare aiuto a Piacenza. Aggiungo che la mia casa potrebbe anche servire e formare allo stesso tempo la Casa dei Missionari Predicatori e Ambulanti. Per ciò fare basterebbe aggiungere il P. Morelli (spiegherò poscia) a noi ed allora il P. Paolo e il P. Morelli potrebbero andare a dare Missioni e secondo la stagione potremmo darci il cambio. Con ciò sarebbe soddisfatto il desiderio generale di formare la casa tanto richiesta da tutti i Padri radunati il mese scorso. Il mantenimento non costerebbe nulla di più e vi sarebbe anzi qualche introito; e la casa sembrami potrebbe così somministrare predicatori e stabilire le epoche delle Missioni da farsi in giro per la stagione avanzata e le novene e gli ottavari negli altri tempi dell'anno".

Per Bandini la soluzione proposta era anche un modo di uscire da una situazione finanziaria molto critica che la Casa S. Raffaele stava attraversando. Tuttavia egli condivideva veramente il progetto, che, però, non si poté realizzare per diverse ragioni, tra cui certamente la questione finanziaria. Il 14 settembre 1893, Scalabrini ricordava a Satolli il problema di costituire una analoga base: "La casa centrale di

missionari ambulanti - mio antico desiderio - e anche del Papa, l'avrei attuata se avessi avuto i mezzi. Questi ci sarebbero se si facesse la colletta che io ho chiesto con la firma di cardinali e vescovi a Roma. Veda lei se si può fare qualche cosa". Anche Satolli era tornato sull'idea in occasione di un incontro con Bandini. Lo conferma quest'ultimo in una lettera a Scalabrini del 14 dicembre 1894.

## 2.2. *Le parrocchie nazionali italiane*

Le difficoltà economiche delle parrocchie nazionali scalabriniane e la crisi di Baxter Street mettevano in dubbio l'impostazione pastorale scalabriniana e, più in generale, la pastorale per gli italiani. Il 28 aprile 1893 il delegato apostolico scriveva a Corrigan partendo dal quadro tracciato da Bandini. Dopo essersi congratulato con l'arcivescovo per il suo impegno nella cura degli italiani di New York e per l'interesse nell'aiutare la Società S. Raffaele, si diceva preoccupato per l'opera di proselitismo dei protestanti a New York. Esprimeva quindi il desiderio che Corrigan gli fornisse un'accurata relazione sulla condizione religiosa degli italiani a New York e nello stesso tempo gli indicasse i mezzi più opportuni per venire loro in soccorso.

Corrigan, dopo aver inviato una circolare ai parroci della città richiedendo le informazioni domandategli, inviava a Satolli l'11 maggio 1893 una dettagliata relazione, dalla quale si evince la differenza delle sue vedute rispetto a quelle scalabriniane:

devo significarle che la condizione religiosa degli Italiani in New York è abbastanza deplorabile e confesso schiettamente aver perduta in gran parte la buona speranza di poter convenientemente provvedere al benessere di un popolo, che per più titoli mi è caro. È già gran tempo che io mi occupo in modo speciale degli emigrati italiani, ed in proposito la S. Congregazione della Propaganda possiede non poche relazioni che io ho inviato pel passato: ma nonostante il buon volere, pure tutto è finito a nulla o a quasi nulla. Trattai col R.mo Mons. Vescovo Scalabrini per avere sacerdoti missionari italiani: egli mi favorì e credei risoluto il problema colla istituzione di parrocchie puramente italiane: poiché correva voce che gli emigrati erano lontano dalla Chiesa perché erano costretti ad assistere alla S. Messa nel basamento della Chiesa Americana: il che essi consideravano come umiliazione. Però colla istituzione di parrocchie italiane indipendenti andarono fallite le mie speranze, quando toccai con mano che la colonia italiana non sosteneva la chiesa: di qui continui dissesti finanziari, e le dicerie del popolo contro il clero, sia perché questo non poteva pagare i debiti, sia anche accusandolo d'ingordigia di denaro. [...] Ma quello che più addolora si è che il risultato di tanti sforzi e sacrifici è ben meschino: di circa 80.000 italiani residenti in New York, non credo che appena un quarto entri in chiesa almeno per assistere alla S. Messa, molto meno per ricevere i Sacramenti. Quale sia la ragione di questo fatto doloroso, è ben difficile assegnarla: però penso doversi rintracciare nelle seguenti osservazioni.

La colonia italiana in generale non è convenientemente istruita nella religione e non rare volte si presentano italiani in chiesa a celebrare il matrimonio senza conoscere le cose più necessarie della Fede, senza aver ricevuto il sacramento della Confermazione e senza aver fatto la prima confessione e Comunione: io non posso spiegare come tanta negligenza possa essere in Italia ove i Sacerdoti abbondano.

L'italiano nella patria è abituato ad andare in Chiesa quasi andasse in casa propria ed alle volte anche per domandare al parroco qualche soccorso, non già per aiutarlo: invece in America è precisamente l'opposto: il popolo deve fabbricarsi la chiesa e pensare al sostentamento del Clero e delle istituzioni religiose: l'indole o meglio il costume degl'italiani essendo opposto a questa necessaria condizione della Chiesa in America, non permette che l'opera dell'Apostolato abbia un successo favorevole poiché l'italiano, più che sacrificare cinque centesimi, preferisce sacrificare il dovere di cristiano, ossia l'osservanza della festa. Né si dica che siano tanto poveri da non poter sobbarcarsi a tale spesa: sono certo che la colonia italiana relativamente è la più numerosa nel versare denaro nelle banche: basta dire che nella sola New York esistono più di cento banche esclusivamente italiane, e tutte vivono competentemente bene; di più è certo che l'italiano in generale è laborioso ed economo: ed anche lavori a minor prezzo, pure si contenta di vivere con un tozzo di pane per economizzare una metà del guadagno, coll'idea fissa di tornare in patria, quando potranno disporre di un qualche anche meschino guadagno; però non sanno comprendere il dovere di dare alla chiesa un qualche sussidio. Di qui la ragione per la quale i genitori, nulla curando dell'educazione religiosa dei figliuoli, nei giorni feriali li tengono al lavoro, e nei giorni festivi li abbandonano nelle strade a lustrare le scarpe per guadagnare qualche dollaro. Sono soddisfatti di quel meschino guadagno, e non pensano che nelle feste dovrebbero menarli alla S. Messa ed alla istruzione catechistica. L'Ermin. za V. può ben giudicare che cosa possa sperarsi da giovinetti di tal fatta quando saranno giovani ed anche padri di famiglia.

La Colonia italiana in America nutre gravi e falsi pregiudizii contro il Clero: e ciò deve attribuirsi al dissidio tra la Chiesa e lo Stato ch'è tanto accentuato in Italia. In base a tali pregiudizii è impossibile in generale poter riscontrare nella colonia italiana quel sentimento di rispetto e di fiducia, ch'è il primo fattore dei rapporti morali tra il sacerdote ed i fedeli. Oltre a ciò devo con rincrescimento notare che il più delle volte i Vescovi in America incontrarono la triste sorte di ammettere all'esercizio del Sacro Ministero sacerdoti italiani, che sospesi dai rispettivi Ordinarii, od anche condannati dalle leggi civili per delitti comuni, emigravano in America, come accade tuttora: e qui più che fare del bene ai connazionali, hanno sventuratamente dato scandalo gravissimo ed irritato maggiormente l'animo degl'italiani a danno gravissimo del buon Clero.

Di più devo osservare che l'emigrazione italiana è incominciata con un elemento del tutto opposto all'ideale religioso. I primi emigranti furono coloro che esiliati per motivi politici dai diversi Stati d'Italia nei moti rivoluzionari, si rifugiarono in America, covando nel cuore odio contro l'altare ed il trono. Coll'andare del tempo costituirono società informate ai loro perversi principii. Sia perché i primi venuti, sia anche perché i figliuoli delle tenebre "prudenciores filiis lucis sunt", presero nelle loro mani il mestolo ed il dominio della colonia, la quale ove più, ove meno deve risentire lo spirito di chi la governa. Gente che in Italia forse non vide mai la Chiesa, di certo non può simpatizzare colla Religione in America, ove oltre la vita vertiginosa degli affari, l'ampia

libertà religiosa facilmente trascina all'indifferentismo, all'ateismo. Di fronte ad un elemento di tal fatta, un povero sacerdote, zelante che sia, non potrà riuscire a costituire una chiesa, a formare una congregazione di buoni cattolici. Dopo i cambiamenti politici ed i dissesti finanziari d'Italia, incominciò l'emigrazione degli operai: poveri contadini che avevano Fede e troppa semplicità; per costoro la semplicità e la buona fede fu una sventura: ignari della lingua e del modo di procacciarsi lavoro, caddero in mano di speculatori atei: furono inviati a lavorare in lontane regioni segregate dalle città e dalle chiese; crebbero e si moltiplicarono senza avere mai l'opportunità di accostare un sacerdote che loro rammentasse qualche cosa di Religione; i figliuoli furono educati senza l'idea del Cristianesimo: di qui l'abbandono totale della Chiesa e la noncuranza nei doveri di Religione.

Di qui l'Ecce.nza V R.ma può dedurre che la condizione deplorabile della colonia italiana deve attribuirsi all'educazione o costume del popolo, alla mancanza di sufficiente istruzione religiosa, alla illimitata avidità di denaro, per cui sacrificano i doveri di cristiano alla meschinità di cinque centesimi, alla noncuranza della educazione della prole ed all'idea di tornare al più presto in patria. Donde l'impossibilità di erigere chiese parrocchiali le quali esigono capitali non inferiori a 150000 scudi. L'Ecce.nza V R.ma fa menzione del grave pericolo che corrono gli emigranti italiani di addivenire protestanti. Su questo proposito il sentimento dei parroci è pressoché unanime: il protestantesimo spende ingenti somme per pervertire gl'italiani; ma il risultato se non è nullo, al più è meschino: se i protestanti giungono ad ingannare alcuni italiani, ciò sarà per breve tempo, poiché, scoperto l'inganno, appena conoscono di essere in una chiesa protestante, tosto l'abbandonano. Il più delle volte, anzi generalmente accade che alcune famiglie italiane assegnino i figliuoli alle scuole protestanti, perché ricevono il vitto ed il vestito gratuitamente: però giunti ad una certa età da poter lavorare, non curano né la chiesa protestante né la cattolica. Confesso apertamente: io temo l'indifferenza religiosa degli italiani, non il protestantesimo; sembrami che gl'italiani abbiano una certa antipatia per i protestanti, non però per l'ateismo. Ed a questo proposito mi duole far notare all'E. V. che il Governo d'Italia sussidia, o certo sussidiava un istituto protestante all'effetto di educare i figliuoli degli emigrati: io ne scrissi alcuni anni or sono a Mons. Jacobini, il quale mi promise di fare quanto era in lui in proposito per impedire tale cosa: quale sia stato il risultato delle sue operazioni a me non costa, ma il fatto è che il Governo d'Italia invece di sussidiare le istituzioni cattoliche, sostiene le protestanti: è una vera vergogna, se non si vuol dire un delitto. Forse l'E. V. mi suggerirà che la carità degli Americani potrebbe venire in soccorso della colonia italiana, ed in tal modo prevenire la rovina di tante anime. La suggestione è ovvia e ragionevole, però devo osservare che gli americani devono pensare alla costruzione delle loro chiese, al mantenimento del Clero, e delle istituzioni cattoliche e di più ad estinguere il debito di 20 milioni di lire, che forma il passivo della diocesi di New York. Di più devo dire francamente che gli Americani non hanno alcuna simpatia per gl'italiani: e ciò deve attribuirsi alla vita irreligiosa che menano, al costume barbaro di commettere omicidii in ogni giorno forse per questioni da nulla, al disprezzo che hanno del clero, alla vita sudicia che fa ribrezzo, mentre a preferenza delle altre colonie hanno maggior danaro nelle banche. Di più gli Americani si ricusano di venire in aiuto degl'italiani poiché conoscono col fatto che parecchi italiani venuti poveri in New York e addivenuti milionarii non danno un centesimo per la chiesa italiana, che anzi

agiscono in senso contrario sussidiando istituzioni massoniche: per questi ed altri motivi il soccorso degli americani non è da sperarsi. Nella Chiesa italiana di Baxter, che andrà a vendersi per debiti, la Curia ha versato circa 12000 scudi, i quali di certo andranno perduti, poiché una vendita all'asta è sempre un affare rovinoso. Per la Società di S. Raffaele nella settimana scorsa ho avuto l'avviso di dover pagare 2000 scudi: si è ottenuta una dilazione di due mesi, ma infine temo che toccherà a me pagarli, e non so se mi sia lecito sperare di riaverli. Infine l'Ecce.nza V. domanda il mio parere sul modo col quale crederci provvedere efficacemente al benessere spirituale della Colonia Italiana. È questo un punto di difficile soluzione; peraltro opinerei che sarebbe miglior cosa abbandonare l'idea d'istituire parrocchie italiane indipendenti, ed invece assegnare alle parrocchie americane un sacerdote italiano o più: il quale esercitasse il Sacro Ministero nel basamento della chiesa americana: in tal modo si potranno evitare quei seri disturbi finanziari, che dopo tutto arrecano gravissimi danni al sacerdozio.

La risposta di Corrigan dovrebbe rispecchiare quelle che egli ricevette dai parroci newyorkesi, di cui, però, non possediamo il testo. Conserviamo invece la risposta data a Corrigan dal gesuita Nicola Russo, parroco della chiesa italiana della Madonna di Loreto, il quale - pur confermando certe analisi del suo vescovo sulla situazione sociale ed economica - se ne differenziava nella proposta dei mezzi da utilizzare per migliorare la cura pastorale. In effetti, la relazione del religioso italiano metteva in risalto la necessità che il lavoro pastorale fosse più integrato nella cultura della società americana rispetto a quanto praticato dai missionari di Scalabrini:

Poche parole basteranno per rispondere al quesito delle finanze. Gli Italiani danno poco, pochissimo, ma lo danno di buon cuore. Danno poco sia perché sono molto poveri, sia perché non sono avvezzi al costume di qui di sostentare la chiesa colle loro elemosine. Se questa chiesa è ora in piede, ciò si deve alla carità di amici Americani, ed alla Compagnia a cui appartengo. Quello che si riceve dagli Italiani può bastare per le spese correnti se le cose sono bene amministrate, e se si vive da poveri religiosi. Se si dovesse dare un salario a' preti che l'amministrano, sarebbe impossibile d'andare innanzi, come sarebbe stato impossibile di fabbricare una chiesa.

L'aspetto religioso domanda più parole. Vi sono in questa parrocchia almeno un otto mila Italiani, tutti della bassa Italia e della Sicilia. La maggioranza è molto povera - e molto ignorante, ed ingolfata nel procacciarsi i mezzi necessari alla vita. Poco sanno di religione perché poco ne appresero nel loro paese - e quel poco spesso sembrano dimenticarlo non appena giungono qui. Se in Italia si facesse un poco di più, le cose qui sarebbero molto migliori. L'indifferenza religiosa in molti è cosa veramente spaventosa. Quando prendemmo cura di questa parrocchia appena un centinaio venivano a chiesa - il numero accresce quasi giornalmente, sicché posso dire che ora un quasi due mila vengono regolarmente a chiesa la Domenica - ed un quasi mille di questi hanno già fatto quest'anno il precetto Pasquale. Abbiamo battezzato quest'anno un quasi sette cento bambini e bambine e benedetti un centinaio di matrimoni. Se il Signore continua a benedirci, questa parrocchia darà consolazione a Va

Eccellenza ma ci vuole tempo e pazienza dovendoli menare uno ad uno" ad meliorem frugem". Vostra Eccellenza forse domanda che ne sia di coloro che non vengono a chiesa. Vivono senza religione da veri pagani. Non v'è molto da temere che diventano protestanti. Gli Italiani se non sono cattolici, diventano praticamente pagani. So che non molto lontano da noi, v'è una chiesa protestante per gli Italiani - la chiesa di San Salvatore, diretta da un certo Pastor Pace, un ex-religioso, a quel che c'è stato detto. Quei che frequentano la suddetta chiesa possono dividersi in tre classi; altri perché la credono cattolica, tant'è la loro ignoranza, e questi si stanno disingannando - altri vanno là per profitto - la loro presenza è comprata con doni ai loro figli e con promesse d'aiuto nella loro miseria; altri perché odiano i preti, secondo l'insegnamento ricevuto in Italia, credendo che i preti siano tanti ladri, non pensando ad altro che a far quattrini. Ciò non ostante, il loro numero è molto ristretto e sta diminuendo. Vostra Eccellenza ci mandò qui per porre un argine a questo male - e se mal non m'appongo, stiamo riuscendo nel metterlo. I fanciulli e fanciulle che vanno là, sono di quelli che non frequentano le scuole cattoliche - né io posso riuscire nell'impedirli prima che apro una scuola io stesso, della quale cosa intendo parlare a V. Eccellenza pria che l'anno scolare incomincia. Per riguardo a'mezzi da prendere pel bene religioso degli Italiani, io non ne veggio altri se non quelli che V. Eccellenza ha già preso: forse vi potrebbe essere qualche miglioramento nel modo di servirsene. Ci vogliono chiese e scuole per gli Italiani, ma:

a. Queste chiese dovrebbero essere dirette da gente che è avvezza al modo di fare le cose in America; da gente inoltre ch'è pronta a sacrificarsi ed a non cercare "quae sua sunt"; da gente sicura, sicurissima, di molta esperienza, che non venga qui per far quattrini, ma per acquistare meriti innanzi a Dio. Scrivo confidenzialmente a V. Eccellenza né intendo biasimare o criticare chicchessia. Il bene serio non può farsi da coloro che vengono qui per sfizio o perché non sono contenti della loro sorte in Italia o perché i loro Vescovi vogliono sbarazzarsene. Questa gente farà più di male che di bene - e più V. Eccellenza si mostra rigoroso nel riceverli, tanto meglio - Ma dove trovarne di altri? Certamente è difficile - ma non potrebbero gli ordini religiosi aiutare in questo lavoro?

b. Ci vogliono scuole per promuovere il bene della parrocchia - ma queste scuole dovrebbero insegnarsi in inglese, senza omettere qualche lezione d'Italiano. S'è vero per tutti che l'insegnamento religioso non può darsi fuori delle ore di scuola, questo è specialmente vero per gli Italiani. Lo crederebbe V. Eccellenza? che non ostante i miei sforzi appena riesco ad avere un centinaio di ragazzi e ragazze per la dottrina cristiana, e questi non sempre gli stessi? Taluni vengono oggi - non li veggio più per tre, quattro, cinque settimane. Chi deve vendere giornali nel tempo libero, chi pulizzare scarpe, chi far lavoro in casa, chi serbare i bambini etc. etc. Quasi ogni Domenica alle messe ne parlo a genitori, e quando m'incontrano mi dicono che non possono fare altrimenti"...

Allo scoppio del caso di Baxter Street, richiesto nuovamente da Propaganda Fide di fornire informazioni, Scalabrini affermava il 26 febbraio 1894 di essere stato informato da una commissione di emigrati italiani, venuti espressamente a Piacenza dagli Stati Uniti, d'aver sentito da preti inglesi "che i missionari di San Carlo sono tenuti colà quali referendari della Santa Sede, parte attiva nello stabilimento

della Delegazione apostolica, che "inde irae" e che si voleva assolutamente una rivincita sull'elemento italiano imposto loro. Io a queste asserzioni non prestatì fede. Debbo però confessarle, Eminentissimo, che le calunnie succedutesi contro i missionari da quell'epoca in poi mi fanno supporre che qualche misterioso segreto agisca realmente sull'animo di taluni ecclesiastici di colà".

La reazione di Vicentini non fu meno energica. Il 4 novembre 1893 scrisse a Corrigan domandando una spiegazione di quanto gli aveva dichiarato il vicario generale John Farley, futuro cardinale di New York: gli scalabriniani dovevano "lasciare qualsiasi impresa o chiesa per incominciare da capo" per la loro incapacità amministrativa e finanziaria; inoltre potevano "essere tollerati lavorando al bene degli Italiani come assistenti in qualche parrocchia di lingua inglese". Vicentini così commentava:

Stimo buona in generale l'idea di servirsi dei sacerdoti Italiani semplicemente come assistenti nelle parrocchie di lingua inglese sia perché gli Italiani non possono o non vogliono sostenere chiese proprie, sia per l'idea di americanizzare gli italiani, cosa naturale per coloro che si fissano in questi Stati, ma mi pare ancora che questa idea non sia pratica e vantaggiosamente attuabile (dal lato religioso e morale) in un grande centro di Italiani come a New York. Molti degli Italiani non approfitteranno delle chiese miste sia per l'idea che hanno di essere disprezzati dagli Irlandesi, sia perché nelle chiese miste i sacerdoti Americani e anche gli stessi Italiani daranno la preferenza nella cura agli Irlandesi: siamo uomini e ci vuole uno spirito ben consumato per essere tutto a tutti sia poveri, ignoranti, sia maleducati, ecc. Si dirà: se gli Italiani non vogliono profittare, peggio per loro. Ma oltre a non essere evangelico, il ragionamento ricadrebbe sugli Irlandesi, ai quali la convivenza con gli Italiani irreligiosi sarebbe certamente nociva. Per questo io crederei che qui in New York si dovrebbe fare ogni sforzo per mantenere e sostenere qualche parrocchia puramente per gli Italiani. Non vi sarebbe questo bisogno per la gioventù che frequenta le scuole cattoliche, ma è necessario per la moltitudine degli adulti e di quei fanciulli che non frequentano quelle scuole.

Gli scalabriniani non saranno capaci di sostenere chiese grandi, ma potranno ben mantenere una sala cappella. Quanto alla premura di lavorare nell'amministrare i SS. Sacramenti, nelle funzioni ecclesiastiche, nell'assistenza ai malati, nell'adattarsi alla povertà e all'ignoranza del popolo, ho la coscienza di non essere secondi ad alcuno in questi paesi e forse si peccò più per eccesso che per difetto: e ciò col massimo disinteresse, perché oltre al vivere nella povertà dell'abitazione e senza mettere da parte risparmi, l'assicuro che i missionari nostri in New York non arrivarono mai a pagare le spese del loro viaggio, sostenuto in gran parte da mons. Scalabrini, con le rendite della sua mensa, né le rimpiange, pronto a spogliarsi di tutto per aiutare gli Italiani in questi paesi.

Alla fine Vicentini pregava Corrigan di palesare le sue intenzioni: "Vuole che chiudiamo definitivamente questa chiesa? Si chiuderà; ci permette di aprire una cappella in questi dintorni? Lo faremo. Non

vuole proprio i nostri servizi? Faremo i nostri fagotti e ce ne andremo; ma prego V.E. di non tenerci in una sospensione che ci fa male e ci toglie l'energia e il coraggio di fare il bene". In altra lettera senza data, Vicentini cercava di difendere le motivazioni pastorali di alcuni criteri amministrativi degli scalabriniani: "Talora mi venne fatto osservare che da noi si guasta il mestiere, sit venia verbo, perché facciamo funzioni e funerali con piccole tasse. Sì, è vero, ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che la povera gente porta più facilmente i suoi morti in chiesa; anzi più volte annunziarsi che per i poveri si farebbero le esequie e anche si celebrerebbe la Messa gratis, come feci più volte. Vuol dire che ci sentiamo mandati per i poveri. Non abbiamo mai mercanteggiato il ministero sacro. Perché non si teneva conto dell'incremento della pratica religiosa degli Italiani da quando erano arrivati gli scalabriniani? La situazione era ben differente da quella a cui l'arcivescovo sembrava voler tornare, riducendo la presenza dei missionari scalabriniani all'incarico di assistenti di parrocchie americane. Ci si doveva ricordare di quanti pochi Italiani frequentavano le parrocchie della Trasfigurazione e di San Patrizio, che avevano assistenti Italiani dipendenti da parroci Irlandesi. Qui per molti Italiani che sono poveri, ignoranti e diffidenti del prete, bisognerebbe agire come si fa nelle missioni tra gli infedeli, attirarli più col dare che col ricevere; e così fanno le missioni protestanti qui stesso in New York: V.E. lo sa meglio di me".

I debiti, in fin dei conti, erano stati contratti per fare la chiesa. Quindi la chiesa e la Corporazione erano tenute moralmente a pagarli. Vicentini, come superiore provinciale, si impegnava a pagarli un po' alla volta, ma "è denaro tutto frutto delle nostre fatiche (stipendio non ne abbiamo), tolto dalla nostra bocca alle necessità della nostra congregazione che ha pur diritto di avere un aiuto dai suoi figli per continuare a preparare nuovi missionari".

Il clero e la gerarchia cattolica non si lasciarono commuovere da simili *mozioni degli affetti*. Il 4 gennaio 1894 la curia decise di chiudere definitivamente la chiesa. Questo atteggiamento fu confermato da Vicentini quando cercò inutilmente di sfatare l'accusa fatta a Morelli di malversazione. All'Arcivescovo che gli rispondeva seccamente "devo ripeterle che i conti per gli affari finanziari si spediscono alla cancelleria e non qui", P. Vicentini replicava il 7 marzo 1894 "sembra che all'ufficio della cancelleria arcivescovile non ci si voglia dare soddisfazione. Io non intendevo che V.E. rispondesse a me direttamente. Ormai capisco: gli uomini ci hanno abbandonato; siamo nelle mani di Dio, ma però è bene che si sappia (e per me non c'è alcun dubbio) che il sangue del povero cementa la chiesa del Preziosissimo Sangue in Baxster Street, non altrimenti che i dollari 17.660,83 del contrattore Mr Deevey e gli altri dollari 9.500 della cancelleria arcivescovile".

## 2.3 Tentativi di ecumenismo

Un aspetto interessante e contro corrente, in un'epoca nella quale l'ecumenismo era ancora sconosciuto, fu il tentativo di collaborazione con i protestanti da parte di Zaboglio. Il 9 dicembre 1895 questi scriveva a Scalabrini d'aver preso contatto, con l'autorizzazione di Satolli, con una Società protestante per assicurare la scuola di religione ai bambini italiani. Nella stessa lettera comunicava di aver domandato alla Commissione per le scuole pubbliche a New Haven il permesso di andare a far scuola di religione nelle scuole stesse.

Esiste negli Stati Uniti una Società abbastanza potente, chiamata "Società d'aiuto pei fanciulli", fondata da protestanti, che ha molte scuole gratuite, alle quali vanno moltissimi figli d'Italiani. Venendo io d'Italia, sul bastimento feci conoscenza colla sorella del Governatore dello Stato di N. York, venerabile matrona dai capelli bianchi, di religione protestante, ma buona protestante, che volle facessi a lei e ad alcune sue compagne un po' di scuola d'Italiano. Questa signora prima di lasciarmi si offerse a interporre presso la "Società d'aiuto per i fanciulli" qualora ne avessi bisogno pei figli degli Italiani, e mi invitò a andare a trovarla a Washington dove essa risiede. Esposi tal cosa a Mons. Satolli, il quale subito mi consigliò di vedere d'ottenere il permesso ai nostri Missionari d'andare a far la dottrina nelle scuole di detta Società. Andai da quella signora, la quale ben volentieri mi diede una lettera di raccomandazione pei direttori della Società che si trovavano in N. York. Monsignor Satolli mi disse che parlassi anche in nome suo. Notisi che proprio in faccia alla Chiesa del P. Bandini trovasi una di tali scuole. Non mancai di far presenti a Mons. Satolli le difficoltà che potevano derivare dalla qualità di quella Società che è composta di protestanti. Mi disse che andassi avanti sulla sua parola. E io andrò. Quando mi recherò a N. York, andrò dai capi della Società e tenterò. Si riuscirà? Ne loderemo Iddio. Non si riuscirà? La Società ci potrà far del bene in altro modo; per lo meno non ci farà del male. [...]

Adesso dico a V. E. d'un altro tentativo che s'è fatto qui a N. Haven, e poi finisco. Si è domandato alla Commissione sopra le scuole pubbliche ossia municipali il permesso d'andare a far la dottrina nelle scuole stesse. La Commissione, in cui entra un cattolico, un protestante ed un ebreo, sarebbe favorevole, ma teme dei protestanti intransigenti, tanto più che un'adunanza di protestanti si ha da tenere presto in N. Haven. In seguito si vedrà; certo è molto difficile avere tale permesso, perché le scuole qui, come dicono, devono essere "unsectarian". Ma se non s'è ottenuto questo, s'è ottenuta un'altra gran bella cosa, ed è che il policeman incaricato di invigilare a che i ragazzi vadano alla scuola (e tutti i ragazzi lo conoscono), buon cattolico, s'incarica di fare che uno o più giorni della settimana i ragazzi italiani, finita la scuola, vengano direttamente alla Chiesa per la dottrina. Giovedì sarà il primo giorno che egli ci manderà i ragazzi delle scuole pubbliche.

## 2.4 Pastorale vocazionale

A proposito del progetto di istituire collegi di formazione missionaria tra gli emigrati stessi, ricordiamo che già l'8 novembre 1888 Scala-

brini scriveva a P. Zaboglio: "Voi missionari siete un po' curiosi. Considerate l'istituto (o almeno si direbbe) come se contasse vent'anni di vita e non ne ha che uno. I soggetti bisogna pure prepararli alquanto, prima di spedirli. Se potessimo col tempo formare sacerdoti tra i figli degli emigrati, avremmo operai per l'abbondantissima messe". L'idea di formare sacerdoti tra i figli di emigrati, che fu una prima preoccupazione di Morelli appena arrivato a New York, era pienamente condivisa da Zaboglio e Scalabrini, benché tra i due vi fosse una certa disparità di vedute. Il primo avrebbe preferito l'invio dei giovanetti in Italia per compiere gli studi, mentre lo Scalabrini sosteneva di fare compiere gli studi ginnasiali e filosofici in America riservando a Piacenza solo gli studi teologici. Così Scalabrini scriveva a P. Zaboglio il 20 gennaio 1891: "Mi chiedi se D. Felice (Morelli) ha fatto bene ad acquistare la proprietà dell'isola di Island? Rispondo senz'altro, che ha fatto benissimo ed eccone il motivo. Ai primi di questo mese pensavo molto sul come attuare l'idea vagheggiata dal Papa di fondare costì un Collegio Italoamericano per i figli dei coloni che mostrassero vocazione allo stato ecclesiastico. Sarebbe certo per noi una vera provvidenza. In tal collegio i chierici farebbero le classi di latino e di filosofia e qui nella casa madre le teologia. Parmi che quest'opera il Signore la voglia proprio, perché proprio di questi giorni, mentre stavo pensando, mi capitano due ottimi sacerdoti, che furono già professori per vari anni nelle rispettive diocesi e che sarebbero smaniosi di dedicarsi di nuovo all'insegnamento. Un terzo sacerdote, pure professore, lo attendo. Inoltre hanno fatto domanda di entrare due giovani studenti, uno dei quali ha già fatto la quinta e l'altro la filosofia. Ecco il personale già pronto e sul principio sufficiente".

Zaboglio spiegava a Scalabrini il 21 dicembre 1891 le ragioni in favore della formazione in Italia:

Vorrei parlare del Collegio italo-americano in questi paesi, contro il quale credo avere buone ragioni e che preferisco sia in Italia, ma credo lo farò altra volta. [...] Riguardo al Collegio italo-americano per l'educazione missionaria credo che ho tempo di dire di fretta due parole. Non posso dire che l'opinione mia sia la giusta, poiché la questione va maturatamente esaminata e discussa, sentendo le ragioni per l'una o per l'altra parte, il che io non ho potuto fare come si conviene. Posso dire tuttavia che è un pezzo che ci penso. Or dunque sembrami che il Collegio ideato sia da avere non in America ma in Italia per le seguenti ragioni:

- \* In Italia sarebbe sotto la diretta sorveglianza di Roma e del superiore generale. Ora la sorveglianza del superiore generale dà miglior garanzia che quella d'un Provinciale, poiché si suppone che il superiore generale sia l'uomo più eminente per scienza e per pietà nella Congregazione.
- \* Se negli Stati Uniti io ho trovato dei buoni preti, li ho trovati principalmente fra quelli che sono stati educati in Italia e nel resto d'Europa.

Tra i preti irlandesi, di regola generale, sono quelli che hanno studiato a Roma i migliori. I vescovi stessi mandano i migliori ingegni a studiare a Roma. Ho trovato nella Louisiana, fra gli altri, tanti buoni e zelanti preti, molto migliori, secondo me, generalmente parlando, che quelli della Nuova Inghilterra; ma sono preti venuti (con buon spirito s'intende) dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda. In questi paesi generalmente non si riscontra nei preti quella soda pietà e quella scienza che si riscontra nel clero europeo.

- In Italia si troveranno assai più facilmente buoni maestri e professori che in America.
- Il mantenimento del corpo dei maestri, professori e superiori costerà assai meno in Italia che in America. Lo stesso dicasi dell'erezione dei fabbricati necessari.
- I genitori degli alunni, se potranno mantenere un loro figliolo in Italia con poco più di un franco al giorno, dovranno invece pagare negli Stati Uniti uno scudo, cioè 5 franchi, o quasi, al giorno. Si dirà: i genitori preferiranno pagare di più ed avere i loro figlioli vicini che pagar meno ed averli lontani. Rispondo che gli Italiani qui in America sono riguardati non solo come economi, ma anche quasi come avari. E credo di non sbagliarmi a dire che i genitori quando sapranno che in Italia basterà che pagheranno 100 scudi, mentre qui ne dovrebbero pagare 400 o 500, preferiranno risparmiare 300 o 400 scudi annui al piacere di avere i loro figlioli vicini.

Per queste ragioni parmi sia meglio aver l'ideato Istituto in Italia piuttosto che in America. Ma soprattutto lo preferisco in Italia perché in fondo al cuore ho qualche cosa che mi dice che l'Italia ci darà assai migliori preti che l'America<sup>133</sup>.

Il 4 marzo 1892 Scalabrini chiariva la sua posizione contraria: "In quanto poi ai giovinetti, dei quali mi parli, ti faccio avvertire che è cosa molto seria tenere nell'Istituto preti, chierici e teologi e ragazzi; è un affare che, considerato bene da tutti i suoi lati, proprio non conviene. L'esperienza ha dimostrato che l'arca noetica, che ha raggiunto il suo scopo, non è potuto esser che una; inoltre, bisogna anche valutare il lato economico e tenere conto della gravissima spesa che importa il dover provvedere i maestri; e finalmente non perder di mira il più importante, che è il decoro e la riuscita. La mia idea, e quella del Santo Padre, era che i giovinetti, figli di coloni Italiani, i quali mostrano vocazione al sacerdozio, venissero istruiti nella lingua italiana e latina costà in America, e che quindi si mandassero in Italia quando fossero al caso di cominciare il corso teologico, o perlomeno quello filosofico.

<sup>133</sup> Zaboglio non rinunciò alla fondazione di un seminario della Congregazione in Italia. Nella primavera del 1895, prima di rientrare negli Stati Uniti, aveva progettato di aprire a Genova un Collegio di missionari per gli emigranti, con la collaborazione di un benefattore (Tommaso Canepa) e l'approvazione orale dell'arcivescovo. Il progetto non andò in porto, pur avendo il beneplacito del Fondatore: "se Dio vorrà concederci l'aiuto del Signor Canepa, ne lo benedico di cuore" (Scalabrini a Zaboglio, il giovedì santo del 1895).

In tal modo potremo assicurarci della loro vocazione, non far perdere ad essi un tempo prezioso e non cagionare a noi dei gravi sacrifici senza ricavarne poi nulla. Cosa vuoi fare assegnamento sopra un ragazzo di 10 o 12 anni? Quelli che vennero qua anni orsono, son tutti dei buoni figlioli, ma riusciranno? Dio solo lo sa. Intanto li ho collocati in seminario perché possano fare i loro studi regolarmente, e, se non si sentiranno chiamati al sacerdozio, apprendersi ad altre carriere”.

Nonostante la differenza di vedute sul luogo dove far svolgere la formazione, l'idea di promuovere le vocazioni tra gli immigrati Italiani fu fatta propria da diversi missionari scalabriniani, sia nel Nord che nel Sud America: da Zaboglio innanzitutto e da Felice Morelli, che già nel 1888 tentò di aprire un collegio a New York; da Giuseppe Marchetti a San Paolo nel 1895-1896; da Colbacchini e da Consoni, che più volte inviò a Piacenza i giovani dell'orfanotrofio di San Paolo per gli studi in vista del sacerdozio. In una lettera a Scalabrini del 14 maggio 1900, Consoni scriveva di avere più “di 30 giovanetti orfani che hanno la vocazione di rendersi missionari, ma hanno bisogno di buoni maestri per formarveli all'uopo; se V.E. potesse traslocare per San Paolo il padre Ermenegildo Battaglia, sarebbe una vera provvidenza perché attendendo egli alla istruzione ed educazione di queste tenere pianticelle, verrebbe a preparare un contingente sicuro per la nostra carissima madre”. Anche dagli Stati Uniti inviarono giovani per studi liceali e teologici a Piacenza, come Vittorio Cangiano di Boston, ordinato sacerdote nell'agosto 1905.

Colbacchini risulta il missionario scalabriniano che con più vigore e chiarezza ribadì la necessità di aprire collegi di formazione per assicurare l'avvenire dell'assistenza pastorale all'emigrazione in Brasile e lo sviluppo stesso della Congregazione. A tal fine prese più iniziative e vi pensava addirittura prima di entrare nel gruppo scalabriniano. Già il 29 giugno 1887 scriveva infatti a don Domenico Mantese: “faremo qui un collegio-seminario, per provvedere per il futuro di queste colonie. Di giovanetti ben disposti ne ho molti; per i mezzi non mancheranno dalla Divina Provvidenza”. Aveva addirittura raccomandato a Mantese di portare libri scolastici, grammatiche latine, classici italiani e latini per formare una piccola biblioteca. In una lettera all'interunizio Francesco Spolverini del 15 dicembre 1888 scriveva: “Nella residenza maggiore o centrale dovrebbero quanto prima aprire una casa di internato-esternato per coltivare le vocazioni ecclesiastiche al fine di perpetuare la missione, provvedendo ai bisogni futuri di queste nascenti popolazioni, che in breve tempo si faranno molto importanti... Questa missione non potrà avere altro sviluppo da quello che le verrà fondando qui collegi per coltivare le vocazioni ecclesiastiche a mezzo di soggetti bene istruiti e ben provati siano di una o di altra

congregazione. Un clero brasilero italiano potrà in seguito fare ciò che non potrebbero missionari venuti da fuori". Dopo la nascita della Congregazione continuò dunque sulla stessa strada. Nel gennaio 1893 in occasione dell'erezione della diocesi del Paraná, propose a Scalabrini di suggerire a Leone XIII di affidare l'organizzazione di un Collegio alla Congregazione scalabriniana. Nella guida all'emigrato italiano del 1896 dedicò un capitolo all'animazione vocazionale tra i figli dei coloni in Brasile. Il 4 e il 16 luglio 1896 scrisse a Scalabrini dicendosi favorevole ad istituire il collegio-seminario per gli studi ginnasiali in Brasile fra i nostri emigrati. Infine il 1° novembre 1899, un anno prima di morire, comunicò a Scalabrini da Porto Alegre "di avere cominciato a raccogliere giovanetti di buone speranze che un altro giorno potranno rinvigorire la nostra congregazione. L'elemento qui non manca se non mancassero i missionari. Ho fatto venire un maestro elementare da Bassano, che per intanto devo io stesso mantenere".

### *3. La Missione al Porto sotto la direzione di p. Zaboglio e p. Gambera*

#### *3.1 Zaboglio e Gambera*

Il 14 luglio 1897 Francesco Isola, agente della missione S. Raffaele al porto di New York, fu vittima di uno scoppio di gas nel sotterraneo della chiesa della Madonna di Pompei, di cui Zaboglio era parroco. Gravemente ferito, moriva poco dopo il ricovero in ospedale. Zaboglio, altrettanto gravemente ferito, rimase disabile e dovette rientrare in Italia l'anno seguente. In questa contingenza, come pure a causa delle notizie che riceveva dal Sud America, Scalabrini sentì il bisogno di recarsi oltre Oceano per meglio rendersi conto della realtà delle missioni.

Il 17 dicembre 1897 scriveva dunque al card. Mieczyslaw Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide: "Avrei in animo di recarmi io stesso colà per radunarli e tenere loro un corso di spirituali Esercizi, e poi, qualora ve ne fosse il bisogno, imporre in modo assoluto a tutti, e in nome di codesta S.C. l'accettazione pura e semplice del detto Regolamento, o il ritorno in Italia dei pochi che lasciano qualche cosa a desiderare, o quella qualunque altra disposizione che la Propaganda credesse di prendere al riguardo. Ma per far questo, bisognerebbe che S.V. (qualora approvi il progetto) mi ottenesse dal S. Padre il permesso di assentarmi dalla Diocesi, almeno per un paio di mesi. Credo non avrebbe difficoltà di accordarmelo, giacché fin dal principio dell'opera Egli pensava di mandare in America un Prelato, perché facesse una specie di Visita alle colonie italiane. La cosa si decise allora di differirla, ma non di abban-

donarla. Nessuna difficoltà neppure per riguardo a questa Diocesi. Ho terminata la 4<sup>a</sup> Visita Pastorale, recandomi personalmente in ciascuna delle 360 parrocchie a me soggette, e ho sistemato tutto. I Missionari mi desiderano vivamente e, a quanto essi mi scrivono, anche i Vescovi. Credo che una ispezione de visu gioverebbe non poco”.

La risposta della Santa Sede si fece aspettare. Nel frattempo, vista la crisi della S. Raffaele nel porto newyorchese, riprese con vigore l'azione contrapposta della *Italian Home*, appoggiata dal Consolato e dagli apparati ministeriali italiani. All'inizio del 1900 Scalabrini cercò di rilanciare la missione del porto. Il 29 gennaio 1900 p. Beccherini scriveva a Scalabrini, circa le voci del possibile arrivo di p. Maldotti, quale responsabile della missione. Si dichiarava contrario, perché “a New York si richiede soprattutto un uomo il quale possa intendere e farsi intendere, se vuol giovare gli italiani. È necessario conoscere i costumi, le leggi e le lingue del luogo. Per i costumi e le leggi tre o quattro mesi possono bastare; per le lingue no. Qui, al “Barge Office”, vi sono dei veri tribunali costituiti ed è necessario comparire dinanzi a quei tribunali, prestar giuramento, capire lo svolgere del procedimento, far da interpreti, aiutare gli Italiani a spiegarsi e impedire un'ingiusta applicazione della legge. Come può far tutto ciò senza il beneficio della lingua?”.

Intanto gli interventi di Scalabrini presso il ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta incominciarono a dare frutto: Angelo Scalabrini il 26 gennaio 1900 comunicava al fratello che a giorni avrebbe ricevuto una lettera ufficiale dal Ministero degli Affari Esteri, che lo avrebbe incaricato di occuparsi anche della missione scalabriniana al porto. Il ministro si accingeva inoltre a trasmettere al vescovo di Piacenza “proposte concrete per la istituzione di una missione al porto di New York sussidiata, ben inteso, dal Ministero. La Missione sarebbe servita di anello intermedio tra il già esistente ufficio che sarebbe forse trasformato in ufficio di lavoro e quello per gli emigranti. Come vedete la cosa è importante per sé e per quella che ne può derivare poiché nella nuova legge si istituiranno molti uffici del lavoro e i vostri missionari potranno essere utilizzati, facilitati nel compito loro perché per i nuovi uffici disporranno di mezzi pecuniari provenienti dalle tasse sul trasporto emigranti”.

Nell'aprile 1900 Corrigan incontrava Scalabrini a Piacenza per rilanciare l'attività della S. Raffaele, ridottasi in modo notevole dopo le partenze di Bandini e Zaboglio. Quest'ultimo, pur limitato dalle conseguenze dell'incidente del 1897, era stato nominato da Scalabrini procuratore dei missionari scalabriniani e in questa funzione aveva preso contatti con il governo italiano in favore della S. Raffaele. Il 2 giugno 1900 Zaboglio preparò un'ampia relazione a Scalabrini, sui propri incontri romani con il sottosegretario Fusinato e il capo-sezione Pelucchi.

Il Ministero era disposto a versare 90-100 dollari mensili per la missione al porto di New York e forse in seguito avrebbe sussidiato anche l'Asilo e il Ricovero degli emigranti. Zaboglio riferiva inoltre che aveva visto Corrigan a Roma ed era stato da lui invitato a un'udienza pontificia.

Nell'agosto 1900 Scalabrini comunicava al ministro Visconti-Venosta che Gambera, ora superiore delle missioni in Nord America, sarebbe venuto in Italia ed avrebbe potuto fornire dettagliate notizie sulla S. Raffaele e i missionari in America. Nella stessa lettera dichiarava che riguardo all'agente laico, non aveva difficoltà ad avvalersi di una persona già impiegata nell'ufficio consolare italiano, anche se qualche difficoltà poteva venire dall'amministrazione americana, gelosa di ogni interferenza governativa di Paesi esteri sul proprio territorio. Il 30 agosto inviava poi al ministro una lettera di presentazione di Gambera, di passaggio a Roma.

Nel gennaio 1901 Gambera apriva vicino al porto una *casa - ricovero* e il 25 gennaio 1901 comunicava a Scalabrini di aver preso in affitto una casa al n. 219 di Bleeker Street con una dozzina di letti, cucina e mensa per la sede dell'Ospizio degli immigrati della S. Raffaele. Nel frattempo nasceva, per opera di p. Biasotti, la sede della S. Raffaele di Boston<sup>134</sup>. In marzo Gambera informava Branca, console italiano a New York, l'ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti e lo stesso Scalabrini sulla ricostruzione del Comitato della Società S. Raffaele e sulla missione al porto, dove passavano ogni mese dai 10.000 ai 12.000 emigrati italiani.

### 3.2 La visita di Scalabrini (1901)

Proprio la missione di New York (e di Boston) diventava una delle principali ragioni della visita negli Stati Uniti di Scalabrini. Il 13 maggio 1901 Corrigan scriveva a Scalabrini: "Apprendo dal Rev. P. Gambera che l'E.V. nella prima metà di giugno farà una visita in America. Mentre sono lieto di tale annunzio, mi faccio un dovere di offrire all'E.V. ospitalità nella residenza arcivescovile: di certo non troverà a New York l'ampiezza del palazzo dell'E.V., però non mancherà di una stanza fornita di tutto il bisognevole". Gli faceva inoltre gli auguri per le due feste giubilari, inviandogli anche una cospicua offerta. Scalabrini ringraziava (30 maggio), ma spiegava che, trattandosi di una visita privata, avrebbe alloggiato presso i suoi missionari.

<sup>134</sup> Roberto Biasotti, *La Società S. Raffaele per la protezione degli emigrati italiani in Boston*, Tipografia V. Ciocia, New York 1906. Tale rapporto si riferiva al biennio 1901-1902 e fu pubblicato in occasione della Esposizione di Milano per l'inaugurazione della Galleria del Sempione.

Il 18 luglio 1901, Scalabrini s'imbarcava a Genova<sup>135</sup>. Durante il viaggio in mare un giovane prete di origine franco-canadese della diocesi di Springfield, Louis Rodier, gli fece da segretario, confessore ed amico. Scrisse a Mangot il 2 agosto: "Ha tutte le idee del povero Ville-neuve e lo supplirà benissimo nella questione delle nazionalità negli Stati Uniti. È mio segretario, confessore e amico". Da agosto a novembre visitò le missioni negli Stati Uniti, accompagnato da Gambera nelle missioni dell'Est e da Beccherini, insegnante di ermeneutica al Seminario di Detroit, in quelle dell'Ovest. Subito dopo lo sbarco a New York visitò i ricoveri e le opere assistenziali per gli emigrati tedeschi e irlandesi. Il 10 settembre si recò anche dai polacchi assistiti da p. Giovanni Chmielinski: "Dissi la messa -- annota nel suo diario -- e feci dire da P. Giovanni ciò che non potevo dire loro. Non intendono che la loro lingua. Fui molto commosso da questa funzione, per me muta".

Il 19 agosto Scalabrini tenne una settimana di Esercizi Spirituali ad una sessantina di sacerdoti, inclusi i suoi missionari. "Spettacolo nuovo, commovente. Il P. Paroli aveva viaggiato due giorni e due notti, venendo da New Orleans. Ve n'erano di quasi tutti gli Stati e rappresentavano le varie regioni dell'Italia nostra". Nella Cappella del Seminario, al posto di Gambera, che aveva chiesto di essere esonerato dall'ufficio di provinciale, fu eletto, quasi all'unanimità, p. Paolo Novati, come riportò Scalabrini a Mangot il 25 agosto.

Mentre si trovava a Boston, il presidente degli Stati Uniti fu assassinato a Buffalo. Scalabrini si associò all'emozione della popolazione americana, sospendendo le feste preparate in suo onore. Nel discorso solenne tenuto nella Chiesa di S. Marco a Boston Scalabrini ricordava, accennando all'attentato contro il presidente americano, l'"esecrando delitto di Re Umberto, avvenuto il 29 luglio 1900 a Monza ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci, emigrato italiano di Paterson".

Il 26 settembre fu invitato da Ireland nel seminario di St. Paul e parlò in latino a 152 filosofi e teologi; visitò in seguito il seminario polacco. Il 10 ottobre Scalabrini incontrava il nuovo presidente degli

---

135 Per il viaggio, Scalabrini, *Trent'anni di apostolato*; Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 1159-1167, e *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, CSER, Roma 1974, pp. 369-394; Andrew Brizzolara, *100 Days. The Visit of Bishop Scalabrini To the United States and Its Effects On The Image of Italian Immigrants as Reflected In The American Press of 1901*, Missionaries of St. Charles, New York 1996.

Stati Uniti, Theodore Roosevelt, a Washington<sup>136</sup>, e il giorno dopo incontrava a Baltimora il card. Gibbons.

Il 28 ottobre a New York Scalabrini partecipò a un'assemblea generale della S. Raffaele per discutere il progetto del Ricovero degli emigrati della Associazione. Scrivendo a Mangot, gli comunicava che avrebbe portato a Roma il progetto completo per sottoporlo al sen. Bodio, ora segretario del Commissariato Generale dell'Emigrazione. Il 3 novembre, dopo aver predicato gli esercizi spirituali agli ordinandi, ordinava nella parrocchia di N. S. di Pompei quattro diaconi provenienti dalla Casa Madre di Piacenza: i padri Gaetano Cerruti di Parma, Andrea Garau sardo, Pio Parolin vicentino e Stefano Duda di Gornicza in Polonia. Dal 6 al 9 novembre soggiornò in arcivescovado, su insistenza di Corrigan che lo voleva con sé per alcuni giorni, come scrisse a Mangot il 6. Precedentemente, di passaggio a Hartford, il vescovo locale gli aveva domandato di ricevere altri tre allievi di teologia a Piacenza. Scalabrini accolse la domanda e portò con sé in Italia i tre teologi (lettere a Mangot del 2 ottobre e del 6 novembre).

Durante la visita alle missioni degli Stati Uniti diversi confratelli supplicarono il Fondatore di non lasciarsi sfuggire la favorevolissima occasione di stipulare una specie di convenzione con gli ordinari americani, per assicurarsi il diritto di amministrare le chiese o parrocchie dove operavamo e così garantire l'avvenire di quelle missioni, altrimenti sempre dipendenti dal solo beneplacito dei vescovi locali. Scalabrini si limitò a dire ai suoi missionari: "continuate solamente a vivere da buoni sacerdoti e fate sempre il vostro dovere, e non ci sarà pericolo che questi buoni Vescovi vi mandino via dalle loro diocesi; se poi vi renderete indegni della loro fiducia e vi farete licenziare peggio per voi". La risposta fu considerata da taluni missionari *disgraziata*.

---

136 Scalabrini scrisse a Mangot il 10 ottobre 1901: "Stamane alle ore 10 feci visita alla Casa Bianca, al Presidente della Repubblica, che mi accolse con amorevole distinzione, appena arrivato. Mi intrattene assai con squisita gentilezza. Mgr. Ireland mi aveva preparato assai bene il terreno". Una corrispondenza da New York del "Resto del Carlino" (in data 12 ottobre) così descriveva l'incontro tra Scalabrini e Roosevelt: "Mons. Scalabrini, ritornando da un giro degli Stati Uniti per visitare le missioni del suo ordine, passò per Washington e fu ricevuto dal Presidente della Repubblica Theodoro Roosevelt. Il colloquio fu cordialissimo e si protrasse per più di un'ora. Roosevelt ebbe parole di caldissimo encomio per l'opera di protezione degli immigrati italiani, a cui l'illustre Vescovo di Piacenza consacra tutto sé stesso, augurando che essa sia coronata dal migliore dei successi e promettendo ogni appoggio suo e del Governo. Mons. Scalabrini (che mi ha fornito egli stesso la notizia non pubblicata da nessun giornale di qui) fu commosso anche del modo onde il Presidente giudica l'immigrazione italiana, che non dubitò di chiamare laboriosissima, amante dell'ordine e la più morale di quante traversino l'Atlantico per tentare le fortune del nuovo mondo" (Scalabrini, *Trent'anni di apostolato*, pp. 471-472).

Durante la visita Scalabrini incontrò il sacerdote Domenico Bellioti di Valledomo (Palermo), arrivato negli Stati Uniti il 5 giugno 1901 con l'autorizzazione del suo Vescovo per assistere gli emigrati italiani. Desideroso di appartenere all'Istituto Scalabriniano, faceva domanda al Fondatore, che lo accolse subito, destinandolo alla parrocchia del S. Cuore di Boston<sup>137</sup>. Sempre durante la visita, Scalabrini incontrò don Giuseppe Boffo di Castelnuovo Saluzzo (Cuneo), recatosi negli Stati Uniti per prestare assistenza agli emigrati italiani, nonostante le resistenze del suo vescovo. Scalabrini lo accolse in Congregazione il 17 agosto 1901 e lo destinò sempre alla parrocchia del S. Cuore di Boston.

Per quanto concerneva la missione del porto, il 3 agosto 1901 Scalabrini fu invitato dal commissario di Emigrazione, insieme a Corrigan, a visitare Ellis Island. Inoltre, accompagnato dal vescovo ausiliare Farley, andò a vedere i ricoveri delle altre nazionalità per gli immigrati. A Farley presentò Beccherini, che conosceva bene l'inglese, necessario per il lavoro al Barge Office, come il futuro direttore della S. Raffaele. In una intervista del 7 agosto 1901 al "Progresso Italo-americano" annunciava la ripresa delle attività del Ricovero della S. Raffaele. Durante la permanenza a New York, oltre al cav. Merlino, che tornava alla carica, Scalabrini incontrò il banchiere Felice Tocci, che il 29 agosto 1901 gli comunicava il suo punto di vista sui problemi dell'assistenza al porto.

Il 9 ottobre 1901 Scalabrini benediceva la nuova sede della S. Raffaele a New York ed il 28 ottobre 1901 presiedeva con Corrigan una grande adunanza, nella quale fu progettato il ricovero degli emigrati al porto. Scrivendo a Mangot il 31 ottobre 1901, lo avvisava che prima di rientrare a Piacenza sarebbe andato a Roma per portare il progetto completo al sen. Bodio. Sbarcato a Napoli il 26 novembre, rimase infatti a Roma il 28 e 29, presentando a Bodio il progetto del Ricovero S. Raffaele e riferendo del viaggio a Leone XIII.

Beccherini, designato da Scalabrini quale direttore della missione del porto e della S. Raffaele di New York, si mostrava alquanto pessimista sulla situazione. In una lettera del 3 novembre 1901 proponeva a Scalabrini di suggerire a Corrigan l'acquisto della Casa della missione al porto. Il giorno seguente gli comunicava il suo parere "realistico" sull'avvenire della S. Raffaele, un'opera che esigeva consistenti fondi finanziari per vivere e svilupparsi: "Per me è un sogno, un gran bel sogno; ma un sogno". Tuttavia Scalabrini riteneva fondamentale la missione al porto. In una intervista alla rivista "Italia Coloniale", concessa al rientro in Italia, riferiva dell'attività della S. Raffaele a Ellis

---

137 In seguito fu parroco della chiesa italiana di Thornton RI e in quella dello Spirito Santo a Providence e cooperò efficacemente all'erezione delle parrocchie nazionali di Bristol e di Silver, sempre nel Rhode Island.

Island, dove la Società ha "il compito di impedire che dagli impiegati indigeni si commettano soprusi e atti di violenza contro gli emigrati" e "sottrarre gli emigranti agli speculatori, anche italiani purtroppo, che esercitano la loro rapacità su quella povera gente".

Appena rientrato, Scalabrini incaricò Volpe Landi di stendere una relazione sull'opera compiuta dai missionari scalabriniani e dalla Società S. Raffaele di New York, che fu presentata a Bodio l'8 dicembre 1901. Alle lamentele di quest'ultimo per il ritardo nell'invio della relazione, Volpe Landi rispondeva iniziando la relazione con il sottolineare come il Commissariato Generale non doveva ignorare "che l'azione a favore degli emigranti esercitata in Italia da oltre un decennio è opera di pochi volontari, affatto disinteressata, così che neppure si è potuto ottenere mai, né pel presidente, né pel Missionario Maldotti che dell'associazione è l'agente più efficace, neppure la gratuita o almeno la riduzione dei viaggi ferroviari, concessa a tante categorie di persone. E però alle nostre prestazioni personali si è dovuto aggiungere un annuo volontario contributo in denaro; e i mezzi scarsissimi di cui dispone l'associazione, formati dal complesso di siffatti contributi, non consentono di mantenere un personale stipendiato, pure per la semplice corrispondenza. Il sottoscritto nulla chiede per sé, ma poiché deve sottrarre alle ore di necessario riposo, dopo averne consacrata la maggior parte agli imprescindibili doveri professionali, il tempo che dedica per l'opera di patronato, spera che sarà riconosciuta legittima la cagione del lungo ritardo. Se il Commissariato, il quale con un fondo speciale retribuisce l'opera dei funzionari alle sue dipendenze, potesse sussidiare, sia pure in misura limitata, l'opera nostra, certo otterrebbe più frequenti relazioni e scambio di notizie perché allora saremmo posti in grado di rispondere con diligenza alle richieste sue".

A conclusione della relazione Volpe Landi comunicava a Bodio che la Società S. Raffaele "ha il proposito di prendere accordi con il Cile e l'Argentina per ottenere la cessione a favore dei nostri emigranti, a mezzo dei Missionari, di terreni coltivabili e redimibili mediante riscatto garantito da speciali forme di cooperative di assicurazione, secondo un piano mutuamente studiato. A questo fine è partito il giorno 4 corrente da Genova il Rev.do Don Pietro Maldotti, missionario addetto a quel porto, per esaminare le cose in luogo, formarsi un concetto della condizione in cui si troverebbero colonie organizzate che ivi si formassero e iniziare le opportune trattative, in guisa che ritornando in Italia nella prossima primavera, si possano indirizzare colà famiglie di contadini nostri ai quali possa assicurarsi un sicuro e vantaggioso collocamento"<sup>138</sup>.

<sup>138</sup> Il 21 dicembre 1901 Bodio scrisse a Scalabrini un preventivo di spese per il progettato asilo degli emigranti di New York. Chiese inoltre d'urgenza una "memoria" di quanto fatto sinora dall'Associazione di Patronato da pubblicare sul "Bollettino del Commissariato".

Anche Toniolo chiedeva a Scalabrini un articolo sul suo viaggio in America per la "Rivista Internazionale di Studi Sociali". Inoltre lo informava della costituzione in Italia di una sezione della *Association Internationale pour la Protection légale des Travailleurs* e di esserne diventato il Presidente. Lo informava che probabilmente il 22 dicembre prossimo si sarebbe tenuta a Pisa una adunanza di tale sezione e lo pregava di insistere presso Volpe Landi, affinché vi partecipasse e di indicargli eventuali sue comunicazioni ai partecipanti.

### 3.3 La S. Raffaele di New York e di Boston

A seguito della decisione nel 1901 della Dominion Line di stabilire un servizio diretto dall'Italia a Boston, i missionari scalabriniani, già operanti in città (parrocchia del Sacro Cuore), aprirono anche in questo porto la società S. Raffaele, su volontà di Scalabrini e con l'appoggio del locale arcivescovo. La direzione fu affidata a Biasotti<sup>139</sup> con l'aiuto di Gambera, che seguiva pure la S. Raffaele di New York ed era allora superiore provinciale negli Stati Uniti.

L'attività della S. Raffaele di Boston fu intensa e modello di apertura nella composizione dei suoi membri: vi potevano far parte persone di ogni nazionalità e anche di ogni religione. Dalla già ricordata relazione di Biasotti sugli anni 1901-1902 risulta un'attività orientata soprattutto alla protezione degli orfani e minorenni che sbarcavano, alla protezione dalle truffe nel cambio moneta, all'assistenza legale e a quella materiale<sup>140</sup>. La società aveva un Ufficio del lavoro che in un solo semestre collocò ben 227 operai italiani. Per venire incontro a questa impegnativa attività sociale e caritativa, il 26 maggio 1902 Scalabrini, in collaborazione con la fondatrice Clelia Merloni, consegnò il crocifisso a sei Apostole missionarie del Sacro Cuore destinate a Boston.

Nella sua relazione Biasotti descrive la presenza italiana nel New England, sottolineando che dal 1850 al 1870 arrivarono già circa

---

139 P. Roberto Biasotti, nato ad Annone Veneto (Venezia), sacerdote dal 20 settembre 1885, dopo alcuni anni trascorsi a Lorenzaga (Treviso) fu missionario in Bosnia ed Erzegovina, Austria e Svizzera, tra gli emigrati italiani in Alsazia e Lorena, nel Lussemburgo, Belgio, Olanda e Francia. Fu accolto da Scalabrini nel 1899. Dopo aver trascorso sette anni a Boston, prima come assistente e in seguito (1901-1906) come parroco, fu chiamato a New York nel settembre 1907 per dirigere l'apostolato italiano, istituzione intesa a creare una squadra di missionari pronti ad accorrere ovunque fosse richiesta la loro opera.

140 Roberto Biasotti, *La Società S. Raffaele per la protezione degli immigranti italiani in Boston*, in Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, p. 481.

20.000 italiani (per lo più suonatori di organetti, piccoli negozianti di frutta e qualche contadino): "robusti siciliani e meridionali che si buttavano là alla ventura, a qualunque lavoro, opprimente, umile, pur di guadagnare". Negli anni successivi iniziò l'afflusso massiccio: "il torrente cominciò a riversarsi qua nel decennio 1870-1880, quando giunsero negli Stati Uniti 55.759 italiani, molti dei quali ricevette la Pennsylvania. Nel seguente decennio 1880-1890 è quasi sestuplicata la corrente, che riversa negli Stati Uniti ben 307.309 italiani. Dal 1890 al 1900 il fiume è divenuto un mare: sbarcano dall'Italia in America ben 603.581 immigranti. Dal gennaio 1900 al 31 dicembre 1905 ben 1.059.903". In poche pagine riassumeva l'evolversi della comunità italiana di Boston: "Nel 1880 gli italiani a Boston erano circa 8.000 e monopolizzavano il piccolo commercio delle frutta [...] E non tardò molto ad essere apprezzata la mano d'opera italiana nelle enormi fabbriche che sono le specialità di questi stati ... Vediamo così gli italiani costituire in tutti i paesi, ma più specialmente nelle città, un quartiere a parte. Là si vive in Italia, perché tutto è italiano: abitanti, costumi, botteghe, insegne, linguaggio. Chi vede il quartiere italiano di Boston si fa un'idea di tutti gli altri in altri luoghi. Esso è chiamato North End [...] ed è il meno decente della città. I casamenti si accatastano, gabbie immani zeppe di vittime, per tutte le vie; si stringono in ogni fetta di terra disponibile [...] L'enorme maggioranza degli italiani è ora meridionale [...] C'è un brulichio di società - una per ogni campanile di ogni paese di ogni provincia che invia emigranti - con lo scopo di un mutuo soccorso, relativamente mutuo e relativamente soccorso [...] Si calcola a 60.000 gli italiani residenti a Boston [...] mentre superano i 110.000 gli italiani nello Stato".

Biasotti si dilungava a parlare delle motivazioni alla nascita della Società S. Raffaele, soffermandosi sul ruolo centrale di Scalabrini. Poi descriveva le vicende che avevano portato alla costituzione della S. Raffaele a Boston, non tacendo l'opposizione della locale agenzia consolare di Boston e di Egisto Rossi, che appoggiava apertamente una non meglio qualificata Società di protezione fondata all'inizio del 1902. La situazione si era venuta dipanando con il lavoro serio e costante della S. Raffaele, che aveva conquistato la fiducia delle Autorità governative americane e, successivamente, anche del cav. Adolfo Rossi, console italiano a Boston.

Biasotti descriveva le varie attività e i vari edifici della S. Raffaele a Boston: in primo luogo la "House of detention", fabbricata sull'acqua al Long Warf con dormitori, sale ed uffici. In essa risiedevano il commissario d'immigrazione e gli ufficiali subordinati con il tribunale, davanti al quale erano discussi e decisi casi di ammissione o rimpatrio: "La folla cosmopolita invade la sala dell'esame. È una fila intermina-

bile di donne, uomini, bambini, vecchi. Sono costretti, uno per uno, tra sbarre serpeggianti, con giravolte lunghe, nella sala amplissima, e così spinti dalla marea crescente, sfilano davanti agli ufficiali, al dottore. La visita è svelta; talora una irregolarità lieve, un dubbio, un segno arrestano l'esame. È un vecchio o un malato o un giovane o una ragazza che non può seguire la lieta brigata dei "liberi" ma è scortata in un locale appartato, in aspettativa di ricerche ulteriori. I liberi si lanciano lieti, immemori, e proprio sulla porta, si impongono a loro mille impacciati necessità. Ora mancano gli amici o i parenti; ora è necessario inviar lettere o telegrammi, o spedire bagagli o trovar strade e carri e ferrovie". Qui era veramente preziosa l'opera della S. Raffaele, che sul posto aveva "tre agenti espertissimi e uno o più sacerdoti, che sbrigliano le difficoltà, forniscono direzioni, aiuti, accompagnano gli incerti, assicurano la riuscita dei loro desideri. Soprattutto vigilano; non è raro il caso che la piovra attenda allo sbarco i poveretti e li induca, con promesse auree, a gettarsi nei suoi tentacoli".

L'opera più proficua era quella che la S. Raffaele prestava ai detenuti: "Gli agenti e il sacerdote, per concessione specialissima, hanno libero accesso ai reparti dove sono rinchiusi i non ammessi allo sbarco. Quelle sale sono veramente l'asilo di angosce inenarrabili. [...] È la frequente catastrofe di questi piccoli violenti ed angosciosi drammi che infrangono una speranza e un avvenire e una vita. In tutti questi casi la S. Raffaele presta la sua opera pietosa". "Ogni detenuto ha un biglietto che dice il perché della sua destinazione. Il sacerdote o l'agente della S. Raffaele comprende dal biglietto quello che resta fare. A spese della Società si scrive, si telegrafa e, trattandosi di Paesi vicini a Boston, si va per ricercare il parente o colui che deve rilevare dalla detenzione e si conduce. Molte fanciulle ingannate con promesse di matrimoni splendidi, furono assistite, incoraggiate, tutelate in modo che la libertà di scelta fosse assoluta. In caso esse rifiutino il partito e non vogliono rientrare, la Società le colloca, come persone di servizio, presso ben conosciute famiglie italiane. Varie volte, quando il tribunale decide il rimpatrio, se il caso rimane dubbio, ... l'ufficio legale (della S. Raffaele) è a disposizione dei parenti: questi a loro volta sono messi sulla retta strada per un appello a Washington al Tribunale Supremo di Immigrazione [...] Molti, garantiti dalla S. Raffaele che ne assume la responsabilità, ebbero la liberazione dalla "casa di detenzione", che sarebbe altrimenti stata per essi la sala d'aspetto di un pronto ritorno in patria".

L'opera di assistenza legale continuava anche dopo l'arrivo; coloro che dopo pochi giorni si trovavano senza lavoro o senza un soldo, trovavano aiuto nella piccola casa di ricovero della S. Raffaele e nell'apposito Ufficio della Società che si occupava di trovare lavoro. Ugualmente per coloro che cadevano ammalati, non potevano lavorare e dovevano essere rimpatriati, la Società S. Raffaele pagava il biglietto di ritorno.

dopo aver tentato di trovare un'altra soluzione legale. In effetti, secondo la legge americana, l'immigrante che entro due anni dallo sbarco diveniva inabile al lavoro, restava a carico dell'Ufficio d'immigrazione che lo aveva ammesso. La S. Raffaele, al 12 North Square, nel cuore della colonia italiana di Boston aveva un Ufficio legale gratuito dove si fornivano le informazioni necessarie a chi voleva far venire dall'Italia altre persone. Tale Ufficio si assumeva, inoltre, la difesa di coloro che erano derubati dai padroni o dagli intermediari.

Biasotti dedicava ampio spazio all'azione per i bambini e per i minorenni, in particolare per i trovatelli, allora molto comuni. La S. Raffaele promosse un Comitato per la cura dei bambini abbandonati ed orfani, portando alla creazione di un "Ufficio di Carità - Charity Bureau" a cura dello Stato. La S. Raffaele "colloca in Istituti pubblici e privati molti bambini abbandonati e molte volte essa trova tra gli italiani chi adotti le povere creaturine alle quali è così donata una nuova ed affettuosa famiglia". Un'attenzione particolare era dedicata ai minorenni<sup>141</sup>. Come osservava Biasotti, "il campo è più grande di quanto appare. Il minorenne in America è in pericolo: è quello che ha bisogno di una difesa e d'una vigilanza continua. La pietà deve avere la sua parte; ma di fronte alla rovina morale di tanti minorenni s'impone una misura che ne vigili l'esportazione, ne impedisca lo sfruttamento e ne regoli l'immigrazione".

Per quanto concerneva l'assistenza religiosa Biasotti ricordava il privilegio concesso alla S. Raffaele di accompagnare le promesse spose alla chiesa dei padri di San Carlo per celebrare il matrimonio religioso, come pure quello dell'assistenza religiosa ai detenuti. Ricordava la serie di informazioni date ai migranti che lasciavano Boston affinché potessero facilmente trovare un sacerdote italiano.

Mentre Biasotti dava buone notizie sull'andamento della missione al porto di Boston in una lettera a Scalabrini del 9 aprile 1902<sup>142</sup>, le cose si stavano complicando al porto di New York. Corrigan aveva scritto a

---

141 Biasotti annotava: "lo sfruttamento del minorenne esportato non è una privativa delle vetrerie francesi. Anche in America si pratica su larga scala e con mezzi tali che sfidano le leggi, perché coperti dal manto della legalità. La legge vieta lo sbarco ai giovanetti sotto i 17 anni se non sono accompagnati o diretti dai parenti. Ma qui i parenti si fabbricano con una velocità allarmante. Genitori disumani ... inviano qua a caso i loro figli a un paesano che diventa lì per lì zio. Questo zio a posticcio riceve merce e la mette sul mercato. C'è la sedia del lustrascarpe, la bottega di barbieri, la birreria, la caverna dei cenciaioli. Qui l'opera del minorenne è preziosa e ricercata, qui se ne impiegano a centinaia e a centinaia si sfruttano. [...] Disgrazia peggiore non è lo sfruttamento dell'opera manuale del minorenne; il peggio è che esso non può assolutamente avvantaggiarsi delle larghe opportunità che la generosità americana gli offre per istruirsi ed educarsi. Egli rimane ignorante come arrivò e così, qui, gli è preclusa la strada ad un avvenire migliore".

142 Stibili, *The Catholic Church and Immigrant Protection*, p. 210.

Scalabrini (11 gennaio 1902) esprimendo i suoi timori per la S. Raffaele perché il console italiano non sembrava favorevole all'Opera. Gambera stava redigendo un rapporto sulle attività della Società, che spediva a Scalabrini l'11 gennaio 1902. Anche se il Comitato della S. Raffaele era stato riorganizzato sotto la presidenza di Corrigan (lettera a Scalabrini del 9 aprile 1902), il 17 ottobre dello stesso anno Gambera inviava a Mangot un'ardente supplica perché Scalabrini intervenisse.

In ogni caso la vita difficile della Società S. Raffaele e della missione del porto continuava, come continuava il lavoro di Volpe Landi presso le istituzioni italiane per superare le prese di posizione negative dei consoli di turno e per raccogliere fondi e sovvenzioni. Gambera spediva a Scalabrini, il 21 gennaio 1903, il rapporto della S. Raffaele per il 1902. Il "Bollettino dell'Emigrazione" del Ministero degli Affari Esteri pubblicava nel 1903 un articolo di Volpe Landi *Sulla associazione detta S. Raffaele per la protezione degli emigrati italiani negli Stati Uniti*<sup>143</sup>.

Nel maggio 1903 il "Pilot" di Boston pubblicava una relazione di Eleonora Colleton, segretaria di corrispondenza della S. Raffaele di Boston, presieduta dall'arcivescovo John J. Williams, nella quale erano illustrati i primi due anni di vita dell'Opera, soprattutto l'assistenza al centro di detenzione degli emigrati dei padri Biasotti e Balangero<sup>144</sup>. Nel luglio 1903 "L'Italiano in America" di New York pubblicava un articolo di don Ernesto Coppo, superiore salesiano negli Stati Uniti, sull'*Emigrazione italiana e la Società di S. Raffaele negli Stati Uniti* con un'ampia descrizione dell'attività dell'Opera a Ellis Island, specialmente nell'accoglienza delle donne, dei minorenni e dei più miseri. Coppo riferiva che nei due anni della ripresa della sua attività, la S. Raffaele aveva accolto 1460 immigrati: 818 uomini e 622 donne, tra cui 372 adolescenti e 92 orfani minorenni; 1120 consegnati a parenti, 340 collocati al lavoro<sup>145</sup>.

Nel gennaio 1904 il periodico "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati nelle Americhe" pubblicava il rapporto del 1903. Ad esso era allegato un supplemento statistico, dal quale risultava che gli emigrati italiani detenuti a Ellis Island, liberati e affidati alla S. Raffaele, ammontavano a 693. Nel febbraio del 1904 Maldotti fu accolto da Gambera in occasione della sua visita alla missione del porto. Gambera ne informava Scalabrini (lettera del 2 marzo 1904) e gli comunicava che Adolfo Rossi era arrivato a New York come ispet-

143 "Bollettino dell'Emigrazione", I, 1, 1903, pp. 56-62.

144 L'articolo è ripreso e ripubblicato dal periodico "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati nelle Americhe" nei numeri di settembre, pp. 21-23, e ottobre 1903, pp. 29-30.

145 L'articolo è ripubblicato sul numero di agosto 1903 di "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati nelle Americhe", pp. 12-15.

tore straordinario del Commissariato Generale e gli aveva promesso un sussidio ordinario annuo di 2000 scudi e uno straordinario di 5000 per comperare la casa. Nel novembre del 1904 il periodico "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati nelle Americhe" pubblicava un'ampia relazione sulla S. Raffaele di New York, dove riferiva dell'acquisto di due nuove case adattate all'accoglienza temporanea di 50 ospiti. La relazione descriveva 28 casi di ricoverati, affidati dalle autorità portuali alla S. Raffaele, dopo la loro liberazione dal Centro di detenzione.

Anche la missione del porto di Boston si stava consolidando, come appariva nel *Rapporto della Società S. Raffaele Arcangelo per la protezione degli Italiani immigrati degli anni 1902-1904*<sup>146</sup>. Così si esprimeva Biasotti:

A Charlestown nei quartieri destinati agli Officiali della immigrazione per l'esame degli immigranti col gentile permesso del Commissario dell'immigrazione degli Stati Uniti, Colonnello Geo. B. Billings, la nostra Società tiene i suoi rappresentanti. Questi si mettono in mezzo agli immigranti al loro arrivo, prestando loro ogni sorta di servizio necessario. Essi aiutano gli immigranti a comunicare coi loro parenti, che si trovano negli Stati Uniti, a procurarsi il cibo, e la strada migliore per trovare la loro destinazione senza perdita di tempo e di danaro, ecc. Dopo il primo giorno del loro arrivo quelli che sono trattenuti per un esame speciale, generalmente vengono mandati nei quartieri appositi, e quivi la Società continua i suoi servizi procurando informazioni intorno al numero dei detenuti e le cause della loro detenzione, e cercano di affrettare per mezzo di telegrammi, lettere e pubblicazioni sui giornali italiani e americani, l'arrivo di parenti od amici degli immigranti. Precise informazioni nei casi dubbi spesso sono ottenute dalla Società e portati innanzi all'Ufficio di Speciale Inchiesta aiutando così gli Officiali nelle loro investigazioni. La Società tiene un Ufficio di informazione al N. 12 North Square dove gli immigranti o gli italiani residenti possono ottenere informazioni, consiglio ed aiuto.

- 1) Si danno informazioni riguardanti le leggi di immigrazione di maniera che coloro i quali sono inammissibili vengono avvisati dai loro amici e così risparmiano le fatiche del viaggio e il dispiacere di vedersi rimandati in Italia.
- 2) Si avvertono gli amici degli immigranti, (specialmente di quelli che vengono da lontano) perché possano provvedere con una certa sicurezza per ottenere un pronto rilascio degli immigranti da essi cercati.
- 3) Si ricevono reclami da quelli che desiderano valersi del privilegio di appello, qualora venissero detenuti per motivi che loro potessero sembrare insufficienti.
- 4) Si porge aiuto nei casi in cui gli immigranti fossero stati derubati o che fossero stati sopracaricati di spese per servizi.
- 5) Si dà pure un aiuto legale per ottenere indennizzi per gli operai e loro famiglie per danni avuti nel lavoro.
- 6) Si dà aiuto e consiglio per collocare figli minorenni o abbandonati, pagando per essi i loro parenti od amici, quando è possibile. Si proteggono pure i diritti religiosi dei figli italiani minorenni.

<sup>146</sup> Il Rapporto fu pubblicato (Stamperia Marino e Freda, Boston 1905) e Biasotti ne fece una sintesi su "Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati nelle Americhe" del 3 marzo 1905.

## Capitolo quinto

### La S. Raffaele in Brasile: Colbacchini e Marchetti

La S. Raffaele non riuscì ad impiantare nei porti di Rio de Janeiro, di Santos e di Porto Alegre un Comitato di assistenza, nonostante i tentativi di Scalabrini, di Volpe Landi e le intuizioni di p. Marchetti. Colbacchini fu nominato "corrispondente" della S. Raffaele per quanto concerne la questione della colonizzazione agricola. La presenza scalabriniana in Brasile fu comunque marcata da missionari di grande spessore, quali Colbacchini, Marchetti e Consoni. Inoltre la visita pastorale del 1904 fu il momento massimo di Scalabrini "missionario" dei migranti.

A Rio de Janeiro, il modo con cui si accoglievano gli immigrati era spaventoso: appena giunti, venivano immediatamente trasportati alle *Hospedarias*, dove dovevano attendere di essere inoltrati a destinazione. Fino al febbraio 1891 gli immigrati erano alloggiati nell'*Isofa dei fiori*, situata nella baia di Rio de Janeiro, dove la febbre gialla ed altre malattie stagionali li decimavano: nel 1890 morirono 428 minorenni, di cui 261 bambini. Lo stesso si verificava nella *Hospedaria* di San Paolo, collocata nel porto di Santos: preparata per 2.000 immigrati e poi ampliata per 4.000, ne ospitava invece oltre 9.000; inoltre il vitto, a pagamento, lasciava alquanto a desiderare. Altro problema cruciale era l'azione dei *fazendeiros* nella collocazione ed ingaggio dei coloni. I *fazendeiros* inviavano uno sciame di affaristi che fungevano da sensali in una vera e propria compravendita di braccia per le loro *fazendas* sparpagliate nello Stato di San Paulo, dove gli immigrati erano destinati a rimpiazzare gli schiavi neri. Molti dei familiari, chiamati dagli italiani del Rio Grande do Sul, venivano dirottati a Santos, dove solo con l'intervento, a volte tardivo, delle autorità consolari italiane potevano raggiungere i loro familiari, quando non venivano dirottati nelle *fazendas* di San Paulo<sup>147</sup>.

Nel 1890 Volpe Landi tentò di conquistare alla causa dell'assistenza agli emigranti in Brasile il deputato brasiliano Pedro Amerigo, al quale illustrava le cifre dell'emigrazione italiana (108.865, dei quali 37.107 diretti a Rio de Janeiro e 71.758 a Santos) e proponeva di prendere contatti con i missionari scalabriniani nello Stato di Espirito Santo, i padri Giuseppe Venditti (Alfredo Chaves), Marcellino Moroni (Santa

---

147 MAE, *Emigrazione e Colonie, Rapporti dei RR. Agenti diplomatici consolari*, Tipografia Nazionale G. Bertero, Roma 1893.

Teresa) e Remigio Pezzetti (Todos os Santos), e con Pietro Colbacchini che operava nel Paran <sup>148</sup>. Il deputato brasiliano in un discorso al Parlamento elogiava l'opera di Scalabrini in favore degli emigranti, come si evince da una comunicazione del 14 febbraio 1891 di don Peracchi al direttore dell' "Amico del Popolo". Ma, come era capitato negli Stati Uniti, la S. Raffaele si svilupp  soprattutto grazie all'impegno di alcuni missionari, in particolare dei padri Colbacchini e Marchetti.

## 1. P. Pietro Colbacchini

### 1.1. I primi anni dell'azione missionaria in Brasile

Colbacchini era presente come missionario apostolico in Brasile dal 1884<sup>149</sup>. Si rec  inizialmente nello Stato di San Paolo<sup>150</sup>, principale meta degli emigranti italiani. Ma l'opera del sacerdote fu intralciata sia dai *fazendeiros*, sia dal vescovo (buono, ma *brasileiro*, notava Colbacchini, ossia abituato a lasciar andare le cose come andavano sia dai parroci locali, che non volevano perdere i loro diritti sulle entrate economiche dalle celebrazioni liturgiche<sup>151</sup>.

148 Perotti (a cura di), *La societ  italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 125-126.  
149 Convinto che ogni sacerdote doveva essere anche missionario, don Pietro si impegnava non solo nel ministero parrocchiale, ma anche nelle missioni popolari e negli esercizi spirituali per comunit  di sacerdoti e di religiose. Proprio mentre predicava il mese mariano, sent  la chiamata a partire per il Brasile. Alcuni anni pi  tardi, mentre passava un periodo di riposo insieme ai gesuiti di It  nello Stato di San Paolo, la descrisse a Francesco Spolverini, internunzio in Brasile: "Nel mese di Maggio del 1884 mi ritrovava a Feltre a predicare in quella Cattedrale. Un buon sacerdote di Campo di Quero, localit  vicina, venne a mostrarmi diverse lettere che egli aveva ricevute dai suoi compaesani che si ritrovavano nel Brasile, che lo eccitavano vivamente a portarsi a dar loro aiuto del suo ministero. Mi straziarono il cuore i lamenti che in quelle lettere si facevano dell'abbandono in cui si trovavano tanti disgraziati italiani, e del pericolo in cui versavano di perdere la loro fede. Da molti anni io aspiravo alla missione italiana del Brasile, ma le continue occupazioni di missioni in Italia mi toglievano d'altra parte il tempo ed il modo a pensarvi. Quelle lettere vennero a scuotermi; a togliermi ogni dubbio; a decidermi di andare, ed al pi  presto" (Colbacchini a Spolverini, 13 giugno 1889, Archivio generalizio scalabriniano, d'ora in poi AGS 356/61). Si present  a don Bosco, che nel frattempo stava inviando i suoi salesiani in America Latina, e questi lo invit  a entrare nella sua Congregazione. Sentendosi poco attratto al lavoro di formazione tra i giovani in collegio, si rec  dal Patriarca di Venezia e successivamente dal prefetto di Propaganda Fide. Nel mese di ottobre fu addirittura ricevuto in udienza da Leone XIII. Infine part  con la benedizione del Papa e il brevetto di missionario apostolico.

150 Colbacchini stesso descrisse la sua prima destinazione a don Domenico Mantese in una lettera del 1886: AGS 356/1.

151 la relazione di Colbacchini a Spolverini circa lo stato presente e futuro delle colonie italiane: Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 1, paragrafi 226-227.

La visione che Colbacchini aveva del suo impegno con gli emigrati italiani non corrispondeva a quanto stava facendo la Chiesa brasiliana. A suo parere i vescovi non riconoscevano le necessità di una pastorale specifica e non provvedevano con mezzi adeguati alla pratica religiosa degli italiani, in quanto credevano che poteva bastare quello che si faceva con i brasiliani. Inoltre, sempre secondo Colbacchini, i parroci considerano i missionari come intrusi, venuti come tanti altri sacerdoti allo scopo di guadagnarsi da vivere. Convinto che il lavoro pastorale con gli italiani era la sua missione, Colbacchini chiese al vescovo un'altra destinazione: venne assegnato alla località di Monserrate, che accettò subito. Abituati a preti poco interessati, gli italiani accolsero Colbacchini con diffidenza e freddezza. Per niente scoraggiato, predicò subito una missione in una *fazenda* composta quasi esclusivamente di famiglie mantovane ed il suo zelo e la sua bontà gli meritavano ben presto la fiducia dei coloni<sup>152</sup>. Incontrò tuttavia l'ostilità di buona parte dei *fazendeiros*, i quali, quando permettevano al sacerdote di compiere il suo ministero accordando la sospensione del lavoro per qualche ora, lo facevano solo per ricordare ai coloni di essere sottomessi ai padroni. Colbacchini perseverò comunque nel suo impegno.

Dalle colonie italiane nel Paraná gli giungevano continue richieste dei numerosi compaesani, che guardavano a lui come all'ultima speranza. Di qui una sua prima missione volante di circa tre mesi nelle colonie agricole. Divenne l'animatore, il predicatore, il confessore, il consolatore, l'amico ed il tecnico agrario, quando non anche l'ingegnere. Tuttavia, il suo lavoro era anche una costante battaglia: se da una parte questa terra di missione gli sembrava piena di speranze e belle occasioni per "donarsi al servizio con gli emigrati", dall'altra si ritrovava con le mani legate, specie da parte del clero locale. Intravedeva, quindi, un campo di azione pastorale immenso e inoltre riteneva le colonie agricole potenzialmente molto interessanti per gli italiani<sup>153</sup>. Insistette dunque con il vescovo per potersi stabilire nel Paraná, ma vi incontrò nuove difficoltà perché il vicario generale della diocesi, parroco di Curitiba, avrebbe voluto che rimanesse nella sua parrocchia come coadiutore. Fu costretto a ritornare a San Paolo per ottenere copia scritta dell'autorizzazione al ministero presso gli italiani<sup>154</sup>. Stabili infine la propria residenza ad Agua Verde, in mezzo a un centinaio di famiglie padovane, vicentine e trevisane. C'era tutto da fare: chiesa, scuola, cimitero. Mancava tutto, ma c'era anche tutto:

---

152 Colbacchini a Mantese, AGS 356/3.

153 *Ibidem*.

154 Colbacchini a Mantese, AGS 356/2.

la disponibilità delle famiglie, l'interesse per l'istruzione, la volontà da parte dei coloni. Non escluse nessuno dall'opera missionaria: fu premuroso con le famiglie e nella formazione della gioventù, appassionato nell'istruzione catechistica<sup>155</sup>. Aveva una parola per tutti, ma doveva pure conservare le forze: "Tutte le Colonie sospirano di avermi, ma devo limitarmi a far loro il bene che posso. Quando saremo in tre o quattro, si potrà far molto di più"<sup>156</sup>.

Per questo scriveva all'amico di unirsi a lui, che aveva l'intenzione di fondare un gruppo missionario per gli italiani in Brasile.

In una lunga lettera a Mantese del 28 febbraio 1887, Colbacchini lo invitava a non perdere tempo con i salesiani: "La congregazione si farà qui e qui pure è la comunità". Il 29 giugno 1887 lo invitava nuovamente a raggiungerlo assieme a un altro sacerdote vicentino da lui contattato, a raggiungerlo in Paranà per formare la nuova Congregazione: "Più di 3 non vengano per ora, perché ho abbastanza da fare per provvedere le cose perché a questi tre non abbia a mancare il necessario. Le colonie sono nuove e povere; non possono per ancora caricarsi di molte spese. Col tempo distenderemo le tende. È sempre inteso (il che è necessario) che i tre o quattro sacerdoti che formeranno questa missione, abbiano a formare un solo corpo, ossia una congregazione religiosa, che più tardi verrà approvata dall'autorità ecclesiastica. Nel primo tempo sarà conveniente che io resti alla testa delle cose e delle circostanze, ma al suo tempo si erigerà altro superiore; il denaro sarà in comune, come pure le altre cose, meno quelle che servono alla persona. Finché non si fabbricherà casa più capace, due vivranno in questa residenza, e gli altri saranno collocati nelle colonie, ma provvisoriamente. Quando saranno qui, vedranno quanto sia espediente, per questi paesi, la coabitazione dei sacerdoti. Faremo qui un collegio seminario per provvedere per il futuro di queste colonie. Di giovanetti ben disposti ne ho molti; per i mezzi non mancheranno della Divina Provvidenza". Nel novembre 1887 Mantese si recò a Roma e vi incontrò Scalabrini. Entrato nel nuovo gruppo missionario descrisse le attività dell'amico e ottenne dal vescovo di Piacenza che anche questi fosse invitato nella nuova Congregazione (Mantese a Colbacchini, 20 novembre 1887). Il 26 dicembre Colbacchini aderì con entusiasmo; emise il giuramento di aggregazione nelle mani di Mantese, all'arrivo di questi a Santa Felicidade, dove Colbacchini aveva nel frattempo preparato la prima residenza degli scalabriniani.

<sup>155</sup> Colbacchini a Mantese, AGS 356/3.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

## 1.2. Pietro Colbacchini "missionario scalabriniano" e collaboratore della S. Raffaele

Colbacchini suggeriva nel 1888 a Scalabrini che l'Associazione di Patronato si interessasse dei progetti di colonizzazione agricola (di cui egli stesso era promotore a Curitiba), in modo da dirigere verso le fertili terre del Sud America il caotico movimento emigratorio italiano. Come abbiamo già indicato, Scalabrini aveva già inviato il fratello a valutare la situazione economico-sociale delle colonie italiane e la possibilità di colonizzazione agricola italiana in Uruguay, Argentina e Brasile. Angelo Scalabrini non riuscì ad incontrarsi con Colbacchini, ma quest'ultimo si mantenne in stretto collegamento con Volpe Landi proprio al momento della costituzione della Associazione di Patronato. Il 15 maggio 1892, richiesto da Volpe Landi di farsi corrispondente dal Brasile di quest'ultima, scrisse: "Dò la mia adesione piena e operosa alla Società di Patronato e forse niuno più di me, può vantare il pregio e la necessità di questa Istituzione e darvi miglior impulso. Potrò darle indicazioni le più esatte sullo stato presente e sull'avvenire di queste colonie italiane e così verrò a fare un po' di chiaro fra le tenebre che dominano in Italia circa l'emigrazione in questo Brasile"<sup>157</sup>.

Il 21 giugno 1892 Volpe Landi chiese a Colbacchini di formare in Brasile una sezione della S. Raffaele italiana, soprattutto nei porti principali di sbarco, Rio de Janeiro e Santos, e Comitati di Patronato anche negli Stati dello Spirito Santo e del Paranà, dove si sarebbero insediati i missionari inviati da Scalabrini. Gli chiese inoltre materiali per il Congresso previsto a Genova nel mese di settembre 1892. Proprio nel mese di giugno Colbacchini aveva già inviato a Volpe Landi una relazione sulle colonie italiane negli Stati di San Paolo, Paranà, Santa Caterina e Rio Grande do Sul. La relazione fu pubblicata sull'"Amico del Popolo" del 3-4 e del 6-7 agosto 1892. La seconda parte trattava soprattutto del Paranà. Il 2 settembre Volpe Landi domandò a Colbacchini il progetto completo di colonizzazione e altre informazioni dettagliate sul Paranà e S. Caterina. Gli comunicava che dal 17 al 25 settembre si sarebbe tenuto a Genova il Congresso Geografico, dove avrebbe presentato una comunicazione della quale abbiamo già accennato (*Le Missioni nei rapporti con l'espansione coloniale*). Gli preannunciava anche la relazione su *Emigrazione, sue cause e suoi bisogni* (Genova, Congresso di Scienze Sociali, 8-11 ottobre). Inoltre gli raccontava che il giorno prima si era recato a Torino per ottenere

---

157. Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 128-129.

l'aiuto dei salesiani in Argentina e in Brasile, Sperava che fra non molto sarebbero stati costituiti Comitati della S. Raffaele a Rio de Janeiro, San Paolo, Buenos Aires, Rosario e Santa Fé. In lettere successive (15 e 25 settembre) lo ragguagliava sulle discussioni al Congresso Geografico di Genova e a quello di Scienze Sociali. Proseguiva inoltre a tenerlo al corrente dei contatti con i salesiani e gli chiedeva spiegazioni dettagliate per chi volesse emigrare in Brasile. Le informazioni di Colbacchini, pubblicate dalla stampa nazionale, suscitano reazioni favorevoli in molti ambienti: in mancanza di qualsiasi intervento da parte dello Stato italiano, ogni iniziativa privata (quale quella dell'Associazione di Patronato), diretta a fornire ai sindaci ed ai prefetti notizie attendibili, tornava di grandissima utilità. Le attività di studio del Colbacchini si andavano intensificando con due relazioni sulle condizioni degli emigrati nel Paraná nel mese di ottobre del 1892, che attirarono anche l'attenzione del Governo<sup>158</sup>.

Al di là della praticabilità delle proposte di Colbacchini, questi suoi scritti furono l'inizio di un fecondo periodo di studi monografici e rapporti redatti dai primi missionari scalabriniani sulle condizioni dell'emigrazione italiana e sulla tutela giuridica e sociale di chi partiva. Questi scritti si rivelarono molto utili per successivi interventi di Scalabrini e dell'Associazione di Patronato, anche in funzione della futura legge italiana sull'emigrazione.

### 1.3 Colbacchini e la colonizzazione rurale

Alla fine del 1894 Colbacchini rientrò in Italia per un periodo di riposo, di studio e di contatti, che lo portò a Roma il 10 gennaio 1895<sup>159</sup>. Qui presentò ad Alberto Blanc, ministro degli Affari Esteri, il dettagliato memoriale *Intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile ed ai provvedimenti opportuni per migliorarle*<sup>160</sup>. In quei mesi ebbe contatti ad alto livello per caldeggiare una politica di colonizzazione agricola in Brasile. Il Governo

158 La seconda relazione fu pubblicata nel volume di Ferruccio Macola, *L'Europa alla conquista dell'America latina*, Ed. Ongania, Venezia 1894. Scalabrini e Colbacchini non furono molto contenti di questo volume, che per il secondo era "un ammasso di spropositi più o meno madornali e non si mostra che un centone di cose vere o supposte o immaginate". Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 325-342.

159 La documentazione presentata in queste pagine è desunta da Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, già citato.

160 Questo testo è ripreso in Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 325-342.

italiano sembrava disposto a prendere seriamente in considerazione il progetto e le proposte di Colbacchini, facendole esaminare anche dal Ministero dell'Interno. Sennonché il 4 febbraio 1895 il ministro degli Esteri diede una risposta negativa, adducendo difficoltà economiche e diplomatiche. In realtà il Governo Crispi era soprattutto interessato al Corno d'Africa. Inoltre il rapporto di Colbacchini era una chiara accusa all'incapacità governativa di controllare e regolamentare gli *agenti d'emigrazione*, codificati nella legge del 30 dicembre 1888.

Nel suo progetto, pubblicato su "La Rassegna Nazionale", Colbacchini descriveva, da un parte, le difficoltà dei coloni italiani arruolati come schiavi nelle *fazendas* dello Stato di San Paolo. Dall'altra, presentava le prospettive della colonizzazione libera negli Stati brasiliani del Sud, Paranà e Rio Grande do Sul in particolare. La sua opera voleva quindi indirizzare i contadini italiani verso questi ultimi e, nello stesso tempo, sollecitava un intervento positivo da parte dello Stato per favorire e facilitare tale emigrazione. La relazione di Colbacchini costituiva la sua opera più ampia ed organica sulla situazione in Brasile ed anche la più concreta nella parte propositiva. Se il Governo non la prese veramente in considerazione, uomini di scienza quali Bodio e Francesco Saverio Nitti espressero invece il loro apprezzamento. Un lungo commento all'opuscolo di Colbacchini fu inoltre pubblicato dalla "Civiltà cattolica", il 10 gennaio 1899, in occasione della presentazione del disegno di Legge sull'emigrazione dell'on. Canevaro.

Nella sua meticolosa descrizione sulla situazione dei coloni in Brasile, Colbacchini, lasciando in un primo momento da parte le colonie autonome, illustrava le peripezie dei coloni che si arruolavano a contratto sotto i padroni brasiliani e, successivamente, quelle dei coloni che finivano nelle colonie governative. Sapeva bene che l'argomento era scottante e toccava troppi interessi economici. Per questo espose in modo sintetico e chiaro i cardini del progetto: "Senza l'intervento diretto dello Stato, a cui compete di diritto e di dovere la soluzione di un quesito così vitale qual è quello dell'emigrazione, qualsiasi Società non potrà che molto imperfettamente contribuire al benessere morale e materiale degli emigranti. [...] Conviene istituire buone Società italiane, le quali si prendano cura non solo del trasporto degli emigranti da qui ai porti del Brasile, ma che, indipendentemente da quel Governo, provvedano alle loro urgenti necessità dal luogo di arrivo fino al loro definitivo installazione nelle terre scelte allo scopo, nonché al mantenimento fino ai primi raccolti. Compito precipuo di queste Società dovrebbe essere perciò quello di acquistare dal Governo del Brasile, colle maggiori facilitazioni - e ciò tornerebbe utilissimo a quel Governo - delle zone di terreno non coltivate, che molto abbondano in tutti gli Stati della Confederazione, ed in questi preparare e dividere i lotti,

ossia appezzamenti di terre, costruire le case e provvedere a tempo le cose necessarie, perché al loro arrivo i coloni potessero applicarsi subito ai loro lavori. [...] La detta Società dovrebbe stipulare da sé stessa i contratti, sotto la immediata tutela e controllo dei due Governi, brasiliano e italiano, per la fedele esecuzione dei contratti medesimi”.

Per quanto concerneva il modo di costituire una società italiana di emigrazione e di colonizzazione in Brasile, pur addentrandosi in un terreno che Colbacchini definiva “non mio”, egli manifestava una concretezza nel suo progetto, che poteva essere così riassunto. Il Governo italiano “dovrebbe contribuire alla Società il massimo di aiuti pecuniari in armonia con l'importanza della causa”, tenendo presente che “il problema dell'emigrazione apparisce forse il più importante, come mezzo efficacissimo alla risoluzione pratica alle questioni in Italia”. Il Governo inoltre “dovrebbe prendere accordi con quello brasiliano, onde ottenere le migliori e più opportune facilitazioni. Probabilmente il Governo brasiliano... concederebbe i viaggi gratuiti agli emigranti fino al punto di destinazione e venderebbe al minimo prezzo quelle zone di terreni che fossero credute proprie alla fondazione di colonie”. Per il Governo italiano di tratterebbe di assumere “una anticipazione di spese per i primi anni dell'impianto delle colonie. Più tardi le colonie stesse verrebbero a rimborsare delle spese incontrate e Società e Governo”. Per il reperimento dei fondi necessari per iniziare l'opera, “che indubbiamente più tardi si sosterebbe da sé e prospererebbe”, si potrebbe lanciare una raccolta di azioni di 50 lire l'una, “per renderle accessibili al maggior numero di azionisti, come si è fatto per la massima parte delle banche cooperative popolari. Centomila azioni potrebbero bastare per iniziare l'opera con buon successo. Il capitale resterebbe garantito dai terreni acquistati”.

Per quanto concerne come e dove fondare le colonie italiane, Colbacchini premetteva un elenco di soluzioni che erano dei palliativi senza futuro ed annotava che “tutti gli sforzi diretti a stabilire colonie agricole o nei nuovi possedimenti dell'Africa o nella Sardegna o altrove non potranno mai conseguire un fine soddisfacente”. D'altronde, l'emigrazione agricola sembrava non avere molti sbocchi concreti nell'America del Nord ed incontrava non poche difficoltà in Argentina, Cile, e Perù.

Continuando nella sua analisi sulle possibilità di impiantazione di colonie agricole in Brasile, Colbacchini faceva notare che “l'emigrazione agli Stati del Nord sarebbe sempre nociva agli emigrati ed è da sconsigliare affatto. Là non potrebbero che assoldarsi coi fazendeiros per la coltivazione del caffè e della canna da zucchero, e dovrebbero condurre una vita faticosa, considerati quasi come schiavi”. Lo stesso sostanzialmente vale anche per lo Stato di San Paolo: “in ordine al progetto di colonie indipendenti, quali dovrebbe fondare la Società

di cui parlo, sarebbe da escludere lo stato di San Paolo, che per il clima, le malattie e, devesi aggiungere, anche la ormai scarsa estensione delle terre colonizzabili, in massima parte nelle mani dei fazendeiros, non corrisponderebbe né agli interessi degli emigrati né a quelli della Società e del nostro paese". Per tutte queste ragioni, l'insediamento di colonie indipendenti era possibile soltanto negli "Stati del Paranà e di Rio Grande do Sul, ed in parte quello di Santa Catherina". E tra di essi "il Paranà mi sembra preferibile a tutti; forse perché di questo più che degli altri ho perfetta conoscenza e perché posso assumere intera la responsabilità di quanto sostengo, ma anche per le sue speciali condizioni, che ripromettono maggiori vantaggi".

Infine tracciava un progetto di *colonia modello*: "Formatasi la Società [...] primo pensiero [...] dovrebbe essere quello di provvedere alla Società buone terre nello Stato del Paranà, in luoghi idonei e rispondenti allo scopo di stabilirvi colonie di contadini italiani. [...] Prima di arruolare emigranti, dovrebbe far apparecchiare i lotti ben divisi - di 25 a 30 ettari ciascuno - con le relative case [...] Negli stessi luoghi dovrebbe far costruire segherie e molini, e le prime si renderebbero subito necessarie per fornire le tavole necessarie per la costruzione delle case. Dovrebbe aggiungersi la costruzione di una modesta cappella e di una scuola; oltre allo stabile destinato a residenza del personale per la direzione locale. All'arrivo degli emigrati dovrebbe trovarsi con loro il sacerdote, il medico - provvisto di sufficiente farmacia - ed il maestro. Questi che sembrano accessori, sono invece i principali fattori del buon esito dell'impresa".

L'apporto di Colbacchini si faceva concreto quando tracciava l'iter dell'esecuzione del progetto, con le condizioni poste ai coloni: "Verrebbe accordato il viaggio senza pagamento dai loro paesi ai porti d'imbarco e di là fino ai luoghi di destinazione. [...] Giunti a destinazione, a ciascuna famiglia sarebbero assegnati una casa [...] ed un lotto di buon terreno dell'estensione di 25 a 30 ettari [...] Verrebbe somministrato il vitto fino ai primi raccolti, gli attrezzi e le sementi e, se possibile fosse, una vacca, un maiale, due o quattro galline. Per tre anni i coloni sarebbero esenti da ogni gravezza, e questi trascorsi, comincerebbero a pagare l'annuo frutto, in due rate semestrali, della somma capitale spesa dalla Società per il viaggio, l'acquisto della terra, la costruzione della casa e le somministrazioni loro fatte. Il debito di ciascuna famiglia dovrebbe risultare da un atto di cessione provvisoria che la Società farebbe del lotto e della casa, dai coloni sottoscritto. I coloni si obbligherebbero a soddisfare il debito medesimo [...] In ogni nucleo coloniale dovrebbe risiedere il personale necessario alla buona direzione, e questo sarebbe utile scegliere fra i coloni che da qualche tempo sono stanziati nel Paranà.

Concludeva così la relazione: "Io limiterei l'azione della Società ai soli emigranti contadini che volessero continuare a vivere in Paranà impegnandosi nella vita dei campi [...] Esposte queste idee generali, che potrebbero dare una traccia abbastanza chiara per la costruzione di una Società italiana di emigrazione e di colonizzazione del Paranà, chiudo il mio lavoro, esibendomi a porgere, se ne fosse il caso, tutte quelle più particolareggiate notizie e quelle indicazioni e quei suggerimenti che mi venissero richiesti".

Non era questo il solo scritto del soggiorno in Italia. Durante tale permanenza riprendeva un precedente scritto e lo rielaborava, arricchendolo. Una commissione, appositamente istituita da Scalabrini, aveva infatti valutato gli scritti di 24 ecclesiastici e aveva assegnato il premio alla sua *Guida Spirituale per l'emigrato italiano nell'America*. Si trattava di un'opera originalissima, proprio perché, contrariamente a quello che potrebbe apparire dal suo titolo, consacrava solo una quarantina di pagine alle tradizionali pratiche devozionali e ad un compendio della dottrina cristiana. Il resto era un piccolo trattato di morale e di educazione cristiana, civica, sociale e politica. Diversi capitoli erano consacrati al matrimonio, alla famiglia, ai matrimoni misti, al comportamento da tenere con i protestanti e gli spiritisti, ai rapporti civili e sociali, alla giustizia e alla lealtà nel commercio, all'economia e all'igiene.

La lettura dell'opuscolo è fondamentale per conoscere il rigore morale, la concezione antiliberalista ed un certo fondamentalismo religioso e politico di Colbacchini e la sua concezione (differente da quella di Scalabrini) circa la conciliazione tra Stato e Chiesa<sup>161</sup>. Sul piano della pastorale migratoria ricordiamo tre passaggi importanti dello scritto:

I coloni italiani devono scambiare le più cordiali relazioni coi loro connazionali perché devono riconoscere, in essi prima che in altri, il loro prossimo, e per quel vincolo di patria, di lingua, di costumi, e spesse volte di rapporti che hanno coi medesimi devono mostrare verso loro una specie di preferenza senza però mancare alle convenienze verso gli altri, di qualsiasi altra nazione, e specialmente verso i nazionali dei paesi dove si trovano. Devono, anzi, scambiare con loro le esigenze della civiltà e del commercio, e mostrar di averli in apprezzamento, e quasi (però senza servilità) mostrarsi grati della ospitalità trovata fra di loro.

Rendersi a loro troppo familiari, forse non sarebbe prudenza, ma non sarebbe che da condannare quella diffidenza che spesso si riscontra degli Italiani verso gli Americani. Date favorevoli circostanze, tornerà loro di vantaggio il meritare ed ottenere la loro stima e confidenza, giacché (se si voglia o no) la

<sup>161</sup> La puntualizzazione del pensiero di Colbacchini è desunta dal già più volte qui menzionato Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*.

maggior parte degli emigrati sono destinati dalla Provvidenza ad aggregarsi alla nuova nazione. Come ho detto, in altro capitolo, non è da lodare la troppa facilità di imparentarsi con loro a mezzo di matrimoni, ma con ciò non intendo di escludere il caso in cui ciò si possa fare con reciproco vantaggio. Devono i coloni tener sempre presente di trovarsi e vivere in terra straniera, e di godere in essa quei vantaggi che non poteva loro concedere la madre patria, e perciò si devono accomodare meglio che possono fra la nuova gente, colla quale dovranno pur formare una sola società, e col tempo una sola nazione, e conservando la loro lingua ed i loro costumi (per quanto hanno di migliore) non devono trasandare di apprendere la nuova lingua ed adattarsi a quelle usanze, che sono oneste e comuni, per togliere da sé quelle particolarità che li potrebbero rendere odiosi agli altri, o meno simpatici, il che tornerebbe sempre a loro danno. Si guardino dal censurare quelle cose ed usi che non sono intrinsecamente cattivi, e non propongano i propri come migliori, con pericolo di soddisfare senza prò ad un malinteso amor proprio nazionale, ed offendere, con loro danno, la suscettibilità altrui. Si guardino da ciò, specialmente coloro che si trovano in Brasile e nell'Argentina, dove gli abitanti si credono in fatto di civiltà, e di progresso, i prototipi di tutte le nazioni. Per quanto possono, non s'immischino nella politica, e se pure non volessero dichiarare davanti le competenti autorità di conservare la nazionalità italiana, non si affrettino ad entrare nella vita pubblica, il che produrrebbe a loro molte molestie, e nessun reale vantaggio, massimamente per l'animosità dei partiti politici, che sono la più gran piaga degli Stati dell'America, specialmente del Sud. Osservino le leggi civili, in quanto non si oppongano alle leggi divine e della Chiesa; compiano i loro doveri, e lascino d'occuparsi di altre cose che a loro non appartengono. Non pochi italiani, per essere involti nei partiti politici ebbero poi a pentirsene. L'America è la terra di tutti. E' un paese nuovo che nei disegni della Provvidenza è aperto a tutte le nazioni del mondo, specie dell'Europa, e sembra riservato a grandi destini. Questi individui di varie nazioni dovranno formare col tempo una sola grande nazione, e perciò non devono esistere gare e rivalità fra differenti nazionali, ma, ciascuno attendendo ai propri doveri ed ai propri vantaggi, deve concorrere al bene di tutti e goderne.

Gli italiani non devono isolarsi dai connazionali... stanziandosi in luoghi appartati e deserti. È bene che gli italiani formino dei nuclei e vivano uniti. Non sarebbe però da approvare che gli italiani stanziati nei nuclei coloniali venissero come a formare una cosa a sé, il che sarebbe contrario al fine che si propongono gli Stati Americani nel promuovere ed accettare la emigrazione europea. Per il primo tempo questa unione concorrerà a diminuire le difficoltà per molti, e rendere come più sopportabile il distacco dalla patria e dai parenti, e più omogenea quella fusione che, più presto o più tardi, dovranno pur fare colla nazione che li ha ospitati; sempre però che pur insieme convivendo, sappiano rispettare i diritti ed i doveri che vengono loro imposti dalle esigenze del paese in cui si trovano come sudditi, senza quella puerile e dannosa ambizione di voler essi formare una nazione in seno ad altra nazione, e, come a dire, delle isolette in mezzo al gran mare. Né in ciò bisogna attendere alle velleità degli uomini (in abito anche da politici), che o dall'Italia o nella stessa America, direttamente per il loro ufficio, o per mezzo della stampa conserverebbero i coloni come estranei alla nazione a cui sono venuti a far parte, (e perciò in figura di parassiti) volendoli esclusi non solo dalla vita politica

e pubblica, ma come ospiti provvisori, in quella terra che pur fa, e farà per molti di loro, le veci della loro patria. Si vorrebbe conservar nell'America dei sudditi dell'Italia, conservando in loro l'italianità della lingua, degli usi, delle feste nazionali, ed imponendo loro come un dovere il rimpatrio. Su di ciò ho mostrato abbastanza chiaramente il mio avviso, nella convinzione che il maggior vantaggio degli emigrati italiani, sarà sempre quello di conservare un vero amore alla prima patria, senza però quelli impegni e dimostrazioni, che li esporrebbero a mancare ai loro nuovi doveri ed alle convenienze della loro posizione, e suscitare le gelosie ed il mal'animo dei nazionali con cui vivono che pur essi sono ligi dell'onore della loro patria, a cui li hanno aggregati, non perché ostentino fra di loro le patrie glorie, ma perché colle loro virtù e colla loro intelligente attività concorrano all'onore ed all'ingrandimento della patria comune. Così in gran parte si è fatto e si va facendo negli Stati Uniti del Nord, dove tutti, nazionali e stranieri, sono fusi in una sola nazione che per questo modo si è fatta nobile e grande.

Se si tratta degli atti e delle pratiche della religione, (senza condannare ciò che si usa di fare nell'America) esorto gli italiani a conservarsi ligi, per quanto possono, al metodo da loro praticato in Italia, che senza dubbio è più conforme allo spirito ed alla santità della loro fede e che dovrebbero insinuare, coi loro buoni esempi, agli altri. Non è meraviglia che in paesi così nuovi, la religione cattolica non sia praticata con quella purità e quel fervore che si riscontrano in Italia specie nei paesi di campagna. La scarsità delle chiese e dei sacerdoti e le grandi distanze, difficolzano il pratico esercizio della religione. Io ho sempre pensato che nei disegni della Provvidenza, non sia ultimo quello di servirsi degli Italiani per far conoscere e praticare nel suo vero spirito la religione cattolica in codesti paesi. La benefica influenza che esercita il buon esempio si è già vista in molti luoghi, dove considerando i nazionali, la sincerità della fede e la santità della vita dei coloni italiani, ed i loro usi, migliorarono i loro atti religiosi, riformarono i loro costumi, e si mostrarono edificati e contenti di trovarsi fra gl'italiani.

Ma io vorrei che in tutti i luoghi fosse ciò avvenuto, e mi duole il dirlo, che avvenne il contrario fra quelli italiani che dimentichi dei loro doveri religiosi smisero la pratica dei loro atti antichi, ed assunsero i costumi religiosi, non certo più edificanti, di quelli dei paesi nei quali si trovano, limitando la loro religione a vane, e spesso pericolose, comparse alla Chiesa, all'assistere a processioni che di devoto, spesso, non hanno che l'effigie del Crocifisso, o l'immagine della Madonna, e celebrano le feste tradizionali con chiassi e baldorie, senza preghiere, senza devozione, senza sacramenti.

Perché bisogna dire che molte delle feste (come si celebrano in certi paesi che pur si dicono cattolici, nell'America), non hanno altro scopo da quello di muovere la gente e dar occasione a banchetti, ad allegrie, a danze e ad altre occasioni di male, col pretesto di voler onorare Iddio, la Vergine e i Santi.

Devo dire le cose, come veramente sono, ai miei cari coloni, perché nella loro semplicità, non si lascino ingannare dalle apparenze. So che la confessione della verità eccita spesso l'ira degli offesi, ma lodare io non posso ciò che è da condannare. Vorrei poter dire agli italiani, che imitassero anche i buoni esempi religiosi degli americani cattolici, come ho sempre loro suggerito di imitarli nelle virtù domestiche, nel rispetto all'autorità dei genitori, nella osservanza delle leggi, nella generosa ospitalità, e nella semplicità della fede, ma in questa

materia devo loro ripetere: imitatene la fede, ma non sempre la pratica degli atti e, quanto a religione, attenetevi agli usi della vostra Italia che è fra le nazioni cattoliche la maestra nelle pratiche della vera religione.

Prestate culto alla Madonna ed ai Santi, ma il vostro culto sia sempre diretto a glorificar Dio e ad impegnare la SS. Vergine et i Santi ad essere i vostri protettori presso di Lui, non fermando la vostra attenzione e poggiando la vostra speranza nelle loro immagini materiali, ma nella loro intercessione come amici di Dio e comprensori della gloria, che esse immagini rappresentano; dando il culto che si conviene al SS. Sacramento nel quale si nasconde ma è realmente presente Gesù Cristo Signor nostro, mostrando soprattutto la vostra fede e la vostra riverenza a questo augusto e primo mistero della nostra S. religione. Più che colle pompe esteriori e collo sfarzo dei fuochi artificiali, celebrate le vostre feste colla compunzione e devozione dei vostri cuori e coll'accostarvi ai SS. Sacramenti. Di certe feste americane Iddio potrebbe ripetere: rigetterò come immondizie le vostre feste.

Il primo e il secondo passaggio concernono l'atteggiamento da tenere verso i cittadini dei Paesi ospitanti e verso i propri connazionali, dove si coglie il concetto di integrazione e di acculturazione sostenuto da Colbacchini; il terzo concerne la pratica della religione entro il quadro culturale interiorizzato nei paesi d'origine, che metteva in risalto la critica a certe espressioni della religiosità popolare locale.

Dal momento che Pietro Colbacchini pensava ad una guida totalmente diversa, metteva in rilievo le sue più profonde convinzioni ed emergevano quelle che erano state le sue aspirazioni e i suoi più nobili sentimenti in relazione ai coloni italiani che a centinaia di migliaia abbandonavano la propria terra.

L'estensione degli argomenti non impedisce di cogliere la novità dell'approccio e dei contenuti dell'opera che ha come fine l'istruzione religiosa, la formazione e l'insegnamento. Infatti, nella lettera inviata a Scalabrini, Colbacchini stesso esponeva brevemente lo sviluppo della sua opera, poggiata praticamente su tre elementi: la preghiera, i comportamenti sociali dei coloni e l'istruzione<sup>162</sup>. Volendo soffermarci brevemente sull'idea di Colbacchini dell'istruzione religiosa, si coglie che il punto centrale era legato alla formazione religiosa e alla vita cristiana delle comunità dei coloni italiani e quindi insisteva sulle tradizioni religiose, che i coloni avevano portato con sé, proprio per consolidare l'identità culturale, che si basava principalmente sull'identità religiosa. Nella economia della Guida la parte riservata all'istruzione e formazione alla pratica ed alla vita religiosa occupava la parte più importante. Se alcune sue riflessioni, in particolare sui matrimoni misti con brasiliani che egli sconsigliava per motivi culturali, come alcune sue descrizioni

---

162 Colbacchini a Scalabrini, Bassano del Grappa 5 marzo 1895, AGS 356/188.

un po' caricaturali sul carattere dei locali, potevano indurre in inganno, egli non smetteva mai di sollecitare l'impegno dei coloni italiani alla conoscenza della cultura brasiliana, all'accettazione dell'altro ed alla ricerca e alla promozione del bene comune, sia all'interno delle colonie, come pure nel territorio e nella società locale. Motivando i coloni nella conservazione delle tradizioni religiose, come base della ricerca del bene comune, Colbacchini raccomandava agli emigranti italiani di mostrare con il loro esempio lo spirito più vero della religione cattolica.

Le intuizioni di Colbacchini non finivano qua. Il 4 luglio 1896 proponeva a Scalabrini "come iniziativa utilissima, la pubblicazione (intanto settimanale), di un bollettino dell'Opera delle nostre missioni, alla compilazione del quale potrebbe prestarsi lo stesso Superiore aiutato dalle relazioni che gli manderebbero i missionari. Con ciò si farebbe conoscere l'istituto, e facilmente si ecciterebbero le vocazioni di buoni sacerdoti". Il suggerimento fu realizzato nel luglio 1903 con la creazione del mensile "Congregazione dei missionari di San Carlo per gli italiani emigrati in America", pubblicato a Piacenza. Prima della fondazione del mensile, Scalabrini faceva pubblicare regolarmente sui quotidiani cattolici piacentini le relazioni dei suoi missionari e talvolta anche sul "Catechista cattolico"<sup>163</sup>.

### 1.3. Colbacchini e la colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul

Come rileva Gianfausto Rosoli, "sulla presenza della Chiesa tra gli italiani nel Rio Grande do Sul esiste oggi un'abbondante documentazione e letteratura in grado di ricostruire il ruolo, in una certa misura, esemplare, di questa presenza sul modello della *societas christiana* nel contesto dello sviluppo della società riograndense. [...] Indubbiamente la scarsa incidenza di élites colte e anticlericali in mezzo alla massa degli emigrati - contrariamente a quanto avveniva in patria e in Europa - e la presenza del clero, rimasto da solo a seguire le sorti dei coloni sparsi su vasti territori, hanno favorito questo progetto, che pur ha dovuto confrontarsi con difficoltà ambientali e notevoli condizionamenti esterni"<sup>164</sup>.

<sup>163</sup> Documentazione desunta dal più volte citato Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*.

<sup>164</sup> Gianfausto Rosoli, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile, 1880-1940*, in Id., *Insieme oltre le frontiere*, pp. 259-260. Rovilio Costa, *Il contributo del clero italiano alla colonizzazione riograndense*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, pp. 411-429, ricordava il contributo dei gesuiti, dei pallottini, arrivati nel 1886, e dei cappuccini. Rosoli indica inoltre che tra il 1875 e il 1896 una sessantina di preti italiani prestarono il ministero sacerdotale nel Rio Grande do Sul, la maggior parte dei quali risiedette in zone di colonizzazione italiana.

Gli scalabriniani vennero chiamati da Claudio José Gonçalves Ponce de Leao, vescovo di Porto Alegre, per assistere gli italiani abbandonati all'interno dello Stato: avviarono così le missioni di Encantado (1896), Alfredo Chaves (Veranópolis), Garibaldi, Bento Gonçalves e della vasta zona da Capoeiras (Nova Prata) a Nuova Bassano e Guaaporé, fondando nuovi centri, chiese, cooperative, scuole e ospedali<sup>165</sup>. Il 1° novembre 1894 un gruppo nutrito di coloni italiani di Alfredo Chaves aveva scritto a Scalabrini stesso (il vescovo aveva postillato la lettera dei coloni), imitato il 28 agosto 1895 da un altro gruppo<sup>166</sup>. A metà degli anni 1890 Scalabrini preparò dunque, su richiesta del vescovo di Porto Alegre e sollecitazione di Colbacchini, l'inserimento dei suoi missionari nel Rio Grande do Sul. Nonostante alcune incomprensioni fra il vescovo italiano e quello locale l'insediamento dei missionari nel 1896 progredì efficacemente grazie anche al coordinamento di p. Domenico Vicentini, arrivato nel 1896 come delegato di Scalabrini e nominato due anni dopo superiore provinciale del Brasile<sup>167</sup>. Il rapido radicamento nella struttura non solo religiosa, ma anche sociale e civile, di molti centri agricoli della colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul è confermato dalla relazione inviata da p. Antonio Serraglia a don Paolo Poggi il 13 novembre 1903. Il testo si riferiva a Nuova Bassano, ma descrive ottimamente la situazione in tutto lo stato,

Si figuri una parrocchia di 40 e più chilometri quadri e dover, com'è nostro metodo, ogni due mesi percorrerla tutta, fermandosi due e più giorni in ciascuna delle 27 cappelle che compongono la parrocchia, amministrando i SS. Sacramenti (mille e più comunioni in media ogni due mesi), predicare, catechizzare, visitare infermi, consigliare ecc. [...]. Qui fa d'uopo viaggiare le mezze e intere giornate a cavallo per piccoli e pericolosi sentieri in mezzo a foltissimi boschi, sempre in pericoli di ogni sorta! E con tutto che l'attività assidua dei nostri coloni riesce ad abbattere vergini selve e aprire alla meglio delle vie di comunicazione tra un luogo e l'altro, tra un piccolo nucleo e l'altro, tra un borghetto e un paesello di poche capanne. L'autore poi di questi piccoli centri che vengono creati l'un l'altro, ad un dipresso in media, della distanza da 30 a 40 e anco più chilometri, è quasi sempre il sacerdote o il missionario cattolico, che superate le prime e più grandi difficoltà vien poscia aiutato dall'autorità locale. Qui, p.e. al Nuovo Bassano da 7 anni addietro non v'era che folto e sconfinato bosco. Nessuno avea pensato e neppur sognato la creazione d'un piccolo paesello. Arrivato il missionario di v. m. P. Pietro Colbacchini comperò dai proprietari

---

165 Per il panorama geografico e temporale della prima colonizzazione italiana nel Rio Grande do Sul, Rosoli, *La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà*, pp. 342-343.

166 AGS 442/1.

167 Lettere di p. Vicentini in AGS 442/Iado, 16 ottobre 1896 (AGS 442/1) e dei padri Colbacchini e Serraglia in AGS 448/1.

una colonia, fece abbattere il bosco, vi costruì una chiesuola e casa canonica di legno (e tutto coi suoi mezzi pecuniari se si eccettui l'opera gratuita dei coloni nei lavori più economici). Alla festa una moltitudine di gente veniva (come tuttora viene) ad assistere alla S. Messa ed ascoltare la divina parola. Fece questo zelante e instancabile Padre dividere un quarto di colonia in lotti; cominciò a venire un negoziante; fornì il suo negozio d'ogni genere vendibile in questi luoghi. Più tardi, sparsa la voce del nuovo paesello, venne un fabbro ferraio, indi un calzolaio, poscia un altro negoziante, quando un altro calzolaio, di poi un fabbricante di birra, un conciapelli e via dicendo. Il governo prese in considerazione il nuovo paesello battezzato col nome di Nuovo Bassano, vi mandò un maestro pubblico acciò insegni la lingua del paese alla numerosissima gioventù. Colle annue questue o collette in pochi anni il paesello Nuovo Bassano ebbe il vanto di costruirsi (in causa dell'attività del missionario e della generosità e buon volere dei bravi coloni italiani) una bellissima ed elegante chiesuola in pietra e mattoni a tre navate, della lunghezza di 30 metri per 14 di larghezza, con 16 di altezza. [...] Se in questi luoghi mancassero i sacerdoti, i missionari, i nostri coloni italiani in un quarto di secolo, e anche prima, si ridurrebbero allo stato selvaggio o per lo meno mezzo selvaggio, senza religione, senza leggi, senza civiltà, come in realtà lo sono i poveri nazionali (brasiliani) abitatori dell'immenso bosco inesplorato, qui denominato "matto perso", che vivono la vita animale: procreano, crescono, vivono, muoiono senza veruna cognizione del mondo civile. Essi si battezzano da sé, celebrano il matrimonio da se stessi e, all'infuori di questo, altro non conoscono.

Come testimoniava Colbacchini, ripartito dall'Italia nell'agosto 1896, la penetrazione religiosa rispondeva allo sforzo dello Stato del Rio Grande do Sul per colonizzare la sierra interiore, lottizzando il terreno collinoso e montagnoso della regione<sup>168</sup>. Colbacchini, destinato ad Alfredo Chaves<sup>169</sup>, pareva rinato: poteva ora realizzare nel Rio Grande do Sul i suoi progetti di colonizzazione. Il numero dei coloni italiani ivi stanziati era molto elevato, ma vi era ancora molto spazio.

Qui ci sarebbe posto per molti. Sono 200.000 gli italiani sparsi in numerose Colonie in questo Stato di Rio Grande do Sul, e quasi tutti si trovano privi di ogni assistenza religiosa. [...] Per cui molti coloni, ai quali toccarono in sorte lotti di consimili terreni, non appena possono, li abbandonano, per cercare altrove terreni più retributivi. [...] L'aspetto del paese è montuoso, [...] ben si comprende che le comunicazioni vi sono immensamente difficili, e le vie, in alcune stagioni ed in alcuni luoghi, pressoché impraticabili. La difficoltà delle comunicazioni lascia prevedere che queste colonie non siano per ora destinate ad un prospero avvenire [...]. Le foreste poi sono altro grandissimo ostacolo alla coltivazione delle terre. [...] Nei primi anni non occorre né aratro né sarciello. I prodotti più comuni di queste terre sono il granoturco, il frumento, i fagioli, le patate ed ogni sorta di erbe e di foraggi. A seconda degli anni, ogni famiglia può raccogliere nel suo lotto da 100 a 300 quintali di granoturco.

168 Colbacchini a Scalabrini, Porto Alegre 18 ottobre 1896, AGS 448/1.

169 *Ibidem*.

da 10 a 50 sacchi di frumento, da 10 a 50 ettolitri di vino mediocre, qualche staio di fagioli, di lenticchie e di piselli. Uno o più cavalli, uno o più vacche, un gregge più o meno numeroso di porci, un centinaio circa di galline sono il corredo del cortile e della stalla di una famiglia di coloni forte e laboriosa, che qui viva da alcuni anni. I coloni potrebbero quindi, quanto ai generi di prima necessità, vivere nell'agiatezza; ma scarseggiano di denaro, perché non hanno modo di vendere il di più del prodotto che supera i loro bisogni [...]. Quanto a condotta religiosa e morale, vi è, in generale, da essere contenti dei nostri coloni, ovunque essi possano avere l'assistenza del Missionario, anche per poche volte nell'anno. Ma tanti di essi, poveretti, aspettano invano il Missionario per mesi e per anni, ed è per me un vero e grande dolore che non vengano in nostro aiuto alcuni zelanti sacerdoti, costretto come sono a lasciare in abbandono tante decine di migliaia di nostri italiani, che anche da lontano vengono a supplicarmi di portare loro il beneficio dei Sacramenti. La mia voce resterà sempre inascoltata? Oltre le autorità [...] da ottenere dalla S. Sede, [...] sarebbero necessarie delle facoltà in tutto speciali per colui che sarà delegato a dirigere la missione, specialmente per ciò che riguarda la fondazione di stazioni o residenze, nelle varie Province. Poiché [...] colla pratica della religione, a mezzo dei missionari, non resta a loro niente a desiderare. [...] Questo, quanto al materiale. Quanto poi all'avvenire morale di queste Colonie, puossi dire che senza la pratica della religione, nel giro di 6 o 8 anni, i coloni si abbandonerebbero alla vita del senso, e perderebbero ogni sentimento di religione. La esperienza lo mostra. Ogni giorno vengono a me coloni italiani, da luoghi anche lontani più giornate di cammino, e colle lacrime agli occhi e le preghiere più insistenti mi chiedono aiuto! [...] Che farne, di quanto di bene noi godiamo in questa terra, se ci manca il sacerdote? Che sarà di noi e dei nostri figliuoli? Oh! Padre per carità provveda al nostro bisogno. Ed è quello che intendo fare con questo scritto, se il Signore vorrà esaudire le mie umili suppliche. *Messis quidem multa, operarii autem pauci... mitte operarios in messem tuam*<sup>170</sup>.

Iniziava, così, l'epopea di Nuova Bassano<sup>171</sup>. Gianfausto Rosoli, in un suo saggio, annota:

L'emigrazione di massa che, a partire dai primi decenni del XIX secolo, ha popolato le zone di nuovo insediamento, specie americane, ha dato un contributo determinante allo sviluppo industriale delle nazioni d'oltre mare. L'emigrazione ha prodotto anche un contatto intenso tra popolazioni diverse per cultura e tradizioni. Si è trattato di una osmosi, anche a livello del vissuto religioso, tra classi di estrazione contadina e operaia, in cui i fattori di unità non provenivano tanto dalla omogeneità delle condizioni socioeconomiche, quanto piuttosto dai medesimi valori e simboli religiosi, dalla stessa fede cattolica capace di una comunicazione più profonda, al di là delle diversità. Si è trattato, in sostanza, di uno scambio di religiosità popolare viva, non certo di correnti di pensiero teologico. Piuttosto, il rilancio della religiosità popolare europea è avvenuto su basi organizzative nuove ed ha favorito un processo di

170 Colbacchini a Volpe Landi, gennaio-febbraio 1897, AGS 356/229.

171 Laurindo Guizzardi, *Nova Bassano - das origines ao raiair do século XX*, Prefeitura Municipal de Nova Bassano - Universidade de Caxias do Sul, Nova Bassano 1992.

fusione di apporti e di devozioni diverse, con fenomeni di arricchimento, di sovrapposizione e anche di sincretismi. Non va dimenticato che la vitalità delle espressioni religiose era funzionale, spesso, al mantenimento del sentimento nazionale e alla sopravvivenza del gruppo etnico.

Adottando la terminologia più corretta di Gabriele De Rosa, che parla di "pietà popolare", si può affermare che la religione popolare, che non è una mera cultura folklorica, rimane in rapporto dinamico e costruttivo con quella ufficiale, pur distinguendosi per forme espressive, comportamenti culturali, abitudini ed interessi.

Lo scambio in emigrazione si è arricchito ancor più per i confronti - e a volte le opposizioni - devozionali e religiose, per la varietà linguistica e delle tradizioni che ogni gruppo etnico gelosamente custodisce e tramanda. Si può parlare quasi di una pluralità di religioni popolari, sottolineata in emigrazione dal rapporto interetnico: il modello ufficiale del posto, attraverso il veicolo di trasmissione della lingua locale, è stato interpretato e vissuto in maniera diversa, a seconda della cultura religiosa di ciascun gruppo immigrato<sup>172</sup>.

Per le Chiese locali ed in particolare per il loro clero indigeno, gli emigrati *scomparivano*: non si integravano nelle strutture locali, non vi contribuivano finanziariamente, partecipavano raramente alle celebrazioni liturgiche, non comprendevano la lingua e la cultura del posto e soprattutto sembravano non accettarla. Al contrario, gli emigrati difendevano le *proprie* espressioni e tradizioni religiose, quasi in segno di sfida. In particolare, le processioni religiose, che riscuotevano grande consenso presso gli emigrati, erano spesse viste fuori d'Italia come espressione di un mondo arcaico e paganeggiante. In esse i migranti esprimevano il legame con la propria tradizione religiosa: attraverso la devozione alla Madonna e ai Santi rivivevano la propria fede, addirittura con una nuova intensità. Per quanto concerne il Rio Grande do Sul, occorre notare l'interesse degli studiosi della colonizzazione italiana per due momenti topici: la celebrazione del cinquantenario e quella del centenario di tale colonizzazione. Molti ricercatori, discendenti dei coloni, hanno, così, tentato di riscoprire le proprie *radici*, le tradizioni dei loro nonni e bisnonni ed il contributo da loro dato sia alla Chiesa locale, sia alla comunità locale, proprio attraverso la organizzazione della vita religiosa<sup>173</sup>.

172 Gianfausto Rosoli, *Devozioni popolari e tradizioni religiose degli emigrati italiani oltre oceano*, in Gianmario Maffioletti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Un grande viaggio. Oltre... un secolo di emigrazione italiana. Saggi e testimonianze in memoria di P. Gianfausto Rosoli*, CSER, Roma 2001, pp. 81-113.

173 Luis Alberto De Boni e Rovilio Costa, *Os italianos do Rio Grande do Sul*, EST-Fondazione G. Agnelli, Porto Alegre 1979; Arlindo I. Battistel e Rovilio Costa, *Assim vivem os italianos*, EST-Fondazione G. Agnelli, Porto Alegre, 1981-1983; Riolando Azzí, *A Igreja e os Migrantes*, I, *A imigração italiana e os primórdios da obra escalabriniana no Brasil (1884-1904)*, Paulinas, Sao Paulo 1987; Rovilio Costa e Itálico Marcon, *Imigração italiana no Rio Grande do Sul. Fontes históricas*, EST-Fondazione G. Agnelli, Porto Alegre 1988.

In effetti, la dimensione e la funzione aggregativa, sociale e culturale della religione popolare si articola in tre strutture: 1) Il *luogo di culto*: la comunità immigrata si identifica religiosamente, ma anche socialmente, nella costruzione del luogo di culto, momento di grande tensione comunitaria, come Colbacchini stesso testimonia nell'opuscolo *Relazione di un missionario veneto* a proposito della costruzione della chiesa di Santa Felicidade; 2) *Le feste religiose*: la religiosità rimaneva sostanzialmente quella che essi avevano al paese natale, spesso devozionale e formalistica, a volte frammista a credenze e pratiche magiche e superstiziose, ma capace di trasmettere il credo religioso e di raffinarsi al confronto con esperienze diverse; 3) *Le confraternite religiose*: anche se il fenomeno non è stato troppo studiato, come rilevava Rosoli, esso si sviluppava e si alimentava dello stesso substrato dell'associazionismo italiano, che all'estero si riproduceva in forme simili a quelle della terra di origine e tendeva a moltiplicarsi per rispondere ai bisogni accresciuti della massa emigrata ed alle sfide dell'isolamento e dello sradicamento.

Nel Rio Grande do Sul si veniva progressivamente a creare una società rurale con caratteristiche sociali, culturali, linguistiche e religiose uniche nella storia dell'emigrazione. Le linee della colonizzazione italiana erano situate nella "serra", proprio perché l'estesa pianura e le dolci colline che da Porto Alegre, per oltre cento chilometri, vanno verso l'interno dello Stato, erano già state colonizzate dai tedeschi, che avevano incominciato la loro avventura migratoria, praticamente, cinquanta anni prima degli italiani. Si trattava di una zona abitata da tribù indigene, in particolare *guarani*, che si ritiravano nella foresta vergine, man mano che avanzava la colonizzazione europea. In questo ambiente, che riservava pochi contatti con la popolazione autoctona, i coloni furono costretti a scandire tempi, ritmi e modalità di rapporti nella costruzione progressiva di un tessuto sociale, produttivo e commerciale, che si rifaceva sostanzialmente alle consuetudini, stili di vita e valori che avevano portato con loro.

Riuscirono a costruire una società sotto molti aspetti omogenea, ma dopo una continua osmosi delle caratteristiche diverse e diversificate delle zone di provenienza. Non fu certo facile, in quella specie di *deserto* di comunicazioni, costruire un convivere sociale ed umano, che era già di per se stesso frutto di una prima sintesi interculturale, tenendo presente che anche nella madre patria non avevano una tradizione di rapporti e di scambi se non in spazi geografici molto limitati. Sotto molti aspetti, si doveva proprio all'isolamento dal mondo ed alle difficili condizioni di lavoro e di vita se i coloni erano obbligati a fare una specie di *unità d'Italia* (almeno delle regioni settentrionali) in terra brasiliana, superando i campanilismi della cultura popolare italiana ottocentesca.

Il processo di armonizzazione e di unificazione toccò anche la lingua: i vari dialetti, mantenuti all'interno della singole famiglie, si confusero e si fusero, anche per questioni di vicinato e di matrimoni. Ne scaturì una parlata che aveva come base prioritaria il dialetto veneto, ma che aveva assorbito anche altri contributi dialettali italiani, quasi esclusivamente del Nord, e successivamente parole luso-brasiliane e alcuni termini indios: una lingua veicolare, che, pur non distruggendo definitivamente le parlate dialettali specifiche, si impose come lingua comune nuova, il "talian", che conviveva con il portoghese imparato a scuola dalle nuove generazioni<sup>174</sup>.

Colbacchini vide nella colonia Alfredo Chaves il luogo dove finalmente realizzare il suo sogno. Vi vide la possibilità di realizzare il "centro comunitario" di una colonia agricola modello, come aveva scritto nella sua Relazione: "Io sarei di opinione essere migliore partito di edificare le case sopra ogni singolo lotto, solo formando dei piccoli centri corrispondenti ai nostri villaggi, dove si credesse più opportuno costruire la chiesa, la scuola, la casa del medico, ecc... Ciò, come l'esperienza ha dimostrato, contribuirebbe anche alla quiete ed alla moralità pubblica"<sup>175</sup>. La cronistoria della costruzione del centro comunitario dei coloni abitanti nei lotti delle linee otto, nove, dieci, undici e dodici, la possiamo desumere da una lettera di Colbacchini a Scalabrini del 24 novembre 1896: "Secondo l'ordine avuto dal Vescovo, non ascoltando le opinioni di chicchessia, ho scelto un luogo eccentrico per le cinque linee nel mezzo di una boscaglia vergine, dove si apre una bella valle estesa e fornita di acque e di aria sana; località la più propria per il futuro paese. Chiesi ed ottenni [...] un quarto di lotto di terra per ciascuno dei quattro coloni possessori di quei terreni, e così sono riuscito ad avere un'area di circa 70 ettari, che può fornire luogo comodo per tutti i bisogni. In quattro giornate di lavoro, i coloni delle cinque linee abatterono la foresta ed ora la legna sta seccandosi al sole per essere arsa al più presto e dar posto alle costruzioni. [...] Spero di poter abitare quel luogo ed officiare una chiesetta provvisoria per le feste del Santo Natale e subito intraprendere la costruzione di una chiesa che possa accogliere 1.500 persone. Sarà cosa facile avere il materiale. Abbondando là il legname da opera, ma non sarà facile ottenere il lavoro gratuito da quella gente che si è appena svegliata dal sonno in cui giacque per cinque anni. [...] Col denaro che ho portato

174 Daniela Perco, *Fonti orali ed emigrazione. Il caso del Rio Grande do Sul (Brasile)*, in Emilio Franzina (a cura di), *Un altro veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Francisc, Abano Terme 1983, pp. 361-362.

175 Attingiamo alla documentazione raccolta da Francesconi, *Storia della Congregazione scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile, 1888-1905*, CSER, Roma 1973.

con me andrò avanti finché potrò, giacché sa V. Eccellenza quanto sia energico il mio carattere, che non si spaventa delle difficoltà che in qualche modo si possono superare. [...] Va avanti a gran passi la fondazione della sede parrocchiale e del paese nuovo che il Vescovo mi ha commesso e per Natale potrò celebrare in mezzo a quei boschi. Quella gente è così infervorata da trasandare i propri interessi per attendere a questi lavori. Le cappelle di legno che avevano costruito nelle linee daranno le tavole per costruire la prima casa parrocchiale, che verrà fatta in tre o quattro giorni di lavoro<sup>176</sup>.

Il lavoro per il disboscamento e lo sgombero del terreno durò più del previsto, anche a causa delle piogge quotidiane, che impedivano di bruciare la legna. "La messa di Natale fu ugualmente celebrata ma non nella cappella prevista, ma sotto una grande *sapopema*"<sup>177</sup>.

Finiti i lavori urgenti, Colbacchini cominciò a dar vita alla scuola progettata: "Il Rev.mo P. Superiore pochi giorni fa raccolse, mentre ero in missione, alcuni ragazzi per le linee onde farli studiare qui. Sua intenzione è di aprire un collegietto, ma ove sono i maestri ecc? Li aspetta da Piacenza". Da Piacenza non arrivò nessun aiuto e quindi Serraglia si dedicò a fare scuola insieme ad un maestro di Bassano del Grappa<sup>178</sup>.

L'attività di Colbacchini per rilanciare la colonia fu frenetica, nel frattempo continuava a sollecitare Volpe Landi perché si promuovesse il progetto di colonizzazione agricola, visto che il Governo del Rio Grande do Sul era disposto a cedere immensi e ricchi terreni ai confini con il Paraguay e il Paraná. Colbacchini accennava ripetutamente a tale questione, anche nella corrispondenza con Scalabrini, ma il progetto non riuscì mai a decollare: il missionario non aveva infatti tempo per concretizzare i suoi desideri e il suo superiore non poteva comunque mandargli il denaro necessario.

L'azione pastorale risultava molto impegnativa e Colbacchini incominciava a sentire di non farcela. Tra le sue preoccupazioni c'erano la visita ai vari nuclei di coloni; l'insegnamento del catechismo ai fanciulli; l'amministrazione dei sacramenti, in particolare le tante ore da dedicare alla confessione per poi permettere la comunione: la lotta contro la bestemmia e l'alcolismo e quella contro la mentalità stretta di tanti coloni; le difficoltà con le autorità locali. Scalabrini, allarmato dal suo stato di salute, gli scriveva una lettera molto affettuosa nel marzo del 1898 e tentava invano di raccomandargli la moderazione nel lavoro e negli impegni: "Mi duole assai che la vostra salute non

---

176 Colbacchini a Scalabrini, 24 novembre 1896, AGS 448/1.

177 Colbacchini a Scalabrini, 3 gennaio 1897, AGS 448/1.

178 Serraglia a Molinari, 4 novembre 1897, AGS 448/3.

sia più florida come prima: ho pregato e fatto pregare per voi queste mie sante comunità e nutro fiducia che le loro preghiere saranno esaudite e che voi vi troviate abbastanza bene. Coraggio e abbandono in Dio. Che se foste proprio costretto ad abbandonare il posto, vi accoglieremo a braccia aperte e gioverete molto, anche qui, col consiglio, colla penna e coll'opera. Le cose nostre dal lato morale sono migliorate d'assai. La S. C. di Propaganda vi prende vivo interesse e non a parole soltanto; al Nord il nuovo Provinciale, P. Giacomo Gambera, dona alla Congregazione nuovo vigore coll'esigere l'osservanza delle regole e con l'operare fortiter et suaviter. Riscuote l'approvazione dei Vescovi e Roma ne scrisse con sentito encomio. Ma alla gioia tengon dietro i dolori. Molinari assai malandato, sicché fece temere della sua vita. Ora va rimettendosi un po', ma se non si modera, l'avremo per poco. Intanto gli ho proibito di confessare. Faustino, anche lui caduto gravemente ammalato; le ultime notizie però sono discrete. Voi pure minacciate: O Signore, salvatemi i migliori! È il grido del mio cuore spesso ferito e pieno di ansiose sollecitudini per tutti. Ma via: Dio vede e provvede. Vi raccomando di moderarvi nel lavoro; fate quello che potete e lasciate che Dio compia il resto: caro mea aenea non est, diceva Giobbe, e neppure la nostra. Nel resto liberabit te Dominus ab omni malo et salvum te faciet<sup>179</sup>.

Colbacchini rispondeva che stava migliorando e che era impegnato a cercare di costruire una chiesa in muratura, anche se non aveva un soldo in cassa<sup>180</sup>. In un'altra lettera accennava a un'operazione al ginocchio, ma non tanto per l'intervento in se stesso, quanto per non aver potuto retribuire il dottore in modo adeguato<sup>181</sup>. Nel luglio 1900 Colbacchini notificava con gioia a Scalabrini che aveva iniziato la costruzione della chiesa in muratura<sup>182</sup>. Stava cercando di bruciare le tappe, quasi avesse la sensazione di non poter veder finito il suo grande sogno, del quale la chiesa in muratura doveva segnare il coronamento. Al contempo si rendeva conto che la sua salute era minata e, anche per una controversia con Vicentini, stava pensando di rientrare almeno per un periodo in Italia<sup>183</sup>. Il 30 gennaio 1901, quattro giorni dopo un'ultima lettera a Scalabrini, fu invece colto improvvisamente dalla morte a 55 anni.

179 Scalabrini a Colbacchini, 9 febbraio 1898, AGS 3023/2.

180 Colbacchini a Scalabrini, 2 marzo 1898, AGS 448/1.

181 Colbacchini a Scalabrini, 11 aprile 1898, AGS 448/1.

182 Colbacchini a Scalabrini, 4 luglio 1900, AGS 448/1.

183 Colbacchini a Scalabrini, 23 ottobre 1900 e 26 gennaio 1901, AGS 448/1.

P. Serraglia si trovava in una colonia lontana 40 chilometri: alcuni coloni si misero in viaggio per avvertirlo, mentre altri due corsero per avvisare p. Antonio Seganfredo che si trovava a 12 chilometri. Quest'ultimo partì al galoppo, ma arrivò a Nuova Bassano solo dopo mezzogiorno e fece subito avvertire le altre colonie e le autorità. In poche ore chiesa e piazza erano gremite. La mattina seguente aspettò fino alle nove l'arrivo di Serraglia, poi incominciò l'ufficio funebre, cercando di andare più adagio possibile, fece il discorso funebre ed accompagnò la salma al cimitero, seguito da una grande folla. "Era già mezzogiorno e le autorità avevano ordinato di calare nella tomba il cadavere e del P. Antonio (Serraglia) nessuna nuova. Ogni speranza era delusa, si deve capirlo, non sapevo né che dire né che fare. Fra la moltitudine si cominciò a sentire dapprima un bisbiglio, poi ripetute grida: il P. Antonio, il P. Antonio! Era proprio lui, veniva a spron battuto e sembrava che il cavallo avesse le ali ai piedi, in un istante fu in mezzo a noi. Rev. P. Rolleri, son momenti terribili e con la penna non si possono descrivere. Quando ci siamo trovati di fronte noi due, è stato un momento che anche gli stessi nemici di P. Pietro Colbacchini han dovuto piangere. Il P. Antonio volle vedere un'ultima volta il P. Pietro, ma ha dovuto calarsi nella tomba; scoperchiarono la cassa e gli stampò un bacio in fronte"<sup>184</sup>.

Serraglia, coadiuvato dal maggio 1901 da p. Massimo Rinaldi, riprese i lavori della chiesa in muratura, così tanto voluta da Colbacchini. Essa fu terminata nel mese di giugno 1902 e la celebrazione della prima Messa ebbe luogo nella festa di San Pietro, il 29 giugno 1902<sup>185</sup>.

## 2. P. Giuseppe Marchetti

Scalabrini tenne il 25 aprile 1892 una conferenza sull'emigrazione nella chiesa dei servi di Maria a Lucca, alla quale assistette don Giuseppe Marchetti, ordinato sacerdote due settimane prima. Fu il primo incontro tra Scalabrini ed il futuro fondatore dell'orfanotrofio di San Paolo. Probabilmente si deve attribuire ad esso la vocazione missionaria tra i migranti di Marchetti, nominato nel frattempo professore nel seminario di Lucca e poco dopo economo spirituale di Compignano, piccola parrocchia di montagna<sup>186</sup>.

---

184 Seganfredo a Rolleri, 1° febbraio 1901, AGS 1533/5.

185 Serraglia a Consoni, 15 luglio 1902, AGS 448/3.

186 Pisani, *Nelle esequie solenni del Missionario Giuseppe Marchetti*.

Marchetti accompagnò a Genova il 5 ottobre 1894 un folto gruppo (circa un terzo) dei suoi parrocchiani in partenza per il Brasile. Incontrò al porto p. Pietro Maldotti, incaricato dell'accoglienza dei migranti a Genova. Marchetti chiese a Scalabrini di accoglierlo nell'Istituto come missionario esterno, cioè come cappellano di bordo sulle navi dei migranti. Scalabrini lo ammise nell'Istituto dopo aver avuta l'autorizzazione dal vescovo di Lucca. Così Marchetti accompagnò in Brasile i suoi parrocchiani, viaggiando sul piroscifo Maranhão. Giunto all'Ilha des Flores, o Ilha Grande, nella baia di Rio de Janeiro, dove si fermò due giorni, Marchetti toccò con mano la triste accoglienza riservata agli emigranti nelle Hospedarias de Imigração. Si rivolse al console italiano di Rio, il conte Gherardo Pio di Savoia, esponendogli il progetto di erigere all'Ilha das Flores, a Santos e a San Paulo, tre *casas de emigração* per l'accoglienza, la tutela e l'indirizzo degli emigranti, analogamente a quanto aveva visto fare a Genova dai padri Maldotti e Glesaz: "Io ci vorrei un missionario che allontanasse, boicottasse i pessimi fazendeiros, che si fossero resi indegni di avere coloni per la loro condotta tirannica e immorale [...] potrebbe averci, anche là dentro, un ufficio di informazioni, coadiuvato da confratelli che scorazzassero da apostoli per le fazende" <sup>187</sup>. Con il console, Marchetti ebbe un lungo ed appassionato colloquio, da quanto si può dedurre dalla lettera a Scalabrini, dove le informazioni raccolte durante il viaggio s'intrecciano a quelle ricavate dall'esperienza del console, dando origine a un significativo e sintetico documento sulla realtà dell'immigrazione in Brasile <sup>188</sup>.

L'arrivo di Marchetti in Brasile coincise con un nuovo periodo dell'attività scalabriniana in questo paese. Il 14 novembre 1894 Scalabrini scriveva a p. Vicentini negli Stati Uniti: "Ci si apre il Brasile. L'Arcivescovo di Rio, i Vescovi di Curitiba e di S. Paolo chiedono con insistenza Missionari. Dio sia benedetto! Laggiù è il campo vasto e indicato" <sup>189</sup>.

187 Mario Francesconi, *Come una meteora. Padre Giuseppe Marchetti (1869-1896)*, Centro missionario scalabriniano, Piacenza 1969; Vedi inoltre: Laura Biondi, *Alguns escritos inéditos para evocar e aprofundar a fidede de Padre José Marchetti*, Loyola, São Paulo s.d.; Lice Maria Signor, *João Batista Scalabrini e a Migração italiana - Um projecto socio-pastoral*, Pallotti, Porto Alegre 1986, pp. 159-202; R. Azzì, *A Igreja ed os Migrantes*, I, pp. 153-169; Sonia Melo e Ivo Prati, *In memoriam - Padre José Marchetti - (1896-1996)*, Fotoprint, São Paulo 1996.

188 Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile (1888-1905)*, pp. 121-123.

189 *Ibidem*, II, p. 50.

## 2.1. *Trasformazioni sociali, economiche e religiose in Brasile*

Seguendo uno studio di José Oscar Beozzo, possiamo tracciare le trasformazioni della realtà brasiliana, proprio per meglio collocare l'azione di p. Marchetti<sup>190</sup>.

Proprio all'inizio della storia repubblicana del Brasile si compiva il passaggio dal lavoro degli schiavi a quello degli immigrati. La brusca interruzione della tratta, voluta dall'Inghilterra nel 1831, poneva improvvisamente la necessità di cambiare rotta. L'avvio dell'industrializzazione metteva in crisi alcuni settori di produzione e determinava lo sviluppo di altri, quali l'estrazione del caucciù, l'industria tessile e la prima industria meccanica, soprattutto la produzione del caffè. L'importazione di manodopera cinese non poteva supplire alla scomparsa degli schiavi neri, come pure le prime colonie agricole tedesche nel Sud del Brasile. Le grandi *fazendas* di caffè degli Stati centrali del Brasile necessitavano di sempre più manodopera<sup>191</sup>. Per questo il Governo brasiliano e le grandi compagnie si orientarono dal 1875 a fare incetta di lavoratori provenienti dall'Italia e poi dalla Polonia.

### 2.1.1 *Nello Stato di San Paolo*

Tra il 1870 e il 1920 l'espansione della produzione del caffè attirò direttamente o indirettamente nello Stato di San Paolo oltre 2,5 milioni di abitanti, di cui circa 1 milione di italiani<sup>192</sup>. Come rileva Maria Theresa Scherer Petrone, "tutta la politica immigratoria verso San Paolo prende origine dalle richieste di manodopera dei *fazendeiros* del caffè e l'immigrato italiano ebbe un ruolo di massima importanza non solo perché dimostrò nelle piantagioni che era possibile il lavoro libero, ma anche perché con lui si determinò il tipico lavoro salariato

---

190 José Oscar Beozzo, *Padre José Marchetti - o contexto de su vida: trabalhos, sonhos, e morte no Brasil (1894-1896)*, pro manuscripto, Sao Paulo 1999.

191 Maria Emilia Viotti-Da Costa, *Da Senzala à Colonia*, DIFEL, São Paulo 1966; Robert Conrad, *Os ultimos anos da escravatura no Brasil*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1975.

192 All'inizio dell'Ottocento lo Stato di San Paolo contava circa 200.000 abitanti. Alla vigilia dei grandi flussi migratori (1872) la sua popolazione raggiungeva le 837.354 unità. Alla fine del processo migratorio (1920) lo Stato di Sao Paulo aveva 4.492.000 abitanti. Per quanto concerne gli italiani, negli anni 1870-1880 erano appena 49.927, un decennio dopo ne entrarono 276.724 e due decenni dopo erano 690.367.

detto *colonato*<sup>193</sup>. La rapida espansione della produzione del caffè ad ovest di San Paolo, a partire dagli ultimi trent'anni del XIX secolo fino al 1930, non avrebbe potuto avvenire senza il contributo degli immigrati italiani che cominciarono ad affluire numerosi proprio a partire dal 1880. [...] La presenza dell'immigrante italiano più di qualunque altro segnò la vita nelle *fazendas* di caffè e nelle città pauliste. In effetti, nell'ultimo decennio dell'Impero l'amministrazione paulista definì il processo di reclutamento della manodopera, mirando specialmente ad attrarre gli italiani. Fu organizzata una serie di strutture per ricevere e convogliare gli immigranti ed... il viaggio finanziato. L'offerta del biglietto pagato dallo Stato determinò la preferenza che gli immigranti italiani riservarono alla fazenda del caffè, a scapito dei progetti di colonizzazione di altre parti del Brasile [...] I fazendeiros del caffè, legati al potere, riuscirono a determinare un'amministrazione favorevole ai loro interessi e, nel caso dell'immigrazione, ottennero che si destinassero somme ingenti ai viaggi finanziati, tanto che nel decennio del 1890 giunsero a San Paolo 596.004 immigrati con biglietto finanziato contro 139.072 arrivi spontanei<sup>194</sup>.

L'aumento della ricchezza dell'Impero del caffè, determinava lo sviluppo economico di tutta la regione, anche se si registrava al contempo uno sfruttamento spesso selvaggio del lavoro, non protetto da alcuna legislazione e senza difesa sindacale. Alla fine del XIX secolo ed all'inizio del XX, si consolidarono sei fenomeni, sui quali fa luce sempre Maria Theresa Scherer Petrone<sup>195</sup>:

- 1) la mobilità dei lavoratori e delle famiglie italiane, che si spostavano sia per il continuo avanzamento del fronte delle piantagioni, sia alla ricerca di padroni più benevoli;
- 2) le esigenze della modernizzazione e del futuro dei figli (scuola, assistenza medica giuridica e religiosa, bisogno di socializzazione) portavano i coloni a scegliere le fazendas più vicine ai centri abitati, dove si stavano impiantando e sviluppando tali servizi;
- 3) le seconde generazioni spesso erano attratte dell'incipiente lavoro industriale, più remunerato e meno faticoso rispetto a quello agricolo, nelle cittadine intorno alla capitale;

193 Nello Stato di San Paolo il colono era il salariato nelle fazendas di caffè. Oltre alla paga basata sulla quantità di caffè raccolto, disponeva di un'abitazione (spesso molto povera) ed aveva la possibilità di coltivare cereali ed ortaggi per il consumo familiare e per il commercio. Per gli immigrati questa coltura di sopravvivenza divenne molto importante e permise a molti il passaggio successivo a piccoli proprietari.

194 Maria Theresa Scherer Petrone, *L'immigrante italiano nella fazenda di caffè di San Paolo*, in Luis De Boni e Rovilio Costa (a cura di), *La popolazione di origine italiana in Brasile*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1987, pp. 333-338.

195 *Ibidem*, pp. 357-350.

4) lo sviluppo dell'Impero del caffè, aveva comportato la costruzione di strade, sia per l'avanzamento delle piantagioni, sia per il trasporto dei prodotti, nonché quella della ferrovia e del grande porto di Santos: di qui nuovi impieghi i quali, anche se faticosi, apportavano salari sicuri;

5) molti immigranti, specialmente quelli di origine urbana, abbandonavano la fazenda e tentavano la fortuna in città, dedicandosi al commercio o ad attività artigianali, in costante crescita per rispondere alle necessità del mercato interno;

6) la dinamica stessa dell'economia del caffè diede origine alla lottizzazione del territorio soprattutto nelle *fazendas esaurite* (dopo trent'anni un terreno diventava inadatto per la produzione): in questi terreni gli emigranti intrapresero la produzione alimentare necessaria alla popolazione urbana.

Il sogno più grande degli emigranti di origine contadina era quello di diventare proprietario di un piccolo appezzamento di terra e non pochi italiani, dopo un periodo nelle fazendas, riuscirono a raggiungere il loro obiettivo. Come segnala Scherer Petrone, "Gli immigrati ebbero una parte di rilievo nel sistema della proprietà fondiaria durante la prima Repubblica e contribuirono allo smembramento del latifondo, tipico delle fazendas. Specialmente l'immigrante italiano agì come individuo, come famiglia, come gruppo sociale per avere accesso alla proprietà della terra. Il suo sogno, che non aveva potuto realizzare in patria e s'era rafforzato emigrando, era quello di comperare un pezzetto di terreno: egli considerava il lavoro nella fazenda soltanto come un momento di apprendistato delle tecniche agricole tropicali. L'immigrante italiano obbligò lo Stato a rivedere la sua posizione nei confronti della piccola proprietà, pur continuando molte volte a lavorare come salariato, nonostante fosse precario. Anche in questo caso il lavoro familiare era di estrema importanza: gli uomini lavoravano come salariati, mentre moglie e figli coltivavano la piccola proprietà. Le classi egemoni, per quanto temessero la piccola proprietà quale concorrente della fazenda di caffè, si videro costrette a creare le condizioni perché gli immigranti avessero accesso alla proprietà fondiaria, almeno dopo aver lavorato un certo numero di anni nella fazenda di caffè"<sup>106</sup>.

### 2.1.2 Nella città di San Paolo

San Paolo fu la città del Brasile che subì le più profonde trasformazioni tra fine Ottocento e inizi Novecento. Proprio a seguito della nascita, sviluppo e consolidamento dell'Impero del caffè. Il piccolo borgo

---

196 *Ibidem*, p. 346.

coloniale, racchiuso nel triangolo formato dai conventi dei carmelitani, dei benedettini e dei francescani e collegato con il porto di Santos solo da una mulattiera, conobbe il primo sviluppo con l'istituzione della Facoltà di Diritto nel 1828 e con la costruzione della ferrovia (1860-1867) che lo collegava al resto del mondo. Nel 1872 San Paolo contava appena 31.385 abitanti, ma negli anni successivi conobbe una crescita frenetica ed esponenziale: nel 1890 raggiungeva i 64.934 abitanti e nel 1900 i 239.820; nel 1920 raggiungeva infine i 579.033 abitanti.

Nella città, dove confluivano sia i neri scappati dalle fazendas, ma anche sempre più gli immigrati che le lasciavano dedicandosi all'artigianato, al commercio e all'industria, gli operai stranieri costituivano il 90% della manodopera.

In questo mondo urbano si concentravano tutte le correnti sociali e politiche dai liberali borghesi, concentrati nella facoltà di diritto, dai padroni delle imprese, dagli impiegati governativi, agli anarchici presenti soprattutto nelle fabbriche: infatti nei quartieri operai si erano concentrati i carbonari, gli anarchici ed i socialisti che erano stati, a varie ondate, espulsi dai loro paesi (soprattutto dall'Italia)<sup>197</sup>. Inoltre nella città si riversarono anche gli ex-schiavi: molte donne nere furono impiegate nelle case borghesi, mentre i maschi si trovarono più a disagio: senza una terra da coltivare, senza una professionalità che desse loro adito al mondo del lavoro, ebbero molte difficoltà d'inserimento e subirono una vera e propria emarginazione.

### 2.1.3 La Chiesa e le nuove sfide pastorali<sup>198</sup>

Il popolo cristiano in Brasile era di fronte ad un frazionamento prima sconosciuto. In precedenza avevano convissuto gli schiavi, che avevano coltivato una loro spiritualità ai margini della vita ufficiale, gli indigeni e i portoghesi. Queste tre componenti avevano contribuito a quella spiritualità popolare, denominata *catolicismo moreno*, frutto di un complesso amalgama. Ora, però, le migrazioni massicce europee ed asiatiche introducevano un nuovo popolo di tedeschi, svizzeri, spagno-

197 Angelo Trento, *Emigrazione italiana e movimento operaio a Sao Paulo (1890-1920)*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, CSER, Roma 1987, pp. 229-256; Pasquale Petrone, *L'influenza dell'emigrazione italiana sulle origini dell'industrializzazione in Brasile*, in De Boni e Costa (a cura di), *La popolazione di origine italiana in Brasile*, pp. 203-217.

198 Beniamino Rossi, *Scalabrini e la sua piccola Congregazione. Parte prima: Note storiche, culturali, politiche e sociali prima della fondazione della Congregazione Scalabriniana*, ASCS Milano, pro manuscripto, 2012, pp. 228-295 [NdR: in linea all'indirizzo [www.ascsititalia.it/PDF/La-piccola-congregazione-di-Scalabrini.pdf](http://www.ascsititalia.it/PDF/La-piccola-congregazione-di-Scalabrini.pdf) (31 luglio 2014)].

li, italiani, russi, ucraini, libanesi e giapponesi, che apportavano tratti completamente nuovi. La pietà e la vita spirituale del popolo di Dio si articolava così in nuove maniere: se nelle colonie delle piccole proprietà terriere la cappella costituiva il nucleo, attorno al quale si sviluppava tutta la vita religiosa<sup>199</sup>, nelle città le antiche fraternità, confraternite e terzi ordini venivano sostituite dalle associazioni di laici e di laiche, quali l'Apostolato della preghiera, le Congregazioni mariane, le Figlie di Maria, le Leghe di Gesù, di Maria e di Giuseppe, ecc. La famiglia era considerata dai migranti il nucleo centrale della società e della Chiesa, in maniera totalmente diversa da quanto era stato prima<sup>200</sup>.

La Costituzione repubblicana del 1890 sanciva la separazione tra Chiesa e Stato, mettendo fine al *patronato regio*. In uno Stato, come quello dell'ultima fase dell'Impero, retto da un ceto anticlericale e massonico, dopo il Concilio Vaticano I s'era verificata l'opposizione di vescovi e clero nei confronti del governo del Paese. La romanizzazione della Chiesa brasiliana e la contrapposizione con il Governo fece esplodere la questione religiosa: fu allora introdotta la libertà di culto, fu la fine dei sussidi governativi ai seminari e della congrua ai parroci, ai canonici ed ai vescovi, come pure dei sussidi per le opere caritative (ricoveri, ospedali) e per le scuole, si assistette alla privatizzazione della pratica religiosa e alla perdita da parte dei parroci del ruolo di funzionari civili (atti di nascita e di battesimo, di matrimonio e dei funerali), nonché all'introduzione del divorzio.

Le conseguenze della separazione e, nel contempo, della ristrutturazione e riposizionamento della strutture ecclesiastiche furono molteplici<sup>201</sup>:

1. la trasformazione della composizione del clero: se nel 1872 la popolazione di 9.930.478 abitanti veniva servita da 2.256 sacerdoti secolari e da 107 regolari (una media di 4.202 fedeli per sacerdote), nel 1920, su una popolazione di 30.642.041 abitanti, il clero secolare, composto quasi esclusivamente di brasiliani, ammontava a 3.218, mentre il clero regolare era costituito in buona parte da stranieri e ammontava a 2.838 (il 46,8% del clero in Brasile);

---

199 Antonio Galiotto, *O significado das capelas nas colonias italianas de Rio Grande do Sul*, in De Boni e Costa (a cura di), *La popolazione di origine italiana in Brasile*, pp. 61-71.

200 José Oscar Beozzo, *A família escrava e imigrante na transição de trabalho escravo para o livre*, in Maria Luiza Marcilio (a cura di), *Família, mulher, sexualidade e Igreja na história do Brasil*, CESHAL-CEHLA, São Paulo 1993, pp. 29-100.

201 José Oscar Beozzo, *Decadência e morte, restauração e multiplicação das Ordens e Congregações religiosas no Brasil*, in *A vida religiosa no Brasil*, Edições Paulinas, São Paulo 1983, pp. 85-129.

2. la fioritura della vita religiosa femminile che raggiunse le 3.000 unità. Da sottolineare che dal 1881 al 1930 entrarono dall'estero 76 nuove Congregazioni femminili e ne nacquero in Brasile altre 22. Nel 1930 le suore brasiliane erano 1.761 (59,8%) e quelle di origine straniera erano 1.181 (40,1%);
3. la moltiplicazione delle diocesi: durante la dominazione portoghese erano state istituite quelle di Salvador de Bahia (1551), Rio de Janeiro (1676), Olinda (1676), Sao Luis (1677), Belem (1713), Sao Paulo (1745), Mariana (1745), Cuiabá (1745) e Goiás (1745); durante l'Impero quelle di Diamantina (1854), Fortaleza (1854) e Porto Alegre (1858). Nei primi anni della Repubblica si procedette a dotare di una sede vescovile quasi tutte le capitali statali: venivano così erette le diocesi di Manaus (1892), Paraíba (1892), Niterói (1892, poi sostituita con Petropolis, 1897), Curitiba (1892), Vitória (1895) e Maceió (1900). La creazione di nuove diocesi determinò l'importazione di nuove Congregazioni religiose maschili e femminili europee per aprire scuole, collegi, orfanotrofi, asili e una miriade di opere sociali, che determinarono un vero e proprio risveglio della vita religiosa brasiliana. In questi anni si impiantarono anche vari seminari delle vecchie e nuove Congregazioni religiose, soprattutto nelle regioni colonizzate dagli immigrati.

Le sfide poste dalle migrazioni non furono sufficientemente valutate dalla Chiesa brasiliana, che sostanzialmente minimizzava le loro problematiche religiose. Tuttavia nel 1890 Antonio de Macedo Costa, primate brasiliano, poneva l'immigrazione massiccia dall'Europa come una delle sfide più grandi: "La colonizzazione in Brasile attraverso gli immigranti europei, favorita ampiamente dal governo, ha conosciuto negli ultimi anni e lo conoscerà di più in seguito, un grande sviluppo. La maggior parte di questi coloni sono cattolici ed in grandissima parte italiani, che ricevono una educazione religiosa alimentata da pratiche di pietà nelle loro terre nate. In generale sono laboriosi, parsimoniosi, docili e rispettosi; abituati a frequentare la chiesa, a ricevere i Sacramenti ed all'esercizio di devozioni particolari. Arrivati in Brasile e indirizzati in grandi nuclei coloniali o nelle fazendas non continuano a comportarsi come nei loro paesi: occupati totalmente nel lavoro per sopravvivere, crescono i loro figli abbandonati a se stessi senza un'educazione religiosa. I Vescovi fanno tutto quello che possono, ma la scarsità di sacerdoti che non bastano nemmeno per i nostri compatrioti, impedisce di venire in soccorso dei coloni"<sup>202</sup>.

202 Antonio de Macedo Costa, *Alguns pontos de reforma na Igreja do Brasil - Memória para servir as discussões e resoluções nas conferencias dos Senhores Bispos*, in Riolando Azzi, *Dom Antonio de Macedo Costa, Bispo do Pará, Arcebispo Primaz (1830-1891)*, Loyola CEPEHIB, São Paulo 1982, p. 65.

Per l'arcivescovo il problema fondamentale rimaneva quello dei sacerdoti stranieri: "Il grande flagello delle diocesi, principalmente del Sud, deriva dai sacerdoti stranieri, specialmente italiani, dei quali pochissimi vengono in Brasile mossi dallo zelo delle anime, mentre la maggioranza viene per denaro o per condurre una vita scandalosa oppure per ambedue questi fini"<sup>203</sup>.

In ogni caso il Primo Concilio Latino-americano, celebrato a Roma dal 28 maggio al 9 luglio 1899, non accennava minimamente alla pastorale per gli immigranti in Brasile<sup>204</sup>. La vera novità e la vera sfida per la Chiesa brasiliana, come osserva Beozzo, fu la separazione tra Chiesa cattolica e Stato, con la conseguente libertà religiosa, che azzerava i privilegi goduti dal cattolicesimo sotto il regime di patronato. La secolarizzazione di una società precedentemente totalmente cristiana, come era stata quella brasiliana, sconcertava la gerarchia ecclesiastica e trovava completamente disorientata la popolazione, mentre, soprattutto nelle città e nei primi poli industriali, prendevano piede movimenti anarchici e socialisti, nei confronti dei quali le istituzioni cattoliche erano totalmente impreparate e sprovviste. Ciò poneva gli immigranti, che costituivano la maggioranza del mondo operaio, in cattiva luce davanti alla gerarchia, al clero ed al mondo cattolico borghese e conservatore.

## 2.2. P. Marchetti e la sua breve ma intensa azione

Di ritorno dal viaggio in Brasile, Marchetti consegnava a Scalabrini la lettera relativa all'incontro con il console di Rio de Janeiro e gli riferiva le proprie impressioni e proposte. Prima della partenza per il secondo viaggio, il 26 dicembre 1894 Scalabrini consegnava a Marchetti una lettera di risposta al console e una lettera di augurio per il viaggio e gli impartiva alcune istruzioni, autorizzandolo a trattare con il console l'apertura di una missione per l'assistenza agli italiani nelle *hospedarias*, ricordandogli, però, che "in via ordinaria un missionario non viva solo. Deve essere sempre accompagnato. Se pertanto è possibile avere una chiesa o cappella con alcune stanze per residenza di 2 o 3 padri, uno di essi potrebbe occuparsi ai depositi dei migranti, fermandosi lì quando si ha bisogno e ritornando poi alla propria

203 *Ibidem*, p. 58.

204 Da una lettera di Volpe Landi a Toniolo del 15 marzo 1899 risulta che il secondo si era preoccupato perché il tema dell'emigrazione fosse all'ordine del giorno nei lavori del previsto primo Concilio Latino-americano. Nessun decreto, tuttavia, si riferiva direttamente alla pastorale degli immigrati. Però, proprio in occasione del concilio José de Camargo Barros, vescovo di Curitiba, scrisse a Scalabrini (31 maggio 1899) chiedendogli altri due missionari per la sua diocesi. Cfr. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 2, pp. 178-180.

residenza quando il bisogno sia cessato"<sup>205</sup>. Lo incaricava inoltre di prendere contatto con gli arcivescovi di Rio de Janeiro e di San Paolo ed il vescovo di Curitiba per far loro conoscere ciò che il Santo Padre voleva per l'assistenza agli emigrati: "Vi trascrivo perciò la seguente delibera quale si legge nella posizione 2978 di Propaganda Fide: 'quanto ai vescovi del Brasile vuole, il Santo Padre, che concedano ai missionari le facoltà necessarie direttamente e senza dipendenza dai parroci e da vicarii indigeni, autorizzandoli, quando occorra, a separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie, da affidarsi alla direzione dei detti missionari. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che, senza la libertà di ministero sia pure con qualche dipendenza dai parroci indigeni, si riesce a nulla o a ben poco"<sup>206</sup>.

Alla fine di dicembre 1894 Marchetti intraprendeva, ancora come *missionario esterno*, il suo secondo viaggio in Brasile sul vapore Giulio Cesare<sup>206</sup>. Questo secondo viaggio decise il suo futuro: a bordo della nave moriva una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito nella disperazione. Marchetti promise di prendersi cura del bimbo e appena sbarcato andò dal console e collocò l'orfanello presso il portinaio di una casa religiosa. Da quel momento progettò di costruire un orfanotrofio; ne parlò con l'arcivescovo e informava del progetto Scalabrini il 31 gennaio 1895<sup>207</sup>. Dopo soli 15 giorni Marchetti riferisce che non soltanto l'orfanotrofio è quasi pronto, ma che anche altre opere sono avviate. Tra queste l'apertura di un ospedale, l'apertura di una missione al porto di Santos e la preparazione di una missione all'Isola dei Fiori per gli italiani della *Hospedaria* e infine la fondazione di una comunità di suore missionarie<sup>208</sup>.

---

205 Scalabrini a Marchetti, 26 dicembre 1894.

206 Il secondo viaggio di Marchetti in Brasile coincise con un viaggio che Zaboglio (alla missione di Genova per alcuni mesi) fece in Brasile lo stesso inverno. Il 27 gennaio 1895 Zaboglio riferiva a Scalabrini sulla propria esperienza e confermava quanto già riferito da Marchetti a Scalabrini. Inoltre metteva in evidenza la simpatia suscitata da Marchetti nella sua attività al porto di Santos.

207 Ne tratta Scalabrini, riportando la narrazione di Marchetti, nella seconda conferenza sulla emigrazione, *L'Italia all'estero* tenuta in Torino nel 1898 per l'Esposizione di Arte Sacra (Tipografia Roux Frassati e C., Torino 1899, pp. 5-26).

208 Nella lettera a Scalabrini del 31 gennaio 1895 Marchetti scrive: "L'ambiente in cui debbo svolgere la mia azione è difficilissimo: e lo devo alla Provvidenza se sono riuscito ad entrare nelle grazie a Mons. Vescovo di S. Paolo. Io gli ho parlato della mia missione, mi ha ascoltato, se ne è poi interessato, e se avessi 20 missionari, non sarebbero assai per i più stretti bisogni. L'idea dell'Orfanotrofio ha sorriso a tutti, al Vescovo, al Console, ecc. Il Vescovo mi ha dato un luogo per la costruzione molto adatto e molto costoso. È su una collina sull'estremità della città di San Paolo. È adatto per la casa, per un bel giardino, per tutto. Deo gratias! Proprio come me l'ero sognato. Di più mi ha dato tutto il patrimonio di una cappella con casa lì nello stesso posto per la residenza di un missionario che diriga tutta l'azienda e che serve benissimo di spazio ai missionari".

Il 10 marzo 1895, già a costruzione avanzata del primo edificio dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo, e già avviata la costruzione di un secondo edificio a Villa Prudente su un terreno donato da benefattori, Marchetti scrisse a Scalabrini una lettera nella quale spiegava come intendeva impostare la sua opera educatrice: il superamento della concezione assistenziale attraverso una vera e propria formazione professionale, sia per gli orfani, sia per i ragazzi abbandonati nelle strade; l'apertura dell'Opera degli orfani e delle orfane agli immigrati di tutte le nazionalità; l'autofinanziamento dell'Opera attraverso le sue capacità produttive con la commercializzazione dei prodotti artigianali interni.

Un punto importante del piano pastorale, discusso da Marchetti con Scalabrini, fu quello che il secondo gli aveva indicato nella lettera del 6 dicembre 1894, cioè di riferire ai vescovi di Rio e San Paolo quanto il Santo Padre voleva circa l'autonomia dei missionari nei riguardi dei parroci e la separazione dei territori abitati dagli Italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie da affidarsi alla direzione di detti missionari. Però, la scelta missionaria di Marchetti lo portava a preferire la formula della missione volante a quella della parrocchia. Il 29 marzo 1895 scriveva dunque a Scalabrini: "In quanto all'altra assai delicata cosa da combinare coi Vescovi, cioè l'indipendenza dai parroci indigeni, in qualche parte si può attuare, e in qualche parte no, appunto perché ci è una gerarchia e non si potrebbe disturbare a patto di sterilizzare la nostra Missione. Ma non mancherà anche qui luogo per i nostri missionari, perché appunto qui ci sono parrocchie immense dove essi possono stare vicari, senza bisogno di separarle. Se noi avessimo tanti missionari che ne avanzassero, allora potremmo formare anche le nuove parrocchie. Del resto poi l'Opera più utile dei nostri missionari, mi sembra la vera missione. Partiranno dall'orfanotrofio due o tre padri, andranno in qualche vicariato, chiameranno alla chiesa gli sparsi coloni, convertiranno qualche volta il vicario, accomoderanno matrimoni, celebreranno battesimi, cureranno i loro interessi materiali, porteranno se c'è qualche orfanello e torneranno carichi di frutto nel rumore delle officine e nel fervore dei miei monellucci. Con quell'orfanello porteranno con sé il cuore di quella freghesia (parrocchia) e la missione sarà feconda e benedetta. Questo è il campo che il Signore prepara ai nostri missionari nei luoghi vicini alla città. Nei luoghi più remoti e nelle Case di immigrazione, e sull'Oceano, il campo è più vasto, ma più fecondo no. Quando abbia la testa un po' riposata ritornerò su questo argomento assai più diffusamente. Per ora io in alcuni giorni ho fatto così e ho avuto frutti cari al Sacro Cuore e tanti". Marchetti si riferiva all'azione pastorale che stava iniziando e che fu sviluppata in seguito anche da altri confratelli

tra le 2.245 fazendas di caffè, entro un raggio di 500 chilometri, con la creazione di 150 cappelle<sup>209</sup>.

Marchetti ritornava più volte su questa opzione e, quando venne a sapere che Scalabrini intendeva mandare alcuni missionari solo per il Paranà, espresse il suo dissenso: "La mia Missione è quasi compiuta, ma quello che ho da dire è che se i nostri padri vanno due nel Paranà, quattro a Rio de Janeiro, quattro a San Paolo, due a Santa Caterina, etc. non concludiamo niente [...]. Se uno va parroco qua, uno là come dico, non si conclude nulla. Sentiranno dei vantaggi questa o quella colonia che avrà la fortuna di possedere un padre missionario, ma le altre? Languiranno nel solito. Invece, quando in ciascuna provincia abbiamo fatto una casa madre dove potranno stare 10 o 12 padri, questi basteranno per accudire gli interessi materiali e spirituali dei coloni italiani. Potranno andare a due a due in tutte le colonie e fazendas, trattenersi 10 o 15 giorni, risvegliarvi la fede, purificare le coscienze, piantar Croci, insomma far le missioni, come fanno da noi gli zelanti missionari di San Paolo della Croce, etc. Questo poi non esclude che alcuni non possano andare come parroci specialmente nelle grandi colonie, in quelle in modo speciale che sono vicine alla città, dove la massoneria fa rovine immense"<sup>210</sup>. Ancora più chiaramente il 12 gennaio 1896, chiedendo un aiuto urgente, scriveva a Scalabrini: "Il bisogno prepotente della nostra missione è qui in San Paolo. Un padre qua e uno là, non fanno nulla, come non avrebbero fatto nulla i Gesuiti, i Salesiani, i Cappuccini, etc. Le parrocchie sono la tomba dello spirito della nostra Congregazione. Io d'altronde non posso durare, lo so; non già perché manchi lo spirito e l'energia, ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non tengono".

Il 31 maggio 1896 Marchetti insisteva nuovamente e accuratamente con Scalabrini perché cambiasse il metodo di invio dei missionari, scegliendo l'invio *raggruppato* verso una sola destinazione anziché l'invio *disperso* secondo i bisogni più disparati. Per Marchetti era chiaro che San Paolo dovesse essere il polo preferenziale dell'azione missionaria in Brasile. Nella stessa lettera scriveva: "Sono arrivati in questi giorni sei missionari spagnoli del Sacro Cuore di Maria, i quali cominciano a fare un bene immenso, appunto perché, uniti come sono forti di spirito, si impongono, non si sparpagliano. Altro esempio per

---

209 Interessante notare come anche Maldotti, nella sua Relazione del 1898, riprendeva sostanzialmente le idee di Marchetti, insistendo sulle squadre volanti di missionari. Piero Maldotti, *Relazione sull'operato della Missione del porto di Genova e sui due viaggi in Brasile*, in Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, pp. 417-479.

210 Marchetti a Scalabrini, 15 giugno 1895.

noi, che se fossimo uniti ci moltiplicheremmo in un momento, specialmente ora che nell'orfanotrofio abbiamo un semenzaio di padri. Per carità dunque, per amor di Dio, per bene e per la prosperità della nostra Congregazione, mandi tutti i padri pronti qui a San Paolo. Formata che sia una grande casa qua, altri andranno in altro centro e formeranno altra casa, e così via. Ma se non si comincia, si muore e la Congregazione finisce senza lasciare tracce di sé"<sup>211</sup>.

La promozione vocazionale da parte di Marchetti delle Ancelle degli orfani e dei derelitti, che divennero in seguito la Congregazione delle missionarie scalabriniane, ebbe una storia molto originale e personale. Già il 4 aprile del 1895 Marchetti informava Scalabrini di aver invitato a San Paolo sua madre Carolina, di 44 anni, sua sorella Assunta di 24 e due signorine di Compagnano di 22 e 20 anni al fine di dedicarsi all'assistenza degli orfani. "Per ora saranno dame di carità, quando avranno dato prova potranno davvero fondare una Congregazione, sono troppo necessarie essendo che Gesù le vuole per togliere una piaga nell'emigrazione che i padri (i missionari) non potrebbero togliere". Nella stessa lettera Marchetti aveva informato Scalabrini della costruzione già avanzata della "Casa delle future colombine". Nella stessa lettera risulta che si stava pure impegnando per garantire la presenza delle suore nell'ospedale Umberto I di San Paolo. "Perché le colombine" scriveva "non ne dovranno prendere cura?".

Marchetti dovette ritardare il rientro in Italia fino all'ottobre 1895. Si presentava il 23 dello stesso mese da Scalabrini a Piacenza con tutto il gruppo che ne aveva accolto l'invito. Così il 25 ottobre 1895 esse emettevano nelle mani del vescovo la prima professione religiosa: Scalabrini consegnava loro un regolamento *ad experimentum* sotto il nome di Ancelle degli orfani e dei derelitti e l'indomani partivano per imbarcarsi a Genova il 27 ottobre sulla Fortunata Raggio e sbarcare a Santos il 20 novembre successivo<sup>212</sup>.

L'abbondante documentazione raccolta per il processo diocesano di introduzione della causa di beatificazione mette in valore la figura missionaria di Marchetti in relazione a tre aspetti: le missioni volanti, l'assistenza ai porti di imbarco e di sbarco, l'assistenza agli ammalati e l'Opera sociale ed educativa in favore degli orfani di tutte le nazionalità. Tra il 1895 e il 1896 Marchetti costruì un orfanotrofio

---

211 Biondi, *Alguns escreto ineditos*, pp. 47-49.

212 La cronaca della spedizione di Marchetti e delle sue colombine a Piacenza per la consegna del crocifisso e del regolamento provvisorio fu descritta dal un testimone oculare, don Giuseppe Benedetti, parroco di Capezzano: Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile*, pp. 133-134.

che nel dicembre 1896 ospitava 180 ragazzi, installava un panificio, quattro officine di lavoro artigianale (abbigliamento, calzoleria, falegnameria e fabbro), acquistava 45 strumenti per organizzare una banda municipale e il macchinario occorrente per l'impianto di una tipografia. Il 12 ottobre 1896, nell'ultima lettera indirizzata al Fondatore Marchetti annunciava la prossima pubblicazione del "Bollettino Colombiano", stampato dalla tipografia installata nell'orfanotrofio: il primo novembre 1896 usciva il primo numero in 200.000 esemplari<sup>213</sup>. La morte prematura impedì la realizzazione di un altro progetto che si ispirava a una delle passioni del Fondatore: l'accoglienza e istruzione dei sordomuti. In una lettera a Scalabrini Marchetti scriveva il 17 marzo 1896: "Con questo però non creda, E.R. ch'io non voli più; volo e comel, ma non mi chiamano matto e leggero perché forse il buon Dio anche questa volta colorirà i miei disegni. Nel mio programma mancavano i pazzi e i sordomuti, già mi piace di vederli ricoverati in una sezione del grande orfanotrofio di Villa Prudente. Avrei proprio bisogno di una suora di Sant'Anna e di metodi a proposito. Che pena vedere molti di questi coloni in questo stato! Che Iddio mi aiuti!".

L'attività frenetica di Marchetti è testimoniata anche da una lettera di p. Vicentini, superiore provinciale, a Scalabrini del 23 marzo 1896. "La fabbrica non è ancora completata, ma i lavori procedono con alacrità. Mentre qui si sta completando questa casa, sono già cominciati i lavori dell'altro grandioso stabilimento nella Villa Prudente [...] Si sa che finora siamo lontani da un'opera compita e ben ordinata, ma è certo cosa ammirabile che in sì poco tempo abbia potuto fare quello che ha fatto. Egli mi assicura che in tutto questo non ha debiti, anzi tiene un buon fondo di sacca per proseguire i suoi lavori: è pieno di zelo e di fede nella Provvidenza e spera sempre nuovi soccorsi e ne ha certo gran bisogno per compiere l'opera ideata. Io certo non potrei pronunziarmi sul felice riuscimento dei suoi progetti, che relativamente sono colossali, ma quello che è certo si è che ha assoluto bisogno di aiuti personali. Egli deve girare di frequente per la estesissima Provincia di San Paolo pel ministero sacerdotale e raccogliere soccorsi, ed intanto il suo Orfanotrofio rimane per settimane privo del Sacerdote". Tuttavia P. Vicentini esprime anche alcune critiche per la presenza di troppi familiari nell'opera dei due Orfanotrofi, quello

---

213 Pisani, *Nelle esequie solenni del Missionario Giuseppe Marchetti*.

maschile di Ipiranga e quello femminile di Villa Prudente<sup>214</sup>.

Nel giugno 1896, stanco di rimanere senza aiuto, Marchetti stava decidendo di rientrare a Piacenza, "per rinnovare i voti e per consigli e altro", ma dovette affrontare un giro nelle fazendas di 65 giorni, che lo consumò completamente. P. Faustino Consoni testimoniava: "Lo vediamo reduce dall'ultima missione a Jahù in sui primi di novembre del 1896 affetto da dolori reumatici e da una febricciola che ben presto doveva condurlo alla tomba". Ammalato di tifo, segregato in una casetta vicina all'Orfanotrofio, si spegneva il 14 dicembre, come dava notizia il missionario giunto proprio quel giorno come aiutante, p. Natale Pigato<sup>215</sup>.

### 3. P. Pietro Maldotti, p. Faustino Consoni e Scalabrini

#### 3.1 Il Rapporto di P. Maldotti sul Brasile

Il 1° marzo 1898, Padre Maldotti pubblicava a Genova la già menzionata relazione sull'operato della missione nel porto dal 1894 al 1898 e sui due viaggi, il primo dal 12 aprile al 2 agosto 1896 nei centri agricoli di Minas Gerais, Rio de Janeiro, San Paolo e un lembo del Goyaz, il secondo dal 18 maggio al 12 dicembre del 1897 negli altri stati meridionali del Brasile e nelle capitali di Uruguay e Argentina.

---

214 In una lettera a p. Molinari del 30 marzo 1896, Vicentini così si lamentava: "È degna di osservazione la nuova razza di convento di Suore formata da P. Marchetti, formata per ora dalla sua madre, una sorella Suora, un'altra sorella rimasta vedova da un paio di mesi e già molto innanzi nella gravidanza, due piccole sorelline, una di circa 9 anni e l'altra di tre: un'altra sua sorella di 15 anni l'ha messa in collegio a San Paolo; tiene anche un fratello che fa il fornaio, ma questo deve essere stipendiato. Oltre tutti questi parenti ha due probande. Tutta questa parentela a me non va". Come osservava Francesconi, "P. Vicentini esagerava le tinte, confondendo alquanto le cose. Le "suore" erano quattro (Carolina Marchetti, direttrice dell'Orfanotrofio - che non fu mai ammessa alla professione - Assunta Marchetti, economa, Angela Larini, infermiera, Maria Franceschini, incaricata delle postulanti). Invece le due sorelle Angela ed Elvira fungevano rispettivamente da cucciniera e da maestra della sezione femminile, mentre maestro della sezione maschile era un chierico, Angelo Priulo, e segretario era Osvaldo Dinucci" (Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile*, p. 137).

215 Nella lettera del 14 dicembre a p. Molinari, Pigato riportava: "Riapro la lettera per darle la triste e dolorosa notizia della perdita del nostro amatissimo confratello P. Giuseppe Marchetti [...] Già io non potei vederlo... Un sacerdote, trovandosi qui da qualche giorno [...] si portò subito alla casa dove si trovava l'infermo per dargli gli ultimi conforti... Ricevette l'assoluzione e placidamente, quasi colomba, volò al cielo questa sera verso le 6 circa. È morto un santo!... Così statico, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrifici pei suoi orfanelli, pei quali mai si fermò né giorno né notte, per trovare loro pane, finì la sua vita lasciandoli nelle mani della divina Provvidenza".

La relazione di 120 pagine ci aiuta a meglio collocare, alla fine di questo capitolo, le sfide che l'emigrazione italiana poneva in Brasile<sup>216</sup>. Seguendo Antonio Perotti riprendiamone alcuni passaggi<sup>217</sup>:

1. la descrizione negativa dell'ambiente politico locale, della massoneria brasiliana e italiana operanti in diversi stati del Brasile, dei protestanti e degli spiritisti;
2. il giudizio severo in generale sul clero indigeno, sul clero secolare avventizio cosmopolita e sul clero secolare italiano (*"un vero flagello"*);
3. il giudizio positivo del regime di separazione tra Chiesa e Stato per la libertà acquisita dalla chiesa dopo la caduta dell'impero: "Per verità, se in teoria non si può approvare, in pratica – laggiù – è stata una vera provvidenza";
4. la descrizione interessante del lavoro compiuto dai religiosi di diversi ordini e congregazioni religiose in diversi stati;
5. la supplica al Santo Padre perché intervenga autorevolmente sui superiori generali delle congregazioni religiose missionarie;
6. il progetto di affidare i territori dove erano concentrati i maggiori nuclei italiani agli istituti religiosi ivi presenti con case proprie. "Le Case religiose, che così potrebbero darci una mano in tanto urgente bisogno – parlo solo degli stati dove più sono agglomerati i nostri – sono quelle, come già accennammo, dei Lazzaristi, cioè, e dei Minori a Petropolis, dei Salesiani a Niteroy e dei Gesuiti a Nuova Friburgo per lo Stato di Rio de Janeiro; al Distretto Federale, che non è gran cosa, potrebbero pensare i Cappuccini italiani di Castello e le due o tre case dei Lazzaristi di Rio de Janeiro; per lo Stato di Minas Gerais sarebbero una provvidenza i Lazzaristi di Marianna, Diamantina, Caracas, i Salesiani di Cachoeira e i Domenicani di Uberaba. Il Nord dello Stato di S. Paolo potrebbero dividerlo i Salesiani di Lorena e di Guaretinguetà, i Redentoristi di Aparecida, e i Cappuccini tirolesi di Taubatè; il Sud – dove è il grosso di tutta la nostra colonia in Brasile – i nostri Missionari dell'Ipiranga, i Salesiani del S. Cuore e di Campinas, i Gesuiti di Gonçalves e di Itù, i Maristi, i Domenicani e i Cappuccini italiani di Piracicaba. Al Paraná converrà raddoppiare i nostri, che coi Lazzaristi del Seminario potranno, per ora, bastare al bisogno. Lo Stato di S. Catharina non ha un Ordine religioso, o Congregazione,

---

216 Maldotti, *Relazione sull'operato*.

217 Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, pp. 470-471, e *Scalabrini e le migrazioni*, II, 2, p. 75.

e si dovrebbe provvedere". Questo progetto era concepito dal Maldotti in forma provvisoria, almeno per una decina d'anni, fino a quando gli scalabriniani "avrebbero potuto fornire delle apposite squadre volanti di missionari, squadre che non possono essere formate che da una casa fondata per questo scopo, qual è - fino ad ora - la nostra di San Carlo di Piacenza";

7. l'accurata difesa del patriottismo brasiliano e la fiducia nell'avvenire del Brasile;
8. la proposta fatta a Scalabrini di invitare "tutte le case di missionari" in Italia di far compiere "il noviziato dei loro giovani sacerdoti con un viaggio o due sui vapori che trasportano della povera gente".

Maldotti si dedicava all'analisi del Brasile nella seconda parte del rapporto. In essa descrive prima di tutto gli aspetti geografici, climatici, politici di quella che era la più vasta Repubblica federale del mondo, soffermandosi sul valore della proprietà e del commercio e dilungandosi sul condizionamento della vita pubblica da parte della massoneria brasiliana ed italiana e sulla nuova presenza protestante. Chiude questa parte con la descrizione del clero brasiliano e delle relazioni tra Chiesa e Stato.

La terza parte è dedicata agli italiani in Brasile. Attraverso un percorso geografico cerca di dar conto della dispersione nei venti Stati della Confederazione. Inizia dalle zone tropicali e subtropicali. In esse la presenza italiana è spesso contenuta e dispersa, mentre le diocesi scarseggiano gravemente di sacerdoti. Nel Maranhao e nel Pernambuco gli italiani sono complessivamente poco più di 6.000. Nello Stato di Bahia invece sono circa 8.000, in massima parte nella capitale dediti al commercio, ma anche nelle miniere d'oro e nelle fazendas di caffè. Il governo vorrebbe trattare con l'Italia per l'introduzione del sistema delle colonie libere. Nella capitale operano i cappuccini italiani. Infine la presenza italiana è più rilevante negli ultimi due Stati della zona subtropicale, Espirito Santo e Rio de Janeiro. Nel primo su una popolazione di circa 150.000 abitanti gli italiani sono oltre 25.000, per lo più impiegati nelle fazendas del caffè, dispersi ed abbandonati dal punto di vista religioso. Nel secondo si trovano due grosse agglomerazioni, nella vecchia capitale (Rio) e nella la nuova (Petropolis), nei dintorni della quale lavorano circa 3.000 operai, accuditi dai lazzaristi. A Rio sono invece presenti cappuccini e salesiani, ma per i circa 15.000 italiani sparpagliati nelle fazendas non c'è chiesa italiana o comunque chiesa in cui si predichi o si confessi in italiano e nessun sacerdote si piglia cura delle loro anime. Nella diocesi, che, però, è più ampia dello Stato, gli italiani sono in tutto circa 38.000.

Maldotti passa poi ad illustrare la situazione nella zona temperata (Minas Gerais, Paranà, Santa Catharina, Rio Grande do Sul, San Paolo), dilungandosi soprattutto su quest'ultimo. Nel Minas Gerais, grande quattro volte l'Italia, vivono oltre 35.000 italiani secondo le statistiche ufficiali, ma forse sono il doppio considerando gli immigrati italiani provenienti dagli Stati vicini. In esso vige il contratto a mezzadria, ma nelle fazendas dell'interno spesso si verificano soprusi e angherie. Maldotti insiste sulla colonizzazione libera, ma rileva come essa non sia conforme alla politica governativa, che qui tende ad accontentare gli antichi "schiavocрати". Maldotti annota: "Qui si verrà concentrando la nostra emigrazione, qui verranno i nostri poveri contadini a perdere la loro nazionalità e la loro anima, perché nessuno pensa a salvarli". Aggiunge: "Nessun prete italiano per tutta quella gente disgraziata!". A Belo Horizonte si contano almeno 8.000 italiani, ma il sacerdote locale non ne conosce i dialetti e prevede che sarebbero presto preda della propaganda protestante. Nella parte più a Nord dello Stato di San Paolo, i coloni godono di un trattamento più umano. Inoltre sono presenti cappuccini italiani, che si occupano, sia pure saltuariamente, dei connazionali, i salesiani hanno il collegio di Lorena e un prete italiano dirige un Collegio di educande aperto a ogni gruppo a Gretinguetà. La grande agglomerazione di San Paolo conta oltre 200.000 abitanti di cui almeno 80.000 italiani. In essa affluiscono i contadini che si inurbano e tutti gli spostati ed i vagabondi pieni di speranze, tra i quali principalmente gli italiani. Sono centinaia, anzi migliaia le bottegucce dei quartieri esclusivamente italiani, mentre nella metropoli e nelle cittadine dell'agglomerazione sorgono le prime industrie, alimentate dalla manodopera italiana.

Maldotti si sofferma specialmente sul grande impero del caffè nello Stato di San Paolo. Scrive che il fazendero si considera un piccolo re assoluto e cerca di mantenere viva la tradizione della conduzione schiavistica. "I grandi fazendeiros ordinariamente stanno alla capitale, immersi nella politica, o a godersi beatamente la vita e lasciano nella fazenda uno o due amministratori [...] Molti sono brasileri, parecchi però anche italiani, che sono i peggiori. L'interno della fazenda è un piccolo paese di reclusi. La campanella chiama per tempissimo al lavoro a cottimo, che dura [...] fino al calar del sole [...] Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza dell'amministratore o del fazendero di piccole proprietà, i quali lo concedono se credono. Nessuno dei coloni può, anche di festa, allontanarsi senza licenza [...] per recarsi al paese o alla città a fare le spesucce per la casa; ma devono servirsi lì nell'armazem o bottega del padrone, nelle cui mani passa anche la corrispondenza che non va sempre a destino [...] Le cassette nelle grandi fazendas sono unite [...] le une alle altre, o in lunghe

linee o in quadrilateri, in cui vivono duemila coloni, come in un villaggio, una vita [...] moralmente arida, desolata quasi”.

Concludeva la descrizione degli italiani nello Stato di San Paolo, trattando della loro situazione religiosa. Premette: “È inutile che parli dell’assistenza materiale, che è assolutamente nulla, non potendo contare sul console, sui viceconsoli... e meno ancora sui corrispondenti consolari. Vorrei dire qualche cosa sull’assistenza religiosa, ma sono costretto a fare la stessa confessione, essendo peggio che nulla!”. I salesiani sono immersi nel lavoro del collegio; i gesuiti sono impegnati nel quartiere di S. Gonsalvo. Le fazendas sono visitate qualche volta da un gesuita di Itù e da un cappuccino, mentre un sacerdote brasiliano si occupava nella parte Nord dei 30.000 coloni con una chiesetta. Dall’Orfanotrofio di Ipiranga due scalabriniani si occupano sull’esempio di Marchetti dei coloni dispersi nelle fazendas: “i due missionari fanno prodigi di abnegazione [...] ed il bene che fanno alle fazendas è certo grande, tenuto calcolo di tutti gli ostacoli che debbono superare, non esclusi quelli che provengono dal clero indigeno, e specialmente dai *vigarios* (parroci senza istituzione canonica) dei quali alcuni recisamente si rifiutano a concedere ai nostri di predicare e di battezzare, temendo di perdere la tassa. Concludeva la sua descrizione con queste parole: “Nello Stato di San Paolo, abbiamo circa 800.000 italiani [...]: sono assolutamente abbandonati. Tanto per l’assistenza materiale, quanto per la morale e religiosa[...] A occupare e a sfruttare un campo vastissimo, così abbandonato da noi, si fanno avanti con troppa e crescente fortuna, i protestanti, i massoni e più di tutto l’indifferentismo e la più desolante e brutale ignoranza.

A suo parere, è alquanto diversa la situazione degli italiani nello Stato del Paraná: su 300.000 abitanti vi sono 30.000 italiani e molti immigrati sono proprietari indipendenti. Le colonie completamente formate da italiani sono quattordici e sono periodicamente visitate ed assistite dai missionari scalabriniani. “Qui si respira aria certamente libera: i nostri coloni sono padroni e non servi, il che spiega la maggiore facilità che ha il missionario di curarli, potendoli chiamare alle chiese centrali o agli oratori [...] Il missionario è un vero re della colonia: benché possa recarvisi solo poche volte all’anno, si può essere certi che la fede ed i costumi non ne soffrano molto”.

Lo Stato di Santa Catharina conta anch’esso circa 300.000 abitanti, 50.000 dei quali italiani, in genere proprietari indipendenti. Maldotti nota, però, situazioni economiche e morali molto più miserevoli, dovute all’abbandono sotto l’aspetto religioso: “in mancanza della religione, di chi la insegni praticare, subentra facilmente la superstizione e l’empietà”. Nel Rio Grande do Sul, ultimo Stato visitato, gli abitanti sono 800.000 e gli italiani 300.000, quasi tutti proprietari

indipendenti. In questo stato Maldotti visita soprattutto le postazioni scalabriniane, per esempio Alfredo Chaves con i suoi oltre 40.000 coloni, e vi constata il lavoro e l'eredità lasciata da Colbacchini. Tuttavia la situazione non è del tutto rosea: "Se penso che a curare la colonia tedesca, che è metà della nostra, vi sono, oltre a Cappuccini, cento Padri gesuiti con 300 scuole, mentre noi a stento si racimolano qua e là appena quindici religiosi con una diecina di scuole, scappa la voglia di stare allegri. Ecco perché i coloni tedeschi sono più uniti, sanno più resistere dei nostri alle prepotenze e alle violenze politiche".

A conclusione del Rapporto, Maldotti avanzava alcune proposte operative. Per quanto concerne l'assistenza materiale, è cosciente che la nostra emigrazione, composta per due terzi da ignoranti e analfabeti, ha un assoluto bisogno di tutela, di direzione diretta ed indiretta verso luoghi sani e verso i migliori sistemi colonici. Bisogna quindi trasformare la legge italiana che permette libertà d'azione degli agenti e subagenti d'emigrazione, veri mercanti di carne umana. L'assistenza e l'orientamento devono iniziare fin dalla partenza, attraverso i giornali, i comuni e le parrocchie di partenza. Però, è ugualmente fondamentale una presenza forte sul luogo di arrivo, in particolare nelle *hospedarias*, per sottrarre gli immigrati ai raggiri e alle speculazioni dei fazendeiros e dei loro operatori. Questo è possibile solo attraverso un rafforzamento quantitativo e qualitativo dei consolati, con una riqualificazione del personale in generale e l'inserimento di personale specifico per la tutela degli immigrati. Per quanto concerne l'assistenza religiosa, insiste sull'applicazione rigorosa delle norme vaticane che prevedono per l'ingaggio di sacerdoti provenienti dall'estero, e in particolare dall'Italia, lettere dimissorie dei vescovi di partenza e di accettazione dei vescovi di arrivo. Tuttavia è scettico sulla rigorosa applicazione di tali norme, vista la tendenza di alcuni vescovi di sbarazzarsi comunque degli elementi indegni o problematici e visto il bisogno di preti da parte dei vescovi di arrivo, che spesso chiudono volentieri un occhio.

Maldotti vede inoltre nell'immensità delle diocesi brasiliane l'ostacolo principale per impostare la pastorale sia per gli autoctoni, sia per i migranti. Il frazionamento delle diocesi, nonostante tutte le difficoltà e la carenza di sacerdoti, comporta una rivitalizzazione dell'azione pastorale. Infine auspica che la Santa Sede intervenga in modo autorevole presso i superiori generali di Ordini e Congregazioni religiose, perché, "come sono teneri verso i selvaggi dei territori d'Africa, si ricordino dei selvaggi italiani d'America e di confratelli italiani rinforzino le case che hanno al Brasile".

Maldotti spezza una lancia in favore delle squadre volanti di missionari: di fronte ad una massa di migranti italiani in costante aumento (oggi 800.000 e domani 1.200.000) è impossibile pensare ad un'assi-

stenza capillare e nello stesso tempo stanziale ed organica, secondo lo schema parrocchiale, dato che non ci sono le forze. Si rischia dunque "tra dieci anni di trovarsi di fronte a tre milioni di atei!". Per questo "le squadre di missionari volanti con Case centrali e annessi Seminari pei piccoli chiamati all'apostolato dei loro connazionali, raccolti alle fazendas nulla hanno di strano e di impossibile". Scrive perciò a Scalabrini: "Insista, insista, sempre, perché il bisogno urge, affinché si rinforzino per ora le esistenti case religiose di soggetti italiani; e prepari colla massima sollecitudine le squadre volanti, alle quali pur si dovrà venire, se si vorrà fare qualche cosa di bene ai nostri, non solo per la parte morale-religiosa, ma anche per il benessere materiale".

Antonio Perotti osserva: "Sebbene le valutazioni di P. Maldotti, soprattutto quelle generiche sui Brasiliani e sulle condizioni socio-politiche e religiose in Brasile, vadano prese con grande riserva, la sua relazione meritava una attenta considerazione perché costituì, probabilmente, una delle principali fonti di informazione sulla quale vennero preparati i missionari scalabriniani alla Casa Madre di Piacenza"<sup>218</sup>.

### 3.2 P. Faustino Consoni

Il 22 ottobre 1898 P. Consoni scrisse a Scalabrini e gli chiese di inviargli la relazione di Maldotti, "bramando molto leggerla, anche per vedere se fosse incorso in qualche cosa che potesse compromettere la nostra missione di qui, non avendo molta pratica delle fazende". Consoni considerava Maldotti un *socialistoide* e mostrava apertamente il suo disaccordo sulla denuncia aperta dei fazendeiros, preferendo agire più diplomaticamente: "Io qui faccio tutto ciò che le mie povere forze permettono per il bene delle anime, e dei coloni, andando in missione, e per i regimi di casa quando sono in San Paolo, ma chissà quanti rendiconti avrò un giorno da dare a Dio benedetto per non aver fatto il mio dovere? Ho saputo che don Pietro Maldotti ha dato alle stampe un libro sull'emigrazione; mi permetto di chiedere a V.E. che se ne tiene qualche copia me la spedisca, bramando molto leggerlo, anche per vedere se fosse incorso in qualche cosa che potesse compromettere la nostra missione di qui, non avendo molta pratica delle Fazende; questo ho voluto dire a V.E. per altre inesattezze trovate nella biografia di padre Marchetti scritta da un prete di Lucca, dalle quali ho creduto bene di non dispensarla; il Maldotti in una lettera al Console Gioia si espresse con una frase, in ultima, che puzzava di socialismo, talché anche il Console lo rimarcò; lasciamo fare al Signore, tuteliamo gli

---

218 Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, 2, p. 76.

interessi dei cari emigrati senza voler incontrare l'ira dei Nazionali, perché non ispetta a noi, che dobbiamo predicare l'amore e la carità, a desiderare lo smembramento delle possibilità brasileire, perché allora l'odio e l'infamia ricadrebbe sopra la nostra Congregazione. Io non vengo a transazioni, ma ai Fazenderi, anche nelle povere e malstudiate mie missioni, nella predicazione faccio conoscere l'obbligo sacrosanto che hanno di trattare bene gli italiani, i veri ed unici che fanno ricco il Brasile, ma non mai mi permetterei mettere in iscritto ciò che accadesse nelle fazende; io ogniqualvolta trovo delle ostilità per i coloni, angherie etc., vado dal Console e in segreto riferisco e così ho potuto provvedere a molti abusi".

Il 10 febbraio 1902 Consoni comunicava a Scalabrini di avere incontrato su domanda urgente del console di San Paolo il commissario straordinario dell'emigrazione italiana al Brasile, Adolfo Rossi, che recava una lettera di raccomandazione del "degnò compagno" Maldotti. Rossi gli domandava di aiutarlo a visitare *in incognito* le fazendas per verificare le reali condizioni di vita e di lavoro dei coloni italiani. La lettera ci fa capire i condizionamenti subiti nell'esercizio della pastorale missionaria dei nostri primi missionari. "Il Cav. Rossi, degnissima persona, dandomi le più minute informazioni sulla preziosa salute di V.E. e munito infatti di molte raccomandazioni, manifestò il desiderio di visitare le Fazendas dell'interno dello Stato, per scoprire e indagare da vicino i bisogni dei nostri coloni, in compagnia di uno dei Padri Missionarii, facendo lui la funzione di sacrestano. Questo desiderio, che a prima vista non sembrerebbe né esagerato, né angoloso, non trovò, come poteva trovare, la mia adesione. E di vero, questo Orfanotrofio fu fondato e vive colla pubblica elemosina, e a questa contribuiscono in grande parte i coloni italiani e i Fazenderi. Ora, prestandomi io al gioco immaginato dal Cav. Rossi, e scoprendosi un giorno o l'altro questo gioco per gli effetti che potranno produrre le relazioni che il Commissario farà al Governo, quali sarebbero state le conseguenze pel povero Istituto? Bene o male la mia parte sembrerebbe odiosa, e perciò mi troverei poi chiuse tutte le porte, che ora mi sono aperte. Tutte queste ragioni io esposi al Cav. Rossi e al Console Cav. Monaco, ed entrambi si persuasero comprendendo perfettamente la mia situazione. D'altra parte, aggiunti a questi signori, noi missionari siamo ben ricevuti ed aiutati da quei proprietari buoni e pietosi, e costoro trattano bene i loro coloni. I Fazendeiros che lasciano molto a desiderare, o che non pagano, o che maltrattano i loro coloni, stanno con le porte chiuse e non permettono per conseguenza ai poveri missionari di sollevare almeno il morale dei poveri lavoratori manomessi. E stando così le cose: a che cosa sarebbe servita la commedia ideata dal sacrestano del Cav. Rossi? Ho voluto ripetere all'Ecc. V. Rev.ma quello che si passò tra me e il commissario del governo d'Italia, affinché per le relative consequen-

ze se ne ritrovi edotto... Ora il Cav. Rossi è partito solo per visitare alcune proprietà, scoprendo, indagando, raccogliendo notizie opportune e necessarie a produrre in seguito quei rimedi adatti e pratici per salvaguardare l'onore e l'interesse del contadino e della sua famiglia".

Nella primavera del 1903 Consoni, superiore provinciale dei missionari scalabriniani dello Stato di Espirito Santo, scriveva al Fondatore due lettere (3 e 22 aprile) per riferire di alcune difficoltà sul piano pastorale: da una parte, la diffidenza di qualche vescovo e, dall'altra, lo scontro con altre congregazioni religiose operanti sul medesimo territorio.

Accludo poi una lettera che i coloni dello Spirito Santo mi mandano ancora, insistendo sull'invio colà di alcuni missionari della nostra congregazione [...] Voglia V. Ecc.za Rev.ma darmi qualche notizia sui passi che intende fare per quelle colonie, e soprattutto la prego di mettersi d'accordo con quel Vescovo, che sembra alquanto prevenuto contro i nostri missionari, certo per intrigo o per malvagità di nemici occulti.

Ho letto nei telegrammi dei giornali che V. Ecc.za Rev.ma ha parlato al governo di Roma delle nuove missioni di Espirito Santo, che sarebbero appunto le missioni di cui parlo; ma nel riguardo io non conosco altro se non che colà abbiamo dei terreni e che siamo molto desiderati dai coloni nostri connazionali. La esorto, Ecc.za, a rispondere alle mie umili lettere, facilitandomi così il compito di rispondere con conoscenza di causa anche da parte mia a coloro che a me si dirigono<sup>219</sup>.

Finalmente l'Ecc.mo vescovo dello Spirito Santo - Victoria - ha risposto non alla prima ma alla seconda lettera a proposito delle premure fatte da quei coloni italiani per ottenere colà la residenza dei padri missionari di San Carlo. Qui unita V. Ecc.za Rev.ma troverà la traduzione fedele della lettera in parola, e con quella serenità e pazienza che accompagnano tutti gli atti della sua preziosa vita, prenderà le misure del caso. Secondo il mio debole parere, che mi permetto esprimere umilmente all'Ecc.za V. Rev.ma, prima di mandare colà i missionari per secondare le premure del ministro d'Italia e del Consolato locale, sarebbe bene scrivere direttamente al Vescovo don Fernando, e intendersi bene con lui, e ciò per non creare dispiaceri ai nostri buoni padri, che lontani dall'Ecc.za Vostra e in paese straniero sono poi soggetti a tribolazioni penose. Dinanzi alla possibilità di un urto con altre congregazioni religiose e alla poca simpatia che possa avere per noi il vescovo locale, è sempre meglio fermarsi per fare le cose a modo e in tempo opportuno. Questa convinzione l'ho ottenuta anche dal fatto che, trovandosi il nostro P. Marco ammalato nella Santa Casa di Misericordia, seppe dallo stesso superiore di padri spagnoli del Sacro Cuore di Maria che essi sono stati invitati dal Vescovo di Victoria a recarsi nello Stato dello Spirito Santo. Si fanno dunque difficoltà per noi e si invitano poi altri. Faccia, Ecc.za, di tutto ciò il conto che merita, illuminato come V. Ecc.za è in tutti i suoi atti<sup>220</sup>.

Il 31 marzo 1903 Consoni scriveva a Scalabrini che, a causa della crisi del caffè, le offerte raccolte dai missionari nelle *fazendas* diminuivano sempre di più. Gli chiedeva se poteva accettare una o due

219 Consoni a Scalabrini, 3 aprile 1903.

220 Consoni a Scalabrini, 22 aprile 1903.

parrocchie in San Paolo, perché senza il loro supporto economico non sarebbe riuscito a mandare avanti l'opera, se non a condizione di un notevole consumo di forze fisiche. Una soluzione concreta al problema si trovò solo nel 1908 con l'assegnazione ai missionari scalabriniani della chiesa di Sant'Antonio a San Paolo. Stralciamo dalla lettera di P. Faustino Consoni il brano seguente che mette in evidenza come la forma pastorale delle *missioni volanti* non poteva svilupparsi autonomamente e doveva essere associata alla formula tradizionale delle parrocchie per essere praticabile. Non solo finanziariamente, ma anche dal punto di vista della salute dei missionari.

L'importante della casa e dell'opera è cresciuto per il numero dei bambini e delle bambine raccolti, come per l'ampliamento dei suoi fabbricati, ma i mezzi non sono tali quali tutti noi speravamo, anche perché, Ecc.za, le non interrotte fatiche, i rigori del clima e le continue preoccupazioni hanno finito per togliere a me e al forte, al robustissimo P. Marco Simoni, buona parte di salute. Difatti io mi sono appena ripigliato alquanto dai dolori artritici, e P. Marco si è ammalato con l'elefantiade, malattia del sangue che ha prodotto piaghe e macchie in tutta la vita. Egli ora trovasi ricoverato nelle stanze a pagamento nella santa Casa di Misericordia di questa capitale [...]. Stando così le cose, mi permetto domandare una licenza a V. Ecc.za Rev.ma per il caso che se ne presentasse l'opportunità. Potrebbe darsi che l'attuale Ecc.mo Vescovo don Antonio Alvarenga, e il suo degno vicario generale, Mons. Manoel Vicente da Silva, volessero concedere una o due parrocchie importanti di questo Stato ai nostri missionari; giacché la Curia mostra molta simpatia e ha piena fiducia nei sacerdoti e religiosi. Dandosi questo caso, dicevo, V. Ecc.za Rev. ma mi concede la facoltà di accettare? Il reddito di parrocchie non è indifferente in questi paesi, e con esso potrebbesi provvedere in parte ai crescenti bisogni dell'Istituto, mentre per l'altra parte si penserebbe col provento delle Missioni. Ma anche per questo sono dolori, Ecc.za, perché né io, né il P. Marco né gli altri compagni di qui ci sentiamo forti come prima ad affrontarne le fatiche. Per il bene delle anime e dei poveri italiani immigrati, continueremo a fare tutto quello che il dovere ci impone, ma per le elemosine non ci consumeremo tanto come si è fatto finora, sicuri di fare sciupio inutilmente di nostre forze. Aspetto con ansia una risposta di V. Ecc.za Rev.ma facendo voti di ricevere anche buone notizie sulla sua preziosa salute e sul buon andamento della nostra congregazione, alla quale la V. Ecc.za ha dedicato le sue più tenere cure.

Scalabrini accolse la proposta di P. Consoni, pur sostenendo anche le missioni nelle fazendas, inviando nuovo personale. Nel maggio 1904 il periodico della Congregazione pubblicava una relazione sulle missioni di due mesi compiute da p. Pigato e dal suo catechista laico, Angelino Slombo, giovane tirolese di 22 anni, nelle due parrocchie di Cupim e Prudentopolis nel Paraná. Queste missioni non avevano coinvolto "solamente gli italiani, come le altre volte, ma [erano state] estese altresì ai brasilieri, ai polacchi e agli alemanni residenti nelle su indicate parrocchie"<sup>221</sup>.

<sup>221</sup> Una visita in forma di Missione nelle due parrocchie Cupim e Prudentopolis, "L'Emigrato Italiano", II, 5, maggio 1904, pp. 36-38.

### 3.3 La visita di Scalabrini in Brasile

Il 13 maggio 1904 Bonomelli presentava a Scalabrini due giovani teologi cremonesi (ordinati sacerdoti il 28 maggio successivo), i padri Carlo Pedrazzani e Giovanni Rabaioli, desiderosi di entrare nell'Istituto di Piacenza. Scalabrini li accolse felicissimo e scrisse a Bonomelli il 7 giugno: "I due pretini che mi avete segnalato, partiranno con me. Ho ottenuto di fare valere per essi, come anno di prova, il tempo passato nel seminario di Cremona". Scalabrini partì per il Brasile accompagnato dai due nuovi missionari. Pedrazzani fu destinato alle missioni tra gli emigrati italiani a San Paolo, dove rimase fino al 1907: successivamente fu inviato in Paranà fino al 1912 e poi nello Stato del Rio Grande do Sul, dove rimase fino alla morte nel 1951. Rabaioli fu incaricato del ministero tra gli italiani nelle fazendas dello Stato di San Paolo e nel 1911 fu nominato superiore provinciale. Morì a Riberao Preto nel 1913.

L'8 giugno 1904, don Rua, superiore generale dei Salesiani, dalla Spagna, dove si trovava, scriveva a Scalabrini d'aver saputo del suo progetto di visitare le missioni in Brasile e si premurava d'offrire appoggio logistico per il viaggio nelle numerose sedi che i salesiani avevano in quella vasta Repubblica. Di ritorno a Torino, don Rua inviava una lettera circolare a tutte le case salesiane in Brasile annunciando l'arrivo di Scalabrini, presentando lo scopo del suo viaggio e comunicando loro l'invito fattogli. Li invitava inoltre a procurare a Scalabrini tutte le informazioni del loro lavoro pastorale in favore degli italiani, soprattutto nell'educazione dei loro figli attraverso la rete dei collegi<sup>222</sup>.

Il 17 giugno 1904, dopo essere stato ricevuto da Pio X assieme a 6 missionari, Scalabrini partiva da Napoli. Arrivò in Brasile il 7 luglio e vi rimase fino al 27 ottobre successivo, visitando le missioni negli Stati di San Paolo, di Spirito Santo, del Paranà e del Rio Grande do Sul<sup>223</sup>. Quindi si recò in Argentina, da dove si imbarcò per l'Italia il 5 dicembre. Durante il viaggio, il settimanale "Il Lavoro" pubblicò la corrispondenza tra Scalabrini e il suo segretario Mangot sotto il titolo *Mons. Vescovo in viaggio per l'America del Sud*<sup>224</sup>.

222 Lettere di Don Rua dell'8 giugno 1904 e di una data non precisata, ma sempre di quel mese.

223 Gelmino Costa (a cura di), *Bem-aventurado Joao Batista Scalabrini - Centenario de sua visita ao Brasil e à Argentina - 14 de junho a 5 dezembro de 1904*, Edições Escalabrinianas, Sao Paulo 2004; Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile, 1888-1905*, pp. 259-319; Scalabrini, *Trent'anni di apostolato*, pp. 516-564.

224 "Il Lavoro", 9 luglio, 6 e 18 agosto 1904. Nei numeri del 3 e dell'11 settembre lo stesso settimanale pubblicava informazioni provenienti da San Paolo sul soggiorno di Scalabrini in quella città.

Il 7 luglio 1904 Scalabrini sbarcava a Rio de Janeiro e incontrava l'arcivescovo, proponendogli di aprire la missione al porto per accogliere gli emigrati come a New York e a Boston<sup>225</sup>. Fin dall'inizio la stampa massonica brasiliana ritenne il viaggio di Scalabrini al servizio dalle mire del Vaticano di operare tra gli emigrati, perché mantenessero la propria nazionalità, con proprie scuole, e quindi non si integrassero nella società brasiliana e frenassero il processo di laicizzazione in corso. Un articolo tra i più significativi al riguardo fu pubblicato una settimana dopo il suo arrivo dal quotidiano "O Estado de São Paulo" del 16 luglio 1904, sotto il titolo *La vita nazionale. La missione del Vescovo Scalabrini. Il Quirinale alleato al Vaticano? Scuole italiane nel Brasile. Pretese ridicole*. L'articolista Paulo Rangel Pestana traeva la conclusione che le rispettabili vesti sacerdotali di Scalabrini assomigliavano allo storico e fatale cavallo di Troia. Questa interpretazione spiega gli equivoci che in Brasile (come altrove) erano nati a proposito dello stretto legame nella pastorale scalabriniana tra il mantenimento della lingua italiana, le tradizioni e le pratiche religiose degli emigrati e il dibattito sul tipo di scuole private da promuovere e con quali contenuti di insegnamento. Paradossalmente i missionari scalabriniani erano considerati dall'articolista – in fatto di iniziative scolastiche e educative – alla pari dei salesiani e, come questi, costituivano quindi una minaccia all'integrazione linguistica e culturale della società brasiliana. Probabilmente fu l'importante ruolo della scuola dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di San Paolo a favorire simili comparazioni.

Pochi giorni fa è arrivato qui il Vescovo di Piacenza, Italia. Un vescovo come gli altri, ai quali siamo abituati a mandare gli importuni a lagnarsi? No. Questo è un po' differente. Oltre ad essere molto intimo del papa Pio X e fondatore della Congregazione di S. Carlo, consta che ha un importante incarico dal governo italiano, da quello stessissimo governo sacrilego che, per essere entrato in Roma a colpi di cannone e di baionette, fu scomunicato da uno dei successori di S. Pietro. Per quale scopo è venuto il prelado straniero? Per convertire gli infedeli alla fede, che invoca ad ogni istante? Per raccogliere offerte per le opere pie per salvare i pagani? Niente di tutto questo, ché tali cose sono anticaglie del secolo degli abnegati e ingenui Anchieta. I missionari moderni si interessano di argomenti più pratici, preoccupandosi di problemi politici ed industriali. Si avventurano ancora nell'Asia, Africa e America, ma portano sotto il braccio il fucile carico e la valigetta delle mercanzie, per determinare le zone d'influsso delle nazioni colonizzatrici, al cui servizio si sono consacrati. Però non perdiamo tempo prezioso nel fare congetture. Lo stesso vescovo, monsignor Scalabrini, ci ha spiegato gentilmente le sue intenzioni, in una

---

225 Intervista di Scalabrini al "Fanfulla" di San Paolo del 10 luglio 1904. Vedi Costa (a cura di), *Bem-aventurado Joao Batista Scalabrini*, pp. 27-32.

curiosa intervista con il reporter di un giornale italiano di questa città, il *Fanfulla*. Ha negato, è chiaro, di aver ricevuto una missione ufficiale del genere che gli attribuiva il giornalista, alludendo alla significativa presenza di tutte le autorità consolari italiane al ricevimento del religioso viaggiatore. Non nascose, tuttavia, che lo incaricarono ufficiosamente di aumentare il numero delle scuole italiane nel Brasile, al fine di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni della nostra gente, la loro gente, s'intende. E sviluppando il suo programma politico-religioso, rivelò piani di lotta alla lingua e alla nazionalità dei suoi correligionari brasiliani. [...]

Nessuno ignora che il governo italiano, come il tedesco, mantiene numerose scuole nel nostro paese, con l'obiettivo di impedire l'assimilazione degli immigranti. Pochi giorni fa, un Giornale di Santa Catarina, il *Correio do povo*, pubblicava un articolo giudicando il fatto con termini aspri, dopo aver comunicato la riapertura di 14 scuole italiane nel municipio di Urussanga e la nomina, da parte del governo di Roma, del dott. Caruso Macdonald a ispettore delle scuole sussidiate istituite nello Stato: "A ben tristi commenti inducono queste notizie, ed è il caso di domandare ai poteri costituiti dello Stato, l'esecutivo e il legislativo, se siamo in Brasile o nel continente nero. Nessuno ignora che in questo Stato, in tutti i centri coloniali, e perfino in questa capitale, esistono scuole per l'insegnamento esclusivo delle lingue italiana e tedesca e in alcune perfino con la proibizione agli alunni di esprimersi in portoghese anche fra di loro"<sup>226</sup>.

Condannando tale condotta dell'elemento straniero, perché produceva solamente "brasiliani nemici del Brasile, come stiamo vedendo praticamente con alcuni teuto-brasiliani", l'articolista terminava con questo consiglio:

Bisogna finirli una buona volta con tali atteggiamenti, e per essi domandiamo la debita attenzione al sig. governatore dello Stato, che, se già non l'ha, può ottenere nella prossima riunione del Congresso una legge adeguata, da applicarsi nel senso che abbiamo indicato. Sebbene siano controllate da ispettori speciali, le scuole di questa specie non corrispondono sufficientemente alle speranze in esse riposte. Create da società private, risentono dell'anarchia che spesso si nota in mezzo ad esse. A pari passo con tale difetto, si verifica la carenza di insegnanti competenti e di installazioni confortevoli. Di qui la preferenza che i coloni concedono, specialmente a S. Paulo, alle scuole nazionali, che offrono agli alunni vantaggi maggiori. È questa la ragione che induce il governo italiano a rivolgersi alle scuole dei religiosi. Indiscutibilmente queste godono di una maggiore stabilità ed efficienza pedagogica. Il personale è numeroso, ha spirito di dedizione, e conta su aiuti pecuniari dei fedeli brasiliani. Inoltre il loro influsso si estende ai figli del Brasile, ai quali si insegneranno la lingua e i sentimenti degli italiani. Il piano è ben studiato. La congregazione di S. Carlo e quella salesiana hanno fondato nel nostro territorio diversi istituti come l'orfanotrofio Cristoforo Colombo, all'Ipiranga, sussidiati dal governo italiano. E, in nome della religione e della carità, ci moveranno guerra a nostre spese, senza suscitare sospetti e resistenze.

---

226 Cfr. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, III, *Le prime missioni in Brasile, 1888-1905*, pp. 275-280, dove è tradotto l'intero articolo.

Per Scalabrini l'impatto con il Brasile risvegliava e chiariva un progetto, che era nato con la visita negli Stati Uniti del 1901, ma che ora riaffiorava: il disegno di invitare la Santa Sede a intervenire direttamente ed organicamente nella pastorale migratoria creando a Roma una Congregazione speciale, analoga a Propaganda Fide, "dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo". Il 22 luglio 1904 da San Paolo scrive a Pio X sottoponendogli l'idea. Riteneva innanzitutto che il vero problema del secolo non si sarebbe giocato sulle frontiere delle missioni tra gli infedeli, ma su quelle dell'evangelizzazione degli emigrati: qui infatti la Chiesa si sarebbe giocata il futuro. Bisognava dunque analizzare tale problema in ogni aspetto, giovandosi di studi antichi e moderni. Era inoltre necessario che questa evangelizzazione fosse sollecitudine prioritaria della Chiesa universale e si indirizzasse a tutte le nazionalità, implicando le Chiese locali di tutti i Paesi di partenza e di arrivo.

Ed ora mi permetto, Padre Beatissimo, di esporle una mia idea. La S. V. si è proposto il sublime e fecondo programma: Instaurare omnia in Cristo. Ora la Chiesa, che coll'ammirabile Istituzione di Propaganda Fide spende tanto denaro e consuma tanti preti per la diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di simile per la conservazione della fede tra gli emigrati? E parlo degli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le religioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi ecc. ecc. Una Congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo, riuscirebbe di onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerrebbe i popoli, come a tenera madre, e produrrebbe un bene immenso. Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e, nonostante le apparenze, continuano ancora. Il protestantesimo lavora lassù e lavora anche qui a pervertire le anime. Ora una Congregazione che si mettesse in relazione coi Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e se non basta coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione pel mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato.

A questa apertura a tutti i popoli rispondeva anche il nuovo interesse per gli indios, la cui situazione Scalabrini scoprì alla fine di agosto 1904, mentre era in visita alla missione di Curitiba<sup>227</sup>. Si offrì dunque di assisterli attraverso i suoi missionari e ne scrisse a Pio X e ad alcuni vescovi brasiliani, ottenendo presto risultati pratici. La sua attenzione rimase comunque concentrata principalmente sugli italiani, come risalta dalla visita nella diocesi di San Paolo. In una lettera

---

227 Costa (a cura di), *Bem-aventurado João Batista Scalabrini*, pp. 77-86.

a Mangot da questa città, datata 14 settembre 1904, precisava i tre punti su cui si era accordato con il locale arcivescovo<sup>228</sup>:

Raccogliere i sordomuti, fanciulli e fanciulle, e cominciare questa missione. Letta pertanto questa mia vi recherete dalla Superiora generale delle Apostole, suor Marcellina, e le direte a nome mio che tenga pronte due suore che furono istruite da suor Candida, per venire qua al primo cenno. Le spese, si intende, si faranno da questa casa. È questa una istituzione di grande importanza, affatto nuova per questi Stati tanto vasti, che darà onore ai nostri missionari e sarà un ricordo perenne della mia venuta qui. Prendetevi a cuore la cosa e parlatene tosto alla superiora. Il Vescovo accettò la proposta con vero entusiasmo e ne comprese tosto il valore morale. Domani ne parlerò al Presidente dello Stato e ne spero qualche aiuto. Per ora si comincerà nel locale che abbandoneranno le orfanelle e le suore, che andranno a Villa Prudente. Mons. Vescovo mi promise l'appoggio morale e anche materiale per quanto gli sarà possibile. Se riesce anche solo quest'opera di rigenerazione, potrei essere soddisfatto del mio lungo viaggio.

Concedere ai missionari la parrocchia di San Bernardo, nella quale sorgono i nostri stabilimenti. Essa conta quasi 40.000 anime e si estende quasi da San Paolo a Santos, cioè sino al mare, ottanta miglia di lunghezza. Fu un pensiero gentile del vescovo, allo scopo di procurare ai nostri missionari, per i quali nutre grande stima e affetto, 5 o 6.000 lire annue di rendita e così agevolare i loro gravissimi impegni. La parrocchia è quasi tutta composta da Italiani.

Aprire, appena sarà possibile, due residenze nell'interno dello Stato per l'assistenza per gli italiani che lavorano nelle Fazende. Queste sono più di 2.000 e sino al presente vennero curate con immenso sacrificio dai nostri qui dell'orfanotrofio. In questo Stato e diocesi vi è 1.200.000 italiani. Stabilir bene le cose qui vale assai, perché si solleva il nucleo italiano più grande del Sudamerica<sup>229</sup>.

Inoltre la visita alle missioni nel Rio Grande do Sul si protrasse dal 9 settembre al 7 novembre, toccando Encantado, Garibaldi, Nova Prata, Nova Bassano, Veranópolis, Bento Gonçalves, Caravaggio, Caxias e Porto Alegre<sup>230</sup>. Ai primi di ottobre 1904, Scalabrini chiese al cappuccino Padre Bruno da Gillonay, pioniere nel Rio Grande, una relazione sulla situazione degli italiani al fine di completare la propria conoscenza del quadro generale e informarne in maniera adeguata Pio X. Il padre gliela inviava il 12 ottobre 1904. Dalla relazione, scritta in francese, si può ricavare la diversità delle strategie tra scalabriniani e cappuccini nell'insediamento pastorale in Brasile. Mentre i secondi avevano concentrato i loro sforzi ed il personale in seminari e noviziati, assicurandosi fin dall'inizio un sicuro avvenire e una grande espansione, gli scalabriniani, pur avendo intuito l'importanza di tale strategia, non avevano saputo metterla in atto. I motivi erano diversi, non ultima la

228 *Ibidem*, pp. 33-72.

229 *Ibidem*, pp. 89-114.

manca assoluta – oltre ai mezzi economici – di strutture istituzionali interne di formazione e di personale formativo in Italia – ciò di cui invece gli altri Ordini o Congregazioni religiose disponevano.

Bruno da Gillonay, dopo aver testimoniato la profonda religiosità degli emigrati italiani, indicava tre *pericoli* per la loro fede nella nuova situazione in cui gli immigrati si venivano a trovare nel Rio Grande: la distanza e l'estensione notevole delle parrocchie che non permettevano al sacerdote di annunciare la Parola di Dio e ai fedeli di frequentare la Chiesa; la mancanza di sacerdoti; l'ignoranza religiosa che minacciava di compromettere tutto, se non si trovavano efficaci rimedi. Ciononostante, concludeva il cappuccino: "si lavora attivamente per scongiurare questi tre pericoli che minacciano la fede degli italiani del Rio Grande. Si lavora per organizzare: 1° le scuole cattoliche; 2° la stampa; 3° le missioni".

Il 5 dicembre 1904 Scalabrini sbarcava a Genova. Ad accoglierlo vi erano Maldotti, da poco ritornato dal suo ultimo viaggio in Perù, l'avv. Viani, presidente del Patronato S. Raffaele a Genova, il fratello Angelo, mons. Mangot e Gustavo Dufour, membro animatore della S. Raffaele, il commendatore Malnate, il presidente del Circolo della Gioventù Cattolica e altri membri dello stesso Circolo. Fece subito visita all'arcivescovo di Genova e tenne una conversazione sul viaggio in Brasile presso l'Associazione letteraria-scientifica C. Colombo<sup>230</sup>.

L'8 dicembre 1904 "La libertà" di Piacenza intervistò Carlo Spallazzi, segretario laico di Scalabrini, il quale ripercorse l'itinerario brasiliano affidandosi ai propri ricordi ed alle sue emozioni. Di esso citiamo i ricordi su Rio de Janeiro, sulle fazendas di San Paolo e sull'accoglienza nel Rio Grande do Sul:

Toccammo terra a Rio de Janeiro, una grande e bella città con un porto immenso. Ma, arrivati un giorno avanti il fissato, niuno ci attendeva. Monsignore fu però ricevuto con affabilità da quell'Arcivescovo, che poi lo rimandò con la sua lancia a bordo del vapore sul quale navigammo verso Santos. Qui fummo accolti dal Console italiano, dalle società cittadine e da tutti gli italiani festanti. Ma Monsignore volle partire subito per San Paolo e la Società mise a sua disposizione un treno speciale [...] Tutto il paese era in festa. Il treno passava sotto gli archi di trionfo, costruiti con grandi palme. A tutte le fermate, le stazioni rigurgitavano di contadini italiani che acclamavano. Due musiche degli Orfanotrofi fondati dal Vescovo salirono in treno con molti altri maggiorenni di quei luoghi. L'arrivo a San Paolo non lo dimenticherò mai più: tutte le autorità dello Stato, il Vescovo, i Consoli erano raccolti alla stazione della Luce. Anche qui la sosta fu breve: il Vescovo partì in carrozza per Ipiranga ove sorge l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo: per la strada altri archi, altri fiori, lungo l'immensa campagna quasi ignuda, tutta a pascoli. Simile alla campagna romana. Nello stato di San Paolo vi sono grandi estensioni coltivate a caffè. Le chiamano fazendas. Ne visitammo moltissime, paese per paese, lungo la splendida ferrovia. V'impiegammo

230 Vedi il quotidiano genovese "Il cittadino" del 6 dicembre 1904.

un mese. I lavoratori vi sono in gran parte italiani: trattati bene o male a seconda dei padroni brasiliani. Dopo la visita ai fazendeiros, tornammo a Santos. Toccammo tutti i porti della costa. Il Vescovo scese a visitare le colonie italiane ove tenne discorsi. A Paranaguà parlò anche ai portoghesi nella loro lingua. Ma sbarcammo a Paran, donde Monsignore visitò le colonie italiane degli Stati del Paraná e di Santa Caterina. I coloni vi sono in massima parte veneti. Le accoglienze furono indimenticabili. Nelle città ad incontrarlo uscivano i primi cittadini, nelle capitali i Presidenti degli Stati e i Consoli. Però il viaggio cominciò a farsi greve, Monsignore era costretto a compiere lunghi tragitti da un paese all'altro sovra una "biroccia" a due ruote, scoperta.

Le fatiche maggiori attendevano Monsignore nello Stato del Rio Grande di Sud. C'imbarcammo a Santa Caterina per Porto Alegre: in mare ci colse una tempesta tremenda. Mons. Vescovo sofferse assai, io stetti due di tra vita e morte. Dopo essere rimasti un giorno in secca, si approdò finalmente a Porto Alegre. Di qui ci avviammo verso l'interno, per le colonie italiane. Un paese aspro, senza strade, pieno di selve, largo 150 chilometri e lungo 250; trent'anni fa vi stavano ancora gli indiani. Non si poteva viaggiare che a cavallo: prendemmo due muli pel bagaglio e due piccoli cavalli per Mons. Vescovo e per me. Paese per paese ci si fermava. I coloni venivano incontro coi loro cavalli, acclamando. Il Vescovo scendeva, si fermava qualche ora, cresimava e poi si continuava il cammino sui nostri ronzini. A un punto attraversammo grandi foreste cupe, intatte, per sentieri tagliati tra i tronchi dai coloni. Bisognava tenersi saldi in groppa, poiché ogni momento di disuguaglianza del terreno minacciavamo di rovesciarci. Talune tappe erano lunghe di dodici ore. Erano terribili sul terreno che attraversammo dopo Encantado e verso Donna Isabella, verso Contedeo. Si portava con noi, unico nutrimento, qualche bottiglia di latte, del pane e del cacio; era il nostro viatico. Poi incominciarono le piogge, e ove c'erano le strade, il Vescovo era trasportato su certi bassi e pesanti carri, tirati da sei muli e coperti da una stuoia. I coloni guidavano la bizzarra carovana. Ogni momento sembrava che il carro del Vescovo, sobbalzante e scricchiolante, stesse per ribaltare. E l'acqua sgocciolava entro le stuoie, portata dal vento, sì che si arrivava sempre molli sino alle ossa, a malgrado dell'imprevedibile, dopo le interminabili ore di quell'odissea. Una sera si giunse a una colonia, quasi digiuni, e all'osteria non c'era altro che pane e formaggio. E pernottammo lì [...] Oh molti giorni il Vescovo si è messo a tavola in qualche rozza cucina di contadini, senza tovaglia e senza salvietta! Le accoglienze erano sempre entusiastiche e ciò remunerava Monsignore delle sue fatiche. Ricordo le feste che fecero a Cassia e a Bento Consalvo, due capoluoghi coloniali. I coloni ci venivano incontro a centinaia parlando tutti i dialetti d'Italia: erano tutti a cavallo, e agitavano i cappelli ed i fazzoletti gridando. Poi, come Monsignore parlava, su la piazza, tutti ascoltavano con riverenza religiosa, e dai tetti, dagli alberi intorno sembravano pendere grappoli umani. La tempra fortissima di Monsignore lo sostenne mirabilmente in quelle settimane. Dimagri parecchio, ma non ebbe che indisposizioni passeggere. E noti che circa due mesi furono trascorsi così. Anche l'ultima tappa fu dura. Discendemmo il Tacuari sopra una scialuppa di barcaioi: per difendere il Vescovo dal vento che spazzava il fiume uno schermo di fascine, a traverso il quale l'aria sibilava. Ma finalmente sbarcammo a Porto Alegre, donde un vapore costiero ci portò a Buenos Aires<sup>231</sup>.

---

231 Scalabrini, *Trent'anni di apostolato*, pp. 559-562.

#### 4. Conclusioni

Personalità missionarie di spicco, quali Colbacchini, Marchetti e Consoni, assieme ai loro confratelli ed alle comunità cristiane, avevano inventato una nuova evangelizzazione. Ma per quanto concerne l'opera ai porti di Rio de Janeiro, Santos e Porto Alegre, non riuscirono ad impiantare un'azione concreta di assistenza: ne parlarono più volte e con competenza sia Marchetti, sia Maldotti, facendo progetti e *sogni*. Dietro c'era l'insistenza continua di Volpe Landi e soprattutto di Scalabrini, che tentò la sua ultima carta con la visita pastorale in Brasile. Probabilmente tra i primi missionari in Brasile non c'era nessuno del calibro di Bandini o di Maldotti e non avevano avuto la fortuna di usufruire dello stimolo di Zaboglio. Oppure, una volta inseriti nel *mare magnum* della colonizzazione agricola con tutte le problematiche e le prospettive che essa poneva, avevano dato anima e corpo ai migranti che si stavano stabilizzando. Lo stesso Volpe Landi, a partire dal 1892, vide il campo d'azione della Società di Patronato proprio nella colonizzazione agricola. Ed i protagonisti divennero, allora, gli stessi coloni italiani, con il loro sudore e fatiche, ma soprattutto con i loro sogni e le loro speranze, come Scalabrini poté constatare nell'avventurosa visita pastorale in Brasile.

## Capitolo sesto

### L'Opera di patronato ai porti di imbarco

Nonostante i reiterati tentativi, Scalabrini e Volpe Landi non riuscirono a concretizzare la presenza della Associazione di Patronato nei porti di imbarco di Palermo. A Genova, invece, con l'arrivo di Maldotti si consolidò la missione al porto, che assicurava una protezione agli emigranti. Maldotti e Volpe Landi, poi, diventarono i principali collaboratori di Scalabrini nella grande battaglia per la formulazione della legge-quadro del gennaio 1901 che regolava finalmente le problematiche migratorie.

La preoccupazione della costituzione di Società di patronato ai porti di imbarco era presente fin dall'inizio dell'avventura scalabriniana, seguendo la precedente esperienza di altre organizzazioni, in particolare della St. Raphael-Verein. D'altronde era anche quanto voleva la Santa Sede. Il cardinal Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, scrivendo il 9 gennaio 1884 a Salvatore Magnasco, arcivescovo di Genova, e a Guglielmo di Acquaviva, arcivescovo di Napoli, insisteva per la costituzione nelle rispettive città di un'Associazione sul genere della S. Raffaele tedesca. Il 26 aprile dello stesso anno rivolgeva la stessa raccomandazione anche a Michelangelo Celesia, arcivescovo di Palermo. Da parte sua Cahensly sollecitava il 10 giugno 1884 la fondazione in Italia di una associazione simile alla St. Raphael-Verein e segnalava che il cappellano degli italiani di Londra, Kimer, era stato mandato a New York per organizzare l'Opera. Una richiesta analoga veniva fatta da Corrigan, arcivescovo di quest'ultima città, al prefetto di Propaganda Fide. Bisognò tuttavia aspettare che si esplicasse pienamente l'azione di Scalabrini, prima che venisse affrontata concretamente l'istituzione di Società di patronato per i migranti nei porti di imbarco italiani<sup>232</sup>. D'altronde uno degli scopi delle conferenze di Scalabrini sull'emigrazione era quello di avviare e consolidare Comitati locali dell'Associazione di Patronato per l'emigrazione, in particolare a Genova, Napoli e Palermo. Di questa azione Volpe Landi, con il quale Scalabrini lavorava all'unisono, si rivelò l'anima e il promotore per eccellenza.

Il primo Comitato fu istituito a Lucca a metà del 1889, patrocinato dal Comitato lucchese di Studi e di Azione Sociale Cristiana, e nel mese di novembre ne nacque un secondo a Treviso. Nel dicembre

---

232 Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 145-157; Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 1133-1139.

1889 si formò un comitato provvisorio a Torino e l'anno successivo nacquero i comitati di Roma (febbraio) e Cremona (marzo). Nel 1891 sorsero quelli provvisori di Milano (gennaio) e Firenze (febbraio). Un sogno di Scalabrini e Volpe Landi era di fondare un Comitato dell'Associazione nei porti di Palermo e di Napoli. Volpe Landi sviluppò una rete di contatti con personalità politiche e culturali di quelle due città fin dal 1889 e lo stesso Scalabrini si prodigò con tutte le sue forze, anche in occasione della Conferenza sull'emigrazione tenuta a Palermo l'8 maggio 1892. Come abbiamo già visto, tutti gli sforzi non dettero il risultato perseguito per lunghi anni.

### *I. Il porto di Napoli*

Per aiutare Scalabrini e Volpe Landi a Napoli intervenne pure Toniolo, che in una lettera del 29 maggio 1890 indicava al secondo una lista di nomi per un eventuale Comitato napoletano. Da una lettera a Bandini dell'11 novembre 1890 deduciamo l'intenso lavoro a tal fine di Volpe Landi. Quest'ultimo assicurava il missionario che probabilmente si sarebbero aperti uffici di informazione a Napoli e Palermo già l'anno successivo. Invece le trattative si scontrarono con il regionalismo delle organizzazioni cattoliche napoletane, che non vedevano di buon occhio interferenze esterne, soprattutto settentrionali, come pure dall'ostilità verso il conciliatorismo e il transigentismo, ai quali l'Opera scalabriniana veniva apparentata dagli ambienti ecclesiastici e laicali cattolici napoletani, piuttosto conservatori.

In occasione della conferenza di Scalabrini a Palermo, il marchese di Sanguinetto gli scriveva da Napoli (10 maggio 1892) informandolo di aver riferito all'arcivescovo locale dell'incontro avuto e della sua proposta di aprire nella città partenopea un comitato locale dell'Associazione di Patronato per l'emigrazione. L'arcivescovo gli aveva comunicato che già dal 1883 aveva costituito una Commissione di Patronato, che era già in comunicazione con l'arcivescovo di New York. Secondo il presule napoletano detta Commissione svolgeva regolarmente il suo lavoro e quindi non era necessario fondare un altro Comitato. L'arcivescovo partenopeo "acconsenti di gran cuore", però, alla proposta di Scalabrini di tenere a Napoli una conferenza sull'emigrazione. Gli proponeva, come data, la fine di maggio, ma detto incontro non ebbe mai luogo.

Scalabrini ritornò più volte alla carica, cercando alleanze nella stessa curia romana. Significativi a questo proposito sono gli interventi presso il cardinale Jacobini, al quale il 22 agosto 1897 chiedeva di interessarsi perché l'arcivescovo partenopeo istituisse una missione al porto di Napoli "da dove gli immigranti partono a torme continuamente", abbandonando tutte le regioni meridionali: "La Missione al

porto là manca. Si potrebbe anche tentare qualche cosa con quell'ottimo Arcivescovo che io conosco, e che trovai ultimamente molto ben disposto al riguardo". Il 3 dicembre 1897 scrisse anche al prefetto di Propaganda Fide, card. Ledochowski. Riferendosi alla missione del porto di Genova, Scalabrini auspicava: "Spero di poter, fra non molto, fare altrettanto al porto di Napoli, coll'appoggio di quel degnissimo Arcivescovo", in quanto "la missione del porto colà manca. Si potrebbe anche tentare qualche cosa con quell'Ecc.mo Arcivescovo che io conosco, e che trovai ultimamente molto ben disposto al riguardo". Ma anche questi tentativi risultarono inutili.

## 2. Il porto di Palermo

L'8 maggio 1892 Scalabrini era a Palermo per la Esposizione, cui doveva presentare il rapporto *Sull'assistenza all'emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*<sup>233</sup>. Tenne anche una conferenza sull'emigrazione, nella Chiesa del Gesù, presenti il cardinale arcivescovo e numerosi vescovi dell'Isola. Presentando l'emigrazione come "una parte della complessa questione sociale la quale tanto affatica il secolo presente", informava della nascita dei Comitati locali dell'associazione di patronato per l'emigrazione italiana a Genova, Roma, Firenze, Torino e Milano, e del progetto di inviare missionari in Argentina e di costituire in Brasile e in Argentina Comitati di patronato, soprattutto ai porti di sbarco. Nel rapporto da lui presentato all'Esposizione di Palermo del 1892 Scalabrini auspicava di poter aprire anche a Napoli e a Palermo una sede della S. Raffaele: "Spero e mi auguro che fra non molto anche in quella splendida città di Napoli, che ha tante attrattive per noi settentrionali, e dove in così svariate e molteplici forme si esplica la carità cristiana e di patria, non meno che nella generosa Palermo; in questi due porti, donde ogni mese salpano navi cariche di infelici che la fame spinge sotto cieli men belli, ma forse dei nostri più clementi, spero, dico e mi auguro che sorgano, per iniziativa di cuori magnanimi, altri Comitati destinati, come quello di Genova, a prestare i primi aiuti a quei poveri profughi della terra natale".

La conferenza di Scalabrini a Palermo fu pubblicata dalla Tipografia Marchesotti e Porta a Piacenza. Il rapporto era stato sostanzialmente preparato da Volpe Landi e si soffermava in particolare sulla Società di Patronato. "Era mio intendimento di costruire una Associazione, conforme pressapoco a quella sorta nel 1868 in Germania,

---

<sup>233</sup> Scalabrini, *Dell'assistenza alla emigrazione nazionale e degli istituti che vi provvedono*, pp. 70-79.

presieduta dal Principe Isemburg-Birnstein e conosciuta sotto il nome di Raphaels Verein. Scopo della medesima si è, di difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano non appena abbandonano il paese natio. L'iniziativa mia trovò conforto ed aiuto nell'azione efficace di un considerevole gruppo di persone che più mi sono vicine; e nello scorso anno costituii qui in Piacenza il Comitato Centrale dell'Associazione di patronato per la emigrazione italiana, alla presidenza del quale venne assunto il Marchese Avvocato Gianbattista Volpe Landi, che all'opera dedica tutta l'attività e lo zelo di cui è capace. Di esso Comitato fanno parte cittadini d'ogni ordine, non tutti di opinioni conformi, ma tutti circondati dalla stima e considerazione universale e noti per caldo sentimento di verace amore alla patria e di carità illuminata. Col concorso anche di personaggi residenti in altre città d'Italia fu redatto uno Statuto provvisorio, nel quale vennero designati e l'indole dell'associazione e lo scopo di essa". Scalabrini parlava delle conferenze da lui tenute a Genova, Roma, Firenze, Torino e Milano, per costituire i Comitati di Patronato in queste città. Per quello romano, Scalabrini aveva indicato un ruolo preciso: "Il Comitato di Roma, oltre all'ufficio, comune agli altri Comitati, di raccogliere i mezzi pecuniari indispensabili, ha pure quello di essere organo di comunicazione per tutto quanto possa interessare l'Associazione sia presso la suprema Autorità Civile, sia presso la Congregazione di Propaganda". Sulla funzione del Comitato Centrale e sull'articolazione con i Comitati locali Scalabrini così le descrive: "Le attribuzioni dei Comitati locali saranno più specialmente determinate nello Statuto definitivo sottoposto alle deliberazioni di un Congresso dei rappresentanti i Comitati già costituiti o in via di formazione, tenutosi qui in Piacenza nel mese di Settembre di quest'anno e le cui disposizioni sta presentemente coordinando il Comitato Centrale a seconda dell'incarico avutone. Conoscendo gli intendimenti del Comitato Centrale, posso affermare essere suo pensiero che i Comitati nelle diverse Province siano come intermediarii e mezzo di più sollecita e facile comunicazione fra esso, nel quale si concentra il servizio di informazioni, e gli emigrati, e ciò mediante delegati e sotto-delegati sparsi in tutte le terre che forniscono un contingente qualunque all'emigrazione. È mestieri che gli emigranti conoscano i paesi di migrazione nel loro vero aspetto; ma è necessario altresì che ognuno d'essi riceva consigli secondo la condizione personale propria e della propria famiglia. Ora, moltiplicando Comitati, e, per mezzo dei Comitati, i delegati e sotto-delegati (ufficio che nelle campagne possono assumere i Parroci, i maestri, i segretari comunali ecc.), ogni emigrante troverà a sé vicino una persona di fiducia la quale potrà consigliarlo con perfetta cognizione di causa. I delegati e sotto-delegati a loro volta, mediante i

Comitati, e questi per mezzo del Comitato centrale, ricevono e chiegono istruzioni, notizie ed informazioni attinte alle fonti più sicure, e soprattutto per mezzo dei missionari stabiliti in America, in guisa da poterne autenticare la verità. Oltre a ciò i Comitati provveggon per ottenere all'Opera la somministrazione dei mezzi che le sono indispensabili, coadiuvati in questo da Comitati composti di signore fra le più distinte, come a Torino, a Milano ecc".

"Il Corriere di Palermo" (9 maggio 1892) commentava la conferenza di Scalabrini e si augurava che anche nella città potesse nascere un Comitato di persone che "sentano veramente la carità e non ne facciano solo vana pompa, perché l'idea di Scalabrini risponde a un bisogno vero e sentito e merita di essere coltivata con intelletto d'amore ed entusiasmo"<sup>234</sup>. La "Sicilia Cattolica" (11/12 maggio 1892) e "La Campania Sacra" riportavano anch'essi l'eco della conferenza tenuta da Scalabrini. A seguito di quest'ultima fu creato un Comitato per l'emigrazione su interessamento del marchese Spedalotto. Con circolare del 26 giugno 1893 questi rendeva noto a cardinali, arcivescovi e vescovi dell'isola l'istituzione a Palermo della Società di S. Michele per gli italiani del Sud emigranti in America sull'esempio di quella fondata da Scalabrini a Piacenza e sotto lo stimolo delle richieste di mons. Corrigan. Nel dossier allegato alla circolare vi erano gli statuti della S. Raffaele di New York e della S. Michele, di cui il presidente effettivo era Spedalotto e quello onorario il card. Celesia, mentre l'organo di stampa erano le "Lettere Domenicali".

All'inizio di agosto 1893 si tenne a Palermo la prima riunione del Comitato Direttivo della Società San Michele. Vi si lesse la lettera di Volpe Landi, inviata per far conoscere la sostanziale convergenza o identità di interessi tra due Società animate dallo stesso spirito<sup>235</sup>. Il periodico dell'Associazione annunciava il 27 agosto 1893 che anche a Messina, per iniziativa dell'arcivescovo, card. Guarino, era stata avviata l'istituzione della S. Michele<sup>236</sup>.

---

234 L'articolo fu ripubblicato dall'"Amico del Popolo" del 14-15 maggio 1892.

235 Riccobono, *L'eco di Scalabrini in Sicilia e l'azione a favore dei migranti*, pp. 321-322.

236 *Ibidem*, p. 322.

### 3. Il porto di Genova

Il porto di Genova era il principale porto di partenza, insieme a quello di Le Havre, dei candidati all'emigrazione dalle regioni italiane del Nord. Da qui un primo sondaggio e un primo intervento di Zaboglio, inviato a Genova prima della sua partenza per New York. Zaboglio scriveva il 23 aprile 1888 a Scalabrini annunciandogli che aveva appena iniziato "a fungere da Comitato di assistenza". Il cammino per l'istituzione di un vero e proprio Comitato locale risultò tuttavia alquanto laborioso. Il 4 maggio 1889 Viani scriveva a Volpe Landi, chiedendo copie dello Statuto dell'Opera di Patronato nata a Piacenza e della circolare allegata, per farle pubblicare sulla stampa locale e darne maggior diffusione. Nell'occasione gli comunicava che si stava approntando la lista delle persone su cui fare affidamento per il Comitato definitivo di Genova. Chiedeva che Volpe Landi e Scalabrini gli indicassero intanto gli obiettivi prioritari e più urgenti, visto che lo Statuto era troppo vago. Informava inoltre che l'arcivescovo di Genova non aveva sacerdoti da destinare all'Istituto di Scalabrini. Tuttavia lo aveva rassicurato che, se qualcuno gli avesse espresso il desiderio di iscriversi in tale Istituto come missionario interno od esterno, l'avrebbe incoraggiato.

#### 3.1 La costituzione dell'Associazione di patronato

Il 20 settembre 1889 Viani e Dufour notificavano a Volpe Landi che Malnate, commissario del porto di Genova, aveva loro offerto un locale vicino all'imbarco per l'ufficio dell'Associazione, mentre i membri del costituendo Comitato avevano in progetto un *dormitorio*, per l'istituzione del quale era stata fatta domanda al prefetto: tale struttura avrebbe potuto contenere fino a 1500 letti, ma per iniziare poteva essere limitata a 200. Suggestivano, per reperire fondi, di mettere cassette per le offerte agli emigranti sui transatlantici, come quelle già presenti per le opere di salvataggio.

Volpe Landi cercava nel frattempo di sensibilizzare la Società di Navigazione La Veloce, in favore dei candidati all'emigrazione, ma Alfonso Moreno, rappresentante milanese della società, rispondeva il 7 giugno 1890 che la Società non si incaricava della tutela o del collocamento degli emigranti: s'interessava solo di navigazione ed era l'Associazione di Piacenza che avrebbe dovuto pensare alla tutela degli emigranti.

Il 23 dicembre 1891 nasceva infine un Ufficio di informazioni e d'assistenza del Patronato di Piacenza vicino alla Chiesa di S. Giovanni di Pré in Piazza della Commenda: ad esso potevano rivolgersi gli emigranti, muniti di tessere di raccomandazione dello stesso Comita-

to, per ottenere "gratuitamente consiglio, assistenza e aiuto"<sup>237</sup>. Intanto l'Associazione di Patronato e alcuni benefattori si mobilitavano per creare un "asilo-ricovero" dei migranti. Ne dava notizia "L'Amico del Popolo" (21/22 gennaio 1893), pubblicando una circolare sulla costituzione a Genova del comitato promotore per la raccolta di offerte. La circolare si appellava alla cittadinanza genovese a favore di una "istituzione richiesta da ragioni di umanità, perché è triste vedere tanta gente abbandonata in mezzo ad una grande città da essa sconosciuta, in preda spesso di disonesti e ingordi speculatori, costretta non di rado a dormire a cielo scoperto, esposta alle inclemenze della stagione, sprovvista di ogni assistenza e di consiglio. Ragioni di moralità e di igiene reclamano la fondazione di un Asilo". Sotto il titolo *L'asilo per gli emigranti*, "L'Amico del Popolo" pubblicava (28/29 gennaio 1893) un articolo del "Caffaro" di Genova, ove si comunicava che presso la sede della Società artistico-letteraria Cristoforo Colombo si era tenuta un'adunanza sotto la presidenza del marchese del Carretto. Nell'adunanza si era deciso "di costituire ex novo un Comitato che continuando l'opera iniziata dall'Associazione di Patronato, giovandosi di forze magari contrarie sotto altri aspetti ma concorrenti al supremo scopo della beneficenza, renda al più presto possibile il sorgere e l'esplicarsi di un Ente morale, diretto a procurare i fondi e ad erogarli all'erezione di un asilo". Da parte sua Volpe Landi, scrivendo il 21 febbraio 1893 a Mazzei, membro del Comitato, appoggiava il progetto dell'asilo per gli emigrati di Genova e pregava di rendere nota ovunque la notizia e appoggiare in pieno l'iniziativa.

Sempre sull'asilo ritornava "L'Amico del Popolo" (25/26 febbraio 1893), con il titolo *Un Asilo per gli emigrati sotto il patronato del principe Tommaso duca di Genova*. L'articolo rilevava la necessità di realizzare questa antica idea e ne sottolineava il carattere nazionale: "L'opera che si vuol fondare non è genovese ma nazionale, perocché nazionale è lo scopo che la determina; essa è diretta a beneficiare gli emigranti di ogni parte d'Italia". L'asilo avrebbe offerto "un conveniente alloggio, dove sono rispettate le norme d'igiene e della moralità e dove possono riposare del lungo cammino, spesse volte a piedi o con incomodi mezzi di trasporto e provvedere al disbrigo di quelle faccende che precedono la partenza". Nel mese di marzo il giornale riprendeva il tema e invitava ad aiutare finanziariamente e moralmente l'opera. L'appello era firmato, tra gli altri, da numerosi giornalisti della stampa genovese: "Il Cittadino", "Epoca", "L'Eco d'Italia",

---

<sup>237</sup> Ne dà notizia favorevolmente nella stessa data "Il Progresso", giornale liberal democratico sotto il titolo *Per gli Emigranti*.

“Il Caffaro”, “Secolo XIX” e “Corriere Mercantile”, tutti membri del nuovo Comitato di Genova.

Sempre “L’Amico del Popolo” (4/5 marzo 1893) riportava un lungo articolo ripreso da “Il Cittadino”, *L’asilo nazionale per gli emigranti*, nel quale si faceva la storia della fondazione dell’Opera di Scalabrini (“Se la Germania ha il suo Cahensly, l’Italia ha Mons. Scalabrini”). Nell’articolo si parlava anche di p. Bandini e del rapporto sul primo anno della S. Raffaele di New York. Veniva inoltre messa in evidenza l’importanza del porto di Genova, da cui partivano annualmente dagli 80 ai 100.000 migranti. Anche Genova come Le Havre, Amsterdam, Brema, e i porti inglesi, doveva avere un proprio asilo. “L’asilo di Genova diventerebbe come un vasto dicastero a cui attingerebbero notizie statistiche, informazioni, ragguagli gli enti amministrativi e politici; molte pratiche lunghe e dolorose, molti incidenti spiacevoli, lo spettacolo che offrono miseri emigranti italiani, cesserebbero e s’attenuerebbero con questa istituzione”. Si sottolinea infine il grande vantaggio religioso e morale che arrecherebbe una tale situazione, “perché se ora l’emigrante abbandonato a se stesso è sovente una perdita morale e materiale per il suo Paese, diretto e illuminato sarebbe un positivo beneficio. E ciò sanno il Belgio, la Francia e l’Inghilterra”.

L’8 marzo 1893 moriva a Genova il marchese Vittorio del Carretto di Balestrino, presidente del locale Comitato Patronato. L’attività fu rallentata ed anche la realizzazione dell’asilo-ricovero subì una battuta di arresto. Volpe Landi e Scalabrini ne erano molto preoccupati e il secondo iniziò le trattative con l’arcivescovo di Genova, Tommaso Riggio, per inviare uno o due missionari nella città. Il 13 dicembre 1893 inviò Zaboglio, sostituito come rettore della Casa Madre da p. Molinari, tornato dal Brasile. Dalla fine del 1893 al maggio 1895 Zaboglio compì diversi viaggi sulle navi dirette in America. Il 1° giugno 1894, come si evince da una lettera di Luigi Olivi, tutto era pronto per l’arrivo a Genova di Maldotti.

### 3.2. P. Pietro Maldotti e la “missione del porto di Genova”

Il 2 agosto 1894 Scalabrini inviò dunque Maldotti a Genova. La missione al porto non si limitava ad assistere chi partiva, ma accoglieva anche chi tornava. In una lettera inviata da Genova il 19 giugno 1895 a Scalabrini, p. Consoni scriveva che “P. Maldotti è sempre in faccende per i nuovi arrivati e per coloro che salpano; mentre più centinaia discendevano dal Pará arrivato dal Brasile, smunti e affranti, più migliaia si imbarcavano sulla Fortunata: l’uomo è sempre uomo, voglio dire è il re della libertà e quindi anche allora che dovrebbe persuadersi del contrario affronta ciononostante qualsiasi pericolo”. La

precisa consegna di Scalabrini era di studiare la situazione degli emigranti nel porto ligure ed animare il Comitato locale dell'Associazione di Patronato. In questo Maldotti si rivelò determinante ed in breve tempo divenne il miglior consigliere di Scalabrini ed il suo prezioso collaboratore per i contatti con il Governo, soprattutto per quanto riguardava la modifica della legge sull'emigrazione<sup>238</sup>.

Una prima eco dell'azione di Maldotti fu enfatizzata da mons. Riggio al Congresso Eucaristico Nazionale di Torino, cui partecipò anche Scalabrini: mentre Olivi nella sua relazione *Eucaristia e emigrazione* presentava l'opera S. Raffaele europea, il vescovo di Genova annunciava la costituzione della missione del porto<sup>239</sup>. Per appoggiare quest'ultima e tutta l'Opera di Patronato, Scalabrini inviava all'arcivescovo genovese il 6 settembre 1894 la minuta della circolare ai vescovi dell'Alta Italia, perché appoggiassero la S. Raffaele. Riggio, da parte sua, inviò il 6 novembre un'altra circolare ai vescovi dell'Alta Italia sull'assistenza agli emigrati: in essa presentava l'Opera e comunicava i suoi recenti orientamenti:

Il Comitato genovese della Società di Patronato, efficacemente coordinato da due Missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo, porta aiuto e consiglio, e fornisce opportune informazioni agli emigranti che gli si rivolgono e procura loro il beneficio dell'assistenza religiosa prima che si avventurino ai pericoli della traversata. [...] Una recente Assemblea Generale dei Delegati dei Comitati già costituiti, ha deliberato che la Società debba, d'ora innanzi, intitolarsi da S. Raffaele, a somiglianza delle Congeneri istituite negli altri Paesi d'Europa. Tra le decisioni prese figura quella di indirizzare l'Opera principalmente ai fini religiosi e morali mercé il concorso dei Missionari, e a rendere ognor più manifesto questo suo carattere, di mettere l'Opera sotto l'egida dei Vescovi, attribuendo ad essi la facoltà di nominare un loro rappresentante ecclesiastico in seno ai Comitati. A mezzo del Vescovo di Piacenza venne fatta preghiera allo scrivente di portare siffatte deliberazioni a conoscenza degli Ecc.mi Ordinari dell'Italia Superiore e in pari tempo di invitarli a prendere l'Opera sotto il loro patrocinio e a promuovere, ove lo crederanno opportuno, Comitati nelle loro Diocesi. Innanzi di raccomandarla, in passato volli sperimentare l'efficacia dell'Opera stessa. Ed ora, riconoscendone il vantaggio, soprattutto per la salute delle anime, ho di buon grado accolta la preghiera.

---

238 Di grande importanza sono tre documenti di Maldotti, citati nei capitoli precedenti: il Memorandum per il ministro degli Esteri Visconti Venosta del novembre del 1896, redatto in collaborazione con il Volpe Landi; la *Relazione sull'operato della Missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi in Brasile del 1898*; la relazione su *Gli italiani in Brasile* presentata a Torino nel 1899.

239 "L'Amico del Popolo" pubblicò la cronaca del Congresso Eucaristico di Torino (8/9 settembre 1894).

L'Arcivescovo invita quindi vivamente i Vescovi ad accogliere l'Opera nelle loro diocesi "mettendosi all'uopo in comunicazione diretta col presidente di quel Comitato Centrale che è l'illustre marchese avvocato G. B. Volpe Landi di Piacenza. Sono sicuro che molto bene può arrecare agli emigranti la Società di S. Raffaele, qualora sobriamente e generalmente organizzata, agisce sotto la guida dell'Episcopato ed in perfetto accordo col clero parrocchiale il quale meglio di ogni altro, trovasi nella condizione di conoscerne le miserie e i bisogni"<sup>240</sup>.

Maldotti stesso raccontò l'inizio della sua avventura, dopo il primo momento di smarrimento: nella folla di migranti, irretita ed aggredita dai fattorini d'alberghi e dai subagenti di emigrazione, individuò una persona che aveva un biglietto di presentazione del Comitato locale di Patronato di Cremona; così riuscì a strappare alcune famiglie dalla grinfie degli sfruttatori e capì che questa era la battaglia da combattere<sup>241</sup>. In quattro anni di dolorose esperienze a Genova, Maldotti toccò con mano le deleterie condizioni dell'emigrazione. Capì che per mettere fine alla caccia all'emigrante il Governo doveva intimare alle Compagnie di navigazione ed agli agenti di chiamare i candidati alla partenza solo alla vigilia del viaggio e alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino all'imbarco. Nel frattempo Maldotti non ebbe timore ad attaccare gli avventurieri e gli affaristi, da lui definiti "canaglie", nonostante avessero la protezione della legge.

Così Maldotti viveva la sua missione: "Con un ambiente siffatto cominciai la mia difficile missione. Mi misi di picchetto alla stazione ad ogni arrivo di treno, strappando dai cappelli gli indirizzi degli alberghi, [...] suscitando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunciando al delegato di P.S. i colpevoli d'abusi e di truffe, e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni. Le famiglie salvate ascendevano a centinaia per volta. Ma dove mandarle? Per verità il trovare lì per lì un albergo onesto a tanta gente [...] era un problema serio e difficile, e mi procurava lotte sopra lotte, odi, insulti, minacce, che del resto non mi fecero perdere il sonno e la pace, anzi mi mettevano in corpo uno strano buon umore"<sup>242</sup>. Dopo i primi mesi scriveva a Mangot nell'ottobre del 1895: "Dall'agosto a tutto settembre ne vidi partire 12.000, ai quali prestai quel po' d'aiuto che potevo, essendo, si può dire, solo e privo affatto di cognizioni. Studiai la città, imparai a memoria i nomi delle bettole, degli Uffici delle Società, degli Agenti e

---

240 La circolare fu pubblicata integralmente su "L'Amico del Popolo" del 5-6 dicembre 1894.

241 Maldotti, *Relazione sull'operato*, p. 420.

242 *Ibidem*, p. 424.

dei Subagenti, dei Cambiavalute onesti e strozzini, e di tutti i bricconi matricolati; ottenni il libero accesso anche all'Ufficio di Pubblica Sicurezza, alla stazione, di dove, a furia di reclami, concorsi a scacciare gli strozzini dagli alberghi; reclamai all'ufficio di igiene e cinque osterie e trattorie furono multate ed una chiusa, perché ammonteggiavano gli emigranti nelle camere per ingordigia, a scapito della moralità".

Lo zelo del missionario, sorretto dal buon volere del coscienzioso ispettore del Porto Nicola Malnate e coadiuvato dal giovane missionario valdostano Teofilo Glesaz, pervenne con le buone maniere o con mezzi più energici a mettere ordine nell'attività degli agenti di emigrazione. Gli speculatori decisero allora di bloccarlo. Fu dipinto al prefetto di Genova come un perturbatore dell'ordine, capitato a Genova per intralciare il commercio e le piccole industrie. Fioccarono le lettere anonime e si giunse a minacciarlo di morte. Maldotti, consigliatosi con il Malnate, passò allora all'attacco, mettendosi in contatto con i giornali cittadini: dal 1° febbraio 1895 fornì a questi una nutrita documentazione, che essi, "Il Caffaro" in testa, pubblicarono, denunciando gli abusi, attaccando gli agenti e subagenti di emigrazione, nonché i ciceroni e i fattorini del porto, come pure i gestori di locande e gli esercenti di alberghi, nonché gli agenti di cambio<sup>243</sup>. Come Maldotti ricordava nel rapporto del 1898, "si minacciavano querele sopra querele, ma noi si proseguiva a sciorinar cenci luridi al pubblico; ed i processi piombarono, ma non addosso a me, sibbene tra capo e collo degli sfruttatori grossi e piccoli colti in trappola. Il Prefetto subito dopo cambiò aria; e da Roma venne la tanto invocata disposizione ministeriale che costrinse le Compagnie e gli Agenti a chiamare gli emigranti la vigilia solo della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco". Ciò nonostante Maldotti temeva di stare facendo troppo poco. In una lettera confidenziale a Mangot dell'ottobre 1895 spiegava che a Genova confluivano tantissimi migranti e lui era solo, nonostante l'aiuto di uno scalabriniano polacco, p. Duda, che si imbarcava con un gruppo di connazionali il 10 maggio 1895<sup>244</sup>.

---

243 Maldotti scriveva il 15 dicembre a Scalabrini che "La canaglia è ormai domata". Per la campagna di stampa vedi l'articolo *La Società di S. Raffaele* su "L'Amico del Popolo" del 20-21 febbraio 1895, tratto dal "Corriere Nazionale". Sempre "L'Amico del Popolo" (*Gli albergatori e i migranti*, 6/7 marzo 1895) descriveva la campagna della stampa genovese in difesa degli emigranti vittime di osti e albergatori senza coscienza. Cfr. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, pp. 149-150.

244 Sulle partenze da Genova vedi *Scene strazianti. Come sono trattati i nostri emigranti*, "L'Amico del Popolo", p. 1, 5-6 ottobre 1895.

"L'Amico del Popolo" (20/21 novembre 1895), con il titolo *L'opera di S. Raffaele in soccorso degli emigranti italiani*, riportava le disposizioni prese e i voti formulati dal XIII Congresso Cattolico di Torino (14-15 settembre 1895). Nell'articolo si parlava anche dell'attività della S. Raffaele di Genova che in meno di un anno aveva assistito 15.000 migranti e recuperato non meno di 500.000 lire che sarebbero altrimenti state carpite dagli sfruttatori. La battaglia di Maldotti in difesa degli emigranti ebbe presto un altro piccolo successo: l'istituzione di un *guardaroba*, che raccoglieva indumenti per gli emigranti più bisognosi, in particolare per i bambini<sup>245</sup>. Non si deve inoltre dimenticare l'azione più tipicamente pastorale: battesimi, cresime, estreme unzioni, nonché "celebrare matrimoni o convalidarne altri tra individui uniti solo civilmente. Ne benedii alcuni in un carrozzone della ferrovia". Maldotti voleva anche riprendere l'iniziativa dell'Ospizio per gli emigranti, bloccata dal 1891. Con la nuova disposizione che obbligava le Compagnie di navigazione a convocare gli emigranti alla vigilia della partenza, non erano risolti tutti i problemi, perché spesso gli emigranti venivano ammassati sulle navi senza controllo sanitario<sup>246</sup>. Per accelerare la questione, Maldotti, a nome del Comitato genovese dell'Associazione di Patronato, compilò un "Memoriale", indirizzato alle Autorità, ma ancora una volta anche questo intervento si scontrò con l'indifferenza<sup>247</sup>.

### 3.3 Verso un intervento globale

Scalabrini, che aveva seguito le vicende dell'ospizio fin dall'inizio, sollecitò Volpe Landi a rivolgersi direttamente al ministro degli Esteri Visconti-Venosta per proporgli d'introdurre nella legge sull'emigrazione l'erezione di un ricovero per gli emigranti in tutti i porti di imbarco. Dopo un incontro preliminare con il ministro<sup>248</sup>, Maldotti e Volpe

245 "Il Caffaro", 10 marzo 1895.

246 A causa di questa nuova situazione erano scoppiati vari casi di epidemie, come quella del vapore *Parà* che aveva registrato nell'attraversata ben 39 casi di morti per morbillo. Maldotti, *Relazione sull'operato*, p. 426.

247 Cfr. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, p. 150.

248 Pietro Maldotti, *Società di Patronato S. Raffaele - Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri*, Tipografia Marchetti e Porta, Piacenza 1896, in Perotti, *La società italiana di fronte alle prime emigrazioni di massa*, pp. 395-416. Il 1° ottobre 1896 "L'Amico del Popolo" segnalava che Maldotti, appena tornato dal Brasile, e Volpe Landi si recavano a Roma, invitati dal conte Bonin, sottosegretario agli Affari Esteri, che desiderava il concorso di entrambi per lo studio dell'emigrazione italiana in Brasile. Sempre lo stesso giornale comunicava il 3-4 ottobre che Volpe Landi e Maldotti erano tornati da Roma, dove si erano incontrati più volte con il ministro Visconti-Venosta, che li aveva incaricati di redigere un memoriale sulle possibili modificazioni delle leggi vigenti sull'emigrazione.

Landi decisero di spedirgli un memorandum, nella redazione del quale intervenne direttamente lo stesso Scalabrini, che lo sottoscrisse<sup>249</sup>.

Il 10 novembre 1896 P. Maldotti e Volpe Landi pubblicarono a Piacenza l'opuscolo *Società di patronato per gli immigrati. Relazione al Ministro degli esteri*, su invito dello stesso ministro che aveva chiesto una loro analisi sui bisogni dell'emigrazione in Brasile e in Italia e sui rimedi più opportuni. Scalabrini vi aggiunse di aver trovato la relazione "conforme all'esperienza e alle informazioni avute dai missionari e dai coloni nostri emigrati". Allegata ad essa i due autori fornirono una serie di modifiche alla legge e al regolamento sull'emigrazione, nonché al regolamento marittimo e sanitario per l'imbarco dei passeggeri. Il memorandum si divide in tre parti: la prima riguarda la tutela dell'emigrante prima dell'espatrio; la seconda concerne la protezione sociale dell'emigrante durante il viaggio e la terza le misure di tutela nella patria di adozione. Chiude il documento un allegato, redatto soprattutto in collaborazione con Malnate, l'ispettore del porto genovese, relativo alle proposte di modifica alla legge e ai succitati regolamenti.

Le proposte di Maldotti e Volpe Landi nella prima parte si potevano così riassumere: urgenza di abolire gli agenti e subagenti di emigrazione; necessità di mutare il concetto restrittivo di emigrato, per il quale era ritenuto tale solo colui che si recava all'estero con viaggio gratuito; istituzione nei principali porti di imbarco di *Ricoveri* per gli emigranti con relativa e adeguata assistenza sanitaria; istituzione di una Commissione extraparlamentare, alla quale affidare lo studio diligente dei problemi concreti dell'emigrazione in vista di un disegno di legge da sottoporre all'esame del Parlamento. Nella seconda parte i due autori proponevano la prescrizione della velocità di navigazione (dodici miglia all'ora), l'aumento della "stazza sanitaria" e la necessità di commissari governativi sulle navi per controllare l'osservanza dei regolamenti sanitari. Infine per quanto riguardava la tutela nel Paese di arrivo, Maldotti aveva esposto già nel 1896 la necessità di istituire un "corpo di assistenti sociali degli emigranti", una speciale categoria di funzionari con particolari attribuzioni da esercitare entro determinate zone destinata all'assistenza ed alla protezione de-

---

249 In calce al documento c'è questa dichiarazione di Scalabrini: "Letta con vivo interesse la presente relazione e trovatala conforme all'esperienza ed alle informazioni avute dai miei Missionari e dai Coloni nostri emigrati, aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dei due egregi relatori, e faccio voti che il governo ne prenda in attento esame le savie proposte, sicuro che l'attuazione delle medesime arriverà a sciogliere finalmente una delle questioni più ardue del giorno, apportando vantaggio morali ed economici grandissimi al nostro Paese". Cfr. Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, p. 151.

gli emigrati. Senza tale istituzione era impossibile un'efficace tutela, vista la sproporzione tra il numero degli espatriati da assistere ed il personale nelle agenzie consolari.

Le proposte di Scalabrini, Volpe Landi e Maldotti s'inserivano nel clima esagitato del 1897, quando si sviluppavano le contrapposizioni tra il Governo e l'associazionismo cattolico, in particolare l'Opera dei Congressi, vista come *nemica* dell'azione governativa<sup>250</sup>. Il 26-27 settembre 1898 Scalabrini partecipò a Torino alla Esposizione generale italiana di arte sacra, invitato dall'Associazione Nazionale per la Protezione dei Missionari Italiani di Firenze. Nella sezione *Missioni* aveva trovato ospitalità la *Divisione degli Italiani all'estero*. Si può dire che le due Mostre si completavano a vicenda. Scalabrini tenne una conferenza dal titolo *L'Italia all'estero* e insistette sul concetto che l'Italia non aveva scelte all'infuori dell'emigrazione: da una parte, infatti, "la colonizzazione interna non è sufficiente" e, dall'altra, le avventure coloniali erano a grave rischio. Scalabrini auspicava che il nuovo disegno di legge sull'emigrazione, proposto da Visconti Venosta, e quello sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli italiani nelle due Americhe fossero presto approvati dal Parlamento. Criticava la legge sul reclutamento dell'esercito, voluta tenacemente dalla burocrazia militare, applicata all'emigrazione transoceanica e ai missionari, perché "si ispira al vecchio militarismo". Assieme a Scalabrini, parteciparono all'Esposizione anche Maldotti, reduce dal lungo viaggio in Brasile, e Malnate. Il primo parlò della condizione degli italiani in Brasile e il Com. Malnate riassunse i risultati di vent'anni di ispezione e controllo al porto di Genova.

Gli interventi di Scalabrini e Maldotti non si limitarono alle conferenze. Ad esse fecero seguito riunioni private nel Palazzo d'Azeglio, cui presero parte anche Volpe Landi, Bonomelli, la presidenza dell'Associazione Nazionale per Protezione dei Missionari Italiani, delegati di Argentina e Cile, rappresentanti di società di navigazione. Tali riunioni, presiedute dal sen. Lampertico e alle quali partecipò come se-

---

250 Lo si era già notato dalle reazioni della stampa vicina al Governo durante i colloqui tra Volpe Landi, Maldotti e il ministro Visconti Venosta. "È passato quasi inosservato il fatto stranissimo che il Ministro degli Esteri, avendo bisogno di qualche notizia riguardante gli Italiani residenti in Brasile [...] ha fatto venire al suo cospetto, da Piacenza a Roma, il clericale marchese Volpe Landi e un altro prete della diocesi piacentina [...] Ora in tutta Italia e in tutta l'America, a disposizione degli emigranti italiani, non ci sono che due o tre dozzine di preti e di clericali, capitanati dal Vescovo di Piacenza, Mons. Scalabrini, i quali si occupano come possono e come vogliono di tanta miseria e di tanta sciagura". S. B., *Da Piacenza a Roma a proposito della emigrazione in Brasile*, "Il Secolo" (Milano), 19 ottobre 1896.

gretario Luigi Einaudi, occuparono due giorni interi e gli atti vennero pubblicati in un fascicolo a parte. Fra i voti formali il primo, votato ad unanimità, invocava la ripresentazione e adozione del disegno di legge sull'emigrazione, proposto dal ministro Visconti-Venosta. Esso era infatti destinato:

- a mettere riparo a quel traffico vergognoso che è l'arruolamento di minorenni italiani per essere sfruttati fuori d'Italia in occupazioni dannose alla salute o pericolose, e alla più sfruttata cupidigia di lucro, coadiuvate spesso dalla cieca buona fede ma talvolta anche dall'avidità dei genitori, che fa incetta in talune province italiane di fanciulli, e solleva da ogni parte alte grida di pietà;
- a impedire la partenza per lidi da cui l'emigrante si troverebbe respinto;
- a sopprimere per la navigazione transoceanica l'incanto, con cui le agenzie di emigrazione arrivano a farsi pagare 20, 25, 30 lire per emigrante.

Alcune settimane prima dell'incontro di Torino, il 9 settembre 1898, Einaudi, allora giornalista della "Stampa", aveva pubblicato il lungo articolo *Un Missionario Apostolico degli emigranti*, nel quale, esprimendo ammirazione per Maldotti, incontrato alcuni giorni prima a Genova, aveva invitato i torinesi a partecipare alle conferenze di questi, di Scalabrini e di Malnate: "Sono convinto che gli ascoltatori di queste conferenze dette da uomini che hanno fatto scopo della loro vita il bene degli altri, non rimarranno solo sterilmente commossi, ma vorranno mettere Torino e il Piemonte a capo delle città e delle regioni italiane che contribuiscono a sorreggere le istituzioni consacrate per iniziativa privata alla tutela degli emigranti".

Dal 18 al 21 aprile 1899, Scalabrini interveniva con la conferenza *L'emigrazione tra gli operai italiani* al XVI Congresso cattolico italiano a Ferrara. Nelle conclusioni il Congresso invitava il Comitato Permanente dell'Opera a costituire un gruppo *Carità e economia sociale cristiana* e un'apposita sezione la quale, in unione con la Società S. Raffaele, promuovesse la direzione e la protezione dei migranti. Il Congresso inoltre faceva voti che le istituzioni economiche cattoliche nella ripartizione degli utili tenessero in debito conto quest'Opera. Purtroppo, a quanto risulta dalla documentazione storica, queste decisioni rimasero lettera morta, facendo vivere l'associazione in una grande precarietà.

Nella conferenza di Ferrara Scalabrini richiamava il compito dei cattolici sul tema dell'emigrazione: "Ho sempre desiderato che i cattolici italiani si occupassero in queste solenni adunanze anche della nostra emigrazione, e perché nuova luce si farebbe intorno al grave problema, e perché ne avrebbero conforto e aiuto i nostri fratelli espatriati".

In che modo, si chiedeva nella stessa conferenza, i cattolici dovrebbero intervenire? "Studiando dapprima e discutendo il gran problema dell'emigrazione, facendo entrare (ed è questa la preghiera che rivolgo ai capi del movimento cattolico), come parte viva dell'azione dei Comitati regionali, diocesani e parrocchiali, questa che riguarda il bene religioso, economico e civile di tanti nostri sventurati fratelli". Scalabrini fu invitato ad intervenire anche nel successivo Congresso che si tenne a Roma, ma non risulta che abbia efferrivamente partecipato, probabilmente per gli impegni presi in vista del viaggio negli Stati Uniti.

Maldotti e Volpe Landi con il loro rapporto furono ritenuti artefici della legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, come afferma il "Cittadino" di Genova (27 novembre 1901): "Quanto di buono ancora sussiste nella legge votata, è dovuto certamente all'intervento del Com. Malnate e di Don Maldotti, rappresentante del Vescovo di Piacenza". Dopo questo successo sul piano legislativo l'opera di Scalabrini non si arrestò. Alla direzione del nuovo ufficio per il servizio di tutela degli emigranti presso il Commissariato dell'Emigrazione, istituito dalla nuova legge, fu chiamato un suo intimo amico, Luigi Bodio, eletto senatore il 14 giugno 1900. Questi, come già nel passato, allorché ricopriva la carica di direttore generale della Statistica dal 1872 al 1898, si affrettava a chiedere la collaborazione del vescovo di Piacenza: "Ora io sono chiamato a dirigere il servizio di tutela degli emigranti. È un'ardua impresa. Lei che ha tanto a cuore di fare il bene ai nostri emigrati aiuterà certo efficacemente il nostro ufficio. Potremo metterci d'accordo per coordinare gli sforzi del Governo all'opera delle private associazioni in Italia e fuori"<sup>251</sup>. Il vescovo rispondeva il 16 febbraio: "Grazie mille della Sua risposta. Lavoreremo insieme per il bene degli emigranti".

Nel maggio 1903 il III Congresso internazionale dei cooperatori salesiani includeva nei lavori il programma della Società di Patronato S. Raffaele, istituita da Scalabrini e operante a Genova (Maldotti), a New York (Bandini e Gambera) e a Boston (Biasotti). A seguito di un intervento di Olivi, che aveva fatto cenno all'opera dello Scalabrini per gli immigrati, il Congresso faceva voti che venisse alla luce un periodico per illustrare l'espansione di quest'opera eminentemente religiosa e patriottica. Scalabrini accoglieva l'idea e nel luglio 1903 usciva a Piacenza il primo numero del mensile "Congregazione dei missionari di San Carlo per gli italiani emigrati". L'editoriale ne enunciava il programma: dire che cosa si sia fatto in 15 anni; che cosa si fa; che cosa rimane da fare. Sebbene modestissimo (il bollettino era di sole 8 pagine)

---

251 Lettera di Bodio a Scalabrini del 04.02.1901.

il periodico mirava a sensibilizzare, come afferma l'editoriale, il clero e il laicato italiano alle missioni tra gli immigrati mediante la pubblicazione di relazioni, della corrispondenza dei missionari, di stralci degli scritti sull'emigrazione italiana già pubblicati da Scalabrini, della cronaca della casa madre e delle missioni. Veniva spedito gratuitamente con preghiera ai lettori di diffonderlo. Frequentemente vi furono pubblicati articoli della redazione, che lanciavano appelli insistenti a sacerdoti e laici affinché si unissero alla missione tra gli emigrati.

#### 4. *Lo Scalabrini e la nuova legge sull'emigrazione*<sup>252</sup>

Nella visione globale ed organica di Scalabrini sulle migrazioni si inserisce in modo inequivocabile il suo impegno politico. Non bisogna dimenticare, come sottolinea Gianfausto Rosoli, che "l'attenzione maggiore di Scalabrini era dedicata al problema della legislazione a tutela degli emigranti". In effetti l'opuscolo del 1887 fu un vero e proprio atto di accusa contro l'inerzia della classe dirigente liberale, rimasta assente di fronte ad un fenomeno sociale di così vaste dimensioni. Come già ricordato, venuto a conoscenza di un progetto di legge ministeriale in materia di emigrazione, ritenne opportuno intervenire con una lettera aperta all'amico deputato socialista Paolo Carcano pubblicata con il titolo *Il disegno di legge dell'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di un vescovo* (1888). In essa condannava la figura dell'agente di emigrazione, sulla base delle molte informazioni raccolte circa le forme di inganno e di sfruttamento, e definiva quest'ultimo "sensale di carne umana". Egli riteneva infatti che ogni forma di arruolamento era all'origine di amare illusioni, bisognava chiedere la "libertà di emigrare e non libertà di far emigrare". Chiedeva al Parlamento italiano di non trascurare la tutela degli emigrati nei paesi di destinazione ed auspicava l'assistenza religiosa, medica e scolastica, affidata a maestri, sacerdoti e giovani seminaristi esonerati dal servizio militare per prestare servizio civile fra le collettività emigrate. Come si è più volte rilevato, la legge del 30 dicembre 1888 non recepì le preoccupazioni di Scalabrini ed istituì le figure degli agenti e subagenti di emigrazione.

Nonostante la sconfitta, Scalabrini non rinunciò alla lotta politica e raccolse attorno a sé alcuni suoi sacerdoti (in particolare Bandini, Colbacchini e Maldotti) ed un gruppo di laici (tra i quali Volpe Landi, Bodio e Toniolo) che continuarono insieme con lui la denuncia sistematica delle carenze legislative, proponendo una profonda revisione della legge del

---

252 Vedi Perotti (a cura di), *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, pp. 158-190.

1888. Rosoli così riassume il pensiero di Scalabrini al riguardo: un pensiero che si articolava "lungo tre direttrici principali: a) la lotta contro l'illegalità e lo sfruttamento [...]; b) l'esigenza di una legge quadro, cioè di una legge organica nei confronti dell'emigrazione e non di provvedimenti amministrativi e di polizia autonomi e slegati; c) la valorizzazione dell'esperienza religiosa di ogni migrante, soprattutto nel senso del mantenimento della sua identità religiosa, linguistica e culturale"<sup>253</sup>.

Una prima documentazione per la revisione della legge, come abbiamo già esposto, fu sottoposta al ministro Visconti Venosta da Maldotti e Volpe Landi. Nel loro memoriale essi chiedevano di limitare la figura dell'agente di emigrazione e di abolire quella del subagente; di creare ispettori governativi con compiti di controllo nei porti, sui piroscafi in viaggio e all'estero; suggerivano inoltre di limitare i passeggeri di terza classe e di garantire strutture igieniche e sanitarie adeguate. Tuttavia nel 1897 aumentarono le occasioni di scontro con le forze governative, in quell'anno vennero diramate circolari del governo sulle associazioni cattoliche (settembre-ottobre 1897), designate quali nemici delle istituzioni statali. Dialogare con gli apparati governativi e con i politici italiani, parlare di emigrazione (tema scottante, ma anche sempre disatteso e strumentalizzato dalla politica) significava percorrere una strada in salita, piena di contrapposizioni e fraintendimenti. D'altronde la crisi economica e la politica liberale del governo, congiunta con le spese per l'impresa coloniale, provocarono violente agitazioni, che sconvolsero l'Italia alla fine del 1898. Ad esse il governo Di Rudinì rispose con una ferrea repressione militare ed optò per la soppressione delle associazioni e delle organizzazioni socialiste e cattoliche, ritenute la causa delle sommosse popolari. A Piacenza fu soppresso il giornale della Diocesi ("L'Amico del Popolo") e furono sciolte tutte le organizzazioni cattoliche.

Scalabrini iniziava allora una complessa opera di rappacificazione sociale, accompagnata da una faticosa azione di ricucitura con le autorità locali e nazionali: due anni di contatti con i prefetti, con ministri e con il Governo, ma anche con i vescovi più sensibili, con le associazioni cattoliche, che stavano rilanciando l'Opera dei Congressi. In questo contesto si collocava anche l'opuscolo del 1899 intitolato *Il Socialismo*

---

253 Gianfausto Rosoli, *L'attualità dell'impegno sociale di Scalabrini*, in Maffioletti e Sanfilippo (a cura di), *Un grande viaggio. Oltre un secolo di emigrazione italiana*, pp. 47-63.

e l'azione del clero - Osservazioni<sup>254</sup>. Prendendo lo spunto dai moti del maggio 1898, sviluppava organicamente il suo pensiero sulla *questione sociale* e tentava di attualizzare il messaggio della *Rerum Novarum* di Leone XIII, proponendo alcune riflessioni ed alcune idee che, all'epoca, erano chiaramente rivoluzionarie: il diritto di sciopero, il diritto di partecipazione agli utili, il diritto all'istruzione e alla salute. In questo superando l'antagonismo con il "socialismo", le cui intuizioni Scalabrini invitava a seguire e non semplicemente a combattere e rigettare<sup>255</sup>. Una frase esprimeva molto bene la qualità dell'impegno di Scalabrini: "Carissimi amici, il mondo avanza e noi non possiamo rimanere fermi in virtù di formalismi o di una prudenza mal compresa. Se il cammino non si farà con noi, si farà senza di noi, se non contro di noi"<sup>256</sup>.

---

254 Come osservavano Tomasi e Rosoli, "L'opuscolo si inserisce nel dibattito sulla questione sociale di cui l'emigrazione è per l'Italia uno degli aspetti più significativi. È quasi un commento dell'enciclica *Rerum Novarum* a otto anni dalla sua pubblicazione. È interessante l'interpretazione data al documento pontificio alla luce delle encicliche precedenti. Leone XIII, come negli interventi dottrinali e politici sui governi, sulla libertà, la costituzione cristiana degli stati, così anche nel problema sociale, ha presentato ai cattolici l'autentica visione della Chiesa. Scalabrini non ritiene sia un progetto temporalistico, ma un discorso pastorale; il papa ha indicato ai fedeli, nel labirinto intricato e complesso di diverse dottrine sociali, le direttive che si ispirano al vangelo. Giovanni Battista Scalabrini, *Il Socialismo e l'azione del clero. Osservazioni*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 150-188.

255 "Molti credono che La questione sociale, La questione operaia, La rivoluzione, Il socialismo, L'anarchismo, L'internazionale sieno una sola e orribile novità, una setta infernale nata nelle tenebre, rinforzata nel mistero, che viva di minacce in attesa di dar di piglio nel sangue e negli averi de' buoni; il rombo di una bufera lontana e minacciosa; un castigo di Dio in punizione delle umane perversità; e, nella loro fede semplice, si contentano di piangere e di pregare, perché il buon Dio allontani questo flagello o ne temperi l'asprezza. [...] Quello che io dirò è frutto, più che altro, di esperienza personale. Prima che dai libri, l'ho imparato dalla vista di tante piaghe sociali e di tante miserie, sulle quali per debito sacrosanto versai il balsamo della fede e i soccorsi della carità. [...] E vedendo tutte quelle miserie, e sentendone i lamenti e conoscendo quegli infaticabili industriali, a torto accusati di sfruttare i poveri, e quel ricco proprietario buono e benefico, il quale aveva i suoi campi appestati dalla pellagra, mi pareva che il male non provenisse tanto dalla volontà degli uomini singoli, quanto dal modo con cui il lavoro era organizzato, e pensavo che sarebbe stato un bene per tutti il poter trovargli condizioni più eque. Se il lavoro avvalorava il capitale, perché non dovrà avere più larga compartecipazione agli utili, tanto almeno da assicurare al lavoratore vitto sufficiente e sano e sicuro? Se il lavoro è una legge fisica e un dovere morale, perché non dovrà diventare un diritto legale? Se l'istruzione è un dovere, perché non si lascia il tempo all'operaio di istruirsi, limitando l'età e le ore del lavoro? Se l'igiene è un obbligo sociale, perché si permettono, senza le dovute cautele, lavori che avvelenano e accorciano la vita? Se l'integrità personale e la previdenza sono due conquiste della civiltà moderna, perché non si assicura, contro le eventuali disgrazie, la vita del lavoratore, e non si provvede in maniera decorosa alla sua vecchiaia impotente? Così pensavo io, e così penseranno molti alla vista e al contatto delle miserie sociali" (*ibidem*).

256 Lo storico piacentino Giuseppe Berti scrive che nel testo di Scalabrini si avvertono idee espresse dal Rosmini, ma anche idee di Toniolo: *Trasformazioni interne della società parmense-piacentina (1860-1900). Appunti e note*, Ed. UTEP, Piacenza 1972, pp. 164-167 e 189.

Nelle battute conclusive del dibattito parlamentare sulla legge Visconti Venosta, Scalabrini intervenne, assieme a Maldotti e Volpe Landi, sia alla Esposizione che al Convegno di studio, organizzati a Torino in occasione del 1° giubileo dello Statuto Albertino (settembre 1898). Alla preparazione della conferenza, come abbiamo ricordato, partecipò pure Colbacchini. Nell'introduzione al suo intervento all'Esposizione<sup>257</sup>, espresse la profonda amarezza per la snervante lentezza delle discussioni parlamentari e rinnovò le proposte riguardanti la legge sull'emigrazione, sugli agenti e sulle banche coloniali. Inoltre ribadì che l'Italia non aveva altre scelte all'infuori dell'emigrazione.

Un anno dopo Luigi Einaudi chiosava così la conferenza di Scalabrini: "Creazione di asili per gli emigranti a Genova, Napoli e Palermo; proibizione dell'indegno traffico di carne umana da parte di agenti e subagenti senza scrupoli; responsabilità effettiva delle compagnie di navigazione; prescrizioni severe sulla velocità delle navi, sulla capacità cubica dei dormitori, sul vitto e sulle medicine durante il viaggio di mare; alberghi per gli emigranti nei porti di arrivo e nelle regioni dell'interno; assistenza all'imbarco da parte di numeroso personale consolare aiutato da missionari ecclesiastici e laici". Il 16 marzo 1899 Einaudi, che aveva svolto la funzione di segretario della Conferenza tenuta a Torino sull'emigrazione il 26 e 27 settembre 1898, scrisse in un articolo sul "Corriere della Sera", *Il problema dell'emigrazione in Italia*, che "ora che l'eco dei congressi di ogni genere tenuti nel 1898 si è spenta, perdura invece nel mio animo il ricordo di quelle discussioni tra sacerdoti e laici, fra i rappresentanti della Chiesa, dello Stato, dell'Industria e dei Commerci; e l'impressione che su di me fece l'accordo spontaneo di gente disperata e proveniente da Paesi lontani, si rinnova leggendo l'elegante e denso volumetto che la tipografia Roux Frassati e C. ha di questi giorni pubblicato". Le idee di Scalabrini erano ormai avvalorate anche da studi di carattere accademico, scientifico: la sua attività nel campo sociale gli veniva riconosciuta, oltre che da Toniolo<sup>258</sup>, anche da insigni studiosi di dichiarata tendenza laica, quali Francesco Macola e Francesco Nitti.

Una proposta di Scalabrini nella relazione di Torino riguardava il reclutamento nell'esercito tra gli emigrati e i Missionari. La Legge Ricotti del 1872 obbligava alla leva militare i missionari ed era fiscale nei confronti degli immigrati e dei loro figli nati all'estero, che non potevano rientrare in Italia senza incorrere nelle penalità previste per

---

257 Giovanni Battista Scalabrini, *L'Italia all'estero*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 120-138.

258 Vedi Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, p. 163.

i renitenti alla leva. Scalabrini già nella lettera aperta all'on. Carcano auspicava la riforma della legge, perché creava enormi problemi nel contesto migratorio, come ribadì nell'appena citato intervento torinese. Sempre a Torino, intervenne a favore di un disegno di legge sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati, che l'on. Luigi Luzzatti aveva presentato il 1° dicembre 1897 e che si era insabbiato nel suo iter parlamentare<sup>259</sup>. Su questo argomento Scalabrini ritornò in una conferenza dell'aprile del 1899 a Ferrara. Tuttavia si dovette aspettare il 28 novembre 1899 perché il presidente del Consiglio Luigi Pelloux sottoponesse alla Camera dei Deputati un nuovo disegno di Legge, analogo a quello di Luzzatti: esso fu trasformato in legge il 1° febbraio 1901, dopo varie modifiche.

Intanto Scalabrini continuava ad agire sui fronti ecclesiale e politico per tenere desta nella riflessione e nel dibattito la questione dell'emigrazione. Intervenne, come abbiamo visto, al Concilio dell'America latina, perché il tema dell'emigrazione entrasse nell'agenda dei lavori. Partecipò, sollecitato da Toniolo, al già menzionato XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara, tenendo una conferenza sul tema *L'emigrazione degli operai italiani*<sup>260</sup>. Il 17 maggio 1899 sulla "Voce Cattolica" di Piacenza (*L'Emigrazione*) presentò la voluminosa relazione dell'on. Edoardo Pantano circa il progetto di legge sull'emigrazione italiana. Favorì la partecipazione di Volpe Landi al III Congresso Internazionale Scientifico dei cattolici a Friburgo.

Il 2 dicembre 1899 la Camere prendevano in considerazione il Progetto di Visconti Venosta ed anche il controprogetto di Edoardo Pantano. Il disegno di quest'ultimo, sostenuto da 33 deputati in grandissima maggioranza socialisti, voleva conservare gli agenti di emigrazione per impedire lo strapotere ed il monopolio degli armatori (che si erano costituiti dal 1889 in pool), il disegno governativo li voleva sopprimere. Il disegno di legge fu discusso alla Camera nelle tornate del 23-24 novembre, ma, con la caduta del Governo Di Rudi-

---

259 "Nella copiosa relazione che precede il Disegno di legge, sono enumerati i fatti ed i modi per cui i risparmi sudati ed a lungo tesoreggiati dai nostri connazionali all'estero, sono sempre decimati dal cambio e dalla trasmissione per opera di avidi e disonesti pseudo-banchieri [...] Basterebbero solo alcuni di questi fatti, e ve ne sono centinaia, per giustificare e dare carattere di urgenza al provvedimento legislativo escogitato dall'insigne statista padovano, che taglia netto dalle radici tutto il parassitismo che vive ed ingrassa dai risparmi altrui, speculando indegnamente sulla ignoranza e buona fede dei lavoratori". *Ibidem*, p. 282.

260 La conferenza fu pubblicata in *Atti e Documenti del XVI Congresso Cattolico Italiano. Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia*, Venezia 1899, cfr. G.B. Scalabrini, *L'emigrazione degli operai italiani*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 139-149.

nà, le cose slittarono. Per questo Volpe Landi e Maldotti sollecitarono un intervento diretto di Scalabrini<sup>261</sup>.

La testimonianza del contributo dello Scalabrini e della sua Associazione risultava evidente nella Relazione, presentata il 3 febbraio 1900 da Luzzatti e Pantano: "Ciò che si deve cercare è la tutela della inviolabilità della persona dell'emigrante, oggidi esposta a tante offese e a tanti patimenti. Sinora, e troppo spesso, l'emigrante, fu un mezzo, uno strumento per arricchire quelli che si trovarono a contatto con lui, col pretesto di rendergli un servizio; l'unico fine, o il principale, fu la produzione del nolo col trasporto di questa merce umana; si calpestarono tante volte i precetti della legge e della pietà, per ottenere i maggiori benefici degli agenti, dei subagenti, dei vettori, col massimo disagio dell'emigrante. [...] Ma è evidente che il pernio di questa legge è nel Commissariato, che rappresenta ed epiloga tutte le istituzioni di tutela a favore degli emigranti, e che colla bontà e coll'equità dei suoi procedimenti deve aiutare a risvegliare nel paese la coscienza pubblica, finora troppo sopita, a favore di un interesse nazionale di ordine eminente, morale e sociale prima che economico. Questi salutari congiungimenti collegati colle disposizioni di legge sul reclutamento, che completa questo nostro sulla emigrazione, avranno effetti morali notevoli e sicuri, anche per i nostri missionari, a favore dei quali si raccomanda alla Camera un nostro ordine del giorno. Ecco il nostro ordine del giorno: "La Camera invita il Governo a consenti-

---

261 Il 21 dicembre 1899 Maldotti gli scriveva: "Urge che V. E. scriva all'On. Visconti-Venosta, perché non ceda all'On. Luigi Luzzatti e relativo tirapiedi Pantano, sul terreno degli agenti. Il buon vecchio dorme o per lo meno sonnecchia, onde tutte le nostre fatiche corrono il rischio di perdere il frutto. Il Comm. Malnate La prega con me. Il deputato Fabbri non ha fatto nulla e non ne farà; ossia qualche cosa ha fatto: ci ha menato pel naso! E così la famosa Legge "dum dormirent omnes, inimicus homo", che è precisamente Pantano, la varò in mano all'estrema sinistra. Ma siccome la Sinistra ne capisce quanto la Destra, cioè un bel nulla, così varò la sua che è il più bel pasticcio immaginabile, che sa di mafia da un miglio. Poveri emigranti! Dunque lo scuota quel buon uomo; ma subito, perché poi si dimentica, e se non facciamo nulla nelle vacanze natalizie, tutto è perduto". Lo stesso ribadiva il 30 dicembre: "Le ultime notizie da Roma sono buone. Ho qui due lettere dell'On. Fusinato, sottosegretario agli Esteri, ed una dell'On. Frascara che mi assicurano essere tutta la Commissione favorevole a noi: l'On. Pantano aver messa molta acqua nel suo vino e più che mai deciso il Ministro a tener duro per ciò che concerne gli agenti. Il Sen. Piaggio mi dice che Pantano ritirò il suo progetto; è impossibile: lo avrà modificato nel senso di concedere agli agenti marittimi aventi il mandato di Compagnie estere la patente di vettore con norme da stabilirsi nel Regolamento; e allora gli si può dare la magra consolazione di aver vinto qualche cosa; ma ..." respice finem"; il Regolamento lo fa il Governo e può mettere ai pochissimi Agenti-vettori tali bavagli da costringerli ad una ritirata disastrosa. Basta: vedremo. Ciò che importa ora è che l'On. Luigi Luzzatti relatore non si perda al solito nelle nuvole e faccia presto: se la legge - dichiarata d'urgenza - non è varata in aprile, addio speranze! Non se ne parlerà più!"

re le maggiori agevolanze ai giovani missionari italiani soggetti alla leva e facilitare loro i viaggi sui piroscafi che trasportano emigranti". Almeno fuori del paese cessino i nostri dissidi, e agli emigranti che ci lasciano forse per sempre si dia il conforto nella solitudine dei mari, e in terra straniera, di congiungere Iddio e Patria"<sup>262</sup>.

Grazie, quindi, anche all'intervento diretto sia nei confronti del Visconti Venosta, sia in quelli di Pantano si giunse alla fusione dei due progetti in un unico disegno di legge. Visto che gli agenti di emigrazione stavano formando, all'inizio dell'anno 1900, un trust insieme alle Compagnie di navigazione, era caduta la motivazione centrale del progetto Pantano, mentre il Governo era obbligato a controllare le Compagnie, che, tra l'altro, ricevevano forti finanziamenti governativi. Nella relazione al Parlamento, che adottava un linguaggio caro a Scalabrini, appariva un'altra delle sue intuizioni: l'istituzione di un Commissariato dell'emigrazione<sup>263</sup>.

Mentre proseguiva, anche se a rilento e con alterne vicende, il dibattito parlamentare sulle nuova legge sull'emigrazione<sup>264</sup>, Volpe Landi e Scalabrini erano impegnati alla preparazione del Congresso Cattolico di Roma, che avrebbe dovuto decidere sull'applicazione delle conclusioni del Congresso di Ferrara. A questo proposito il 17 gennaio 1900 Volpe Landi inviava una Circolare ai Comitati Locali della Associazione di Patronato, invitandoli al prossimo incontro della S. Raffaele, programmato a Piacenza per il 31 gennaio 1900. Si doveva infatti discutere un documento da sottoporre al prossimo Congresso dell'Opera dei Congressi di Roma per concretizzare la decisione presa dal Congresso di Ferrara del 1899 di istituire una sezione specifica sull'emigrazione collegata con l'Opera S. Raffaele.

Stanislao Medolago Albani comunicava a Scalabrini (il 16 giugno 1900) le decisioni prese all'adunanza regionale lombarda dell'8 aprile

---

262 Relazione (Luzzatti, Pantano) della Commissione della Camera dei Deputati al disegno di legge sull'emigrazione concordato sui progetti del Ministro degli Esteri (Visconti-Venosta) e dei Deputati Pantano, Gavaretti e altri, Atti parlamentari, legislatura XXI, Sessione 1900, Stampato 44-B, All. 2, pp. 37-62.

263 "È evidente che il pernio di questa Legge è nel Commissariato, che rappresenta ed epilogò tutte le istituzioni di tutela a favore degli emigranti, e che coll'equità dei suoi procedimenti deve aiutare a risvegliare nel paese la coscienza pubblica, finora troppo sopita, a favore di un interesse nazionale di ordine eminente, morale e sociale prima che economico" (Relazione della Commissione della Camera dei deputati al disegno di legge sull'emigrazione concordato sui progetti del Ministro degli Esteri e dei Deputati Pantano, Garavetti e altri, in Atti parlamentari, legislatura XXI, Sessione 1900.

264 Il 2 marzo 1900 Volpe Landi trasmetteva a Scalabrini una lettera di Luzzatti che temeva ritardi nella discussione della legge sull'emigrazione e gli chiedeva se non fosse il caso di scrivere al ministro Visconti Venosta o di fargli scrivere da Bonomelli.

1900 e gli domandava "ordini e consigli" che la sezione specialmente costituita nel II gruppo avrebbe tradotto, da presentare al Congresso dei Cattolici di Roma. All'avvicinarsi di quest'ultimo Volpe Landi inviava a Medolago Albani (2 luglio 1900) un nutrito rapporto sulla S. Raffaele da sottoporre al Congresso. Ricordava come il Congresso di Ferrara, con l'ordine del giorno votato, avesse invitato il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi a costituire una apposita sezione la quale, in unione colla società di S. Raffaele, promovesse l'opera di direzione e protezione agli emigranti. La sezione si era costituita e ne facevano parte rappresentanti della S. Raffaele e rappresentanti del gruppo Carità ed economia sociale cristiana. Ora era necessario che tutti gli organi locali dell'Opera dei Congressi, i comitati diocesani cioè, assumessero direttamente o a mezzo di istituzioni ad essi collegati l'Ufficio di rappresentanti della S. Raffaele, anche in vista della parte riservata all'iniziativa privata nel disegno di legge sulla emigrazione prossimo a discutersi in parlamento.

Volpe Landi, riferendosi anche a ciò che era stato oggetto della deliberazione dell'adunanza regionale lombarda, ribadiva che nel prossimo congresso cattolico generale si doveva discutere e deliberare: 1) intorno alla opportunità che la nuova legge sull'emigrazione si ispirasse ai criteri oggetto di quanto deliberato nel congresso regionale lombardo; 2) sul modo di funzionamento degli istituti locali, dipendenti dall'Opera dei congressi (segretariati del popolo, comitati parrocchiali, unioni agricole ed operaie ecc.), che avevano assunto o dovevano assumere l'ufficio di patronato per l'emigrazione; 3) intorno alle opere speciali da favorire per coadiuvare quella di assistenza agli emigranti; 4) intorno al modo con cui privati cittadini e istituzioni economiche cattoliche potevano e dovevano sussidiare la S. Raffaele e le congregazioni religiose che provvedevano ai missionari per gli emigranti. Queste proposte riguardavano specialmente l'emigrazione permanente transoceanica.

Nell'agosto 1900 Scalabrini inviava a Propaganda Fide una relazione sulla Congregazione dei Missionari di San Carlo, con un particolare riferimento alla missione al porto di Genova e all'Associazione di S. Raffaele. Su quest'ultima scriveva che "non ha dato tutti i frutti sperati, ha però giovato moltissimo". A questo proposito citava le deliberazioni prese al Congresso Cattolico di Ferrara, a seguito del suo intervento, e aggiungeva "Spero che d'ora innanzi la S. Raffaele gioverà ancor più mercé il favore dei Congressi Cattolici [...] sono stato invitato a parlarne nuovamente nel prossimo Congresso di Roma e amo credere che non sarà senza frutto". Sulla missione nel porto genovese conchiudeva: "il bene che i Missionari vi operano è incredibile. Essi per questo, e più di tutti per far scomparire tanti soprusi e tanti

inganni, dovettero esporsi alle ire degli interessati e dei giornali massonici; ma colla grazia di Dio trionfarono di tutto. Ora la loro opera è universalmente apprezzata ed il nome di P. Maldotti, il primo Missionario inviato a Genova, è benedetto da tutti". Per quanto concerneva l'assistenza a bordo delle navi, riferiva che fin dal 1888 aveva chiesto alle varie Compagnie di Navigazione l'andata e il ritorno gratuiti per quei sacerdoti che volessero prestarsi per tale opera di carità a bordo, ma che una sola, la Veloce, aveva accolto la proposta. Il servizio era durato quattro anni, poi la Compagnia, in ristrettezze finanziarie, aveva limitato la concessione ai soli Missionari attivi nel porto di Genova.

Per ciò che concerne l'iter della legge, nei giorni 1-3 dicembre 1900 furono apportati diversi miglioramenti nel corso del dibattito parlamentare, non ultimi quelli relativi al servizio militare e la cittadinanza, proposti da Sidney Sonnino. Scalabrini inviò a Roma Maldotti, incaricandolo di saggiare il terreno e tenerlo informato. Il 5 dicembre 1900 Maldotti scriveva che la tanto desiderata legge sull'emigrazione era passata alla Camera e in breve tempo doveva essere discussa in Senato. Maldotti chiedeva a Scalabrini e a Bonomelli di contattare tutti i senatori che conoscevano, perché si impegnassero a venire a Roma per far passare la legge. "Resto qui ancora, finché ho soldi a fare da oca capitolina". Maldotti era preoccupato per il dibattito in Senato sia per l'assenza di alcuni esponenti sia per le confidenze di Luigi Luzzatti sui senatori napoletani corrotti e corruttibilissimi, che sarebbero piombati a Roma per votare contro la Legge dell'emigrazione. Insisteva dunque perché Scalabrini invitasse i senatori del Nord a non mancare alla votazione.

I lavori del Senato furono spostati dopo le vacanze natalizie; Maldotti, rientrato a Genova in seguito allo sciopero dei portuali, scriveva il 2 gennaio a Scalabrini: "Domani parto per Roma al mio posto di ... oca capitolina". Il Senato approvò la legge il 29 gennaio 1901<sup>265</sup> ed essa venne pubblicata su "La Gazzetta Ufficiale", il 4 febbraio 1901, insieme alla legge del 1° febbraio sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli italiani all'estero. Giustamente, con un senso di malcelato orgoglio, Maldotti chiamò questa legge, "la nostra legge".

Antonio Perotti così schematizza gli interventi di Scalabrini, Maldotti e Volpe Landi accolti nel testo di legge<sup>266</sup>: la libertà di emigrazione entro i limiti del diritto vigente (art. 1); la nuova definizione

---

265 L'approvazione della legge in Senato fu immediatamente comunicata a Scalabrini per telegramma da Luisa Alfieri di Sostegno, moglie di Visconti Venosta.

266 Perotti (a cura di), *La società italiana e le prime migrazioni di massa*, pp. 182-183; Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini*, pp. 1156-1157.

di emigrante (art. 6); la nomina, nei porti di Genova, Napoli e Palermo, di un Ispettore dell'emigrazione (art. 9); la istituzione di Comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione, con funzioni gratuite, nei luoghi di emigrazione (art. 10); l'obbligo agli armatori di avere un medico a bordo delle navi che trasportano emigranti, al quale venga affidato il servizio di vigilanza a bordo nell'interesse dell'emigrazione; l'istituzione, a cura del Ministero degli Esteri, negli Stati verso i quali si dirige di preferenza l'emigrazione italiana, di Uffici di protezione, d'informazione e di avviamento al lavoro (art. 12); la nomina, da parte del Ministero degli Esteri, di ispettori d'emigrazione viaggianti nei Paesi transoceanici, con il compito di informare il Governo sulle condizioni degli emigrati (art. 12); l'abolizione degli agenti e subagenti di emigrazione (art. 13); l'obbligo, a carico del vettore, del vitto e dell'alloggio gratuito di qualunque emigrante, dal mezzogiorno del giorno anteriore a quello stabilito per la partenza nel biglietto, fino al giorno in cui la partenza avvenga, qualunque sia la causa dei ritardi (art. 22); l'esenzione del servizio militare fra gli allievi interni di istituti Missionari fino al 26° anno di età (art. 43 bis); l'esenzione del servizio militare dei missionari che si trovano all'estero (art. 43 bis); l'autorizzazione concessa dal Ministero degli Esteri di poter obbligare i vettori al trasporto gratuito di andata e ritorno dei Missionari che si occupano della tutela dell'emigrazione (art. 22); l'istituzione di ricoveri nei porti di Genova, Napoli e Palermo per regolare la tutela dell'emigrante (art. 32); i requisiti di velocità, navigabilità, sicurezza ed ordinamento interno, imposti dal Regolamento perché una nave possa avere la patente di vettore di emigranti (art. 32); il principio di tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero (legge del 1° febbraio 1901).

A proposito di questa nuova legge sull'emigrazione del gennaio 1901 Manzotti così si esprimeva nel suo noto studio storico: "Con questa legge i cattolici vedevano riconosciuto ufficialmente dal mondo liberale il valore della loro opera a favore degli emigranti. Nei comitati mandamentali o comunali entrava il parroco a fianco dei notabili del luogo; venivano in parte accolte le richieste da molti anni avanzate da Scalabrini per alleggerire l'adempimento del servizio militare ai chierici missionari e ai missionari che si recavano all'estero nei luoghi e alle condizioni prescritte dal Ministero degli esteri; agli istituti di patronato potevano essere deferite talune delle facoltà che la legge concedeva agli uffici dipendenti dal Commissariato, ed essere accordati (come saranno di fatto) sussidi a carico del fondo per l'emigrazione; per facilitare l'opera dei missionari degli istituti di patronato si disponeva che potessero usufruire del biglietto gratuito d'andata e ritorno sui bastimenti. I cattolici riuscivano così a far breccia nella

legislazione dello Stato liberale e a consacrare la loro presenza in un settore tanto importante. Stato e Chiesa erano 'due parallele' che si andavano incontrando in virtù di 'tunnel' non tanto misteriosi. La 'conciliazione silenziosa' più che il risultato di una determinata politica cominciava ad essere l'effetto del peso che i cattolici, come cattolici, avevano fatto sentire nella vita del paese"<sup>267</sup>.

Il 18 luglio 1901 Scalabrini salpava da Genova diretto negli Stati Uniti, dove, in quattro mesi e mezzo, percorse quasi diecimila miglia, visitò le collettività italiane di una cinquantina di città, pronunciò oltre 350 discorsi e strinse rapporti con i rappresentanti più autorevoli dell'episcopato americano e varie personalità politiche, tra le quali il presidente Roosevelt. Alla fine di questo commentò: "Mi sono convinto de visu di quello che abbiamo fatto noi tutti, sacerdoti, governo, cittadini, legislatori"<sup>268</sup>.

Come riassunto dell'attività politica di Scalabrini e dei suoi diretti collaboratori, si può citare la già menzionata relazione richiesta dal Senatore Bodio a Scalabrini, redatta dal Volpe Landi e spedita l'8 dicembre 1902. In essa Scalabrini riassumeva in modo schematico l'attività delle due istituzioni scalabriniane (la Congregazione religiosa e la Società di Patronato):

Qui a Piacenza ha la sua sede la suindicata privata associazione (dei Missionari di San Carlo), qui risiede la casa madre dell'Istituto Cristoforo Colombo, aperta nel 1889 e mantenuta a spese del suo fondatore. Oggi in essa sono accolti 52 tra sacerdoti e chierici che si destinano alle missioni, coi rispettivi professori di scienze ecclesiastiche e di lingue straniere. Di qui partono i missionari per le diverse destinazioni nell'America settentrionale e in quella dal Sud, ove sono colonie di italiani.

L'Associazione S. Raffaele ha costituito 19 comitati in Italia nei vari centri migratori. Taluni di essi cessarono, ma ora si stanno ricostituendo sopra nuove basi per cura del Comitato Centrale. Ho fondato nel 1894 la missione del porto di Genova, alla quale è preposto P. Pietro Maldotti, assai conosciuto per la sua opera efficacissima ivi e nel Brasile, che percorse due volte per studiare e riferire intorno alla condizione dei nostri emigrati. Delle due relazioni a stampa, quella del 1896, dopo il suo primo viaggio, era diretta al Ministro degli Affari Esteri d'allora [...] e conteneva speciali proposte delle quali fu tenuto in debito conto nel disegno che divenne legge il 31 gennaio 1901. Ho promosso la costituzione della missione del porto di New York per l'assistenza ad Ellis Island degli italiani che sbarcano agli Stati Uniti e del Comitato della S. Raffaele in quella città. Né la missione né il comitato poterono in passato esercitare l'opera loro in modo completo per insufficienza di mezzi pecuniari. Ma nel giugno 1901 hanno preso nuovo vigoroso sviluppo mercé il sussidio di cotesto

267 Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, pp. 140-141.

268 Scalabrini, *Trent'anni di Apostolato*, p. 511.

Commissariato [...] Il Comitato di S. Raffaele a New York è composto di 16 persone tra le notabilità della colonia italiana [...] Esso corrisponde con diversi sotto-comitati, costituiti accanto alle diverse missioni sparse nei vari Stati dell'Unione. Oltre ad assistere gli immigranti al loro arrivo ad Ellis Island [...] il Comitato spiega la sua azione eziandio col fissare tariffe presso gli albergatori per quelli che sono forniti di denaro e alloggiando gratis nell'apposito asilo-ricovero i privi di mezzi, sottraendo gli uni e gli altri alla speculazione disonesta e alle note spogliazioni. È proposito della missione e del Comitato S. Raffaele di fondare in New York un asilo più ampio dell'attuale per ricoverarvi gratuitamente un maggior numero di immigrati [...]

Nel Nord America sonvi missioni, chiese, asili d'infanzia, scuole, ospedali, ospizi a cui sono preposti missionari e suore della Congregazione del Sacro Cuore, pur esse alla dipendenza di Mons. Scalabrini, nei seguenti Stati: quello di New York, Connecticut, Massachusset, Rode Island, Michigan, Missouri, Ohio, Kansas, Luisiana, Virginia e a Tontitown nell'Arkansas.... L'opera dei missionari e delle suore è naturalmente gratuita e le colonie provvedono esclusivamente al loro mantenimento. Occorrerebbero sussidi in libri per le scuole e in denaro per le istituzioni di beneficenza [...]

Nell'America meridionale sonvi pure missionari di San Carlo, chiese e scuole. La casa centrale delle missioni è a San Paolo nel Brasile, ove da non molti anni è sorto un grandioso ospizio (ad Ypiranga) che raccoglie gli orfani dei due sessi degli emigrati italiani. Di esso è direttore P. Faustino Consoni. Le altre missioni hanno sede ad Encantado, Nuova Bassano, Cappueras nella diocesi di Porto Alegre; a Santa Felicidade della diocesi di Curitiba; a Nuova Mantova e Santa Teresa nello Stato di Espirito Santo; ed una nuova missione a Nuova Helvetia nell'Argentina[...] A compimento della presente concisa relazione significo [...] che è proposito della Società S. Raffaele di prendere accordi coi governi del Cile e dell'Argentina per ottenere la cessione a favore dei nostri emigrati, a mezzo dei missionari, di terreni coltivabili e redimibili mediante riscatto garantito da speciali forme di cooperative di assicurazione, secondo un piano mutuamente studiato. A questo fine è partito il giorno 4 corrente da Genova il P. Pietro Maldotti [...] per esaminare le cose in luogo, formarsi un concetto della condizione in cui si troverebbero colonie organizzate che ivi si formassero e iniziare le opportune trattative, in guisa che, ritornando in Italia nella prossima primavera, si possano indirizzare colà famiglie di contadini nostri ai quali possa assicurarsi un sicuro e vantaggioso collocamento<sup>1000</sup>.

## Capitolo settimo

### Memorandum: il testamento di Scalabrini

#### 1. Verso la stesura del Memorandum

##### 1.1 L'evoluzione di Scalabrini nel suo approccio all'emigrazione

La problematica dell'etnicità e dell'identità nazionale, che nel XIX secolo veniva chiamata *nazionalità*, collegata con l'emigrazione era stata una costante dal punto di vista politico, sociale e religioso: all'epoca del grande esodo, nel clima del nazionalismo degli Stati-Nazione, gli Stati di arrivo praticarono la politica dell'assimilazione delle ondate migratorie. Pure le Chiese cattoliche di Stati Uniti, Brasile e Argentina praticarono costantemente una politica di americanizzazione, anche per ottenere un riconoscimento di fronte ai rispettivi Stati: non fu dunque sempre facile e scontato il cammino delle parrocchie nazionali e delle colonie etniche, come non fu omogeneo e scontato il superamento dell'aspetto etnico da parte delle Chiese locali. Nel contempo l'attenzione dei Paesi di partenza era rivolto a mantenere i legami etnico-culturali con le comunità all'estero per creare una grande patria anche al di là dell'oceano.

##### 1.1.1 La preservazione delle fede

Il punto di partenza di Scalabrini fu quello della preservazione della fede: il suo punto di partenza antropologico e culturale era lo stretto legame tra quella che egli chiamava nazionalità (l'identità culturale) e la conservazione della fede. La sua intuizione di fondo fu la valorizzazione delle identità culturali e religiose specifiche dei migranti: per preservare la fede era necessario mettere in atto nei nuovi territori strutture civili e pastorali, che ricreassero l'atmosfera culturale e religiosa del paese di partenza, affinché, almeno in un primo periodo, i migranti non fossero disorientati dalla novità delle situazioni nelle quali venivano a trovarsi.

Come ricordano Tomasi e Rosoli, Scalabrini nel 1891 elaborava, in seguito ad un colloquio con Papa Leone XIII, il *Memoriale sulla necessità di proteggere la nazionalità degli emigrati*<sup>270</sup>. In esso tentava, attra-

---

270 Giovanni B. Scalabrini, *Memoriale sulla necessità di proteggere la nazionalità degli emigrati*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 61-69.

verso una complessa lettura storica, di definire *l'idea della nazionalità*: cioè la mistura esistenziale di "tradizioni storiche, comunanza di razza, affetto al luogo natio, tradizioni locali o di famiglia, glorie e dolori comuni, ecc.". Sottolineava che "le nazionalità [...] non possono essere e non furono mai un ente artificiale, ma risposero sempre a certi bisogni specificati, a certe cause contingenti che ne determinarono l'esplicazione" ed "il fondere elementi vari, e talvolta disparati, non è impresa di un giorno, ma di secoli, non frutto dei prodigi di una spada fortunata, ma conseguenza di un lungo e lento lavoro di assimilazione". Così,

le odierne nazionalità sono il risultato di cotesta paziente operazione, che si è compiuta in molti secoli, procedendo con criterii positivi, non con capricciosi espedienti [...] I tre ultimi secoli hanno per così dire compiuto l'opera della formazione definitiva e dell'assetto stabile delle nazionalità [...] Certo guardando le cose in grande la Religione ha molta, anzi forse principale parte nel sentimento di nazionalità, ma non è sola a costituire l'idea nazionale. È il complesso morale, religioso e materiale dell'ambiente patrio che costituisce cotesta idea, della quale si è visto dianzi il benefico e provvidenziale effetto per la pace del mondo e la felicità degli uomini [...] Sull'influenza che il sentimento nazionale può esercitare sull'idea religiosa, o per meglio dire sulla Religione di un popolo e dei cittadini che lo compongono, molto si potrebbe dire. Basti il ripetere quanto dianzi è stato detto, e cioè che giacché l'ambiente, l'educazione e le tradizioni storiche e di famiglia sono potentissimi, anzi si può dire esclusivi fattori dell'idea nazionale, la Religione ha principal parte fra le cause onde nasce l'amor patrio e l'idea nazionale. L'uomo ha due grandi affetti che lo accompagnano dovunque, l'amore di Dio e quello dei genitori e della famiglia. Ambedue formano, assieme a qualche altro elemento, l'idea della nazionalità. E però, fintantoché l'uomo rimane, ancorché passivamente, fedele alla Religione dei suoi padri, egli sente l'amor di famiglia e con esso l'amor di patria... [...] Dunque il sentimento religioso ha gran parte nell'idea della nazionalità, la mantiene intatta nei pericoli, la salva dal naufragio nelle catastrofi e sopravvive a qualsiasi disastro, conservando nel petto il seme che dopo anche vari secoli farà risorgere dalla tomba quella caduta nazionalità che non avrà apostatato.

Definita la nazionalità, Scalabrini si domandava quale "influenza possa essa avere riguardo alla conservazione della fede" e viceversa. Osservava: "nella stessa guisa che le idee filosofiche hanno il loro contraccolpo nella vita sociale di un popolo [...] l'idea nazionale influì sempre sul sentimento religioso, e tanto maggiormente influì quanto più vivo era il sentimento patriottico [...] Questo vale tanto per le nazioni generalmente prese quanto per gl'individui. Venendo più particolarmente a questi, è certo che in loro si manifestano gli stessi sintomi che nell'intero corpo sociale e nazionale. Finché l'uomo vive nel proprio paese su per giù conserva i sentimenti che hanno corso nella generalità dei suoi compatrioti".

L'emigrazione, secondo la visione di Scalabrini, produceva una importante trasformazione: l'emigrante

vive sbalzato in terra straniera e come annegato nel mare magno di un altro popolo o, nei paesi misti, di più popoli aventi costumi, tradizioni ed abitudini affatto diverse dalle sue. La fede è forse la cosa che da un cattolico si perde più facilmente in terra straniera, quando il paese che si abita sia cristiano ma eterodosso. Ciò che mantiene la vita cattolica è l'ambiente religioso [...] Un pensatore può essere cattolico a Roma, a New York, fra i lapponi, gli eschimesi, i cinesi ed i turchi. Un operaio [...] non è mantenuto nella Religione dei padri suoi, quando trovasi sbalzato in terra straniera che a patto di trovarvi qualche cosa che gli ricordi l'ambiente che ha lasciato abbandonando la patria, e conservando per le sue nazionali tradizioni un affetto intenso ed inalterabile. E però anche in paesi cattolici, come l'America del Sud, il sentimento nazionale viene a sorreggere il sentimento religioso ed il povero emigrato ha bisogno non solo dell'assistenza di un sacerdote cattolico, ma dell'affettuosa cura di un apostolo, che coltivi in lui le antiche tradizioni di patria e di famiglia che sono fondamento della sua fede. Fintantoché l'emigrato si considera come straniero e mantiene intatto il suo affetto alla patria lontana [...] L'Italiano... se conserva le tradizioni patrie, egli rimarrà cattolico; se le perde si farà protestante, insensibilmente, nei paesi protestanti, massone o indifferente nei paesi cattolici, molto più che purtroppo non mancheranno incentivi [...] per spingerlo all'apostasia. Ma la tradizione è l'ostacolo massimo a cotesta apostasia: il popolo [...] è più tenace nelle tradizioni della persona colta, ma viceversa quando in lui si affievoliscono questi tradizionali sentimenti, questa memoria perenne del luogo natio, che si compendia nella casa paterna, nella Chiesa, nelle sacre funzioni, nel parroco, egli si trasforma radicalmente e si assimila all'ambiente nuovo, oppure perde ogni principio, e diventa un isolato, un uomo a sé, tutto dato alle materialità, senza ideali e senza principi sovranaturali. È certo che un operaio che perde le tradizioni nazionali, perde in gran parte la ragione d'essere della sua fede, e che viceversa quando mantiene intatta la fede conserva pure intatte le tradizioni nazionali. I milioni di cattolici italiani, spagnuoli, tedeschi ecc. che si sono persi nel mare magno di protestantismo o d'indifferentismo dell'America del Nord, si sono persi perché fino da quando sbarcarono su quella terra lontana e straniera si videro abbandonati ed isolati. Ora, l'uomo non può vivere a lungo abbandonato ed isolato. L'uomo è un essere essenzialmente socievole. Può resistere un poco all'isolamento, ma quando in terra straniera non l'incoglie la nostalgia, finisce coll'adattarsi all'ambiente, e quando, come la maggioranza dei nostri emigrati, è ignorante, colle abitudini nuove nazionali, prende ancora le abitudini religiose della novella patria, apostatando dai due grandi sentimenti del cuore umano: il nazionale ed il religioso.

Proprio grazie a questa intuizione furono impostate le parrocchie nazionali degli Stati Uniti e le colonie agricole nel Brasile, nonché l'assistenza pastorale nelle fazendas dello Stato di San Paolo.

### 1.1.2 La visione provvidenziali delle migrazioni

Scalabrini intuiva che proprio i "figli della miseria e del lavoro", che, dal punto di vista umano, religioso, culturale, economico e sociologico, sembravano essere i *paria* della società, potevano invece diventare costruttori di nuove società: proprio dal loro lavoro, dall'apporto della loro cultura (che sembrava una *sotto cultura* o una *non cultura*) e dalla loro presenza attiva stavano nascendo le moderne società marcheggiate irrimediabilmente dai migranti; le Chiese locali stesse potevano godere dell'apporto di quei migranti che pure, come gli italiani, venivano spesso definiti dalle gerarchie religiose irrecuperabili dal punto di vista religioso. I migranti per Scalabrini erano il *luogo* e lo *strumento* privilegiati della costruzione del Regno: le migrazioni, secondo una sua tipica espressione, avevano come scopo l'*unione dei popoli cristiani*<sup>271</sup>.

La visione provvidenziale delle migrazioni potrebbe essere vista come una definizione manzoniana della storia (con la quale Scalabrini era estremamente in sintonia), oppure come una conseguenza, nel campo della riflessione teologica, del mito ottocentesco del progresso continuo ed inarrestabile. Ma Scalabrini credeva che Dio scrive dritto nelle righe storte della storia delle donne e degli uomini ed era convinto che il Regno avanzava, nonostante le aberrazioni, le frenate e le marce indietro del progresso umano, proprio perché credeva nella buona notizia trasmessaci da Gesù. Si trattava quindi di una visione profetica e prospettica: leggere la storia non secondo i parametri dell'efficienza, dell'apparenza, dell'economia e della mentalità dominante, ma secondo la "sapienza" di Dio, che si serve di ciò che non è per confondere ciò che è<sup>272</sup>.

---

271 Contro una visione tipicamente politica ed economica delle migrazioni (valvola di sfogo della sovrappopolazione, giustificazione alla politica di colonialismo), Scalabrini insisteva sul loro valore culturale e prospettico per la costruzione di un mondo più umano e solidale: "Mentre il mondo si agita affascinato dal suo progresso, mentre l'uomo si esalta per le sue conquiste sulla materia [...] mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovellano; attraverso il rumore delle nostre macchine, al di sopra di tutte queste opere gigantesche, ma non senza di loro, si sta maturando un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per mezzo di Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere" (Discorso di Scalabrini a New York 1901).

272 Scalabrini aveva spesso nei suoi discorsi e nei suoi scritti alcune impennate profetiche. Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1888 Scalabrini aveva parole di un'intensità spirituale che costituiscono, proprio in quel periodo così impegnato e fecondo della sua azione per le migrazioni, l'apice della sua fede nella Chiesa ecumenica. Giovanni Battista Scalabrini, *La Chiesa Cattolica. Lettera Pastorale di Monsignor Vescovo di Piacenza per la Santa Quaresima dell'anno 1888*, in Sartori (a cura di), *Lettere pastorali*, pp. 439-440.

## 1.2 I contributi di p. Zaboglio e p. Novati

Durante il viaggio in Brasile, Scalabrini maturava il disegno di invitare la Santa Sede ad intervenire direttamente ed organicamente nella pastorale migratoria con la creazione in Roma di una Congregazione speciale.

Rientrato a Piacenza iniziava a lavorare al relativo memoriale e chiedeva, come spesso aveva fatto, alcuni commenti a Zaboglio. Il 24 aprile 1905 questi gli inviava qualche nota sulla possibile creazione a Roma della Congregazione o organismo centrale per l'assistenza a tutti gli emigrati cattolici. Sugeriva in particolare di interessarsi, in occasione della Sacra Visita nella Diocesi di Roma, per ottenere una piccola sede romana anche per la Congregazione Scalabriniana, dove lui stesso si sarebbe recato volentieri. Dell'assegnazione di una chiesa di Roma per i suoi missionari, Scalabrini aveva fatto accenno in una precedente lettera del 26 marzo a mons. Piero Piacenza, nella quale gli chiedeva di parlarne con Giacomo Radini Tedeschi, appena consacrato vescovo di Bergamo, perché conducesse a termine la cosa prima della sua partenza da Roma: "questa chiesa potrebbe essere il principio di un'opera di grande interesse religioso che sta a cuore al Santo Padre e a Merry del Val". In un'altra lettera indirizzata il 27 marzo 1905 al card. Pietro Respighi, vicario generale di Sua Santità, Scalabrini scriveva: "È un mio antico desiderio che la congregazione dei missionari di San Carlo per gli emigrati Italiani abbia una casa e una chiesa in Roma. Questo desiderio mi si è fatto più vivo ora che si sta maturando un progetto il quale riuscirà certamente di grande onore alla Santa Sede e di vantaggio non lieve alle anime. Mi scrive Mons. Piacenza che sarebbe adattissima all'uopo la chiesa delle Stimmate. Mi raccomando all'Eccellenza Vostra".

Le note di Zaboglio *Intorno a un provvedimento generale per l'assistenza religiosa degli emigranti* sono molto importanti per rilevare il sostanzioso contributo dato dallo stesso alla redazione finale del documento presentato il 5 maggio 1905 a Pio X: Zaboglio può essere considerato come coautore del *Memoriale* stesso. Dopo aver sintetizzato la situazione degli emigrati nelle due Americhe, Zaboglio faceva questa proposta:

Per rimediare a questi e altri mali della emigrazione sempre crescente qua e là vi è fatto e si fa qualche cosa, sia nei luoghi di emigrazione sia in quelli di immigrazione. Ma che cosa è mai quello che s'è fatto e si fa in confronto al bisogno? Più, se per alcune nazioni e per alcune lingue s'è fatto qualche cosa, per altre si è fatto nulla o quasi nulla (come ad esempio per certe nazioni orientali).

Onde provvedere, almeno per quanto è umanamente possibile, con energia, con prontezza e dappertutto, a Roma, Centro del Cristianesimo e Custode

della fede, dovrebbe esistere un grande Ufficio (una Congregazione apposita o almeno una Sezione speciale di Congregazione) che si interessasse in modo particolare della Conservazione della Fede tra gli emigranti a qualunque nazione o qualunque lingua appartenessero, tanto nei luoghi d'origine quanto nei luoghi di arrivo, ed eccitasse, consigliasse, indirizzasse i vescovi, i sacerdoti secolari e regolari, i fedeli alla riscossa, provvedesse e sorvegliasse.

Il quale Ufficio potrebbe anzitutto formarsi una cognizione il più possibilmente esatta dello stato dell'emigrazione, sia per mezzo delle statistiche ed altre pubblicazioni, sia per mezzo dei Vescovi dei luoghi di partenza e quelli di arrivo degli emigranti, onde conoscere quanta gente emigra per ogni nazione o lingua, dove questa gente si reca, quali pericoli corre, quali le cause della perdita totale o parziale della fede o del buon costume, se provvedimenti si siano già presi e quali. Poi, invitare i Vescovi stessi a discutere nelle adunanze diocesane col loro clero, e in quelle provinciali, regionali e nazionali tra loro e suggerire i rimedi, onde poi d'accordo tra la Congregazione dirigente e i Vescovi stessi attuarli. Essendo la mancanza di operai evangelici adatti sia per la lingua, sia per i costumi e caratteri differenti delle varie nazionalità la causa precipua dei danni lamentati, la Congregazione dirigente potrebbe, se fosse del caso, promuovere la fondazione di Seminari ad hoc per le varie lingue o nazioni, o di Congregazioni simili a quella istituita da Monsignor Scalabrini Vescovo di Piacenza per gli emigranti di lingua italiana, e interessarsi presso i Superiori dei vari Ordini e Congregazioni religiose onde questi spedissero dei Missionari là dove è maggiore il bisogno. E colà dove non si potessero inviare dei sacerdoti, secolari o regolari, che vi tenessero residenza stabile, procurare almeno che vi fossero dei sacerdoti i quali si recassero periodicamente là dove fossero i vari gruppi di emigrati onde questi poveretti avessero la consolazione di vedere almeno di tanto in tanto l'inviato di Dio. Questi e altri provvedimenti che lo studio accurato dello stato e delle condizioni dell'emigrazione, i consigli dei Vescovi e d'altri uomini illustri per esperienza e pietà suggerissero, potrebbe prendere l'Ufficio o Congregazione centrale dirigente di Roma, per ovviare ai mali tante volte lamentati prodotti dall'emigrazione tanto stabile che temporanea.

#### Osservazioni

Né l'emigrazione accenna a diminuire; se pure, stante l'aumento continuo della popolazione e i mezzi odierni di comunicazione, che vanno sempre più moltiplicandosi e perfezionandosi, non continuerà a crescere.

Oramai le distanze non esistono più. Una volta si emigrava abitualmente entro i confini di una data nazione o tra quelle vicine. Oggidi è più facile recarsi in America di quel che fosse circa mezzo secolo addietro recarsi da molti paesi della Lombardia, come allora si usava, a Palermo, Napoli, Roma e forsanche a Venezia o Genova.

Che se all'emigrazione vi sarà un po' di sosta in una data nazione, ve ne sarà un'altra che prenderà il suo posto. Le nazioni cattoliche saranno quelle che daranno all'emigrazione il maggior contingente, perché d'ordinario sono le più prolifiche.

Si nota nei paesi di religione mista che i cattolici hanno molti figli, mentre i protestanti s'accontentano spesso d'averne uno, due, o tre al più.

Questi fatti dimostrano che l'assistenza spirituale dell'emigrante può essere un potentissimo mezzo di propagazione della fede, di cattolicizzazione delle nazioni. Quanti milioni sarebbero, ad esempio, i cattolici al presente negli

Stati Uniti invece dei soli 10 milioni che pressappoco vi si noverano (non conto i paesi ultimamente annessivi), se una quantità immensa di cattolici ivi emigrati non vi avessero persa la fede, essi e i loro discendenti? Si inviano i Missionari a predicare il Vangelo nei paesi infedeli, con grandi fatiche, dispendi e sacrifici ancor della vita. E si dovrà permettere che migliaia e migliaia di cattolici perdano la fede ogni anno fuori dei loro paesi, mentre si potrebbero salvare con fatiche e sacrifici di gran lunga minori, e si impedisca il moltiplicarsi, come avverrebbe se coi padri si conservassero alla fede anche i loro discendenti, il numero dei figliuoli di Dio sulla terra? Né si opponga che molti perdono la fede anche nei loro paesi cattolici, poiché se in questi il padre o la madre od ambedue (il che non succede molto spesso) perdono la fede, c'è speranza per i figli, mentre nei paesi acattolici, persi i genitori, di regola generale sono persi anche i figliuoli. Dalle quali considerazioni, secondo il mio debole parere, dovrebbero concludere che, oltre a riparare a grandi mali, si potrebbero ottenere dei grandi beni coll'istituzione del grande Ufficio centrale dirigente e ordonante l'assistenza degli emigranti di cui s'è detto di sopra.

Oltre a Zaboglio, Scalabrini, nella preparazione del Memoriale, aveva chiesto la collaborazione anche di p. Paolo Novati. Nell'aprile del 1905 questi aveva risposto alle questioni postegli dal Fondatore su come avrebbe dovuto essere costituita la Congregazione o Commissione e quale avrebbe dovuto essere il suo scopo. Il contributo di p. Novati non fu minore a quello di p. Zaboglio e Scalabrini ne riprese quasi *ad litteram* diversi passaggi, tanto che il testo finale si potrebbe considerare il frutto dell'esperienza pastorale collettiva dei primi missionari scalabriniani. Scalabrini fece suoi questi contributi, inquadrandoli nell'orizzonte ancora più articolato del suo pensiero sui rapporti tra cultura, storia, religione e fede<sup>273</sup>.

Come dovrebbe essere costituita la Congregazione?

La Congregazione dovrebbe essere costituita dai rappresentanti delle diverse nazionalità, che danno il maggior contingente all'emigrazione, cioè da un italiano, da un polacco, da un tedesco, da un canadese... La scelta di questi rappresentanti dovrebbe cadere su persone che conoscono con competenza le condizioni ed i bisogni dei propri connazionali emigrati, e che sappiano parlare la lingua italiana, per facilitare la comunicazione dei membri con chi sarà chiamato a presiedere la Congregazione, e le relazioni con le altre Congregazioni affini. Il che si potrà facilmente ottenere rivolgendosi alle Congregazioni religiose, che si sono dedicate al servizio dei loro connazionali emigrati.

Quale dovrebbe essere lo scopo di questa Congregazione?

---

273 Il testo di Novati è stato presentato e discusso per la prima volta da p. Giovanni Terragni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità: memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, "Studi Emigrazione", 159, 2005, pp. 479-503.

### 1. Provvedere le colonie di buoni e zelanti sacerdoti.

Non tutti i sacerdoti che si dedicano alla cura spirituale degli emigranti, sono forniti delle doti necessarie di zelo, pietà e abnegazione quali si convengano ad un buon missionario. Molti, anzi, prostituiscono il loro ministero, mercanteggiando sulle cose sacre, diventando veri incettatori d'oro anzi che di anime. È questa forse una delle ragioni per cui molti vescovi provano una specie di antipatia pel clero forestiero, che cerca di introdursi nelle loro diocesi, per assumere la cura dei propri connazionali e della determinazione in cui vennero alcuni vescovi, di far studiare le lingue ai sacerdoti indigeni, per assegnarli poi alle colonie straniere residenti nelle loro diocesi. Determinazione che praticamente non può dare buoni risultati, sia perché la cognizione delle lingue nazionali in molti casi riesce insufficiente, quando non se ne conoscono anche i dialetti parlati nelle diverse province sia perché con la conoscenza di una lingua non s'acquista il carattere del popolo che la possiede. Di qui appare quanto sia importante la scelta del clero, cui si deve affidare la cura spirituale delle colonie. La Congregazione potrebbe facilmente provvedere a questa bisogna, se a lei ricorressero tutti i sacerdoti desiderosi di recarsi in missione presso le colonie, ed i Vescovi i quali abbisognassero di missionari per gli stranieri, stabiliti nelle loro diocesi. Alla Congregazione non riuscirebbe difficile l'assumere sicure informazioni sui soggetti aspiranti alla missione, e il formarsi un giusto concetto delle loro attitudini, mentre i vescovi richiedenti dovrebbero stimarsi fortunati di potere ammettere nelle loro diocesi dei sacerdoti approvati e raccomandati dalla Congregazione. Né si obietti che a ciò provvede già in parte la Congregazione del Concilio in forza del decreto che prescrive ai vescovi americani di non ricevere nessun sacerdote italiano nelle loro diocesi, se prima non ottenga un permesso speciale dalla medesima Congregazione. La Congregazione del Concilio non rilascia simili attestati, se il sacerdote non è munito antecedentemente di un attestato di accettazione rilasciato dal Vescovo presso cui egli intende recarsi. Ed ecco come si solleva la diffidenza dei vescovi, i quali non possono tener calcolo di domande inviate a loro da preti che essi non conoscono affatto. A tutto ciò la Congregazione potrebbe ovviare, quando essa si collocasse come intermediaria, tra i sacerdoti aspiranti alla missione ed i vescovi che avessero bisogno dell'opera loro.

### 2. Vigilare perché i vescovi si occupino del bene spirituale degli emigrati.

È un fatto consolante il constatare come da qualche anno in qua i vescovi si siano adoperati per provvedere gli emigrati di sacerdoti. Ma è altrettanto doloroso il pensare come molti vescovi abbiano per lungo tempo trascurato affatto gli interessi religiosi di tante centinaia di migliaia di poveri emigrati. Lo sanno i valorosi missionari che primi accorsero a prestare l'opera loro alle colonie. Quante diffidenze dovettero vincere, con quanta freddezza vennero accolti, quante difficoltà ebbero a superare, quante volte l'opera loro fu respinta con sdegnato rifiuto. Ed anche oggidi, nonostante questo santo risveglio da parte dei vescovi, se si pensa a quanto ancora resta da fare, ben si vede quanto poco si sia fatto finora. Toccherebbe alla Congregazione il seguire le grandi correnti emigratorie, classificarne le colonie, dalle più grandi che contano le centinaia di migliaia di membri, alle più piccole; numerarne le Chiese, i sacerdoti addetti alla loro cura, ed esigere che si provveda dove non si è provveduto, venendo in aiuto dei vescovi col consiglio, con le esortazioni, con l'inviare loro buoni sacerdoti, col sollecitare le congregazioni religiose a prestare il loro valido aiuto, con tutti quei mezzi che

la congregazione potrebbe trovare, con uno studio amoroso. La Congregazione potrà mandare i suoi membri sui porti per accertare de visu sul modo con cui si provvede ai bisogni spirituali degli emigrati; e non s'accontenti dei rapporti mandati dai vescovi, rapporti che il più delle volte rivelano non già le reali condizioni delle colonie, ma soltanto le buone intenzioni di chi li ha compilati.

3. Appianare le difficoltà che possono insorgere tra vescovi, missionari e coloni. Difficoltà molteplici che insorgono dovunque, derivanti dalla diversità delle lingue, dalla differenza di carattere, da usi e costumi diversi e da cento altre cause. Difficoltà che non sopresse a tempo sono causa di attriti, soprusi, ripicchi, dissensioni; tutto a scapito del bene delle colonie e delle chiese e a vantaggio delle sette dissidenti, che se ne valgono come un'arma per denigrare la Chiesa e il clero. Ed anche in questi casi i membri della Congregazione, recandosi sul posto, potrebbero con facilità e sicurezza rendersi ragione della causa dei disordini, riferirne alla Congregazione e prendere dei provvedimenti immediati. È vero che ci sono le Congregazioni incaricate per dirimere le questioni che possono sorgere in simili casi. Ma l'abituale lentezza con cui si suole procedere nel disbrigo di questi affari dovuta in parte alle enormi lontananze, la solennità che assumono queste questioni quando vengano portate davanti alle Congregazioni, la difficoltà di avere pronte e sicure informazioni, il non conoscere l'ambiente dove le questioni si svolgono, sono tutti incagli che servono molte volte a mantenere a lungo uno stato di cose che pregiudica gli interessi delle parti contendenti. La Congregazione dovrebbe anche studiare con grande cura i mezzi per contrapporre un argine alla propaganda attiva e insistente che i protestanti fanno, in modo speciale tra gli italiani negli Stati Uniti e non senza successo. Oh! Quante cose dolorose si potrebbero mettere in luce in proposito. Un altro fatto doloroso che dovrebbe richiamare l'attenzione della Congregazione è il moltiplicarsi delle Chiese cosiddette indipendenti, nelle colonie polacche.

Da quanto si è fin qui esposto sommariamente e dal molto che ancora si potrebbe scrivere, quando rivolesse studiare la cosa con maggiore profondità, è facile comprendere il vasto e pratico campo di azione riserbato alla Congregazione che si sta progettando.

E niuno può dubitare della felicissima impressione che la costituzione di una simile Congregazione produrrebbe sull'animo di milioni di poveri emigrati, nell'animo dei quali oramai è entrata la scoraggiante persuasione, benché falsa, che il loro Padre, il Sommo Pontefice, non si interessi della loro sorte.

## 2. *Il Memorandum Pro emigratis catholicis*<sup>274</sup>

Il 5 maggio 1905, 25 giorni prima di morire, Scalabrini inviò a Pio X il *Memoriale* concernente la proposta Commissione Centrale *pro emigratis catholicis*. Sebbene il documento faccia sempre riferimento ai soli emigrati cattolici, è interessante sottolineare come Scalabrini lo

---

<sup>274</sup> Per il contesto del memoriale, cfr. *ibidem*, e Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 2, pp. 117-126. Per il testo: Giovanni Battista Scalabrini, *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis Catholicis (1905)*, in Tomasi e Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne*, pp. 224-236.

concludeva citando il presidente statunitense Theodore Roosevelt: "Io credo e sono convinto che il primo dovere della chiesa è di vegliare perché l'emigrante, e specialmente l'emigrante del vecchio mondo (venga dalla Scandinavia, dalla Germania, dalla Finlandia, dall'Ungheria, dalla Francia, dall'Italia e dall'Austria) non sia spinto alla rovina, senza che una mano amica gli si protenda; senza che tutte le confessioni religiose concorrano a salvarlo e ad aiutarlo". "Parole importantissime", le definiva Scalabrini: ciò che fa pensare che se le faceva proprie. Tomasi e Rosoli così commentano il testo finale:

L'istanza alla Santa Sede per l'istituzione di un organismo unitario e centrale che provveda all'assistenza degli emigrati di ogni nazionalità emerge per la prima volta nella lettera di Scalabrini del luglio 1904 a Pio X, durante la visita alle missioni del Brasile. Nel marzo 1905 dell'anno successivo il Segretario di Stato, Cardinale Raffaele Merry del Val, esprime al vescovo di Piacenza delle riserve su tale iniziativa: il Pontefice vorrebbe una delineazione più precisa del programma e l'indicazione delle persone che dovrebbero costituire la commissione, Scalabrini risponde a queste perplessità con il Memoriale del 4 maggio 1905. Forte dell'esperienza personale e di quella dei suoi missionari, Scalabrini parla di milioni di immigrati che hanno perduto la fede per la mancanza di un'assistenza spirituale, mentre invece riorrisce la partica religiosa in popolazioni intere per l'opera di una generosa azione missionaria. Gli Stati europei, nella colonizzazione, assistono i loro connazionali all'estero; la Chiesa deve fare altrettanto organizzando l'apostolato tra i migranti delle singole nazionalità e sviluppando la scuola. Il clero sia della stessa etnia o almeno parli la medesima lingua. Scalabrini spiega la necessità di un organismo coordinatore unitario e centrale, inedito per la Chiesa, perché fenomeni nuovi, come i movimenti migratori, devono essere affrontati con istituti nuovi. La Commissione dovrebbe essere costituita da rappresentanti ecclesiastici competenti delle nazioni che danno il maggior contributo all'emigrazione, e diventare il punto di riferimento per i sacerdoti che intendano assistere i migranti e per i vescovi che richiedono sacerdoti per lo stesso scopo. Sono delineati in modo dettagliato i compiti della nuova istituzione, alle cui esigenze economiche dovrà provvedere una questua annuale in tutto il mondo. L'inserimento della Commissione nei dicasteri vaticani darebbe a milioni di emigranti la certezza che il Papa, Padre comune, si interessa di loro. Scalabrini, riportando alcune espressioni del Presidente americano Teodoro Roosevelt, si mostra sensibile a tutte le confessioni religiose che devono concorrere a salvare l'emigrazione. In una successiva lettera al cardinale Merry del Val, due settimane prima della morte, il vescovo di Piacenza afferma che la Commissione si potrà creare con facilità se ci si rivolgerà di preferenza ai religiosi impegnati all'assistenza di loro connazionali all'estero. Propone la presenza di tre missionari della congregazione di San Carlo e di altri religiosi che si trovano a Roma<sup>275</sup>.

275 *Ibidem*, pp. 224-225.

Dal Memoriale risulta chiaramente che il Fondatore non pensava ad un vero dicastero vaticano, sul tipo di quelli esistenti, ma ad una Commissione pontificia con il compito di esaminare e analizzare la situazione migratoria: una specie di Osservatorio pastorale composto di missionari esperti del terreno), capace di rapido intervento, intermedio tra i vescovi ed i missionari degli emigrati, stimolo presso l'episcopato dei Paesi di immigrazione. "È vero che vi sono le S. Congregazioni incaricate per dirimere le questioni, che possono sorgere in simili casi. Ma la sapiente abituale lentezza, con cui si suole procedere nel disbrigo di questi affari, dovuta in gran parte alle enormi lontananze, la solennità che assumono queste questioni, quando vengono portate davanti ad esse, le difficoltà di avere pronte e sicure notizie, il non conoscere l'ambiente dove le questioni si svolgono, sono tutti incagli, che servono molte volte a mantenere a lungo uno stato di cose che pregiudica gravemente gli interessi delle parti contendenti".

Scalabrini presenta innanzitutto le sue proposte come frutto di lungo studio e di esperienze missionarie: "Ho l'onore di presentare all'alto senno di V. E. alcune considerazioni e proposte riguardanti le condizioni presenti e future del Cattolicesimo nelle due Americhe. Osservazioni e proposte sono il frutto di lunghi studi fatti nei luoghi e più della esperienza di benemeriti missionari e di illustri prelati i quali alla diffusione del cattolicesimo in quelle regioni hanno consacrato tutta la loro vita. Mai come ora, nell'atto di scrivere di tale argomento, mi sono sentito compreso da maggior commozione ed ho invocato con maggior intensità di affetto i lumi del Cielo e la grazia di quella eloquenza, che viene dallo splendore della parola materata di cifre e di fatti per poter trasfondere negli altri gli intimi convincimenti miei su questo importantissimo argomento. Quello che io vidi ne' miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord e del Brasile mi sta dinnanzi come fosse presente e le emozioni che provai non si cancelleranno più mai dal mio cuore". "Questo fatto grandioso economico e politico, che ebbe principio nel secolo XIX e che si prolunga nel secolo XX, spiega il grande interesse che i Governi europei dimostrano nel seguire ciascuno la sua emigrazione nei diversi Stati americani e nel sussidiare società di protezione, di previdenza, di beneficenza, di istruzione, istituti di collocamento, osservatori commerciali, nell'incoraggiare insomma tutte quelle istituzioni che trasformano l'emigrazione di un paese, da informe aggregato in un organismo vivente, nel quale palpita il sentimento nazionale degli espatriati e pel quale si mantiene viva la simpatia per la patria di origine nelle propaggini americanizzate [...] Le considerazioni, i fatti e le cifre citate ci portano naturalmente a porre il quesito: che deve fare la Chiesa per tener vivo ed alacre il sentimento religioso e salda la fede cattolica in quei popoli, ai quali si apre, ricco di tante

promesse, l'avvenire e ai quali annualmente i popoli cattolici di Europa mandano un così largo contingente di emigranti?". Si era di fronte, secondo la terminologia del XXI secolo, a una teologia della morte e risurrezione delle culture: una cultura vive se è capace di perdersi e di donarsi. Le migrazioni producevano società multiculturali, multietniche e plurireligiose, dove si verificavano fenomeni di meticciato. Si veniva man mano costruendo una coesione sociale nuova, attraverso i meccanismi interculturali, che bisognava promuovere e favorire. Questo complesso processo, grazie a fusioni e adattamenti, nei quali diverse nazionalità si incontrano, si incrociano, si ritemperano e danno origine ad altri popoli, tendeva a produrre un'apertura dell'identità etnico-religiosa attraverso una rieducazione culturale, sociale e religiosa, per offrire il contributo positivo delle peculiarità di ciascuno alla costruzione di una società e di un Chiesa locale plurale.

Esso, come Scalabrini verificò nelle sue visite del 1901 negli Usa e del 1904 in Brasile, era il frutto della stabilizzazione delle comunità migranti con la nascita delle seconde generazioni. Ed è proprio in questo processo di stabilizzazione che la "preservazione della fede" si trasforma in "comunicazione e travaso" della stessa, con la formazione di sintesi nuove. La Chiesa, in questa nuova fase, "è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la sistemazione economica e la fusione dei popoli cristiani. Come sempre e dovunque, essa, anche in questo grande conflitto di interessi, ha una bella e nobile missione da compiere, provvedendo prima all'incolumità della fede, alla sua propagazione e alla salvezza delle anime, per assidersi poi, madre comune e regina, fra i diversi gruppi, smussando gli angoli delle singole nazionalità, temperando le lotte di interessi delle diverse patrie, armonizzando, in una parola, la varietà delle origini nella pacificatrice unità della fede".

Nel suo memorandum Scalabrini delineava come la risposta della Chiesa dovesse articolarsi su tre assi, tenendo tuttavia presente le diversità tra il Nord e il Sud America, in particolare il Brasile: organizzazione del lavoro pastorale fornendo ogni comunità di un proprio sacerdote; costruzione di una rete di scuole; creazione accanto alle chiese e alle scuole, dove possibile, di un dispensario farmaceutico. Si dilungava riguardo l'organizzazione religiosa e la necessità di un coordinamento centrale attraverso la Commissione:

Ora i rimedi, oltre a quello già accennato dell'invio di preti in numero sufficiente e ben preparati, sarebbero:

- Istituzione di parrocchie a seconda delle singole nazionalità ogni qual volta i cattolici sieno in grado di sostenere le spese inerenti ad una tale istituzione, sia pel sostentamento del clero, sia per l'esercizio del culto.

La legge degli stati Uniti è altamente e veracemente liberale e accorda i diritti civili a qualunque associazione parrocchiale senza distinzione di nazionalità. La esperienza fatta in parecchie città della istituzione di parrocchie italiane, basterebbe a provare quanto valga questo mezzo semplicissimo a ravvivare la fede e il desiderio delle pratiche religiose anche in individui che ne parevano più alieni.

- Nei centri ove coesistono diverse nazionalità, senza che nessuna di loro sia in grado di formare una parrocchia, si dovrebbe valersi di clero misto, collo stretto obbligo di impartire l'istruzione agli adulti e l'insegnamento catechistico ai fanciulli nella lingua di ciascuno.
- Che il clero sia possibilmente della nazionalità dei parrocchiani, o almeno ne parli la lingua.
- Che via sia anche qui in ogni parrocchia una scuola, ove insieme alla lingua inglese e agli elementi della istruzione, si insegni la lingua d'origine.
- L'istituzione di queste scuole parrocchiali è di primaria importanza, non solo per valersi del sentimento pratico, vivissimo negli espatriati, a beneficio del religioso, ma anche per sottrarre i giovani dall'influenza della scuola americana, la quale, per il suo metodo di perfetta indifferenza riguardo alla religione, assume il carattere di scuola ateistica.

Nell'ultima parte insisteva sulla necessità di una Commissione:

E così io ho già tracciato gran parte di quello che dovrebbe formare lo studio e il lavoro della proposta Commissione o Congregazione centrale "pro emigratis catholicis".

La necessità di una tale Commissione e i vantaggi che può apportare sono evidenti. A fenomeni nuovi, organismi nuovi adeguati al bisogno. Le istruzioni e le disposizioni isolate, per quanto si vogliano sapienti, non bastano, poiché è umano che le une e le altre senza organismo che le faccia eseguire e le mantenga alacri, contano poco. Infatti istruzioni e disposizioni in questo senso furono di già emanate dalla S. Sede, e segnatamente dal Sommo Pontefice Leone XIII di s. a., ma la loro efficacia, per tante cause che qui è superfluo di enumerare, non fu pur troppo quale avrebbe dovuto essere. Il fenomeno emigratorio è universale, e universale per l'autorità e centrale per posizione vuol essere la Commissione desiderata. L'azione dei singoli Vescovi, ignari gli uni di quello che fanno gli altri, si può risolvere in un disperimento di forze.

Come doveva essere costituita questa Commissione?

La Commissione dovrebbe essere, a parer mio, costituita dai rappresentanti delle diverse nazionalità che danno il maggior contingente all'emigrazione; cioè da tre italiani, da un polacco, da un tedesco, da un canadese ecc. La scelta di questi rappresentanti, dovrebbe cadere su persone competenti, molto edotte delle condizioni, dei bisogni de' rispettivi connazionali emigrati e che sappiano parlare la lingua italiana per facilitare la comunicazione de' membri con chi sarà chiamato a presiedere la Commissione; e i rapporti con le S. Congregazioni, alle quali dovranno riferire. Ciò si potrebbe facilmente ottenere, rivolgendosi di preferenza alle Congregazioni religiose, che si sono dedicate al servizio dei loro connazionali emigrati.

## Quali dovevano essere lo scopo e il compito della Commissione?

Suo scopo dovrebbe essere quello di provvedere all'assistenza spirituale degli emigrati nelle svariate contingenze e nei periodi vari del fenomeno, specialmente nelle Americhe, e di tener viva così nel loro cuore la cattolica fede. Suo compito: studiare il complesso e gravissimo problema della emigrazione, preparando anzitutto un questionario intorno al medesimo e tenendosi bene informata del movimento cattolico migratorio.

Pur rispettando le lodevoli iniziative private, sorte in questo campo, caldeggiare la istituzione di Comitati, interparrocchiali cattolici.

Eccitare a favore dei medesimi lo zelo dei Vescovi e dei parroci e suggerir loro i mezzi pratici per aiutarli, specialmente al momento della partenza dalla patria e dell'arrivo in terra straniera.

Rispondere ai quesiti che le venissero fatti in ordine ai provvedimenti presi o da prendere e appianare le difficoltà che potessero sorgere riguardo all'emigrazione tanto in patria che nei paesi esteri.

Adoperarsi perché gli emigranti abbiano un sacerdote che li accompagni durante il viaggio e soprattutto perché di buoni e zelanti missionari sieno provvedute le colonie, e via dicendo.

Scalabrini sintetizza così la funzione di stimolo che la Commissione avrebbe dovuto avere nei riguardi dei Vescovi e il suo ruolo di Osservatorio:

A tutto ciò la Commissione potrebbe ovviare, quando essa si collocasse, come intermediaria, tra i sacerdoti aspiranti alla missione ed i Vescovi che avessero bisogno dell'opera loro. È un fatto consolante il constatare come da qualche anno in qua i Vescovi si siano adoperati per provvedere di sacerdoti gli emigrati. Ma è altrettanto doloroso il pensare come essi abbiano per lungo tempo trascurato affatto gli interessi religiosi di tante centinaia di migliaia di anime. Lo sanno i valorosi missionari, che primi accorsero a prestare l'opera loro alle colonie. Quante diffidenze dovettero vincere, con quanta freddezza vennero accolti, quante difficoltà ebbero a superare, quante volte l'opera loro fu respinta con sdegnoso rifiuto! E anche oggidi, nonostante questo santo risveglio da parte dei Vescovi in generale, se si pensa a quanto ancora resta da fare, ben si vede quanto poco siasi fatto finora. Toccherebbe alla Commissione il seguire le grandi correnti migratorie, classificare le colonie, dalle più grandi che contano le centinaia di migliaia di membri, alle più piccole; numerarne le chiese, i sacerdoti addetti alla loro cura, ed esigere che si provveda dove non s'è provveduto, venendo in aiuto dei Vescovi col consiglio, con le esortazioni, con l'inviar loro buoni sacerdoti, col sollecitare le congregazioni religiose a prestare il loro valido aiuto; con tutti quei saggi mezzi che la Commissione potrebbe trovare con uno studio assiduo, diligente, amoroso. La Commissione manderà i suoi membri sui posti per accertarsi de visu sul modo con cui si provvede ai bisogni spirituali degli emigrati, e non si accontenti dei rapporti inviati dai Vescovi, rapporti che il più delle volte rivelano, non già le reali condizioni delle colonie, ma soltanto le buone intenzioni di chi li ha compilati.

Il 17 maggio 1905 Scalabrini scriveva al cardinale Merry del Val, che lo aveva invitato a non incominciare il progetto *Pro emigratis catholicis*

con troppo chiasso e in proporzioni troppo estese: "Ora per venire ancora più al pratico e agevolare massimamente la cosa, proporrei che venissero chiamati in Roma tre missionari della congregazione di San Carlo (due del nord e uno del sud) che si dedicassero al necessario lavoro di preparazione, valendosi all'uopo dell'esperienza e degli studi già fatti, come anche dei lumi di altri missionari residenti in Roma. Se nell'odierno riordinamento di parrocchie si potesse avere costì una chiesa con annesso locale, la cosa potrebbe attuarsi ben presto, senza troppo chiasso, con pochissima spesa e sarebbe precisamente quel granum sinapis che in seguito, come mi scriveva ultimamente l'Eccellenza vostra, colla benedizione del Signore potrebbe estendersi sempre più". Il 1° giugno moriva e, in mancanza di un vicario generale, Propaganda Fide incaricava p. Vicentini del governo interinale della Congregazione.

### 3. *Il cammino della legislazione ecclesiastica dopo il memorandum*

Il card. Giovanni Cheli, in occasione del *Symposium sur l'immigration, l'Eglise et ses taches* tenutosi a Montréal il 7 novembre 1998, così tracciava il lungo percorso delle idee del Fondatore sull'organizzazione della pastorale per i migranti della Chiesa universale, a partire dal memorandum: "L'eco del suo grido d'allarme sulla tragica situazione religiosa e morale degli emigranti non cessò dopo la sua morte prematura. In effetti, a partire dal pontificato di Pio X e fino ad oggi le iniziative della Santa Sede in favore della pastorale dei migranti di qualsiasi provenienza etnica e nel mondo intero hanno accolto le ansie e le intuizioni del Vescovo di Piacenza"<sup>276</sup>.

Possiamo riassumere a grandi linee il percorso storico di tali iniziative. Già nel 1908, nel momento della grande riforma della Curia vaticana e delle strutture della Chiesa, Pio X raccomandava l'istituzione di comitati diocesani e parrocchiali a favore degli emigrati con scopi di tutela e informazione per i partenti<sup>277</sup>. Gianfausto Rosoli annotava al proposito:

Il tema dei patronati cattolici si arricchisce di nuovi aspetti sotto il pontificato di Pio X, non solo perché il flusso migratorio tocca in quegli anni l'apice insuperato delle partenze, ma anche perché proprio per merito della spinta

---

276 *Les Actes du Symposium sur l'immigration, l'Eglise et ses taches - Le bienheureux Jean Baptiste Scalabrini: l'homme et sa vision*, Mouvement laïques scalabrinien, Montréal 2000, pp. 15-23.

277 Gianfausto Rosoli, *Alcune considerazioni storiche su Santa Sede e fenomeno della mobilità umana*, in Luigi Favero e Graziano Tassello (a cura di), *Chiesa e mobilità umana - Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, CSER, Roma 1985, p. XXVII.

organizzativa del pontefice veneto si registrano le iniziative più numerose. Il mondo cattolico prendeva coscienza, anche se con un certo ritardo in alcuni contesti, dell'urgenza di intervenire coerentemente di fronte ad un fenomeno che si affermava in tutta la sua imponenza impressionante [...] Nel 1908 Pio X, in occasione della raccomandazione dell'opera di Mons. Coccolo per l'assistenza degli emigranti in partenza e in viaggio, sollecitava l'istituzione di comitati ecclesiastici a favore degli emigrati, con funzioni di tutela e di informazione dei parenti; le stesse parrocchie dovevano farsi carico delle esigenze religiose e sociali degli emigrati. Sono queste le direttrici lungo le quali si svolgerà l'impegno del pontificato di Papa Sarto e che verranno spesso richiamate ai Vescovi italiani in particolare [...] Vennero, infatti, rivitalizzate in quegli anni le Associazioni diocesane per l'emigrazione già esistenti e ne vennero fondate, sia nell'Italia settentrionale che centrale e meridionale [...] La capacità organizzativa e centralizzatrice, unita al senso di realismo del Papa veneto che si avvaleva in quest'opera di un braccio destro volitivo e tenace, quale il vicentino Card. Gaetano De Lai - permisero una risposta verso queste nuove esigenze [...] La Segreteria di Stato l'8 settembre 1911 indirizzava ai Vescovi italiani un richiamo concernente l'assistenza spirituale e l'azione di patronato verso i migranti, che doveva trovare il suo perno a livello diocesano [...] I provvedimenti pratici proposti erano di costituire in ciascuna Diocesi un Comitato per l'emigrazione, fine del quale sarà di agire come intermediario tra i parroci e gli uffici di informazione per gli emigranti [...]. L'anno successivo, il 13 giugno 1912, la Sacra Congregazione Concistoriale ritornava sull'argomento, insistendo affinché si istituisse presso la curia di ogni Diocesi un Ufficio che si poteva chiamare "Patronato diocesano per gli emigranti" [...] Una denuncia clamorosa venne portata a conoscenza della Sacra Congregazione Concistoriale nel 1912 (la segnalazione viene da Genova da parte di P. Maldotti): si trattava di accuse rivolte a carico di parroci veneti di favorire l'emigrazione clandestina [...] Il 12 dicembre 1912 veniva diretta ai Vescovi veneti una lettera, chiedendo informazioni a riguardo delle accuse e diffidando i preti dal favorire l'emigrazione clandestina [...] I Patres cardinali e consultori della Congregazione Concistoriale presero le loro decisioni nella plenaria del 22 maggio 1913: le decisioni furono sottoposte al S. Padre e Pio X le aveva approvate il 23 maggio 1913 [...] De Lai condivide l'indicazione che la dizione "Comitati per l'emigrazione" era da riservarsi, al fine di evitare confusioni, a quelli comunali e mandamentali, mentre per quelli cattolici si suggeriva la dizione "Commissioni diocesane di emigrazione" [...] Il "voto" della S. Congregazione concistoriale è diviso in tre punti. L'aspetto centrale risultava il ruolo della parrocchia nel provvedere all'assistenza religiosa e morale degli emigranti [...] Il primo punto si soffermava a dimostrare la necessità di una forte azione religiosa e di tutela in patria... Il secondo punto, entrando nel merito della strategia sostanziale della Chiesa, riguardava una intensa azione religiosa e catechistica, proporzionata ai pericoli ai quali l'emigrante va incontro [...] Tra gli strumenti si suggeriva un miglior uso dei mezzi conoscitivi ecclesiastici, come l'aggiornamento dello "status animarum", inteso anche nel senso di un vero resoconto dei risultati spirituali [...] Il terzo punto affrontava più concretamente l'istituzione dei "Segretariati del popolo" [...] Questi Segretariati erano assolutamente indispensabili per il mantenimento della presenza della Chiesa tra gli emigranti [...] I Segretariati cattolici andavano, in sostanza, legati alla struttura ecclesiastica e diocesana [...] Entrando

nei dettagli operativi, il rapporto proponeva un sacerdote esperto nei problemi migratori da preporre all'organismo diocesano, liberandolo da altre incombenze: si suggeriva anche l'opportunità di una specie di "Congresso tecnico sull'emigrazione", ma questa volta di carattere pastorale e "confessionale", rispetto a quello promosso nel maggio 1913 dall'Opera Bonomelli a Milano [...]. L'attivismo della Chiesa manifestava in molti casi il bisogno di recuperare posizioni perdute, specie nei confronti del movimento socialista e dei gruppi anticlericali [...]. Infine, le proposte di Pio X, che in sostanza raccoglievano il meglio delle iniziative già avviate, si presentavano piuttosto tardive rispetto al movimento migratorio ormai alluvionale, che verrà interrotto dalla guerra per non riprendere più quelle dimensioni di esodo di massa. L'emulazione verso le iniziative dei socialisti, mentre costituiva uno stimolo sincero ad operare, non eliminava certe motivazioni difensive dell'azione della Chiesa e la scarsa elaborazione sulla complessa problematica migratoria. Si poteva registrare inoltre un certo arretramento delle iniziative dei cattolici sul piano della confessionalità rispetto alle iniziative dell'Opera Bonomelli, anche se non sempre organicamente elaborato [...]. La tipicità del rilancio nel campo dell'emigrazione, operato da Pio X, mirava alla valorizzazione delle strutture proprie della Chiesa e al collegamento organico tra parrocchia e azione del patronato attraverso il ruolo pastorale e sociale del clero. Senza voler negare alcuni rischi e pur senza ottenere i risultati sperati, la Chiesa perseguiva un'autonomia d'azione, che mettesse in luce le finalità e l'originalità dell'impegno sociale della Chiesa a fianco degli emigranti<sup>276</sup>.

Il motu proprio *Cum omnes Catholicos* del 5 agosto 1912 costituiva, presso la Sacra Congregazione Concistoriale, l'Ufficio Speciale per l'Emigrazione, con lo scopo di cercare e procurare i mezzi necessari per la salvezza dell'anima dei migranti di rito latino e migliorarne le condizioni. Sempre Rosoli rileva: "Il nuovo ufficio diventa il ganglio organizzativo importante di coordinamento delle attività all'interno delle varie Diocesi e del rapporto tra di loro; infatti, aveva competenza sui fedeli migranti di tutte le nazionalità di rito latino [...]. Non è azzardato collegare l'istituzione di questo ufficio alla proposta avanzata da Scalabrini al S. Padre nel 1905, di una Commissione "pro emigratis catholicis" [...]. Il primo responsabile della sezione speciale fu Don Pietro Pisani, ex docente del seminario di Vercelli, già rappresentante dell'Opera Bonomelli e dell'"Italica gens", noto studioso di problemi dell'emigrazione, amico di Toniolo, di Scalabrini e di madre Cabrini"<sup>277</sup>.

Il motu proprio *Jam pridem* del 19 marzo 1914 istituiva il Pontificio Collegio per i sacerdoti per l'assistenza all'emigrazione italiana, al quale erano ammessi giovani sacerdoti del clero secolare, "con l'accor-

276 Gianfausto Rosoli, *I Patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X*, in Id., *Insieme oltre le frontiere*, pp. 285-313.

277 *Ibidem*, pp. 293-294.

do del loro rispettivo Vescovo, per una formazione di uno o due anni, al fine di apprendere la lingua, i costumi e le tradizioni di una delle regioni straniere dove erano installate comunità di emigrati italiani, affinché, così istruiti, potessero svolgere in modo più efficace, la loro attività presso i loro compatrioti<sup>280</sup>. Il 25 marzo 1914 la Concistoriale definiva la disciplina del clero per gli emigranti con il decreto *Ethnographica Studia*: erano chiamate in causa le Chiese di destinazione e si suggeriva una preparazione specifica del clero locale dal punto di vista linguistico, culturale e pastorale<sup>281</sup>. Il 6 novembre dello stesso anno una lettera della Concistoriale promuoveva la Giornata Nazionale dell'Emigrazione, la cui colletta era destinata a sostenere il Pontificio Collegio per i missionari addetti agli emigranti<sup>282</sup>.

Il 30 dicembre 1918, con il decreto *Magni semper*, la Concistoriale codificava le procedure di autorizzazione del clero per l'assistenza agli emigranti<sup>283</sup>. Il 23 ottobre 1920 notificava che Benedetto XV aveva deciso la "costituzione di un Prelato per l'emigrazione italiana", questi, "libero da governo di una Diocesi", doveva dedicare "tutta la sua attività alla scelta, cura e vigilanza dei sacerdoti addetti all'assistenza degli emigrati italiani all'estero". Veniva nominato Michele Cerrati, già vicario del Vescovo Castrense, ora nominato vescovo titolare di Lidda<sup>284</sup>. Era così completata l'architettura di un sistema, che doveva essere revisionata soltanto dopo la seconda guerra mondiale, quando si verificava una nuova grande ondata migratoria.

---

280 Favero e Tassello (a cura di), *Chiesa e mobilità umana*, pp. 98-101.

281 *Ibidem*, pp. 101-106

282 *Ibidem*, pp. 122-125

283 *Ibidem*, pp. 147-152

284 *Ibidem*, pp. 157-159

## Capitolo ottavo

### Riflessioni conclusive

Seguendo le note di Antonio Perotti, propongo due brevi riflessioni, concernenti la *missionarietà* dello Scalabrini che fu all'origine della sua fondazione e l'*ecclesiologia* che caratterizzò la sua opera<sup>285</sup>. Basandoci su queste, potremo poi riprendere la valutazione dell'Opera scalabriniana.

#### 1. La missionarietà

La *missionarietà* in Scalabrini era radicata già sin dalla sua formazione sacerdotale. Poco dopo la sua ordinazione sacerdotale avvenuta il 30 maggio 1863, Scalabrini si presentava a Giuseppe Marinoni, direttore del Seminario Lombardo per le Missioni Estere (l'attuale PIME), per farsi missionario tra gli infedeli. Giuseppe Marzorati, vescovo di Como, non gli concedeva l'autorizzazione. Nel giugno 1884 Scalabrini scriveva: "Mi parve proprio tale dover essere il mio destino, secondo la divina volontà. Ma certe circostanze imprevedute sorsero, non so se per punizione dei miei peccati, o per altri ascosti disegni di Dio; e la croce di legno del missionario mi si cambiò in questa d'oro che porto al petto, la quale mi fa spesso erompere in lamenti con il mio Signore, perché mi abbia voluto dare questa al posto di quella".

Nel 1874, due anni dopo la nomina a parroco di S. Bartolomeo, Scalabrini manifestava un'altra grande passione pastorale, anch'essa strettamente legata alla sua missionarietà: la passione catechetica. Apriva in parrocchia un asilo infantile, frequentato da circa 200 bambini e pubblicava il *Piccolo Catechismo proposto agli asili d'infanzia*. Era l'inizio di una serie di opere su catechismo e catechesi, che sfociarono nell'interessamento per la redazione di un catechismo universale, di cui ricevette mandato da Leone XIII nel novembre 1880.

Di questo spirito missionario fu testimonianza anche la domanda fatta a Pio IX nel dicembre 1875 di essere consacrato vescovo nella cappella del Collegio Urbano di Propaganda Fide a Roma, quella Congregazione con la quale Scalabrini diventò l'artefice della sua opera missionaria, religiosa e laica. Il 30 gennaio 1876 nel giorno della sua consacrazione episcopale, Scalabrini scriveva la sua prima lettera pastorale, dove presentava le proprie priorità: attenzione privilegiata per

---

285 A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, 1, 2, pp. 128-131.

i più poveri con un pensiero particolare all'istruzione religiosa dei fanciulli, dei sordomuti, dei ciechi e dei più infelici. "Quanto a me, debitore di tutti, secondo le mie forze, tutti abbraccerò con il mio ministero... ed inviato in prima ai poveri e ai più infelici che traggono miseramente la vita della desolazione; soffrirò con essi dando opera soprattutto a evangelizzare i poveri che, ricchi di fede vennero eletti dal Redentore primi e eredi del Regno promesso da Dio a coloro che lo amano".

Tra questi "poveri" Scalabrini scelse gli emigranti e i sordomuti. Per i secondi l'8 settembre 1880 scriveva una lettera pastorale: "Si fa tanto per gli infedeli e non si pensa che, purtroppo, gli infedeli sono anche tra noi, ch  tali appunto sono i poveri sordomuti e le povere sordomute non istruite"<sup>286</sup>. Per i primi tra il dicembre 1876 e l'agosto 1878, durante la prima visita pastorale della diocesi, Scalabrini conduceva un'inchiesta sul numero degli emigranti: ne calcolava 28.000 (10% della popolazione residente). All'epoca Piacenza, che contava 35.000 abitanti, era anche un importante scalo ferroviario per gli imbarchi a Genova degli emigrati provenienti dal Friuli, dal Veneto, dalla Romagna e dalla Lombardia orientale. Nella prima visita pastorale a Mareto, Scalabrini segnalava l'emigrazione dei ragazzi e delle ragazze per la monda del riso. Nel 1879, mentre era in visita pastorale in Val d'Arda, si interessava dei montanari piacentini emigrati a Parigi. Scriveva al cardinale segretario di Stato e al Nunzio apostolico a Parigi, perch  interessassero l'arcivescovo di quella citt  affin  provvedesse per loro una chiesa italiana come quella esistente a Londra.

## 2. *L'ecclesiologia*

La caratteristica del progetto di Scalabrini consisteva nella volont  di costruirlo sulla base della solidariet  inter-episcopale, facendo dell'assistenza agli emigrati il frutto della collaborazione delle Chiese dei paesi di emigrazione e di immigrazione: un esempio, quindi, di collegialit  episcopale. Non solo cerc  di corresponsabilizzare e implicare Roma, nel suo ruolo centrale di carit  e di comunione della Chiesa universale provocando insistentemente dalla Santa Sede l'invio di lettere collettive e chiedendo di redigere lui stesso circolari ai vescovi, ma richiese prima di tutto la corresponsabilit  episcopale.

Prima di essere Fondatore di un Istituto missionario, Scalabrini si senti vescovo e come tale oper . Seppure vescovo di una diocesi di

---

<sup>286</sup> Giovanni Battista Scalabrini, *Lettera pastorale di Monsignore Vescovo di Piacenza intorno all'istruzione dei Sordo-muti, 1880*, in Sartori, *Lettere Pastorali 1867-1905*, pp. 187-197.

provincia, si sentiva investito di una responsabilità pari a quella degli arcivescovi e cardinali di New York, Rio de Janeiro, Buenos Aires. E tradusse questa volontà già dall'inizio del suo progetto nel 1887 e 1888, tessendo una rete di rapporti con Propaganda Fide, con tutti i vescovi della Penisola, con diversi vescovi d'Europa e soprattutto con gli esponenti dell'episcopato americano maggiormente coinvolti dai flussi migratori: l'arcivescovo di New York e i vescovi della costa atlantica degli Stati Uniti (Boston, Providence, New Haven), gli arcivescovi di New Orleans, meta preferita degli emigrati siciliani, e di Sant Paul nel Minnesota, l'arcivescovo di Rio de Janeiro e San Paolo in Brasile e di Buenos Aires in Argentina. Dal 1888 fece del palazzo vescovile di Piacenza la meta obbligata di diversi ordinari americani, che in occasione della loro visita *ad limina* vennero a Piacenza per discutere dell'assistenza religiosa agli emigrati italiani. Corrigan si sobbarcò nel luglio 1890 un viaggio fino nel Trentino, pur di incontrare Scalabrini, allora convalescente a Levico. Si recarono a Piacenza anche i vescovi di New Orleans e di Hartford. Ireland progettò di incontrarlo sempre a Piacenza dopo la visita negli Stati Uniti.

Scalabrini si teneva in legame costante con alcuni vescovi americani, sia per corrispondenza diretta, sia tramite il suo vicario generale in America, Francesco Zaboglio. Inoltre fece del seminario di Piacenza il luogo di formazione di diversi secolari americani inviati dai loro vescovi per compiere gli studi teologici in Italia e poi essere destinati all'assistenza degli italiani negli Stati Uniti: una specie di *piccola appendice* (l'espressione è di Scalabrini) del Collegio di Propaganda Fide a Roma.

Scalabrini, anche se sollecitava con impazienza le decisioni della Santa Sede, volle tuttavia che la fondazione del suo istituto non risultasse un impegno di tutta la Chiesa. L'opera piacentina non nacque come fondazione diocesana, ma come appendice di Propaganda Fide. E, cosa originalissima, ricevette l'approvazione pontificia con il breve apostolico di Leone XIII *Libenter agnovimus* del 15 novembre 1887, quando, come istituzione religiosa, era solo un progetto e non aveva un regolamento. Da notare che assieme al breve apostolico indirizzato al vescovo di Piacenza, Leone XIII decise che fosse contemporaneamente inviato un breve ai vescovi degli Stati Uniti e una lettera ai vescovi del Brasile e ai nunzi apostolici in America per comunicare loro la fondazione dell'Opera. La necessaria implicazione di Roma fu particolarmente sottolineata nel memoriale, che al termine dei due viaggi nelle Americhe, proponeva a Pio X di istituire una nuova Congregazione con l'incarico di seguire le immigrazioni soprattutto in America: "Ho veduto, in una parola, che se la Chiesa di Dio non ha in quelle regioni maggior importanza di quella che ha ora, sia nella direzione della vita collettiva, sia in quella individuale; se le anime si perdono a milioni,

lo si deve in gran parte, più che all'attività, pur grande, dei nemici della viva fede, alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e bene adatto ai singoli ambienti e alla deficienza del clero, e mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente di provvedere e che è grave errore, per non dir colpa, di tutti noi preposti al governo della Chiesa di lasciare che si prolunghi uno stato di cose, causa di tanta iattura alle anime e che sminuisce in faccia ai nemici di Dio l'importanza sociale della Chiesa Cattolica". L'implicazione della Chiesa universale di fronte al fenomeno delle migrazioni era pure esplicito nella proposta del Memoriale "di ordinare una questua annuale in tutte le chiese del mondo per costituire un fondo cassa" per l'assistenza agli emigrati e il funzionamento della Commissione *pro Emigratis Catholicis*.

La convinzione che la causa dell'assistenza ai migranti spettasse alla Chiesa universale più che a una congregazione specifica quale l'Opera scalabriniana, fu condivisa dai primi missionari scalabriniani: in particolare da Colbacchini, Maldotti e Zaboglio. Già nel 1891 Colbacchini, vista la difficoltà di Scalabrini di inviargli i missionari in numero sufficiente, propose "di affidare questa missione ai Redentoristi (due polacchi, un alemanno e 6 o 7 italiani) e io tenendo in vista solo il bene di queste 10 o 12 migliaia di italiani. ed altrettanti e più polacchi e tedeschi. sarei pronto a consegnare a detta Congregazione il mio mandato".

### 3. *Il superamento etnico come prospettiva del futuro*

Nel nostro percorso abbiamo incrociato la storia di molti altri protagonisti che, come Scalabrini, si dedicarono agli emigrati all'epoca del grande esodo: i compagni di viaggio della grande avventura migratoria, che coinvolse tutta l'Europa. Se abbiamo cercato di documentare l'apporto dei principali collaboratori di Scalabrini, quali Volpe Landi e i missionari scalabriniani (Zaboglio, Bandini, Colbacchini, Maldotti, Marchetti, Consoni, Gambera e tanti altri), l'elenco dei compagni di viaggio è lungo e nutrito: da Cahensly della St. Raphael-Verein tedesca, alla quale spettava il primato dell'assistenza all'emigrazione, e Werthmann della Caritas tedesca, a Geremia Bonomelli, che dette vita nel 1900 alla propria Opera, da madre Cabrini a Corrigan, l'arcivescovo di New York, Schiaparelli e Toniolo.

Delle Istituzioni, nate all'epoca del grande esodo, che abbiamo incontrato nel nostro cammino, dalla St. Raphael-Verein tedesca, alla Associazione di Patronato di Piacenza (la S. Raffaele italiana) con le sue iniziative in particolare nei porti di Genova e New York, ma anche nell'opera di colonizzazione in Brasile, dalla Associazione Nazionale per la Protezione dei Missionari Italiani alla Italica Gens, dall'Opera Bonomelli alla Associazione Missionari d'Emigrazione, molte sono

sparite, altre esistono ancora ma soltanto sulla carta. La sola Congregazione Scalabriniana ha superato le vicende della storia migratoria ed è ancora operante. Pure l'Associazione di Patronato (la S. Raffaele italiana) terminò la sua attività qualche tempo dopo la morte di Scalabrini. Era nata da lui, che aveva tentato una lunga e faticosa mediazione con le istituzioni ecclesiastiche, prima di tutte con la Santa Sede; aveva conosciuto l'impegno di laici, in particolare Volpe Landi, che avevano goduto dell'appoggio costante del vescovo di Piacenza, ma anche di una autonomia responsabilizzante e responsabile; aveva usufruito dell'impegno dei missionari scalabriniani più dinamici, quali Zaboglio, Bandini, Maldotti, Colbacchini e Gambera.

Il successore di Scalabrini, p. Vicentini, che non si era mai lasciato coinvolgere nell'Associazione di Patronato, la rese sostanzialmente orfana, non solo senza guida, ma soprattutto senza appoggio e senza sostegno: Volpe Landi, sentendosi male accolto o comunque ignorato, terminò la sua collaborazione intorno al 1908. Maldotti, per palesi contrapposizioni con il successore di Scalabrini, pur rimanendo nella missione del porto di Genova, si defilò dalla Congregazione scalabriniana; la S. Raffaele di New York e di Boston vissero una vita indipendente, legata alla Provincia scalabriniana di New York e sempre più staccata dall'Associazione di Piacenza.

La stessa Congregazione scalabriniana ebbe il suo momento di crisi dopo la morte del Fondatore, fino ad essere sottoposta alla *visita apostolica*. In effetti, dopo la sostituzione dei voti religiosi con il *giuramento di fedeltà* nel 1908 (diventando la Pia Società di S. Carlo) era subentrata la crisi della grande guerra; nemmeno la ripresa, anche se provvisoria, dei flussi migratori dopo il 1918 aveva ridato slancio alla Pia Società. La crisi si risolse formalmente solo il 21 febbraio 1924, quando per decisione di Pio XI la Pia Società passò alle dirette dipendenze della Concistoriale e fu privata della sua autonomia.

Iniziava una prima fase di riorganizzazione, partendo dal seminario della Casa Madre di Piacenza. Il rinnovamento passò anche attraverso una ristrutturazione giuridica interna, lo sfoltimento delle fila degli aggregati o avventizi ed una amministrazione centralizzata e controllata dalla Concistoriale, che portò i suoi frutti, primo fra tutti la costruzione del seminario di Bassano del Grappa. Nella seconda fase, guidata dal cardinale Raffaele Carlo Rossi, si giunse alla reintroduzione dei voti religiosi. Con una lettera circolare (4 novembre 1933) il prelado invitava tutti i missionari a manifestare liberamente per iscritto la loro scelta se professare i voti perpetui oppure continuare con il giuramento: il Santo Padre aveva infatti approvato la reintroduzione dei voti semplici (temporanei e perpetui) di obbedienza, castità e povertà. La celebrazione solenne della reintroduzione dei voti

si svolse a Piacenza nella chiesa di San Carlo (Casa Madre) l'8 aprile 1934 (Domenica in Albis). Il 28 dicembre 1935 il vescovo di Piacenza, Ersilio Menzani, apriva il processo informativo sulla fama delle virtù eroiche di Scalabrini. Infine le nuove Costituzioni furono approvate il 15 agosto 1936 e promulgate ufficialmente nel collegio di Bassano del Grappa il 18 settembre 1936.

Dopo la guerra il cardinale Rossi propose una autonomia giuridica "parziale" attraverso la nomina di un vicario generale (p. Francesco Tirondola). Il primo atto di gestione autonoma fu la riunione straordinaria, che si tenne dal 10 al 17 settembre del 1947 a Bassano del Grappa con la partecipazione dei quattro superiori provinciali e dei tre superiori delle *Missioni sui juris* (Immacolata Concezione - Francia, Belgio e Lussemburgo; San Giuseppe - Argentina; S. Raffaele - Svizzera) e dei rettori dei seminari.

La reintroduzione dei voti e della vita ed osservanza religiosa, se costituiva il quadro istituzionale necessario ed indispensabile, da sola non poteva spiegare la crescita numerica e lo spirito missionario che animava questo gruppo di religiosi. Nell'immediato dopoguerra l'emigrazione italiana riprese in modo consistente, aprendo nuove o rinnovate mete missionarie anche per gli scalabriniani: Venezuela e Argentina, Uruguay e Cile per l'America latina, il Canada per quella del Nord, l'Australia e i Paesi europei. La Congregazione era chiamata in Europa (Francia, Belgio, Lussemburgo, Svizzera, Inghilterra e Germania), subentrando, in alcuni casi, alle missioni bonomelliane, ma anche fondando nuovi centri missionari per e con i migranti italiani. Nel corso degli anni 1960-1970 il panorama delle migrazioni sostanzialmente cambiò: in un'Europa che stava iniziando il suo cammino di unificazione vi erano ormai spostamenti dal Sud del continente verso il Nord, oppure dalla Turchia e da zone sempre più lontane; gli Stati Uniti incominciavano a registrare una presenza sempre più massiccia di ispanici (soprattutto messicani); il Brasile viveva, insieme alla crescita demografica, una biblica emigrazione interna (circa 20 milioni di persone). Così le stesse migrazioni spingevano ora la Congregazione verso una nuova fase: l'internazionalizzazione del fine.

Il Capitolo generale del 1957 prendeva atto di quanto stava accadendo e apriva timidamente a posizioni pastorali ed opere che non fossero direttamente per gli italiani. Il successivo Capitolo del 1963 diede l'impulso per una revisione più completa. Una specifica commissione post capitolare giunse alla seguente formulazione: "Fine della Congregazione è [...] la santificazione dei suoi membri mediante l'osservanza dei tre voti [...]; tale fine la Congregazione scalabriniana attua [...] attraverso l'apostolato diretto e indiretto a favore degli emigrati italiani, dei loro discendenti e di tutti coloro che in qualsiasi nazione

e per qualsiasi movimento migratorio presentino analoghe esigenze apostoliche". D'altronde, il Concilio Vaticano II aveva aperto una nuova stagione ecclesiale, maggiormente attenta ai segni dei tempi, e veniva indetto il Capitolo speciale per la riformulazione delle "Regole di vita". Nella nuova formulazione del fine della Congregazione fu spostata definitivamente l'attenzione dal fattore nazionalità a quello emigrazione: "Il mondo, al quale siamo stati chiamati ad annunciare il mistero della salvezza, è quello dei migranti. Per compiere la nostra missione condividiamo la loro stessa vita e la vicenda migratoria [...] Il mondo dell'emigrazione presenta una grande varietà di situazioni [...] Tenendo presenti la volontà della Chiesa, le intenzioni del Fondatore e le vicende della nostra Congregazione, confermiamo la scelta preferenziale, fra i destinatari della nostra missione, per i migranti che più acutamente vivono il dramma dell'emigrazione" (Regole di vita, nn. 1, 5). La Congregazione scalabriniana aveva, finalmente, recuperato le intuizioni espresse dal Fondatore nel memoriale del 1905: il superamento dell'aspetto etnico entrava nel patrimonio spirituale della Congregazione, e veniva finalmente coniugato nel suo interno.

Si iniziò ad impostare l'internazionalizzazione delle posizioni pastorali. Alcune parrocchie divennero internazionali di fatto a causa dell'avvicendamento degli immigrati; si aprirono posizioni nuove per altri gruppi, come i portoghesi: con l'aiuto di missionari provenienti dal Brasile, si incominciò infatti ad assistere l'emigrazione portoghese in Francia, Lussemburgo e Canada, e si iniziò la presenza scalabriniana in Portogallo (1971). In Argentina si intraprese una pastorale specifica per gli immigrati della regione andina e del Cile. Negli Stati Uniti iniziò la pastorale per i portoricani (1974), per i latinos (messicani in particolare) e per gli haitiani; in Italia, in piena crisi vocazionale, si incominciò ad aprirsi al fenomeno nuovo dell'immigrazione (la pastorale per i migranti di lingua inglese a Milano nel 1979). Dal 1980, il processo di internazionalizzazione delle posizioni pastorali conobbe un'accelerazione: oltre all'apertura verso i latino-americani, ormai presenti in modo massiccio nel Nord America, in Canada e in Australia, si aggiunse quella verso nuove correnti, come i filippini (Australia e Stati Uniti) e i brasiliani (Paraguay e Stati Uniti). Per questo si decise di lanciare la promozione vocazionale nei Paesi di provenienza e si aprirono seminari in Messico (1980), Filippine (1982), Colombia (1985) e Argentina (1986). Nella formazione, oltre all'internazionalizzazione delle teologie, si insistette per uno spirito missionario che superasse le etnie di appartenenza.

Per affrontare le nuove sfide migratorie, e sorreggere l'internazionalizzazione del fine nei suoi aspetti concettuali e pratici, venne costruita una rete di Centri di studio: allo CSER di Roma (1963) si

aggiunsero nel 1964 il CMS di New York, nel 1969 il CEM di San Paolo, nel 1973 lo CSERPE di Basilea, nel 1975 il CIEMI di Parigi, nel 1985 il CEMLA di Buenos Aires e nel 1987 lo SMC di Manila. Furono creati centri di assistenza nei punti nevralgici (le "case del migrante" tra Messico e Stati Uniti, tra Guatemala e Messico), si curò il settore dei media per l'emigrazione italiana (in Europa, Canada, Stati Uniti, Argentina e Australia) come pure l'inserimento degli scalabriniani negli organismi ecclesiali di pastorale migratoria e di pastorale sociale (diocesani, nazionali e internazionali).

Nell'America Latina, dove si stava sviluppando la "teologia della liberazione" e la Chiesa si dava un progetto rinnovato di evangelizzazione, gli scalabriniani hanno cercato di differenziare le presenze nei punti nodali delle migrazioni interne: presenza nelle periferie urbane e nelle linee di nuova colonizzazione, attraverso centri di pastorale migratoria e la collaborazione con le istituzioni per la difesa dei diritti dei migranti, e la presenza nei porti per la pastorale tra i marittimi. La Congregazione diventava cosciente che, mentre continuava ad esercitare una pastorale diretta per i migranti, era chiamata ad accentuare l'opera di sensibilizzazione della società e della chiesa locale<sup>287</sup>.

Dalla fine del Novecento la presenza scalabriniana in Europa iniziò ad aprirsi alla nuova realtà dell'immigrazione da Paesi terzi, con posizioni per i filippini ed i latino americani, mentre vennero affidati alla neonata Regione europea i vasti orizzonti di una presenza scalabriniana in Africa.

Ma non si deve dimenticare che proprio l'intuizione di Scalabrini era entrata nella visione postconciliare della pastorale migratoria. L'Istruzione pontificia *Erga Migrantes Caritas Christi* del 3 maggio 2004 sottolineava e proponeva alle Chiese particolari l'inserimento a pieno titolo della pastorale migratoria nella pastorale ordinaria: tale integrazione era la condizione essenziale perché essa diventasse espressione significativa della Chiesa universale e si trasformasse in un vero e proprio incontro fraterno, *casa di tutti*, scuola di comunione, di riconciliazione e di solidarietà, di mutua accoglienza e di autentica promozione umana e cristiana. Tutta la comunità delle figlie e dei figli di Dio, siano essi locali o immigrati, era chiamata alla comunione proprio nelle diversità che la componevano.

In ambito ecclesiale, la cura pastorale delle migrazioni non doveva essere vista come una soluzione benevola, ma piuttosto come una

---

287 *Missionarietà scalabriniana – Documenti di lavoro per il Convegno pastorale – Piacenza, 9-19 giugno 1991*, Direzione generale della Congregazione scalabriniana, Roma 1991, pp. 51-118.

risposta al diritto fondamentale del migrante in quanto battezzato: nella comunità cristiana, nata dalla Pentecoste, le migrazioni facevano parte integrante della vita della Chiesa, ne esprimevano l'universalità, ne favorivano la comunione e ne influenzavano la crescita. Le migrazioni offrivano alla Chiesa l'occasione di una verifica storica delle sue note essenziali: la "cattolicità", provocata dalla molteplicità etnica e culturale (cattolicità culturale); l'"unità" non come uniformità, ma come comunione delle diversità; l'"apostolicità missionaria" espressa nella molteplicità e diversità dei popoli, delle lingue e delle culture; la "santità", che si incarnava nei mille gesti della carità cristiana.

In ambito socio culturale, l'Istruzione, mentre segnalava gli aspetti negativi dell'esperienza migratoria, metteva in risalto i suoi aspetti positivi per i singoli migranti e per le loro famiglie, ma anche il contributo che l'immigrazione aveva dato e poteva dare per la costruzione delle società e dei popoli nuovi e rinnovati. Nel contesto del pluralismo delle società moderne, veniva ribadito il ruolo del dialogo interculturale, che si traduceva, a livello religioso, nella nuova stagione del dialogo ecumenico, in particolare con la Chiesa ortodossa dell'Est Europa, e nel difficile cammino di un incipiente dialogo interreligioso. Ogni espressione della fede cristiana si presentava sempre "inculturata", espressa cioè nella forme proprie di una determinata cultura: per questo l'emigrazione, in un contesto di pluralismo culturale, sollecitava e portava all'interculturalismo; il dialogo tra le culture emergeva come un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo; nel lessico ecclesiale, tutto ciò doveva portare alla promozione di un processo di "comunione intercomunitaria".

Il filo conduttore dell'Istruzione stava nel passaggio dalla "globalizzazione socio-culturale" ad una "globalizzazione pastorale": in questo senso si operava un non facile passaggio da una "pastorale dell'identificazione" (le comunità delle singole Chiese locali, soprattutto nella struttura classica delle parrocchie), che era stata applicata anche alle migrazioni (le comunità etnico-linguistiche e/o rituali dei migranti), ad una "pastorale di comunione". Se non era consigliabile la soppressione di una pastorale specifica per le comunità migranti (permanevano le situazioni che avevano reso necessaria la istituzione di strutture pastorali della "missio ad migrantes"), diventava necessario pensare e programmare strutture pastorali nuove, che avessero come scopo la promozione di una "comunione" delle diversità etniche culturali e linguistiche: diversità che costituivano la realtà concreta delle varie porzioni del popolo di Dio, cioè delle singole Chiese locali. Si era di fronte a quella che veniva anche chiamata la "missio migrantium": autoctoni e migranti, considerati come membri attivi di una Chiesa locale, che sapessero portare la peculiarità della loro cultura religiosa, integrandola nel modo di vivere la fede della comunità in cui vivono.

La presenza dei migranti di altre religioni poteva costituire una vera e propria sfida alle Chiese locali: la dimensione del dialogo interreligioso poteva essere vista come la dimensione attuale e futura della "cattolicità" della Chiesa. Ma la visione difensivistica e la convinzione che "la Chiesa è la via ordinaria alla salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza" limitavano, di fatto, la portata delle innovazioni culturali e della prassi nei loro confronti. In effetti, nella prassi, l'Istruzione sottolineava quattro problematiche: i luoghi di culto ed i locali riservati alle attività specifiche dell'evangelizzazione e della pastorale; le scuole cattoliche, che aprendosi ai non cristiani, non dovevano rinunciare alle loro caratteristiche e al loro progetto educativo, cristianamente orientato; il matrimonio tra cattolici e non cattolici da consigliare; il "principio della reciprocità" nel trattamento giuridico religioso.

Proprio nel superamento delle identità culturali, che andasse oltre una etnicizzazione della religione stava il grande apporto di Scalabrini: insieme alla visione provvidenziale delle migrazioni in prospettiva del Regno, furono questi aspetti del carisma scalabriniano che hanno permesso alla Congregazione dei Missionari di San Carlo di internazionalizzare la sua missione e di internazionalizzare anche la consacrazione dei suoi figli multietnici e multiculturali. Scalabrini ha superato l'etnicità proprio perché ha collocato le migrazioni in un quadro più ampio, sia sociale che culturale, sia politico che ecclesiale. In ogni tappa della sua storia (e quindi anche oggi) la sua piccola Congregazione è stata chiamata a rielaborare nuovi ed attuali quadri di riferimento, proprio per non cadere nella etnicizzazione nel suo interno (lotte tra le etnie che la compongono, lettura etnica del carisma), come per servire le migrazioni di oggi, nei vari contesti zionali e mondiali.

Tra secondo e terzo millennio la Congregazione scalabriniana, ormai pluri-etnica e multiculturale, deve compiere un vero e proprio processo di comunione delle diversità nel suo interno. Nel 1966 veniva celebrato il Convegno sulla spiritualità scalabriniana: la riscoperta della figura e del carisma del Fondatore portava ad un ritorno alle origini, per una fedeltà creativa che non si sbriciolasse nelle situazioni migratorie locali e nazionali e nelle singole interpretazioni. L'attualizzazione della spiritualità di Scalabrini diventava un passaggio obbligato alla ricerca di un collante interno e la sua beatificazione (Roma, 9 novembre 1997) dava un forte contributo a questo momento magico di identificazione e diveniva anche la spinta per rilanciare un laicato in grado di diventare una componente scalabriniana nuova, soprattutto nel campo dell'assistenza e della cultura.

Le comunità scalabriniane multiculturali e multi-etniche, luogo dove elaborare e vivere la "comunione delle diversità", avevano bisogno di riscoprire i dinamismi della vita fraterna in comunità. Il

Capitolo del 1998 vide nella comunità pluralista scalabriniana una testimonianza concreta di comunione per le comunità cristiane e per la società: la comunità, come "progetto missionario di comunione", diventava una comunità che progetta. "È proprio nel costituirci comunità di fratelli che diventiamo annunciatori del progetto di Dio di riunificare tutti i suoi figli dispersi. Come comunità scalabriniana inviata al mondo della dispersione, siamo chiamati a vivere il legame della fraternità [...] Il carisma, così, cresce e si sviluppa all'interno di comunità che diventano sempre più un progetto vivente [...] La comunità è segno profetico di fronte ai migranti nella misura in cui è spazio di confronto, di apertura, di cambiamento" (Capitolo XI, n. 6).

#### 4. *Il rapporto con i laici*

La visione di Scalabrini sul laicato, anche se è figlia del suo tempo, fa intravedere aspetti originali ed interessanti. Proprio la Società di Patronato mostra il ruolo che egli attribuiva ai laici nella società e nella Chiesa. Seguendo, come al solito, la ricerca storica di Antonio Perotti cercherò gli illustrare gli aspetti positivi, ma anche le fragilità di questa istituzione scalabriniana e le cause della sua scomparsa dopo la morte del suo fondatore e ispiratore.

##### 4.1 *Scalabrini, i laici e la politica*

Non possiamo, a questo proposito, pensare di trovare in Scalabrini le riflessioni teologiche sul laicato, nate dal Concilio Ecumenico Vaticano II e oggi non ancora arrivate a una concretizzazione soddisfacente. Tuttavia la posizione del vescovo di Piacenza era alquanto differente e molto più dinamica rispetto a quella corrente nell'ambiente clericale del suo tempo e più in generale nel conservatorismo cattolico dominante. Scalabrini, come è stato più volte sottolineato, era critico verso l'Opera dei Congressi per la sua funzione politica subordinata a una visione della Chiesa arroccata, conservatrice, ostile alla modernità. Questa porzione del laicato cattolico italiano (che per altro seguiva la mentalità cattolica europea) era fin troppo clericale ed appiattita sulle posizioni rivendicative della Santa Sede. Scalabrini li definiva "vescovi in cilindro: più papalini del Papa", perché pretendevano che la loro posizione partigiana divenisse quella ufficiale della Chiesa e fosse l'unico modo di vivere il cattolicesimo. Bloccavano così la ricerca di un compromesso voluta sia dall'ala liberale del laicato cattolico, sia dall'ala *transigente* del clero italiano. Scalabrini era un *conciliatorista* (lavorava cioè per la riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato) e giudica-

va necessario che i cattolici partecipassero alla vita politica italiana, superando le proibizioni del *Non expedit*.

Propugnava dunque la presenza e l'intervento del laicato cattolico nel campo della politica e dell'azione sociale. Mentre l'Opera dei Congressi vedeva l'intervento caritativo in contrapposizione allo Stato liberale, Scalabrini riteneva che l'azione sociale doveva avere connotati politici (cambiamento delle leggi, legislazioni che evidenziassero i diritti dei lavoratori), ma anche un aspetto operativo, integrato con l'azione dello Stato nazionale. In quest'azione congiunta sul piano umano e sociale, Scalabrini auspicava una collaborazione aperta con tutti gli uomini di buon volere, al di là dei discorsi confessionali ed ideologici. Proprio nel terreno dell'assistenza e della tutela dei diritti dei migranti vedeva possibile, doverosa e necessaria la collaborazione tra Chiesa e laicato cattolico, da una parte, e l'azione dello Stato e di tutti gli uomini di buon volere, dall'altra<sup>288</sup>.

Scalabrini dimostrava una interessante e sorprendente sensibilità culturale verso coloro che agivano in favore dell'uomo, al di fuori o addirittura contro la Chiesa. Nello Statuto dell'Opera di Patronato nata a Piacenza non voleva inserire l'elemento confessionale cattolico e cedette soltanto alle argomentazioni di Toniolo, estensore materiale del documento. Tuttavia fece espressamente aggiungere che l'Opera rimaneva aperta anche ai migranti non cattolici. Era persino restio a dare all'Opera la denominazione di S. Raffaele (come era chiamata in tutta Europa), proprio perché gli sembrava troppo confessionale e cattolica. Non voleva infatti urtare la sensibilità di chi, pur lavorando con i migranti, era in contrasto culturale e politico con la Chiesa. Questa attenzione gli attirò critiche spietate in Italia e in Europa e lo portò a ritirare la delegazione di Piacenza al primo Congresso delle opere sociali cattoliche di Liegi (settembre 1890), in quanto l'ala conservatrice italiana aveva strappato ai congressisti dichiarazione contro il governo italiano e in difesa della "necessità del potere temporale" del Papa. Scalabrini, scrivendo qualche settimana dopo al Card. Agliardi, annotava: "Le nostre cose vanno male, malissimo. Si vuol fare entrare la politica dappertutto, fin nei pellegrinaggi! So che al Congresso di Liegi avrebbero preso parte molti vescovi italiani e moltissimi personaggi, se non si fosse messa avanti la questione del potere temporale"<sup>289</sup>.

288 Vedi l'opuscolo sull'*Emigrazione italiana in America* del 1887.

289 Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, p. 153.

Un capitolo a parte meriterebbe il suo impegno nella *politica praticata*, in particolare nel continuo tentativo di sorpassare lo scoglio del *Non Expedi*<sup>290</sup>.

Come osserva Francesconi, "i partiti che erano al governo non rappresentavano affatto la popolazione italiana, ma solo gli interessi di gruppi economici o ideologici, tesi alla conquista del potere per imporre i loro interessi e le loro ideologie. Era notorio che su 500 deputati, 300 erano massoni. L'idea di Scalabrini era quella di sfaldare questa roccaforte anticlericale, rafforzando l'opposizione con 'uomini d'ordine'". Come lo stesso Scalabrini rivendicava in un'intervista del 1900 al Borrelli, una forte presenza cattolica in Parlamento sarebbe stata "il più sano e profondo principio di conservazione politica e sociale. Dico conservazione e non reazione, e i poteri civili hanno torto se continuano a credere che il clero vagheggi forme eversive e non senta l'ineluttabilità del fatale andare della società - preordinata tutta ad un principio di perfettibilità cristiana - verso le forme più alte di civile convivenza".

Nel 1886, un editoriale de "L'Amico del Popolo" polemizza con l'"Osservatore Cattolico": "Noi abbiamo un grosso peccato sulla coscienza, ed è di aver scritto bestemmie come questa che: la libertà di pensiero e di parola è l'aspirazione, il bisogno, la conquista dello spirito moderno, della civiltà progredita sulla barbarie dei secoli di mezzo, un fiore sbocciato all'aura dei nuovi tempi; abbiamo parlato di fratellanza, perfino di solidarietà universale dei popoli [...] Il mezzo per togliere o scemare i mali del tempo, non è già quello di negar tutto, e condannar tutto quello che ha portato l'evo moderno, trincerandosi in un anacronismo ridicolo, se non forse rovinoso degli interessi più vitali della Chiesa e della società; ma bisogna cercare di sceverare il bene dal male, riconducendo ai loro veri principi queste idee di progresso, di libertà, di civiltà, onde si fa bello il secolo nostro, e mostrare che la Chiesa e il Vangelo non sono già contrari al vero progresso e alla vera libertà, ma anzi ne sono i tutori e i vendicatori".

---

290: Nell'opuscolo *Intransigenti e transigenti* del 1885 scriveva: "Era nostro convincimento che il concorso degli italiani alle urne politiche, ben diretto e disciplinato, darebbe alla Camera legislativa un contingente di Deputati cattolici [...] Quindi la probabilità d'impedire la presentazione o l'approvazione di leggi contrarie alla Chiesa, e la speranza di fare abrogare o derogare alle già esistenti [...] Ma quando ci fu fatto comprendere che, per motivi di altissimo ordine, le sole elezioni alle quali, per ora, fosse consentito ai cattolici il concorso erano le municipali, noi c'inchinammo riverenti a quelle auguste parole, e ci ritirammo dalla discussione di una ipotesi che era ritenuta non espediente. Alle urne municipali frattanto noi demmo opera costante e laboriosa, adoperandoci di far sedere nei Consigli comunali, almeno in gran parte, quei cittadini de' quali la fede religiosa fosse incontestata, o almeno presentassero sicure garanzie di non attaccarla. I nostri eletti non poterono sempre impedire il male, ma spesso riuscirono ad attenuarlo per lo meno nelle sue conseguenze. E certamente le presenti e le future generazioni dovrebbero essere loro riconoscenti per aver fatta conservare l'istruzione religiosa nelle scuole elementari".

Le elezioni politiche del 1886 segnarono una svolta nell'impegno politico di Scalabrini. In vista di esse domandò istruzioni alla Segreteria di Stato che gli rispose di attenersi a quelle ricevute nel 1882, quando gli era stato permesso di dichiarare privatamente agli elettori che la partecipazione alle urne non era di per se stessa illecita, se questo serviva a far entrare nell'aula legislativa uomini che non avrebbero combattuta la Chiesa. Scalabrini, di fronte ai candidati monarchico-costituzionali, che erano cattolici o dichiaravano di rispettare la religione, e ai progressisti radicali, massoni notori ed anticlericali, consigliò di votare i primi, che il 23 maggio conseguirono a Piacenza una netta vittoria. Ciò scatenò le ire dei deputati progressisti e radicali, i quali riversarono la colpa della sconfitta sull'appoggio del vescovo ai loro oppositori. A questa campagna si aggiunsero anche i cattolici intransigenti, da sempre fautori del *Non expedit*. Scalabrini fu denunciato al S. Ufficio e la Santa Sede prese posizione anzitutto conferendo un'onorificenza pontificia al capo dell'ala intransigente piacentina, Carlo Radini Tedeschi. L'Opera dei Congressi ed i giornali intransigenti ne sottolinearono subito il significato di condanna esplicita dell'operato di Scalabrini. Questi si giustificò davanti al S. Ufficio, esibendo le lettere del 1882 e del 1886, ma il dicastero vaticano non ne rimase soddisfatto: non potendo smentire le direttive della Segreteria di Stato, negò addirittura l'esistenza delle risposte ottenute da Scalabrini e non permise al vescovo di difendersi pubblicamente. Il 30 luglio 1886 dichiarò infine che "*Non expedit prohibitionem importat*".

Scalabrini da allora si limitò a sostenere da lontano il laicato cattolico piacentino nelle elezioni municipali e si dedicò alla *politica praticata* nel campo dell'emigrazione, da lui considerato come un terreno privilegiato per l'opera di conciliazione tra Stato e Chiesa.

L'accanimento della corrente intransigente contro Scalabrini era determinato dalla concezione progressista di quest'ultimo rispetto alla cultura cattolica del tempo. Come osserva ancora Francesconi, per Scalabrini "la politica non doveva essere confusa con la religione. Sostenendo la necessità della partecipazione dei cattolici alla vita della nazione, egli non ipotizzava cattolici deputati, né deputati cattolici, ma semplicemente e chiaramente cattolici e deputati". Nell'editoriale programmatico de "L'Amico del Popolo" (2 gennaio 1886) asseriva che il giornale sarebbe stato "cattolico in tutta l'estensione della parola, senza restrizioni, od esagerazioni, o sfumature; sarà per ciò stesso superiore ed indipendente da tutti i partiti, poiché il cattolicesimo per noi non è un partito". Era convinto che l'impegno politico fosse parte integrante della vita e dell'impegno del cristiano, ma che non era necessario o conveniente costruire un "partito cattolico"<sup>291</sup>.

291 Vedi *La Chiesa cattolica* del 1888.

La sua scarsa simpatia per l'Opera dei Congressi nasceva dalla cecità ed ottusità di quest'ultima di fronte al nuovo che stava nascendo. Il potere temporale della Chiesa era stato un mezzo utile, ma ora non lo era più. Era molto più importante preparare, lentamente ma sicuramente, un avvenire migliore, riconciliando nel cuore degli italiani l'amore per la Chiesa e per la patria. Proprio per questo non vedeva l'utilità di un partito cattolico, che avrebbe continuato a portare avanti la disgregazione e impedito la riconciliazione tra lo stato e la religione, inoltre non avrebbe saputo affrontare i nuovi valori della libertà di pensiero e di parola, alla base della nascente democrazia. Riteneva erroneo e nocivo legarsi a un'epoca politicamente e storicamente superata; bisognava invece essere in sintonia con il trasformarsi del presente, cercando di conoscerne i problemi e di trovarvi soluzione. Bonomelli, in una lettera a Pio X del 7 ottobre 1911, ricordava un detto di Scalabrini: "Si condannano sentenze ed opinioni che ora a taluni sembrano audaci ed erronee: ma che fra venti anni saranno comuni". Nel campo della visione politica il cammino delle idee di Scalabrini è stato di una lentezza disperante: il cattolicesimo italiano dopo più di cento anni sta scoprendo la lezione di Scalabrini.

Dal 1886 Scalabrini, stanco ed esasperato dalle polemiche interne al cattolicesimo italiano, si concentrò sul fenomeno migratorio per realizzare una collaborazione concreta, nel campo della politica praticata, con lo Stato italiano e le sue istituzioni (un conciliatorismo di fatto) e con la società civile più impegnata nei problemi sociali legati all'emigrazione italiana<sup>292</sup>. Dieci anni più tardi, quando l'Opera dei Congressi rilanciava l'azione sociale dei cattolici, partendo da basi meno conservatrici e più aperte alla collaborazione, Scalabrini fu invitato, grazie a Toniolo, al Congresso di Ferrara del 1899 per perorare l'azione del laicato cattolico italiano in favore dei migranti<sup>293</sup>.

---

292 Nell'opuscolo del 1887 sull'*Emigrazione italiana in America* lanciava il suo programma di collaborazione per ovviare a un passato assai triste.

293 "Per sanare le piaghe che affliggono l'emigrazione italiana, le leggi, o Signori, non bastano, perché talune di queste piaghe sono alla natura stessa della emigrazione inerenti, altre derivano da cause remote che sfuggono al controllo delle leggi, e anche alle migliori leggi del mondo e cogli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare quei mali [...] È qui, o Signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti, qui dove quella delle leggi e del governo finisce. In qual modo? Studiando dapprima e discutendo il gran problema dell'emigrazione, facendo entrare (ed è questa la preghiera che rivolgo ai capi del movimento cattolico) facendo entrare, come parte viva dell'azione dei comitati regionali, diocesani e parrocchiali, questa che riguarda il bene religioso economico e civile di tanti nostri sventurati fratelli raccogliendo a loro vantaggio sussidi anche materiali, dissuadendo energicamente l'emigrazione quando si riconosce disastrosa, difendendola dagli agguati e dai contratti dolosi, circondandola insomma di tutti quegli aiuti religiosi e civili che valgono a renderla contro i nemici forte, compatta e quasi direi invincibile, poiché la sicurezza di ciascuno in questo caso diventa la sicurezza di tutti" (Scalabrini, *L'emigrazione degli operai italiani*).

Evidentemente Scalabrini parlava ed agiva secondo un "linguaggio" ritenuto scomodo e perfino fuori le righe non solo dal S. Ufficio e dagli ambienti più conservatori della Curia Romana, ma anche da vari vescovi e da quell'ala del cattolicesimo italiano che lo riteneva troppo transigente e liberale. Perfino Toniolo, promotore del cristianesimo sociale, interveniva più volte con l'amico vescovo per ammorbidirne le posizioni. Insieme a Bonomelli rimase un prelado *atipico*, troppo avanti per gli uomini di Chiesa del suo tempo, come percepirono alcuni commentatori della sua scomparsa. Per esempio, il prefetto Adriano Trinchieri di Piacenza, alla notizia della sua morte scrisse: "La storia dirà quanto Ella volle e seppe fare per i grandi ideali nel corso della sua operosa vita, con la guida di una fede illuminata e cosciente di ogni dovere religioso e sociale".

A questo proposito è particolarmente interessante e fuori dagli schemi la commemorazione che p. Giovanni Semeria tenne il 9 luglio 1905 a Piacenza nella chiesa di San Vincenzo, per iniziativa del Circolo Operaio Sant'Antonino:

Nobili e generose davvero le idee del nostro - nobili e generose così da non essere lui sfuggito talora e presso taluni alla taccia d'imprudente [...] Talora e per alcuni Monsignor Scalabrini fu un imprudente, un visionario. Nessuno osò dire che non fosse buono nel suo cuore... ma nelle sue idee quanti dissero a suo tempo, e continuarono forse a pensare [...] un gran male [...] Ma oggi che le idee pratiche di Mons. Scalabrini accennano visibilmente a prevalere, prevalgono già, perché non rammentare che egli le ebbe e le espresse quando l'averle e l'esprimerle non che fruttasse alcuna gloria, poteva attirare e attirò a lui biasimi (non autorevoli, non però meno fieri) e intimi ineffabili dolori? Alla generazione, ch'io chiamerei del '70 e la cui azione si svolse tra il '70 e il 1900, la generazione a cui appartiene Mons. Scalabrini, si pose dinanzi un formidabile problema: il problema dell'attitudine da prendere di fronte a una Italia che bene o male si era costituita, contro l'aspettazione di moltissimi, in quella forma in cui oggi ancora la vediamo. Formidabile problema, ho detto, perché vi erano in gioco i più alti interessi umani, che sono gli interessi morali e religiosi, né era facile, qualunque via si scegliesse, il salvaguardarli tutti [...] Mons. Scalabrini italiano si sentiva d'animo - non impunemente si respirano nella gioventù, come le respirò nella natia sua Como, le aure primaverili della libertà di un popolo [...] Più ancora che italiano si sentì con tutto l'animo cattolico; ma era così naturale bramasse di vedere i due santi amori tra sé pacificati e composti! E quando sui primordi del pontificato di Leone XIII un'aura di pace... parve stesse per illuminare anche l'Italia, Mons. Scalabrini fu dei più risoluti nell'acclamare non solo, ma nel difendere per iscritto quella che si diceva la politica del Papa. Ma mentre i tentativi pacifici e conciliativi proseguirono vigorosamente in Francia, s'arrestarono in Italia. La storia dirà ai posteri il come e il perché d'un fatto che riuscì allora doloroso a tanti, dolorosissimo a Mons. Scalabrini [...] Tacque e lavorò in attesa di tempi migliori. Perché possiamo dire noi con certezza che i tempi non erano, verso quel 1880, così maturi [...] Non maturi gli spiriti del mondo cattolico, fascinati ancora dal

ricordo d'un passato troppo prossimo [...] Non maturi gli spiriti in Italia, non gli spiriti dei così detti liberali, troppo infatuati ancora di certe loro vittorie anticlericali per sentire il bisogno d'una forza morale che avevano così incoscientemente affrontato; non gli stessi spiriti cattolici, troppo disposti a confondersi e smarrirsi [...] E anche nei momenti in cui i rapporti tra Chiesa e Stato in Italia parvero più tesi, invece di perdersi in sterili voti platonici o in frasi vanamente retoriche, lavorò, lavorò ad acquistare ai cattolici nuove indiscutibili benemeritenze civili. Pensò, e non a torto, che il fare val meglio di tutte le parole; pensò che il non poter far tutto non ci dispensa dal tentare e dal fare ciò che in determinato momento storico è possibile [...] Perché lo storico futuro d'Italia dovrà riconoscere che uno dei fatti più importanti della vita di lei sullo scorcio del XIX secolo fu la emigrazione [...] Ma dovrà soggiungere che quel fenomeno pochi l'avvisarono nella sua natura e nei suoi pericoli meglio di Mons. Scalabrini. Natura positiva, non si perdette nei soliti luoghi comuni della retorica; vide la necessità e valutò l'importanza d'un fatto che forza di persuasione e di leggi non potrebbero arrestare [...] Natura pratica, Mons. Scalabrini pensò subito al fare, e il disegno divenne ben tosto realtà. Due Società: una che dei poveri tutelasse i materiali interessi, l'altra che provvedesse ai loro spirituali bisogni. [...] Se una legge savia e veramente democratica tutela oggi meglio, di fronte alle cupide voglie degli speculatori di ogni sorta, i diritti dell'emigrato, lo si deve in non piccola parte ai saggi consigli, all'energico impulso di Mons. Scalabrini. [...] L'acume positivo della sua mente non permise a Mons. Scalabrini di adagiarsi, esaurendosi, nella formula sentimentale del 1848: religione e patria, Egli avvisò il sorgere dal problema patriottico, in fondo ormai risolto, un problema più tragico e vasto: il problema sociale. La sua carità apostolica non lo poteva lasciare né cieco né insensibile ai dolori delle plebi lavoratrici [...] Non aveva bisogno d'imparare da agitatori troppo spesso politici, di che lagrime sia inzuppato il pane dei poveri e di che sangue grondi talvolta la mensa del ricco. E certo era un gran rimedio a mali siffatti la carità, ed egli stesso, da buon pastore, di quel rimedio aveva fatto larghissimo uso, Ma se è bello curare le malattie o fisiche o economiche, non è ancor meglio prevenirle? [...] Sceverò intanto dallo spirito irreligioso, di cui i socialisti quasi sempre lo condiscono, le legittime e sante rivendicazioni operaie, sostituendo così all'invettiva facile e spiritualmente grossolana contro il socialismo, ch'era tanto di moda fra noi, la critica serena e sottile. E sentì che i nuovi problemi esigevano dal clero una cultura nuova e maggiore, pensiero a cui secondò pronta nel seminare insieme. Sentì che alla cultura del clero doveva accompagnarsi un'azione illuminata dei laici. Con occhio vigile seguiva i moti dei più giovani e più ardenti tra questi; e senza approvare il loro programma d'autonomia, avrebbe per essi desiderato una più ampia libertà. Pensiero suo genuino questo, che potrebbe essere, se non m'inganno, la formula di quella pacificazione e concordia tra i cattolici socialmente operosi, che è nella necessità delle cose e quindi nel desiderio di tutti. [...] Pensò alle necessità che hanno le buone anime di verità religiosa, al bisogno urgente di proporcionarla, questa verità eterna, ai bisogni contemporanei... Guai alla verità religiosa, s'ella si cristallizzasse in forme di tempi che furono: si condannerebbe da sé a non essere più intesa né gustata dalle generazioni che passano. C'è tutto un lavoro di esposizione cristiana da fare, lavoro che non può ridursi a una semplice esercitazione verbale. Mons. Scalabrini l'intese, quando volle sacri al Catechismo cattolico, all'esposizione opportuna, cioè, e moderna della verità immortale, Congressi e riviste...

Credeva nella progressività dello spirito umano, nella adattabilità della idea cristiana alle forme più svariate di cultura, adattabilità che non è figlia di altro che della sua trascendenza. [...] Sì, o signore indimenticabile delle nostre anime, tu sei passato quaggiù come il Cristo che amavi, facendo in ogni modo a te possibile, facendo a tutti del bene... Spirito precursore e faticoso, tu hai seminato nel sudore e nel pianto [...] E il tempo non ti bastò per mieterne quaggiù quei frutti di cui avevi preparato il germe. Ma ecco oggi questi frutti ormai in parte maturi noi raccogliamo devoti e alla tua fronte li ricingiamo, o padre, più che come corona della tua gloria, come testimonianza della nostra profonda riverenza, del nostro grato immutabile affetto.

#### 4.2 Le caratteristiche della Società di patronato

Fin dall'inizio l'Associazione di Patronato, per le finalità principali che si era proposta (vedi Statuti del 1889, del 1891 e del 1894), fu un'associazione di laici in organica collaborazione con l'Istituto missionario. Questa caratteristica, assieme all'impegno investito per contribuire alla modifica della legislazione migratoria e all'intreccio che Scalabrini e Volpe Landi hanno voluto costruire tra azione e ricerca sociale (si pensi all'inserimento dell'Associazione nella rete dell'Unione di Studi Sociali di Toniolo), costituirono le principali differenze tra la S. Raffaele tedesca e quella italiana. Ne derivò la compresenza nell'Associazione di Patronato di membri laici e membri dell'Istituto missionario. La cronistoria delle due fondazioni fu quindi spesso comune: l'intreccio derivava dall'unitarietà del disegno iniziale enunciato da Scalabrini già nello scritto sull'*Emigrazione Italiana* del giugno 1887: "i bisogni cui vanno soggetti i nostri emigrati si possono dividere in due classi: morali e materiali ed io vorrei che un'Associazione di Patronato (così Scalabrini definiva all'inizio la sua opera) sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice bisogno pienamente rispondesse". La distinzione dei ruoli di laici e sacerdoti fu precisata nei 18 anni trascorsi dal primo progetto del 1887 alla morte del vescovo di Piacenza nel 1905.

L'attuazione concreta di questa *compresenza* fu tuttavia resa più difficile da congiunture particolari, in Italia, come negli Stati Uniti e nel Brasile: si ricordi il veto vaticano circa l'apporto di Schiaparelli e l'invito a procrastinare l'istituzione di Comitati laici. Antonio Perotti nella ricerca, cui mi sono ispirato, intendeva apportare un contributo specifico alle celebrazioni del primo centenario della scomparsa del Fondatore e mettere in luce l'insieme della documentazione d'archivio concernente il Patronato S. Raffaele, rimasto del tutto marginale

dopo la morte di Scalabrini<sup>294</sup>. Le fonti alle quali Perotti ha non sono particolarmente numerose. La prima e fondamentale è costituita dai carteggi conservati nell'Archivio Generalizio Scalabriniano in originale, in minuta, in trascrizione, in fotocopia o ricostituiti da pubblicazioni storiche. Tra questi figurano, in particolare, i carteggi, di cui mi sono sinora servito, di Scalabrini con Schiaparelli, Toniolo, Volpe Landi, Bonomelli, Colbacchini, Bandini e Maldotti, quelli di Volpe Landi con Toniolo, Maldotti, Colbacchini, Bandini e con i responsabili dei Comitati locali, soprattutto di Genova, Pisa, Lucca, Torino e Treviso. Fanno parte di questa prima fonte anche la corrispondenza di Scalabrini con la Santa Sede (Propaganda Fide e Segreteria di Stato) e con i vescovi di Genova, Napoli e Palermo e di New York, nonché la corrispondenza di Scalabrini e Volpe Landi con la rete europea delle S. Raffaele, in particolare con l'associazione tedesca e quella belga.

Una seconda fonte assai importante è costituita dal bisettimanale cattolico "L'Amico del Popolo" di Piacenza, che, pur non essendo il portavoce ufficiale del vescovo, ne condivideva l'ispirazione e ne seguiva con costanza le iniziative. Dal 1888 alla sua sospensione nel luglio 1898, il giornale registrò le vicende del Patronato, riportando anche l'eco della stampa italiana e italoamericana sulle attività promosse a Genova, New York e Boston. Una terza fonte comprende gli scritti (opuscoli, conferenze, interviste, relazioni, memorandum) di Scalabrini, Volpe Landi, Bandini, Maldotti, Colbacchini, Biasotti, Eleonora Colleton di Boston, Gambera e Peracchi (missionario di bordo), concernenti i problemi dell'emigrazione e della colonizzazione. Si tratta spesso di relazioni di viaggi compiuti per raccogliere informazioni sui Paesi di immigrazione o sulle condizioni degli emigrati italiani soprattutto in Sud-America, oppure infine di relazioni annue sulle missioni nei porti di Genova, New York e Boston. Una quarta fonte è composta dalla storiografia sull'Opera dei Congressi e sul movimento sociale cattolico in Italia tra Otto e Novecento. Questa letteratura è essenziale per inquadrare storicamente l'opera di Patronato. Una quinta fonte è costituita dal bollettino "La Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati Italiani nelle Americhe", fondato nel 1903, che consacrò parte notevole del suo pur ristretto numero di pagine all'attività della S. Raffaele ai porti di imbarco e di sbarco. L'ho utilizzato soltanto per il triennio 1903-1905, avendo deciso di limitare la mia cronistoria al periodo antecedente la morte del Fondatore. Il periodico, sospeso

---

294 Antonio Perotti, *L'Associazione di Patronato per gli Emigrati Italiani "S. Raffaele". Precedenti, origine e sviluppo dalle origini (1887) alla morte del Fondatore (1905)*, pro manuscripto, Istituto Storico Scalabriniano, Roma 2004.

dopo la scomparsa di quest'ultimo, riprese le pubblicazioni nel febbraio 1906, mutando la testata in "L'Emigrato Italiano in America" e continuò a dare spazio alle relazioni annuali dei tre centri della S. Raffaele a Genova, New York e Boston. Questa nuova serie fu sospesa dopo il numero di ottobre-dicembre 1924, in concomitanza con la crisi istituzionale dell'Istituto. Il periodico riprese poi nel 1930.

### *4.3 Gli obiettivi della S. Raffaele*

Grazie a queste fonti possiamo vedere come l'Associazione ebbe sette obiettivi: la prima accoglienza nei porti di imbarco e di sbarco delle grandi città portuali in Italia e nelle due Americhe; la promozione della tutela giuridica (regolamentare e legislativa) degli emigranti da parte del Parlamento, del Governo, dell'Amministrazione Pubblica; la protezione sociale contro gli abusi e lo sfruttamento sotto tutte le loro forme a danno degli emigrati; l'impianto e lo sviluppo di una rete educativa, scolastica e post-scolastica all'estero tra le comunità italiane, soprattutto nell'America del Sud; l'informazione sulle condizioni economiche, sociali, politiche, religiose dei Paesi di accoglienza al fine di proporre le direttrici geografiche più convenienti ad un insediamento degli emigranti e allo scopo di promuovere, per mezzo di altri, progetti di colonizzazione da parte di Società di colonizzazione che offrissero ogni più sicura garanzia materiale o morale all'impresa; l'opera di sensibilizzazione della stampa, soprattutto cattolica, nazionale e locale e dell'opinione pubblica in generale, alla realtà del fenomeno migratorio; l'inserimento dell'Associazione di Patronato e della sua rete nel circuito associativo internazionale di assistenza agli emigrati e di protezione legale dei lavoratori e nel circuito degli studiosi di scienze sociali in Italia e in Europa.

Non tutti furono realizzati o comunque furono realizzati solamente in parte. Il primo ebbe, dal 1891 a New York, dal 1894 a Genova e dal 1900 a Boston, una certa concretizzazione, sia pure limitata nei mezzi e nel personale, ciò che permise pure una parziale traduzione in pratica anche del terzo obiettivo, l'azione cioè contro gli abusi e lo sfruttamento a danno dei migranti. In questo si distinsero Bandini, Maldotti, Biasotti, e gli agenti laici addetti alla missione del porto. I risultati, soprattutto del primo obiettivo, furono complessivamente modesti. Al di fuori di una presenza simbolica di pochi mesi a Palermo, l'Associazione non poté mai insediarsi né a Palermo, né a Napoli. Analogamente i due grandi porti del Brasile (Rio de Janeiro e Santos), quello di Montevideo (Uruguay) e quello di Buenos Aires (Argentina) rimasero solo oggetto di tentativi sempre naufragati, per mancanza di missionari o per le diverse priorità pastorali dei vescovi locali.

Il secondo obiettivo, cioè la promozione della tutela legislativa e giuridica, fu probabilmente quello meglio centrato, in particolare nel periodo 1892-1900. In compenso fu alquanto scarsa l'iniziativa nel campo educativo e scolastico (creazione e gestione di scuole). Invece risultati concreti furono ottenuti nel settore generale delle informazioni sulla situazione economico-sociale delle regioni di immigrazione e sulle condizioni degli emigranti. Colbacchini e Maldotti furono i più autorevoli in questo, grazie alle ampie relazioni di cui si servirono anche i Ministeri italiani. Inoltre furono sicuramente efficaci le conferenze in diverse città di Scalabrini, Maldotti e Volpe Landi. Quest'ultimo si distinse anche nel perseguire il sesto obiettivo: ebbe infatti il merito durante il decennio 1889-1898, come corrispondente abituale dell'"Amico del Popolo", di trasformare questo modesto giornale di provincia nell'organo di stampa maggiormente informato sull'emigrazione.

L'ultimo obiettivo registrò qualche modesta realizzazione di Volpe Landi e Scalabrini nell'inserire l'Associazione nella rete internazionale di assistenza all'emigrazione e di Toniolo, Volpe Landi, Olivi e Viani nell'inserirla nel circuito scientifico degli studiosi di diritto e di scienze sociali in Italia e all'estero.

Questi successi parziali e il fallimento in alcuni settori che pure facevano parte degli obiettivi prioritari ci spingono ad approfondire le dinamiche della S. Raffaele, sfruttando le fonti a nostra disposizione. Innanzitutto non va dimenticato che il profilo originario della Società di Patronato, soprattutto nei suoi obiettivi statutari, fu preso in prestito dalla esperienza ventennale della S. Raffaele tedesca, come fu proposto a Scalabrini nella primavera del 1887 dalla stessa Propaganda Fide, su suggerimento di alcuni vescovi statunitensi. Se dall'inizio ciò ha dato all'Opera un'aureola internazionale, non ebbe, però, grande incidenza sul suo sviluppo. Soprattutto all'interno dell'Opera dei Congressi, mons. Luigi Cerutti rivendicava una completa indipendenza dalla S. Raffaele tedesca, che non riteneva adeguata alla situazione dell'emigrazione italiana. Questa infatti, a suo parere, era un'emigrazione di contadini, mentre quella tedesca negli Stati Uniti era industriale e artigianale. Inoltre l'Associazione italiana ebbe un peso limitato nella rete europea della S. Raffaele. La proposta di Volpe Landi di incontri internazionali periodici della rete della S. Raffaele non fu realizzata. La collaborazione si limitò ad alcune visite sporadiche di Cahensly e Werthmann a Piacenza e di una interessante ma modesta corrispondenza con le Associazioni belga, austriaca e tedesca.

Dalle vicende dell'Associazione di Patronato risulta invece con evidenza l'influsso del contesto socio-politico, economico ed ecclesiale italiano. Innanzitutto la rottura delle relazioni tra Chiesa e Stato a causa della *questione romana* smorzò ogni progetto di collaborazione tra isti-

tuzioni governative ed iniziative cattoliche e rese molto limitato l'influsso dei cattolici a livello legislativo-parlamentare per il miglioramento della politica migratoria (anche per l'astensionismo elettorale imposto dalla S. Sede ai fedeli). Questa rottura delle relazioni non influenzò solo la situazione in Italia, ma anche le relazioni tra la rete diplomatica e consolare italiana nei Paesi di emigrazione e le iniziative locali (vedi la missione al porto di New York) dell'Associazione di Patronato.

La frattura che, anche all'interno della Chiesa cattolica, caratterizzò in quel tempo sia il movimento sociale cattolico, sia la gerarchia ecclesiastica, tra le correnti transigente e quella intransigente non si limitò unicamente all'opposto atteggiamento sulla questione romana o questione del potere temporale, ma influenzò l'atteggiamento dei cattolici verso l'apertura alla società contemporanea e il rapporto nei confronti della laicità. Inoltre la predominanza aristocratica e alto borghese al vertice della Associazione di Patronato (caratteristica, del resto, di tutta la rete delle S. Raffaele in Europa) non favorì l'implicazione dei movimenti di Gioventù Cattolica, delle associazioni operaie e delle Unioni rurali che Scalabrini, Volpe Landi e Toniolo avevano ripetutamente invocato.

Nella debolezza della S. Raffaele giocarono anche fattori inerenti ai meccanismi migratori. La contrapposizione concettuale diffusasi verso la fine dell'Ottocento tra migrazione transoceanica, cui la Società di Patronato era, almeno all'inizio, esclusivamente orientata, ed emigrazione continentale europea, che iniziava ad attrarre sempre più interesse nell'Italia settentrionale, spinse alcuni vescovi del Nord, per esempio il card. Ferrari di Milano, e alcuni laici veneti e lombardi a favorire l'assistenza alla mobilità temporanea in Europa. Negli anni 1896-1899 si cercò di evitare questa contrapposizione, sotto l'influsso del Comitato locale di Treviso che estese le attività di Patronato anche in Europa. Il progetto attirò l'attenzione di Scalabrini e Volpe Landi, ma venne interrotto a causa dell'istituzione nella primavera del 1900 dell'opera di Assistenza degli operai in Europa, che divenne in seguito l'Opera Bonomelli. Questa raffreddò i rapporti tra Volpe Landi e Schiaparelli e fece reagire lo stesso Scalabrini, perché aveva il carattere di contraltare alla S. Raffaele. Non dobbiamo infine sottovalutare i contrasti *élite* e massa nelle comunità emigrate, soprattutto nei contesti di Buenos Aires, San Paolo, Montevideo e New York, ma persino nelle regioni agricole del Brasile meridionale. L'*élite* era largamente dominata dalla massoneria e dal laicismo positivista, non si sarebbe dunque mai impegnata nell'opera dell'Associazione di Patronato, che cercava di unire gli aspetti civili e religiosi in una comunità, che invece era divisa in una miriade di associazioni spesso in lotta tra loro.

Per poter avviare a queste difficoltà l'Associazione avrebbe avuto bisogno di alcune condizioni che vennero a mancare, in primo luogo dell'intesa e della collaborazione tra istituzioni pubbliche dello Stato e iniziativa privata cattolica. Quale sviluppo avrebbe potuto avere la Società di Patronato tra le comunità emigrate, soprattutto in Sud America, mediante l'organizzazione di scuole private, qualora il Parlamento e il Governo avessero accolto la proposta di Scalabrini del giugno 1888 di commutare l'obbligo del servizio militare di tre anni per i chierici in un servizio civile di cinque anni, da svolgere in America nelle scuole al servizio dei nostri connazionali emigrati? La seconda condizione che venne a mancare fu l'appoggio dei vescovi, soprattutto delle grandi città portuali italiane, delle strutture diocesane e parrocchiali, del movimento sociale cattolico. Solo alla fine dell'Ottocento vi fu un avvicinamento tra Scalabrini e Volpe Landi, da un lato, e l'Opera dei Congressi, dall'altro. Sennonché tale avvicinamento naufragò presto per la grave crisi dell'Opera all'inizio del Novecento e la sua soppressione nel 1904.

La terza condizione mancante era relativa al bisogno di una solida base economica, sperata invano da Scalabrini. Mancarono infatti gli aiuti istituzionali: ecclesiali e governativi. I capitali pubblici furono dirottati verso il finanziamento delle imprese colonizzatrici; gli investimenti privati erano orientati alla conquista di mercati interni e internazionali nel quadro dell'industrializzazione del Paese e della riorganizzazione della sua agricoltura. A loro volta i dicasteri vaticani rifiutarono la proposta del 1892 di Scalabrini, pur sottoscritta da numerosi cardinali e vescovi e appoggiata nel 1893 sotto altre forme dall'autorevole "Civiltà Cattolica", di organizzare una colletta annuale a favore delle opere scalabriniane o di destinare a queste una parte della consistente colletta, raccolta allora in tutte le diocesi d'Italia in favore delle Missioni di Propaganda Fide. La colletta per gli emigrati fu organizzata da Pio X solo nel 1908, quando la S. Raffaele non aveva più un'esistenza autonoma. La precarietà economica non permise mai a Volpe Landi di avere un locale per il Comitato Centrale dell'Associazione all'infuori di quello nel palazzo episcopale di Piacenza, né gli permise di assumere un solo impiegato.

Mancarono inoltre un'apertura e una partecipazione attiva della società civile italiana nelle sue componenti laiche non confessionali, che per motivi umanitari di solidarietà Scalabrini pensava fossero disponibili a concorrere moralmente e materialmente alla sua Opera. Tale partecipazione non si verificò, tanto da obbligare Scalabrini e Volpe Landi ad ammettere di essersi ingannati, come testimoniò Toniolo nelle sue lettere a Giuseppe Callegari, vescovo di Padova. Quindi, mentre nel biennio 1887-1888 si cercò di appoggiare l'Associazione

di Patronato ai Comitati locali dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani di Schiaparelli, dopo il 1895 Volpe Landi si appellò esplicitamente ai Comitati diocesani e parrocchiali dell'Opera dei Congressi, alla Gioventù Cattolica e alle Unioni e associazioni operaie e rurali cattoliche.

L'ultima condizione, che non si avverò, fu il coordinamento della S. Raffaele nel Comitato Centrale di Piacenza dei 18 Comitati di patronato sorti in Italia sotto il primo impulso di Scalabrini e Volpe Landi. Si assistette invece al frazionamento regionale e locale della rete assistenziale (vedi Palermo), che dette origine tardi alle iniziative del card. Ferrari, di Schiaparelli e di Bonomelli (Opera Bonomelli, Italica Gens) e alla proliferazione di piccoli Comitati di patronato sotto Pio X.

Agli ostacoli frapposti dal contesto storico si aggiunsero altri di natura interna. Innanzitutto lo scarso numero di missionari nelle due Americhe, che avrebbero potuto garantire quella rete di corrispondenti di cui l'Opera avrebbe dovuto beneficiare per diventare un vero Osservatorio dell'emigrazione. Basti pensare che la S. Raffaele tedesca nel 1891 poteva contare negli Stati Uniti su circa 2000 sacerdoti germanofoni federati in un'Associazione, che aveva già celebrato a quella data ben tre Congressi nazionali. Un secondo elemento negativo fu la scarsa condivisione degli obiettivi da parte dei membri delle missioni portuali. Marchetti, che pur si dedicò con generosità alla prima accoglienza, era convinto che l'avvenire della Congregazione in Brasile non si sarebbe giocato nei porti, ma nelle missioni e nell'orfanotrofio: idea condivisa da Consoni, che considerava Maldotti un "socialista". Il rammarico per questa mancanza di unità interna traspare nel carteggio di Bandini e nell'autobiografia di Gambera, redatta 1927-1928.

Lo stesso disinteresse da parte di alcuni membri fu mostrato verso i progetti di colonizzazione agricola appoggiati da Colbacchini in Brasile o intrapresi da Bandini negli Stati Uniti: pur sostenuti da alcuni vescovi e dalla Delegazione Apostolica di Washington non ottennero mai l'appoggio necessario da parte dei missionari negli Stati Uniti. L'esigenza pastorale sul terreno missionario ebbe generalmente la priorità esclusiva.

Questo, in sintesi, è il quadro provvisorio che si può ricavare dagli studi di Perotti. Esso va, senza dubbio, verificato e integrato. Tuttavia è già sufficiente per tirare qualche ammaestramento relativamente al possibile rilancio odierno di un'opera laica consacrata alle migrazioni, che tenga conto del contesto sociale, economico, politico e culturale in cui esse si sviluppano e del contesto interno dell'Istituto religioso sulla condivisione dei suoi obiettivi prioritari. La storia dell'Associazione di Patronato conferma che, come l'Associazione S. Raffaele tedesca, anche quella italiana implicava la compresenza di laici e di

sacerdoti per l'interdipendenza delle finalità sociali, morali e religiose che si era proposta. Si può addirittura asserire che se la S. Raffaele non si ridusse a un'opera d'informazione e di sensibilizzazione (già importanti), ma sviluppò un'attività assistenziale, sociale e morale di rilievo, questo va a merito dei missionari che ne furono coinvolti e che la animarono nelle missioni portuali e nella colonizzazione di alcune aree dell'America Latina.

## Postfazione

Il 25 ottobre 2013 padre Beniamino Rossi mandò a un gruppo di amici e di studiosi la prima versione del volume che avete fra le mani. Personalmente gli risposi dichiarandomi impressionato e suggerendo di giungere rapidamente a una versione definitiva. Beniamino si schermì e precisò via e-mail: "Io non ho la tendenza a pubblicare i miei lavori, anche perché li ritengo poco scientifici ed un prodotto piuttosto artigianale. Per una pubblicazione bisogna lavorarli molto di più e probabilmente ci vogliono persone più competenti, proprio per non prendere svarioni". Gli scrissi che mi rendevo conto della fatica necessaria per sistemare il manoscritto e mi offrii di aiutarlo. Allora si dichiarò disposto a tentare, ma non andammo avanti, perché il 21 novembre fu richiamato al Padre.

Sono quindi grato alla Congregazione scalabriniana e in particolare a padre Gabriele Beltrami di avermi spinto a mantenere la promessa fatta incautamente. Tuttavia la scomparsa dell'autore ha reso molto più difficile rifinire il lavoro, non sapendo quale forma definitiva avrebbe voluto dargli l'autore. Beniamino aveva infatti progredito per stadi successivi legati a precisi impegni pratici. Era partito collaborando con padre Graziano Battistella alla stesura della voce sugli scalabriniani in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*<sup>1</sup>, poi aveva preparato un documento per il 125ennale di monsignor Giovanni Battista Scalabrini<sup>2</sup>. Quindi aveva redatto un enorme manoscritto, mettendo insieme lettere e memoriali del vescovo di Piacenza, dei suoi missionari, dei suoi collaboratori laici e dei suoi contemporanei. Infine aveva cercato di legare i vari filoni di questa eterogenea base documentaria, utilizzando i contributi dei maggiori storici della Congregazione, in particolare di Mario Francesconi, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli e Silvano Tomasi. Anche in questo caso, però, aveva giustapposto lunghissime citazioni, che avrebbero dovuto essere accorciate in un secondo tempo e delle quali l'origine era indicata assai sbrigativamente. Inoltre alcuni passaggi della documentazione originale e della riflessione storiografica erano ripresi in due o tre capitoli diversi, come se non avesse ancora deciso dove inserirli.

---

1 Beniamino Rossi e Graziano Battistella, *Congregazione dei missionari di San Carlo (Scalabriniani)*, in Graziano Battistella (a cura di), *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, pp. 283-294.

2 Beniamino Rossi, *La piccola congregazione di Scalabrini*, ora disponibile sul sito dell'Agenzia scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo (<http://www.ascitalia.it/PDF/La-piccola-congregazione-di-Scalabrini.pdf>).

Per cercare di dare unità e leggibilità a una bozza equivalente a circa 500 pagine a stampa è stato quindi necessario: sbrogliare i rimandi per dare a ciascun autore otto o novecentesco i suoi meriti; valutare dove inserire le citazioni ripetute in più capitoli; amalgamare un testo che spesso non filava. Mancando la direzione dell'autore, questa ripulitura è andata avanti alla cieca: talvolta semplicemente tagliando, se non era possibile venire a capo di quanto scritto in forma di appunti. Alla fine sono state bonificate le ripetizioni più evidenti, le citazioni eccessivamente lunghe e gli appunti relativi a integrazioni rimaste nella mente dell'autore. Inoltre sono state riassunte le riprese troppo letterali di studi precedenti, in particolare di quelli di padre Perotti, più volte esplicitamente indicato come la guida di tutta la ricostruzione e spesso brutalmente parafrasato. In questo modo si sono evitate cadute di ritmo, fatali in un'opera lunga e complessa come questa, ma forse sarebbe stato auspicabile tagliare di più, sennonché dopo la scomparsa dell'autore ogni taglio sembrava un arbitrio.

Se ritorniamo allo scambio di mail citato più sopra, Beniamino voleva non soltanto un aiuto a rilavorare quanto già scritto, ma anche un aiuto per inserire il materiale storiografico più recente. Anche in questo caso non è stato possibile tener veramente fede alla promessa fatta, perché inserire e commentare la bibliografia successiva avrebbe appesantito di nuovo il volume. Ho deciso quindi di ricordare i nuovi lavori su Scalabrini e la sua Congregazione in questa postfazione, comunque necessaria per rendere conto dell'editing compiuto. In queste pagine finali, che i lettori possono liberamente saltare, è dunque riassunto rapidamente un dibattito storiografico talvolta assai acceso e sono elencate alcune imprecisioni di Beniamino, delle quali avevamo avuto modo di discutere insieme, senza per altro giungere ad alcuna conclusione pratica.

In particolare mentre è evidente la padronanza della bibliografia novecentesca sulla e della Congregazione, è altrettanto evidente che Rossi non ha approfondito il perché di alcune decisioni pontificie, in particolare di quelle contrarie alle speranze di Scalabrini e dei primi scalabriniani. Ha invece preferito deprecare la mancanza di prospettive di una burocrazia vaticana, ancora troppo legata a un antico regime ormai al tramonto. Di fatto l'insofferenza per le pastoie burocratiche e la convinta adesione alla prospettiva "profetica" del vescovo di Piacenza ha spinto Beniamino a disinteressarsi del fatto che la Santa Sede doveva tenere conto di molteplici fattori, in un quadro che non

era soltanto italiano<sup>3</sup>. Inoltre questo volume è stato pensato sulla base della documentazione disponibile negli archivi scalabriniani, senza prendere in considerazione quella degli archivi della Santa Sede<sup>4</sup>.

Facciamo un esempio che tocca un punto centrale di questo libro. Padre Beniamino critica il rifiuto della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* e di Leone XIII di sostenere Scalabriniani nella ricerca di un accordo con Ernesto Schiaparelli e la Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. A suo parere la mancata intesa avrebbe impedito di accompagnare lo sviluppo dell'Opera scalabriniana con quello di un movimento laicale ben organizzato e quindi impedito lo stretto rapporto con i laici che secondo Scalabriniani avrebbe dovuto essere una chiave del sostegno all'emigrazione italiana<sup>5</sup>. Ora avete appena letto che si ricorda come possibile causa di tale scelta lo scontro fra transigenti e intransigenti in una Chiesa, che aveva appena subito lo choc della Breccia di Porta Pia e la cancellazione dello Stato temporale. Però, si deve anche considerare che il Papa e *Propaganda Fide* avevano presente lo scacchiere mondiale e non soltanto il quadro italiano. Propaganda, quando è chiamata a riflettere su quanto proposto da Schiaparelli, dichiara subito che, visti gli intenti nazionalistici di quest'ultimo, la sua Associazione rischiava di entrare in conflitto con l'*Oeuvre de la Propagation de la Foi* di Lione.

---

3 Oltre ai gusti personali, c'è qui comunque anche l'influsso di una storiografia che dalla fine del secolo scorso apprezza in Scalabriniani soprattutto la dimensione ecclesiologicala e profetica. Cfr. Nicola Raponi, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in Francesco Traniello e Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico. Aggiornamenti 1980-1995*, Marietti, Genova 1997, pp. 82-96. Sulla lettura in termini profetici del magistero scalabriniano, vedi inoltre Lorenzo Prencipe, *Giovanni Battista Scalabriniani, profeta dei migranti. Il senso di un centenario*, "Studi Emigrazione", 159, 2005, pp. 467-478. Quest'ultimo autore, però, ha sempre avuto chiari anche gli obiettivi della Santa Sede, vedi per esempio: *I papi e le migrazioni*, in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, pp. 746-783.

4 Archivi e motivi della Santa Sede sono invece approfonditi in molti contributi di studiosi scalabriniani. Oltre ai già citati Francesconi, Tomasi, Rosoli, si pensi anche a: Giovanni Terragni, *Magistero pontificio da Leone XIII a Paolo VI*, "Studi Emigrazione", 55, 1979, pp. 413-440; Luigi Favero e Graziano Tassello (a cura di), *Chiesa e mobilità umana. Documenti della Santa Sede dal 1883 al 1983*, CSEI, Roma 1985; Giovanni Graziano Tassello (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*, con la collaborazione di Luisa Deponti e Mariella Guidotti, EDB, Bologna 2001; Giovanni Graziano Tassello, *I documenti del magistero ecclesiale e le migrazioni*, "Studi Emigrazione", 143, 2001, pp. 629-654; Velasio De Paolis, *Chiesa e migrazioni*, a cura di Luigi Sabbarese, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2005 (Quaderni del SIMI).

5 Giorgio Campanini, *Ruolo e responsabilità dei laici nella prospettiva di G.B. Scalabriniani*, in Gaetano Parolin e Agostino Lovatin (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabriniani*, Urbaniana University Press, Roma-Città del Vaticano 2007, pp. 315-326.

Secondo il Dicastero vaticano, l'*Oeuvre* lionese e l'Associazione miravano infatti a impiantare scuole e missioni nell'Oriente lontano e vicino non soltanto per scopi religiosi, ma anche per facilitare la penetrazione dei rispettivi governi in quegli scenari geopolitici. Sennonché la Francia, ancora *fille aînée* della Chiesa, sovvenzionava pure altri interventi cari alla Santa Sede, visto che da Lione arrivavano i finanziamenti per missioni africane, americane e asiatiche, e dunque poteva valersi dei propri meriti. L'Italia invece non contribuiva in alcun modo allo sforzo missionario. Dunque perché scontentare la Francia e accontentare la diplomazia italiana, per di più ancora violentemente anticlericale?

A proposito di Schiaparelli e della sua Associazione, nonché del desiderio di Scalabrini di venire loro incontro, Giovanni Simeoni, cardinal prefetto di Propaganda, scrisse a Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze, l'8 gennaio 1887 che non capiva perché la Santa Sede dovesse darsi da fare per gli insediamenti italiani nel Mediterraneo.

senza che altri [cioè l'Italia] cui incomberebbe il gravissimo obbligo della difesa degli interessi e dei preziosi beni morali dei connazionali propri muova un dito per soccorrerli. Di qui i suoi [della Chiesa] continui sforzi per venire in loro aiuto, i quali sforzi non raggiungono pienamente lo scopo desiderato attesa la intollerabile condizione a cui è ridotta la S. Sede e i giornalieri colpi cui essa è fatta segno dai suoi oppressori, i quali la costringono ad evitare ogni mezzo che lor potesse servire di pretesto a vantarne la connivenza<sup>6</sup>.

Qui c'è la chiave del dissidio fra Santa Sede e vescovo di Piacenza, come ricorda in un saggio appena pubblicato Giovanni Pizzorusso<sup>7</sup>. Tra l'altro proprio quest'ultimo studioso, che collabora da oltre due decenni a "Studi Emigrazione", ha cercato di scandire la dimensione nazionale degli interessi di Scalabrini e del suo confronto/scontro con Propaganda e più in generale con tutta la Curia vaticana<sup>8</sup>. Dai suoi scavi archivistici e da sue comunicazioni ancora non pubblicate risulta inoltre che esistono altre lettere, in particolari relative alle missioni in Africa, soprattutto in Nord Africa, nelle quali sono palesi i punti di

6 Vedi Archivio Storico di Propaganda Fide (d'ora in poi APF), Lettere, vol. 383 (1887), f. 6rv.

7 Giovanni Pizzorusso, *Anni Ottanta*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Di bān so. Migrazioni e migranti nella storia: articoli, saggi e studi di e su Emilio Franzina che va in pensione*, Sette Città, Viterbo 2014, in corso di stampa.

8 Giovanni Pizzorusso, *Religione cattolica, nazionalità, emigrazione italiana verso gli Stati Uniti in una lettera a Giovanni Battista Scalabrini*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 5, 2009, pp. 211-215, e *Tre lettere di Giovanni Battista Scalabrini (1889-1892) sull'assistenza spirituale agli italiani negli Stati Uniti nel fondo "Udienze" dell'Archivio storico della Congregazione "de Propaganda Fide"*, "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 6, 2010, pp. 151-157.

convergenza fra diplomazia italiana e proposte scalabriniane e quelli di ovvio contrasto con la diplomazia e l'episcopato francesi, per i quali quei territori erano comunque destinati al controllo della Francia.

Questo aspetto del "nazionalismo" di Scalabrini è estremamente interessante. Da un lato, ci fa già intravedere il perché di alcune scelte di qualche scalabriniano negli anni della Grande guerra e poi del fascismo<sup>9</sup>. Dall'altro, ci fa cogliere *e contrario* la continua evoluzione del pensiero del Fondatore. Mentre qualche membro della Congregazione restò impigliato nella propaganda nazionalista, Scalabrini seppe distaccarsene per giungere a una proposta di intervento universale sulle migrazioni che non tenesse conto della sola questione italiana e anzi rifiutasse qualsiasi a priori nazionalista<sup>10</sup>. Il progetto di un dicastero o comunque di un segretariato vaticano per l'assistenza a tutti i migranti offrì allora alla Santa Sede esattamente quello che cercava e divenne la maggiore eredità di Scalabrini all'interno della Curia, basti pensare al cammino che porta al Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti<sup>11</sup>.

In effetti le relazioni del vescovo con la Santa Sede sono spesso conflittuali anche per la continua evoluzione del suo pensiero, che anticipa continuamente la riflessione vaticana e non solo nel campo delle migrazioni. Scalabrini divenne vescovo perché ritenuto uno dei maggiori apologeti del Concilio Vaticano I e dell'infalibilità pontificia, come ricorda anche Beniamino in questo libro. Poi si distaccò da Leone XIII, pontefice per altro sensibilissimo alla questione sociale, ma

---

9 Qui sarebbero da riprendere i contributi dello scomparso Peter D'Agostino, *The Scalabrini Fathers, the Italian Emigrant Church and Ethnic Nationalism in America*, "Religion and American Culture", 7, 1997, pp. 121-159, e *The Triad of Roman Authority: Fascism, the Vatican, and Italian Religious Clergy in the Emigrant Church*, "Journal of American Ethnic History", 17, 3, 1998, pp. 3-37, nonché il suo volume *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 2004. Però, il discorso si allontanerebbe dagli anni presi in esame da Beniamino Rossi.

10 La riflessione degli storici scalabriniani al proposito è ricchissima: Mario Francesconi *Un progetto di mons Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità*, "Studi Emigrazione", 25-26, 1972, pp. 185-203; Giovanni Terragni, *Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede*, "Studi Emigrazione", 159, 2005, pp. 479-503; Pietro Manca, *Per una lettura interculturale. Il Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro emigratis catholicis (1905) redatto da Mons. G.B. Scalabrini*, "Studi Emigrazione", 174, 2009, pp. 389-404.

11 Vedi i materiali disponibili a [http://www.vatican.va/roman\\_curia/pontifical\\_councils/migrants/index\\_it.htm](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/index_it.htm), nonché *Sfide alla chiesa in cammino. Strutture di pastorale migratoria*, a cura di Gabriele Bentoglio, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2010 (Quaderni del SIMI), e Id., *Santa Sede e movimenti migratori: una lunga storia di attenzione alla persona umana*, "Studi Emigrazione", 183, 2011, pp. 371-384.

molto cauto rispetto a quella italiana. Infine si riavvicinò alla Santa Sede sotto Pio X, che Scalabrini influenzò decisamente per quanto concerneva il problema migratorio, ma forse anche in merito alla necessità di tener conto che il Regno d'Italia era una realtà di cui i cattolici dovevano tener conto<sup>12</sup>.

La capacità di Scalabrini di precorrere i tempi è un topos della letteratura biografica su di lui, basti rammentare la monumentale biografia di Francesconi<sup>13</sup>, cui Rossi rende più volte omaggio, e gli interventi più specifici nei grandi convegni scalabriniani tra lo scorso e questo secolo<sup>14</sup>. Tuttavia, almeno nel settore che qui ci interessa, andrebbe studiata meglio, tenendo conto della strategia e delle motivazioni della Santa Sede sul terreno migratorio<sup>15</sup>. Inoltre andrebbe ripresa la valutazione del nazionalismo di Scalabrini e della reazione della Santa Sede, perché anche nel coevo mondo vaticano troviamo richiami al primato italiano o comunque alla necessità di sostenere gli italiani all'estero. Analogamente troviamo spinte nazionalistiche pure in altri Istituti di vita consacrata, persino in quelli che a volte accusano gli scalabriniani di essere troppo vicini al personale diplomatico italiano: al proposito furono per esempio frequenti le polemiche con i salesiani in Sud America<sup>16</sup>.

12 Saverio Xeres, *Lo sviluppo del pensiero ecclesologico di Scalabrini dalle conferenze sul Vaticano I (1872) al memoriale "Pro emigratis catholicis" (1905)*, in *L'ecclesiologia di Scalabrini*, pp. 115-191.

13 Mario Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*, Città Nuova, Roma 1985.

14 Danilo Veneruso, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini e la Santa Sede*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1989, pp. 35-59, e Matteo Sanfilippo, *Scalabrini e la Santa Sede (Propaganda Fide e Segreteria di Stato) in rapporto alle missioni per l'emigrazione*, in *L'ecclesiologia di Scalabrini*, pp. 389-409.

15 Matteo Sanfilippo, *Il Vaticano e l'emigrazione nelle Americhe*, in Stefania Bartoloni (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 339-363, e *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato*, diretto da Alberto Melloni, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 987-999.

16 Daniela Saresella, *Cattolicesimo italiano e sfida americana*, Morcelliana, Brescia, 2001, e, a cura di, *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001; Francesco Motto, *I precedenti della missione salesiana fra gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1868-1896)*, "Ricerche storiche salesiane", 52, 2008, pp. 347-367, e *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di italiani*, LAS, Roma 2010; Vincenzo Rosato (a cura di), *Testimoni dell'esodo. Vita consacrata e mobilità umana*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2011 (Quaderni del SIMI), e Id., *I pionieri del servizio ai migranti italiani*, "Studi Emigrazione", 183, 2011, pp. 407-426; infine la parte quarta de *L'ecclesiologia di Scalabrini*, già citato, interamente dedicata alla collaborazione con altri Istituti di vita consacrata. Le polemiche con i salesiani sono riportate in diverse lettere di Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini e le migrazioni moderne - Scritti e carteggi*, SEI, Torino 1997.

In questo ambito andrebbe probabilmente approfondito il peso del retroterra e delle strategie familiari di Scalabrini. In certi casi verrebbe infatti da chiedersi perché Leone XIII e il suo cardinal Segretario di Stato, Mariano Rampolla del Tindaro, fossero così poco convinti delle posizioni di Scalabrini, mentre lasciavano correre in merito agli aneliti nazionalisti di altri Istituti e di altri vescovi<sup>17</sup>. La risposta potrebbe trovarsi nello stretto rapporto fra il vescovo e il fratello Angelo e nella paura che quest'ultimo suscitava nella cerchia curiale. Beniamino Rossi segnala il passato socialisteggiante di Angelo, prima di avvicinarsi ai cattolici transigenti e al governo. Tuttavia, discutendo del suo viaggio nelle Americhe, non considera o forse non conosce la lettera di Propaganda, nella quale sono espressi forti dubbi proprio su questa visita americana, dubbi che alla fine vengono ripresi persino da "L'Osservatore Romano"<sup>18</sup>. Sembra quasi che in quel momento la burocrazia vaticana tema che sia Angelo a influenzare Giovanni Battista e non il contrario, come effettivamente è stato e come ricostruisce questo libro.

La paura per le intenzioni e per il peso di Angelo Scalabrini sulle scelte del fratello si dissiparono, però, rapidamente e tuttavia a Propaganda Fide rimase qualche dubbio, quando fu Giovanni Battista Scalabrini a recarsi nelle Americhe. Il dicastero vaticano chiese che fosse provato la reale necessità di quei viaggi e soprattutto che si dimostrasse come essi non dispiacessero ai vescovi di oltre oceano. Per quanto riguarda gli Stati Uniti Giacomo Gambera, superiore provinciale allora a Roma, presentò il 4 settembre 1900 una supplica a nome di tutti i missionari, di molti vescovi e di alcune migliaia di emigrati italiani<sup>19</sup>. Inoltre comprovò la necessità del viaggio con i pareri favorevoli del delegato apostolico a Washington e degli arcivescovi di Boston, New York e St. Louis. Dopo aver valutato questa documentazione il funzionario di Propaganda incaricato della questione annotò il 6 settembre: "scribatur R.P.D.Ep.o Scalabrini: visto che alcuni vescovi hanno chiesto la visita, nulla ora osta perché questa si compia". L'11

---

17 Per i vescovi, soprattutto dell'area vicina a Piacenza, cfr. Alessandra Marani, *La Conferenza Episcopale della Regione emiliano-romagnola da Leone XIII a Pio X (1891-1908)*, in Daniele Menozzi (a cura di), *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia-Romagna e Veneto*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 116-205. Più in generale sui complicati rapporti fra Chiesa e Risorgimento e quindi Stato Italiano andrebbero letti i contributi sulle simpatie risorgimentali di buona parte del clero italiano nei saggi che compongono il fascicolo monografico *I Barnabiti nel Risorgimento*, "Barnabiti Studi", 28, 2011.

18 APF, Lettere, vol. 385 (1889), f. 16v-17r.

19 Questa lettera e i documenti seguenti sono in APF, Nuova Serie, vol. 174 (1900), ff. 490-492.

dello stesso mese monsignor Veccia, segretario del dicastero, scrisse allora che gli erano giunte buone notizie sull'andamento delle missioni negli Stati Uniti e che aveva saputo come alcuni vescovi di quella nazione richiedessero la presenza di Scalabrini. Questi era dunque autorizzato a partire e poteva compiere un viaggio, che costituì un momento (e un mutamento) epocale nell'assistenza degli italiani e degli altri emigrati nel Nuovo Mondo<sup>20</sup>. In ogni caso Propaganda mantenne una certa freddezza verso i risultati della doppia trasferta americana e quando aprì con il memoriale di Scalabrini sulle Americhe il corposissimo dossier "Emigrati Italiani. Reclami", si guardò bene dal commentare quel testo, limitandosi ad accompagnarlo con una lettera del vescovo al cardinale Merry del Val, segretario di Stato di Pio X, del 4 maggio 1905: "Ho l'onore di presentare all'alto senno di V.E. alcune considerazioni e proposte riguardanti le condizioni presenti e future del cattolicesimo nelle due Americhe"<sup>21</sup>.

Si potrebbe presupporre che i funzionari del dicastero non avessero del tutto dimenticato i precedenti dubbi sull'operato e la strategia di monsignor Scalabrini, ma si rendessero anche conto del gradimento pontificio dell'opera scalabriniana. Non si dimentichi che proprio in quegli anni è Giovanni Bressan, segretario particolare di Pio X, a far sapere a monsignor Camillo Mangot, segretario della diocesi piacentina, che il pontefice su richiesta di Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, "ha deciso di mantenere l'opera del compianto Mgr Scalabrini senza aggregarla a nessun'altra, tant'è vero che ne aspetta il voto di tutti i missionari per la nomina del superiore"<sup>22</sup>. In precedenza Propaganda aveva invece sempre agito come filtro tra Leone XIII e l'Opera scalabriniana<sup>23</sup>.

Come si vede dunque è possibile puntualizzare meglio alcuni aspetti della vicenda ricostruita da Beniamino Rossi basandosi sugli archivi scalabriniani. Tuttavia si tratta di annotazioni che non cambiano la sostanza di quanto hanno scritto egli e gli studiosi sui quali si basa. Si

---

20 Per i viaggi di Scalabrini nelle Americhe e le loro conseguenze: Anthony Pagano, *Valiant Struggles and Benign Neglect. Italians, Church and Religious Societies in Diaspora*, Center for Migration Studies, New York 2003; Andrew Brizzolara, *110 anni fa. Una "riedizione" dei 100 giorni della visita di Scalabrini in Nord America*, "Studi di Emigrazione", 184, 2011, pp. 533-562; Roberto Marinucci, *Immigrazione italiana, istituti missionari e cattolicesimo brasiliano. Gli intricati cammini della missione alla fine del XIX secolo*, *ibidem*, pp. 590-614.

21 Il dossier si trova in APF, Nuova Serie, vol. 461 (1908), ff. 348-627. La lettera e il memoriale di Scalabrini sono ai ff. 350-362.

22 Archivio Segreto Vaticano, Archivio Particolare di Pio X, busta 13, f. 454.

23 Vedi l'enorme documentazione in APF, Congressi, Collegi Vari, vol. 43: Collegio di Piacenza per gli Emigrati Italiani in America dal 1887 al 1892, ff. 1333-1642.

può dunque vedere in questo volume un ulteriore passo avanti della bibliografia su Scalabrini e sull'Opera scalabriniana. Avanzamento che risponde a una più generale spinta alla ricostruzione della storia e della documentazione degli Istituti di vita consacrata<sup>24</sup>. Non bisogna, però, sottovalutare come la riflessione di padre Beniamino, in linea con tutta l'attività della Congregazione, sia legata alla ricerca delle radici storiche di un'azione e di un impegno ancorati nel nostro presente<sup>25</sup>. Questo libro dunque non è importante soltanto per quello che ci insegna rispetto al passato, ma anche per quanto ci suggerisce di fare nel presente e nel futuro.

Matteo Sanfilippo

---

24 Per un quadro generale, cfr. *Gli archivi per la storia degli ordini religiosi*, I, *Fonti e problemi (secoli XVII-XX)*, a cura di Massimo Carlo Giannini e Matteo Sanfilippo, Sette Città, Viterbo 2007. Per una iniziativa specifica: Raoul Antonelli, Isabella De Renzi e Giovanni Pizzorusso, *Storia dell'Ordine di San Camillo. La Provincia Spagnola*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014 (ultimo di una importante serie sui camilliani). Vedi inoltre la ricchissima produzione sui salesiani e sulle salesiane: da ultimo *Fonti salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*, a cura di Francesco Motto et al., LAS, Roma 2014.

25 Oltre ai saggi contenuti nei Quaderni del SIMI, in particolare i recenti *Mediterraneo crocevia di popoli*, a cura di Fabio Baggio e Aldo Skoda Pashkja, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2012, e *Migrazione e nuova evangelizzazione*, a cura di Aldo Skoda Pashkja, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2013, si vedano anche Gaetano Parolin, *Chiesa postconciliare e migrazioni. Quale teologia per la missione con i migranti*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2010, e Beniamino Rossi, *Catechesi con i migranti*, in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, pp. 89-102.

**Beniamino Rossi (1943-2013)** entra in seminario a Rezzato il 7 ottobre del 1952. Ha fatto gli studi di teologia alla Università Gregoriana di Roma. Destinato alla Provincia San Raffaele di Svizzera-Germania, passa come assistente nelle missioni di Losanna, Basilea, Ginevra, Colonia e Stoccarda. E' il primo Regionale della neo regione Beato Giovanni Battista Scalabrini (1999 - 2005), mentre negli ultimi anni, risiedendo a Milano nella comunità della Madonna del Carmine, ha dedicato il suo entusiasmo alla ASCS (2005 - 2013), la ONG della Regione Europa/Africa, strapazzandosi in viaggi, elaborazione di progetti, partecipazione a manifestazioni senza mai dire di no.

**Matteo Sanfilippo** insegna Storia moderna all'Università della Tuscia e co-dirige l'Archivio storico dell'emigrazione italiana. Collabora stabilmente con il Centro Studi Emigrazione di Roma.

